Treviso

I.

A. P. NINNI

MATERIALI
PER UN
VOCABOLARIO DELLA LINGUA RUSTICANA
DEL
CONTADO DI TREVISO
CON UN' AGGIUNTA
SOPRA LE SUPERSTIZIONI, LE CREDENZE
ED I PROVERBI RUSTICANI.

SERIE PRIMA

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1891.

ITALIA PACCO POSTALE

VENEZIA N. 7

420

S. FELICE

CAV. E. NINNI
VENEZIA
alla Maddalena - Palazzo Erizzo 2139

Chiarissimo Signore
Dott. Adriano Garbini

Leoncino 38 Verona

A. P. NINNI

MATERIALI

PER UN

VOCABOLARIO DELLA LINGUA RUSTICANA

DEL

CONTADO DI TREVISO

SERIE PRIMA

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1891

Trado quæ potui.

Chi ha la fortuna o la sfortuna di avere parecchi carnevali sulle spalle, si sarà di leggieri accertato che la lingua vernacola subisce continue modificazioni, senza tener poi conto di quella furfantina o zerga che progredisce a vele gonfie.

È certo adunque che le voci che un tempo erano comuni tra il popolino, vanno a mano a mano sparendo, e nel decorso del tempo perdesi perfino ogni traccia della loro esistenza e della loro origine.

Quanto osservasi per le voci dialettali, succede anche per la foggia di vestire, pei costumi, pel sentimento estetico e via dicendo.

Avendo sott'occhio antichi inventari, si trova con meraviglia vocaboli strani, ora pressochè ignoti, coi quali si indicavano gli utensili e gli arnesi più comuni e più necessari; per cui è evidente che sarebbe di somma utilità il raccogliere con amore i vocaboli e le frasi spettanti alla lingua odierna del popolo, la quale è de-

stinata a morire o più precisamente a modificarsi e ad avvicinarsi sempre più alla favella nazionale.

Qualche cosa in proposito si fece anche a Treviso, e mi piace di ricordare qui l' ultima pubblicazione che per iniziativa del, in allora, provveditore agli studi cav. Volpe, vidde la luce in Treviso nel 1885 sotto il titolo di *Vocabolarietto del dialetto Trevisano ad uso delle Scuole*, operetta della quale gli autori si riserbarono la proprietà letteraria. E questa, corretta ed ampliata, potrà essere vantagiosissima per chi si accinga alla compilazione del desiderato Vocabolario Trevigiano. La quale compilazione offre invero delle notevoli difficoltà per l' immensa diversità di vocaboli, di significati, di pronuncia, che ci è tra i vari punti della Provincia e specialmente nei paesi di confine, i quali hanno un linguaggio imbastardito, poichè esso perde il proprio carattere fondendosi coi dialetti limitrofi.

La lingua che più delle altre somiglia alla Trevigiana, è la Veneziana; ciò non ostante, al solo aprir bocca, si riconosce il trevigiano a Venezia, il veneziano a Treviso: tanto diversificano alcuni vocaboli speciali, la modulazione della voce nel parlare e la pronuncia!

Quest' ultima però è assai difficile, ed alcune volte anzi impossibile a notarsi con la penna, e ad e. io non credo coll' introduzione del **t**, di aver fedelmente

indicato il suono della **z** nei seguenti termini rusticani: *patza, impotzolada, pintza, matatzina* ecc. ecc. pronunciandosi dai contadini la **z** spingendo la lingua sul dinnanzi della bocca, tra i denti.

In ogni modo per dar termine al mio dire, avvertirò solo che questa prima serie di voci da me ora offerta, spetta tutta al Comune di Monastier di Treviso e che nel raccogliere diedi la preferenza ai vocaboli di Zoologia — la lingua batte dove il dente duole — ed a quelli di Botanica, attingendo molto per questi ultimi nel bel lavoro del mio amico prof. cav. P. A. Saccardo sulla flora Trevigiana. *Trado quæ potui.*

A

A dòssoma, A dòssome — A ridosso, sopra di me.

Acqua giatzada — Acqua fredda o fresca.

Àgio — T. bot. Aglio. *Allium sativum L.*

Àgio de can — T. bot. *Allium ursinum*, L.

Aguaià — V. Sajòn.

Amarànto, Marànto — T. bot. *Phytolaeca decandra*, L.

Amorìn — T. bot. *Reseda odorata*, L.

Anara salvàdega — T. cacc. Il Germano. Il maschio, tanto dell' anitra selvatica che della domestica, si chiama « Mazorìn ».

Anarèla — T. cacc. Le varie specie dì anitre selvatiche prossime al Germano.

Anarèta — Lo stesso che « Cucheto » V.

Anda, Anza — T. zool. Colubro ritenuto velenoso dai contadini. È l' *Elaphis Aesculapii*, Host. dei naturalisti. Temesi tanto il morso di questa biscia che corre il detto: « Se becà da l' anda, tiol un bail e vanga » cioè scavati la fossa.

Angelina — Per Angina. Idiotismo.

Angùria — T. agr. *Cucurbita citrullus*, L.

Anguriera — T. agr. Detta anche « melonèra »;

luogo nel quale si coltivano i cocomeri ed anche si vendono. Egualmente dicesi « melonèra » quello destinato ai poponi.

Ao! Ao! — Voce di comando che usasi per far fermare i buoi.

A posta de sol — A mezzogiorno; in luogo soleggiato.

Aquila — T. cacc. Si da questo nome alle specie comprese nelle sottofamiglie degli *Aquilini* e dei *Pandionini*.

Arcada — T. cacc. Il Chiurlo maggiore, il ciurlottello ed il Chiurlo minore.

Ardelìva — Chiamasi così il secondo taglio (estivo) del fieno, dello strame ecc. V. Parsemolòn.

Arìn — Quella parte del focolare o quadrone dove si accende il fuoco. Talvolta, unendo l'articolo, si chiama « Larìn ». La sua parte media dicesi « ariola ». « Varda se xe calda l' ariola che metemo so la pintza » Volendo occuparsi di etimologia, si sarebbe indotti a far derivare « Arin » da *ara*; « larìn » da *lari* (focus-Lares, focolare); ma io non m' impiccio in queste ricerche.

Armelìn — T. cacc. Carnivoro alpestre. *Faetorius erminea*, L.

Armelinèr — T. bot. *Prunus Armeniaca*, L. Il frutto dicesi « Armelìn ».

Armèr — Cassettone detto in veneziano « Comò ».

Articiochi mati o da cali — T. bot. *Sempervivum tectorum*, L.

Asèdo — Aceto.

Asià — T. pesc. V. Sajòn.

Asiòl — V. Gugiàda.

Astri — T. bot. *Aster chinensis*, L.

Astu empist? — Hai empiuto?

À' tu istu? — Hai veduto?

Ava mata — T. zool. Non solo le *Osmie* ed altri imenotteri, ma anche quei ditteri che hanno colori simili a quelli delle Api.

Avoltogio, Voltogio — T. cacc. I *Vol'uridi.*

B

Badìla, Baìla o Baìl co' la zanca — T. agr. Specie di badile che ha al suo lato destro un ferro orizzontale sopra il quale il contadino poggia il piede per smuovere la terra con maggior forza.

Baga — Dicesi a persona soverchiamente grassa.

Balanza — T. pesc. Bilancia.

Bala da cafè — Specie di Tostacaffè. Usasi soltanto quello formato con due mezze sfere vuote e provvedute di lungo manico. Il tostino si adopera soltanto dai caffettieri.

Balanzìn — Quella traversa di legno alla quale si attaccano le tirelle del cavallo.

Baldòni, Boldòni — Specie di salsiccia fatta col sangue di porco, pinocchi ed altri ingredienti.

Banchèla — T. ucc. Quella specie di posatoio artificiale delle uccellaje sopra il quale si mettono i lacci.

Barba — « La ga la barba ». È notizia già vecchia e nota.

Barbazàn, Loco bianco — T. cacc. Barbagianni.

Barbo — T. pesc. *Barbus plebeius*. Barbio. Pesce di poco pregio, comune nelle acque dolci.

Bartoèlo — T. pesc. Bertovello che usasi tanto dai pescatori quanto dagli uccellatori.

Basegò — T. bot. *Ocymum basilicum*, L.

Batiale — T. ucc. Balia e Balia nera.

Baticata — Indovinala Grillo. Questo vocabolo deve esser composto da « Ba » o « Va » = Va; « ti » = tu; « cata » = a trovarla.

Batùa — V. Porta.

Batùa — T. ucc. Propriamente il canto della quaglia maschio e del fringuello.

Bèar — Bere.

Becafigo — T. ucc. Beccafico o *Sylvia hortensis*, L.

Becafigo çeleghìn — T. ucc. Sterpazzola.

Becanèla — T. cacc. Frullino.

Becanoto — T. cacc. Beccaccino reale.

Beladona, Beladonola — T. cacc. Carnivoro ben noto per i danni che arreca ai pollai. I naturalisti lo chiamano *Fœtorius pusillus*, A. et B.

Bechèr — Macellaro. Non solo quello che vende la carne delle bestie macellate, ma anche colui che le uccide.

Bechèti de çiliga — T. bot. *Silene armeria*, L. Negli orti.

Beco in crose — T. ucc. Crociere.

Beiòmeni — T. bot. *Impatiens balsamia*, L.

Berlùa — T. ucc. Tottavilla.

Bero da drio — Tutta la parte posteriore di un animale, di un carro, ecc.

Berto in Piave — Grosse nubi che s' innalzano talvolta in direzione della Piave e che sono indizio certo di pioggia.

Beto, Betarèl, Petorosso — T. ucc. Pettirosso.

Bevanda — Vino annacquato ed anche lo stesso vinello.

Beveràr, Imbeveràr — Dar da bere agli animali o alle piante.

Biancheta — T. ucc. Bigiarella.

Bianchetòn — T. ucc. Bigia striata.

Biàte — T. zool. Due specie di *Distomum (hepaticum et lanceolatum)* che vivono nel fegato del montone e di altri mammiferi domestici.

Bigatiera — Edificio dove si allevano i bachi da seta.

Bigatìn — Colui che sopraintende all' allevamento dei bachi da seta.

Bignòni, Miloni, Crosète, Casòti — T. agr. Biche formate per lo più di 25 covoni, compreso il « capèl ». Sopra il mucchio di frumento si mettono obbliquamente 5 o 7 covoni per difenderlo dalla pioggia. A questi ultimi covoni si dà il nome di « capèl ».

Bina — Pigna.

Bisata — Anguilla. T. pesc. Usasi sempre al femminile.

Biseghìn — T. cacc. Specie della sottofamiglia dei *Tringini*, tranne il *Machetes pugnax* che si chiama « Totano » ed il Piro-piro piccolo.

Bisi — T. bot. *Pisum sativum*, L.

Bisi mati — T. bot. *Lathyrus latifolius*, L. Nei giardini.

Bissa ranèra, Ranèra, Bissa ranaròla, Ranaròla — T. zool. *Tropidonotus natrix*, L.

Bisso — Qualunque insetto esclusi i Lepidotteri, non-

chè i vermi, larve di qualunque insetto, compresi i lepidotteri.

Bissòrbola — T. zool. Angue fragile. *Anguis fragilis*. Noto sauro che dal volgo è ritenuto velenoso, mentre è innocuo ed innocente.

Bò — V. Manzo.

Boarina — T. ucc. Ballerina gialla.

Boarinato — T. ucc. Cutrettola capo-cenerino.

Boatza — Sterco del bue.

Boche de lovo — T. bot. *Antirrhinum majus*. L.

Bolpe, Volpe — T. cacc. *Canis vulpes*, L. Il giovine si chiama « Bolpato ».

Bolso — V. Bolso.

Bombo — Inzuppato d'acqua, di sudore ecc. Nello stesso significato usasi anche impropriamente la voce « Stonfo » V.

Bòndola o Bròmbola — Salsiccione di forma sferica.

Bordèlo — Equivale anche a scandolo.

Boretola, Lusertola — T. zool. *Lacerta muralis*, L. e *L. serpa*, Raf. La prima abitatrice dei muri, la seconda dei campi.

Borghèto — Sottana di tessuto assai grosso, di canape, a due tinte (per lo più bianco e turchino); se fosse tutta bianca si appella « còtola ».

Bota cariota — Botte più lunga dell'ordinario, e che serve pel trasporto del vino mediante i carri. Secondo il Carena la voce carratello corrisponderebbe alla nostra « bota cariota ».

Bote — Noto recipiente pel vino: ha forma più allungata del « botòn ».

Boteghièr — Salumaio.

Bòtolo — La spiga del grano turco dove stanno fitti i grani.

Botòn — Botte della capacità di 15 o 20 Ettolitri e più. E un recipiente grosso e corto, per cui si distingue dalla botte propriamente detta, oltre che per la capacità, anche per la forma.

Bovoleti — T. zool. I Gasteropodi di piccola statura.—

Bovoleti de fosso — T. zool. Conchiglie fluviatili di piccola statura come le *Bythiniæ*, *le Neritinæ* ecc.

Bovoli de fosso — T. zool. Molluschi fluviatili di statura maggiore, come ad e. *Limnaea stagnalis*, L. *Paludina vivipara*, Müll. e *Pal. fasciata*, Müll.

Bozzòn — Boccia che serve per la mensa. Boccione e caraffa.

Bragàda — Minestra composta di cavoli verzotti e di fagiuoli. Usasi figuratamente per pasticcio, in senso d'imbroglio o di sotterfugio e specialmente in cose di amore « La xe una bragada quela, che no me piase gnente » cioè è una *mescolanza*, una intimità che non mi piace.

Branca — Quel fascio di frumento od altro che può esser tenuto con una sola mano. Manata.

Brasiòla, Brisiòla — Costoletta di bue, di montone, di vitella, di agnello o di porco.

Bravàr — Rimproverare. Sgridare. « Varda che to mare te brava ». Guarda che tua madre ti rampognerà.

Brazzolèr — Bastone squadrato sopra il quale sono incisi il braccio ed il metro. È in uso tra le donne ed i merciai.

Broca de garofolo — Chiodetto del garofano che viene importato dalle Molucche e che usasi porre in varie vivande.

Broconi — Orecchini di forma rotonda senza pendenti.

Brolo — Terreno per lo più chiuso da siepe o da muro e nel quale si trova il pomario e dove spesso si coltivano anche le civaie.

Brombolèr — T. bot. *Prunus spinosa*, L. Selvatica.

Brumèsta o Brumèstega — Dicesi quando, pel freddo, la nebbia si deposita sui corpi esterni e si congela.

Bruscàndol — T. bot. *Humulus lupulus*, L. Commestibile.

Bruscàr — Potare gli arbori e le viti.

Brussolo, Brussoleto, Çentenòto — T. pesc. Triotto.

Brustolìn (Saver da) — Saper d'arsiccio.

Bùdol, Bùdolo — T. zool. Piccolo rospo con macchie ranciate sul ventre. È il *Bombinator igneus*, Laur.

Buel pl. **Buei** — Budella « Buela Giacoma ». Intestino retto. « Buel senza fondo » dicesi a chi divora il cibo ed è insaziabile.

Buìt — T. ucc. Luì grosso e Luì piccolo.

Buìt grosso — T. ucc. Luì verde.

Bulegàr — « Quà se pol bulegarse » cioè si può muoversi; si ha uno spazio sufficiente, più grande. - « El se bulega », si muove.

Busa — La fossa dove si pone un cadavere di uomo o di altro animale.

Busa de la calçina — Calcinaio o quella buca dove si spegne la calce viva.

Buso de ave — Arnia.

Busto — Farsetto senza maniche in uso tra le contadine; quello con maniche si chiama « vestina ».

Bụtole, Bùtole — Voci con le quali le contadine chiamano le anitre.

C

Caestro — Corda che si avvolge intorno alle corna dei buoi.

Cagadora — Seggetta.

Càgier — Cadere « Me xe cagiùo ». Mi è caduto.

Caicia — Noce del piede.

Caicia — V. Spina.

Cain — Il guaire dei cani.

Calandròn, Filandròn, Calandròn de Spagna — T. ucc. Calandra.

Caldiera de la lissia — Grande caldaia che serve per fare il bucato o per altri usi.

Caldiera de la polenta — Paiuolo. Usasi tanto di rame, quanto di ferro.

Cameroto — « Andar in cameroto ». Equivale ad essere rinchiuso in una prigione.

Camisiòla — Nome antico del giubbone che ora dicesi « giacheta ».

Camamila, Camomila — T. bot. *Arthemis arvensis*, L. I contadini la confondono colla vera camomilla o *Matricaria camomilla*, L.

Camòtz, Camotzo — T. cacc. Mammifero alpino. *Capella rupricapra*, L.

Campanèla — T. ucc. Specie di uccellaja che si usa di nottetempo. Uno degli uccellatori dà dei colpi sopra una falce o suona un campanello; l' altro che tiene con una mano un fanale, fa preda degli uccelletti che riposano negli arbusti.

Campanele — T. bot. *Campanula media*, L.

Campanièl — Campanile.

Canàola — Legno piegato ad U, le di cui estremità sono tenute salde da un legno trasversale. Ponesi al collo dei vitelli.

Canavèra — T. bot. *Arundo donax*, L.

Càndola, Candolìn — Cannella di legno che s'infila nella spina che trovasi al basso delle botti, per poter estrarre il vino. Sonvene anche di forma arcuata. Si chiudono tutte con lo zipolo « Spinèlo ».

Canèla — T. bot. *Phragmites communis*, Trin.

Càneo, Cànevo — *Cannabis sativa*, L.

Canevèla — T. ucc. Beccafico canapino maggiore e Beccafico canapino.

Canevela de palù — T. ucc. Cannajola minore.

Canevelòn, Tzelega palugana — T. ucc. Cannareccione.

Canitzi, Canitzi de cana — T. pesc. Grandi nasse di canna.

Canòcia — Cannello della pipa.

Caonero (mas.) **Caonera, Caorosso** (femm.) — T. ucc. Capinera.

Caostorto — V. Pitoneta.

Cape de fosso — Conchiglie bivalvi appartenenti ai generi *Anodonta*, *Alasmodonta* ed *Unio*.

Càpel — V. Bignoni, Fagia.

Capelazzo — *Nymphaea alba*, L. Nelle acque stagnanti: il picciuolo serve di filtro estemporaneo per bere l' acqua nei paludi e nei fossati.

Capelina — Corrisponde al veneziano « cuba » e intendesi il cocuzzolo del cappello.

Capelùa — T. ucc. Cappellaccia. *Galerida cristata.*

Capète de fosso — Piccole bivalvi dei generi *Pisidium e Sphaerium.*

Carbonazzo, Carbonàz — T. zool. Biscia non velenosa, ma temuta per la sua arditezza. Abbonda sopratutto nelle vecchie mura. È il *Zamenis viridiflavus v. carbonaria.*

Careteleto — Botticello più piccolo del « caretèlo » V.

Caretèlo — Botticella costruita sul tipo del « botòn » V. e della capacità di 2, 3, 4 o 5 ettolitri circa.

Carièga — Sedia.

Cariòla — Carriola. Carretto ad una sol ruota, raramente con due, che da una persona si trascina per le stanghe.

Carobèr, Carobolèr — T. bot. *Ceratonia siliqua*, L. Il prof. Saccardo ne trovò qualche individuo giovane nel R. bosco Montello.

Caròta salvàdega — T. bot. *Daucus carota*, L.

Càrpene — T. bot. *Carpinus betulus*, L.

Càrpen negro — T. bot. *Ostrya carpinifolia,* Scop.

Cartabòn — Quartabuono.

Casòto — V. Bignoni.

Casseta de l' arìn — Corrisponde al « casselòn » veneziano.

Castagnèr — T. bot. *Castanea sativa*, Scop.

Castagnèr salvàdego — T. bot. *Aesculus hippocastanum,* L.

Castràr — Evirare. « Castràr le castagne o i maròni », Castrar le bruciate. — « El ga dà una castrada ! », dicesi quando nell' atto di stringere un contratto l' una delle parti danneggia assai l' altra; oppure quando,

nell'atto di saldare i conti, si fa una forte riduzione sul prezzo.

Catza da spiumàr — Mestolo bucato.

Catziòla — Mestola di forma subtriangolare che adoperano i muratori per pigliare la calcina dalla « conca » e distenderla dove occorre.

Catzòto — Cosotto.

Cavalète — T. zool. Fam. degli *Acridii* e *Locustidi.*

Cavalèto del mastèlo — Specie di trespolo sopra il quale le lavandaie pongono il mastello.

Cavedòn — Alare. Ferro orizzontale con piedi, all'estremità del quale se ne trova uno di verticale. Il primo serve per tener sollevata la legna che arde sul focolaio; il secondo per appendervi o poggiarvi i ferri da fuoco, i cucchiai ecc. — Dicesi « cavedòn » anche a quella lama di ferro che circoscrive il focolaio e che impedisce che la cenere sorpassi il limite stabilito.

Cavìn — V. Vareòto.

Cavriòl, Capriòl — T. cacc. Grosso mammifero alpestre. È noto ai naturalisti sotto il nome di *Cervus capreolus*, L.

Çenìse — La cenere calda, quando si adopera per qualche uso, come per tener tiepide le vivande, ecc.

Çentenòto — V. Brussolo.

Çentopìe, Çentogambe — T. zool. Quasi tutte le specie di *Chilognati*, ma specialmente la fam. dei *Julidi*, (esclusa quella dei *Glomeridi*) ed i *Chilopodi* escluse le *Scutigere.*

Ceo, Cea — Piccolo, Piccola.

Çeraspagna — Ceralacca.

Çervo — T. zool. Noto mammifero che non trovasi nelle Alpi Venete. È il *Cervus elaphus*, L.

Cheba — Gabbia.

Che bel gilè — Dicesi a donna che abbia un gran seno. In questo caso dicesi anche: « Quanto bacalà che la gà magnà ».

Checa — T. cacc. Gazza.

Chègole — Propriamente lo sterco del sorcio e delle larve d' insetti, ma dicesi anche a quello delle pecore e delle capre.

Chiri, Chiri, Chiri — Voci con le quali le contadine chiamano a raccolta i pulcini del gallo.

Ciaro — Lume, Splendore. « Porta quà un ciaro », Porta una candela, un fanale, ecc.

Çiàto — T. ucc. Migliarino di palude.

Çiàto dal beco grosso — T. ucc. Passera di palude.

Cièpa, Cepa — T. pesc. Cheppia o Laccia. Rimonta i fiumi dalla metà di Marzo ai primi di Maggio.

Ciesa — Chiesa.

Çiesa — Siepe.

Çigàle — Cicale.

Çigno — T. cacc. Cigno reale e Cigno selvatico.

Çigogna — T. cacc. Cicogna bianca e Cicogna nera.

Çilio — « Çilio della strada », Scarpa della strada.

Çimàr — Sormontare. Dicesi di acqua od altri liquidi. « Çimar i stivai », quando camminando ne' siti paludosi avviene che l' acqua sormonti l'orlo degli stivali. « Go çimà i stivai », Ho empiuto gli stivali d' acqua.

Çimesi salvàdeghi — Specie della famiglia *Pentatomidae* o di altre, quand' abbiano forme prossime alla *Pentatoma grisea*.

Ciochèta — T. cacc. Croccolone.

Ciòlti — Raccolti, Presi.

Ciòpa — Pane da dieci centesimi e che equivale a due « paneti » V.

Çipresso — T. bot. *Cupressus sempervirens*, L.

Ciòr — Prendere.

Ciurlìch — T. cacc. Specie del genere dei corrieri (*Aegialites*, Boie).

Ciurlicòn — T. cacc. Occhione.

Ciusso — T. cacc. Assiolo. *Strix scops* o *giu*. Piccolo rapace notturno che comparisce nel Veneto nella buona stagione.

Coa — Se parlasi di donna intendesi treccia.

Coa, Coa de le vache — Lo stesso che « posta ». V. « Tramezera ». « Starnissi quele coe », Prepara il letto agli animali.

Coarossa — T. ucc. Codirosso.

Coàto — Nido artificiale nel quale le galline depongono le uova. « Coato » dicesi anche al covile dove riposa un animale selvatico. « Coato del gièvaro ».

Cocàl foresto — T. cacc. I *Lestridini*.

Cocài — T. cacc. Le rondini di mare ed i gabbiani e spesso anche i mignattini, distinti quest' ultimi, di sovente, col nome di Cocaline; con queste poi si confonde la rondine di mare minore.

Codego — Quegli spazi di terreno che si tengono a prato naturale. — Le zolle erbose.

Codogno, Pomo codogno, Pero codogno — T. bot. *Cydonia vulgaris*, Pers.

Codorossòn — T. cacc. Codirossone.

Coèr — Guaina di legno o di corno di bue nella quale,

dopo empiutala d'acqua, si ripone la pietra da affilare. Il « coèr » si porta a cintola.

Coèta, Coatimòn — T. ucc. Codibugnoli.

Coète, Codète — T. bot. *Plygonum orientale*, L.

Coète o **Codète** — T. pesc. Piccoli bertovelli.

Cogolà — Acciottolato.

Cògolo — Grosso sasso.

Cògoma da cafè — Bricco. Si dice sempre « da cafè » per distinguerla dalle cocome per l'acqua.

Colegarse — Sdraiarsi. « Stravacarse » è invece lo sdraiarsi con abbandono o senza riguardo alcuno dei presenti a guisa di bestia — « Colegarse » usasi anche per le biade quando le bufere le gettano a terra. « El formento xe tuto colegà ».

Colmelo — Frazione di un comune che porta nome speciale.

Colmo — « Colmo del campo », il mezzo del campo che è la parte più alta — « Colmo del coverto » la parte più alta del tetto cioè il comignolo.

Colombo de bosco — T. cacc. Colombaccio o Palombo.

Colombo de casàda — Piccione domestico. Quelli semidomestici che si veggono in città, si chiamano « colombi de piazza ».

Colombo sànsaro — T. cacc. *Columba aenas* o palombella.

Còlzara — Saccone e coltrone empiuti di penne o di piume. Servono pei letti contadineschi.

Comarìe — « Andem in comarìe ». Andiamo al rinfresco, ma intendesi quello che si fa in occasione del battesimo di qualche neonato.

Combina — V. Redesìn.

Companasego — Companatico.

Compromesso — Idiotismo in luogo di *con permesso*.

Conàgio — Caglio.

Conestrèla bianca — T. bot. *Ligustrum vulgare*, L.

Conestrèla negra — *Rhamnus frangula,* L.

Concòli — T. agr. Quegli stretti rialzi di terra che in lunghe file si vedono ne' campi, come ad e. quei del granturco. Se il rialzo abbraccia tre « concoli » assume il nome di « culiera », se è molto più largo si chiama « culieròn ».

Condoto — Latrina, detta in veneziano « còmodo ».

Contzèta — Mastello che contiene la metà del liquido del « conzo » V.

Contzo — Mastello più largo in bocca che in fondo, con due doghe sporgenti e forate nelle quali s' infilza una stanga per alzarlo e trasportarlo da luogo a luogo. Serve pel vino.

Copi — Tegoli, non gli embrici che non si usano nelle campagne.

Corda — Quella quantità di lacci che si mette in ogni « banchèla » V. Dicesi ad e. « Utia con dusento corde, con otoçento corde » ecc. -- « Corde del colo », Tendini del collo.

Çorde armade — V. Triziole.

Cordesiòla — V. Mantegnèr.

Corente (El) — Il ramo principale di un fiume.

Coriàndol — T. bot. *Coriandrum sativum,* L.

Coridòr — T. cacc. Piviere.

Corlèta — Specie di naspo per filare la lana.

Corlo — Arcolaio -- « Esser un corlo », Essere un arcolajo, un girellone.

Cornacia — T. cacc. Cornacchia.

Còrnolèr — T. bot. *Cornus mas,* L.

Coròspo — T. cacc. Succiacapre.

Corte — Letamaio, ossia il luogo ove si deposita il letame, ma intendesi anche il letame stesso. « Gò una bela corte de grassa ».

Cortelazzo — Coltello da scapezzare e da tagliare i rami e le legne secche.

Corvo — T. cacc. Corvo e Cornacchia nera.

Còser — Cuocere. « Se cose », si cucina.

Cossa à' tu, cossa, mona de matatzina? — Che cosa hai tu pazzerella ?

Còtego — Trappola da sorci. Nell'alto Trevigiano dicesi « tamài ».

Còtola — V. Borgheto.

Cotolèta — Detto alla francese per costoletta, ma intendesi soltanto quella cotta in padella e che è sempre o di montone o di vitella. Chiamasi anche « Cotoleta a la milanese ».

Cotorno — T. cacc. Coturnice e Pernice comune. Quest' ultima comparisce talvolta sui mercati, ma non trovasi in Provincia.

Cragnòle — T. cacc. Pittima minore e reale.

Crècola — T. cacc. Alzavola e Marzaiola.

Cren — T. bot. *Cochlearia armoracia,* L.

Cresta de gal — T. bot. *Celosia cristata,* L.

Criàr — Piangere, Gridare. « El putèl o el tosatèl cria ».

Criola — Cesta di forma rotonda senza fondo, con un foro nella sua parte superiore e sotto la quale si tengono i pulcini.

Croseta — V. Bignoni.

Crotzola de la zuita — T. ucc. Gruccia sopra la quale si posa la civetta mentre con essa si uccella.

Cruo — Immaturo. Se parlasi di persona e specialmente di femmina, intendesi non giunta ancora all'epoca della pubertà — « Cruo » vuol dire anche non cotto.

Cubàtolo — T. ucc. Gabbia a scatto.

Cuc, Cuco — T. cacc. Il Cuculo.

Cuchèto — Decilitro.

Cugùmaro — T. bot. Cetriolo. *Cucumis sativus,* L.

Culbianco — T. zool. *Saxicola oenanthe,* L.

Culièra — V. Concoli.

Culieròn — V. Concoli.

Cunicio — T. zool. Coniglio. *Lepus cuniculus,* L.

Cuogarìe, Cogarìe — La cucina, cioè tutte le cose che si cuociono, i condimenti ecc., ma s' intende di famiglia agiata. « Mi me basta polenta e formagio, no vogio tante cogarie ».

Cuogo — Cuoco.

Curàr o sventràr el polàme, i osei ecc. — Levar le interiora ai polli, agli uccelli.

Cussìta — Così, In tal modo.

D

Dàlia — T. bot. *Dahlia variabilis,* Desf.

Deàl — Ditale o quella parte di un guanto che copre le dita e che si adopera per coprire un dito malato.

De ànema — Equivale a *con tutta l'anima, con tutto l' impegno possibile,* come nelle frasi « lavoràr de ane-

ma », « darghe drento de anema » ecc. Dicesi anche a gran mangiatore e a gran bevitore: « el magna de anema » cioè egli divora, mangia a due palmenti.

De bando — Inoperoso. « Xe una setimana che stago de bando, ute no guadagno un soldo ». — Invano. « Go strussìa de bando » — « Aver una cosa de bando », Comperarla a buon mercato, averla per niente.

Deo gratzia — Parole che dice il contadino prima di entrare in una casa, in una stanza, ed equivalgono a chiedere il permesso di entrata.

De palpòn — T. pesc. Palpando. Dicesi a quella pesca che si fa specialmente alle tinche, posando le mani aperte nel fondo dei fossati e chiudendole non appena si sente sotto di esse il movimento del pesce.

Descòltzo — Scalzato. Dicesi di chi ha il piede senza scarpe e senza calze.

Desparduse — « No 'l desparduse », corrisponde al veneziano « No 'l sta mal », « no 'l par da stranio ».

Despiràr — Sfilare, l' opposto di infilare.

Dessipàr — Rovinar uno, Danneggiarlo fortemente. « Dessiparse » Compromettersi la salute o con istravizi od esponendosi alle intemperie od altro.

Destiràr la flaca — Essere infingardo o fare un operazione svogliatamente, risparmiando la fatica.

Dialtèa, Altèa — T. bot. *Hibiscus syriacus*, L. Pianta che si coltiva e colla quale si formano siepi.

Diàol — Diavolo.

Dièle — Ditole. Funghi a cespuglio ben noti e commestibili.

Diogàr, Diogo — Giuocare, Giuoco.

Diogàr ai Soni — Giuocare ai birilli.

Disedà, Disedài — Svegliàto, Svegliàti.

Dizià1 senza culo — Anello da cucire.

Doe a' tu? — Dove vai tu?

Dogo — Giogo che ponesi ai buoi.

Dosa — La quantità necessaria di diverse droghe per condire convenientemente i commestibili o alcune bevande.

Dragòn — T. bot. *Artemisia dracunculus,* L.

Durèlo — Stomaco degli uccelli granivori.

E

Era — Aja. Cortile pulito che serve a suo tempo per battere il frumento.

Erba canèla — T. bot. *Pelargonium odoratissimum*, W. Si coltiva.

Erba cordèla — T. bot. *Phalaris arcundinacea,* L. et v. *picta.*

Erba da cali — T. bot. *Sedum maximum*, Pers.

Erba da tagi — T. bot. *Vinca major,* L.

Erba da tagi — T. bot. *Ajuga reptans*, L. Le sue foglie si applicano, dai contadini, ai tagli e alle lesioni della cute (Sacc.).

Erba de la madòna -- T. bot. *Stachys recta*, L.

Erba Luigia — T. bot. *Aloysia citriodora*, Ort.

Erba pedocièra — T. bot. *Symphytum officinale,* L. È ritenuta micidiale ai pidocchi (Saccardo).

Erba ruta — V. Ruda.

Erba Santa Polonia — T. bot. *Hyoscyamus niger*, L. I contadini usano quest' erba quando provano mal di denti (Saccardo).

Erba petacièla — T. bot. *Gallium aparine*, L.

Erba portzelèra — T. bot. *Plygonum aviculare,* L.

Erbète, Erbète rave — T. bot. Bietola, *Beta vulgaris*, L. Var. *rapacea*.

Èrola — T. bot. *Hedera helix,* L.

Esser in cisiòla — Cioè prossimo a conseguire una cosa, un posto, a cambiar condizione. P. es. Alla vigilia del matrimonio si può dire che gli sposi sono « in cisiola ».

F

Fade — Fate.

Faganèl — T. ucc. Fanello.

Faghèr — T. bot. *Fagus sylvatica*, L.

Fàgia — Covone o fascio di frumento legato. Con 25 di queste « fagie » si forma il « milòn » o « casoto » compreso il « capèl » V. Bignoni. « Fagia » dicesi pure a quel fascio di vena che dai contadini si lega nel mietere.

Fagòto, Fagotòn — Fardello. Dicesi a donna o ad uomo di forme assai tozze.

Falchetìn — T. cacc. Lo Smeriglio e la Barletta.

Falchèto — T. cacc. Il Lodolaio.

Falco bianco — V. Pogiana bianca.

Falcòn — T. cacc. Le seguenti specie: Biancone (e spesso anche il Falco pescatore), l' Astore ed il Falcone.

Falda — La quarta parte del carico di un carro, semprechè trattisi di fieno, paglia « tagiada » ecc. ecc.

Le « falde » si separano l'una dall'altra con una duplicatura e ora si misurano col metro, ne' tempi scorsi col p. v. Si adopera il vocabolo ne' contratti, dicendo ad e. una falda, una falda e mezza. Ci sono pagliai costrutti a « falde » cosicchè si conosce quanti carri contengono.

Falda — Grembiule di grosso tessuto che adoperano tanto gli uomini quanto le donne e corrisponde al veneziano « palagremo ».

Faliva — « Faliva ! » Dicesi quando la neve comincia a cascar giù a fiocchi minutissimi e che vuolsi paragonare alle faville.

Faltze — V. Falzin.

Faltzìn — Falce fenaia. Ha il nome di « falze » quella larga che non si usa in questa località. Il « falzin » è uguale alla « falze », ma più stretto.

Famoso — Squisito.

Far punèr — V. Punèr.

Far un dessora — Far una cosa superiore quasi alle proprie forze o alla propria abilità. « Bravo ! te ga fato un dessora ».

Fasioi da l'ocieto — T. bot. *Dolichos catiang*, L. Dell' India Orientale. Si coltiva negli orti.

Fasioi nani — T. bot. *Phaseolus nanus*, L. Si coltiva.

Fasiòl, Vasiòl — T. bot. *Phaseolus vulgaris*, L.

Fassinèr — Un gran mucchio di fasci di legna minuta o di sermenti, ma più propriamente di questi ultimi.

Fati de casa — Faccende domestiche.

Faturà — Dicesi più propriamente del vino quando è affatturato.

Fatziòn (far) — Cibo che sazia presto.

Fava — T. bot. *Lupinus albus*, L.

Favarèto — T. ucc. Saltimpalo.

Favarèto de montagna — T. ucc. Stiaccino.

Fatziòl — Mésere. Fazzoletto di velo (tùl) bianco, col quale le donne usano coprirsi il capo ne' dì festivi.

Fefo — Bracci maggiori degli alberi sui quali spuntano le rame.

Fèmena — Donna, Moglie. « La me femena », mia moglie. Se trattasi di animali dicesi sempre « mas-cia ».

Fenònomo — Fenomeno.

Fenocio — T. bot. *Foeniculum officinale,* All.

Fergìs — T. bot. *Myosotis palustris,* With.

Fero a l'inglese — Ferro da stirare.

Fero da barba — Rasoio.

Fero co' l'anima — Ferro a cassetta.

Fièn — « Tirar a coa el fien », Quando si sfalcia in modo da formare con esso nei prati delle lunghe file.

Figadèi — V. Viane.

Fighèr, Fighèr salvàdego — T. bot. *Ficus carica,* L. La v. *hortensis* si coltiva da per tutto.

Filandròn — V. Calandròn.

Fileto — Il frenulo della lingua. Ad un chiaccherone dicesi ironicamente « i ga tagià el fileto », cioè può adoperare la lingua più speditamente.

Filosa, Sfilosa (Carne) — Carne salcigna.

Filzàda — Coperta di lana.

Fin, Fina — Di ottima qualità. « Oseleti fini », « Polastra fina » cioè grassi.

Finco — T. ucc. Fringuello.

Finco subioto — T. ucc. Ciuffolotto.

Fiocheti — T. bot. *Cacalia sonchifolia*, L.

Fior de la brosa — T. bot. *Colchicum autumnale*, L.

Fiori de morto — T. bot. *Calendula officinalis*, L.

Fiorìn — T. cacc. La Schiribilla e la Schiribilla grigiata.

Fiorume — Quelle piccole parti del fieno come fiori, foglie ecc. che si staccano e rimangono nelle mangiatoie o ne' fenili. Non può confondersi questa voce con « greme » il quale significa i pezzi di canne, gli stecchi, i fastelli di paglia che gli animali rifiutano e che dalle mangiatoie son gettati dai contadini sul *letto* degli animali.

Fis-ciàr — Di significato diverso da « subiar ». Intendesi soltanto quel suono acuto e non modulato, che si fa con la bocca, quasi sempre mettendo sul dinnanzi di essa due dita. Ciò si fa per chiamar da lontano o per segnale. -- Quel suono che si produce soffiando con forza dentro della canna bucata di una chiave o di un cannello. Si dirà « La bissa fis-cia » ma non « La bissa subia », « El fis-cio del vapor » non « el subio » ecc.

Fìsol — T. cacc. Gli svassi ma più propriamente il tuffetto che si trova abbondante nei canneti della Provincia.

Fista — T. ucc. Prispola.

Fistòn — T. ucc. Spioncello.

Fòlega — T. cacc. Folaga.

Fondàl — Specie di tagliere con due buchi o maniglie ai lati, che serve per sovrapporvi la polenta di granturco.

Fondo-i — Per la parte inferiore di vaso, fiumi ecc. -

Per profondità, « Quel' aqua xe molto fonda » — Per distanza, « Dove xeli? I xe in fondo del giardin » — Per feccia, « Sto vin l' è turbio, i par fondi » — Intendesi anche la parte polposa del carciofo; le merci rimaste invendute in una bottega « I xe fondi de negozio ».

Fongo — Fungo che si forma nella sommità del lucignolo, od anche la semplice smoccolatura.

Forapiera, Forapria, Forasechi, Forasassi — T. pesc. Cobite fluviatile.

Forcheto — Forca a due branche.

Fòrfese — Forbici.

Forfesèta — T. zool. Ortotteri dei generi *Forficula, Labidura* ecc.

Formagiele — Formelle o panicci tondi e piani, fatti della corteccia della Vallonea e di altre sostanze adoperate per la concia del coiame. Si usano principalmente per le stufe.

Formento — T. bot. *Triticùm vulgare*. Vill.

Fortàgia rognòsa — Frittata in cui c' entra salsiccia o salame.

Fortùna — V. Galìa.

Fortzàna — T. cacc. Porciglione.

Fortzàlo — T. cacc. Fagiano di monte.

Fracariòla — Specie di strega che di notte si diletta di comprimere il petto ai dormienti. È questa una superstizione assai radicata ne' contadini.

Fràgole — T. bot. *Fragaria vesca*, L.

Fràgole d' ogni mese — T. bot. *Fragaria semperflorens*, Duch.

Fragoloni — T. bot. *Fragaria grandiflora*, Ehrh.

Fràmbole — T. bot. *Rubus idæus*, L.

Franco — Spedito. Se trattasi di mangiare vale chi mangia presto e molto.

Francolìn — T. cacc. Francolino di monte.

Frassene — T. bot. *Fraxinus ornus,* L.

Fratìni — *Viola tricolor*, L. Ne' campi. Coltivasi anche ne' giardini, e specialmente la var. *grandiflora* che si conosce sotto il nome di « Pansé ».

Frega — T. pesc. Fregola o Fregolo.

Fregata — V. Marcandola.

Frignòcola — Buffetto o Biscottino.

Frìtola — Frittella. Adoperasi questa voce in gergo per tutt' altro significato.

Fuma — Pipa.

G

Gadìa, Gazìa — T. bot. *Robinia pseudacacia,* L.

Galàn — Nastro. Si dà questo nome anche ad una pasta dolce che si riduce in sottili falde in forma di nastri. Si frigge e si sovrappone ad essa dello zucchero.

Galàna, Bissa scudelèra — T. zool. *Cistudo europæa,* Sch.

Galèto de montagna — T. cacc. *Upupa epops*.

Galìa — T. zool. *Scutigera variegata*. Specie che vive nelle case. Vedendola correre sui muri dicesi: « Galìa, Galìa, porta fortuna si nò va via ». Vedendola di sera è buon presagio, se si scorge di mattina è di cattivo augurio. La Scutigera si chiama anche « Fortuna ».

Galina bianca — T. cacc. Pernice di montagna.

Galinazza — T. cacc. Beccaccia. Chiamansi « Galinazze falchetine » quelle di piccola statura.

Galinèle — T. bot. *Valerianella olitoria* Poll. Commestibile. Nel dialetto veneziano (Terr. di Venezia) si chiamano anche « Molesìne ».

Galo çedròn — T. cacc. Gallo cedrone.

Gambarèto — T. pesc. *Anchistia migratoria*. Assai comune in alcune acque e specialmente in quelle che hanno od ebbero comunicazione colla Piave. È specie commestibile.

Gàmbaro — T. pesc. Astaco fluviatile Italiano o *Astacus pallipes*, chiamasi egualmente l'*A. fluviatilis* che viene importato principalmente dalla Stiria.

Gambe de fero, Batiale — T. ucc. Pigliamosche.

Gardelìn — T. ucc. Cardellino. *Carduelis elegans*, St.

Garlaòn — T. zool. *Vespa crabro.*

Garofolìn de la China — *Diantus chinensis*. Pianta coltivata.

Garofolo salvàdego — *Diantus barbatus*, L.

Gaza — Ghiandaia. « Gaza marina » dicesi alla *Coracias garrula.*

Gazìa — T. bot. *Acacia farnesiana*, W.

Ghiro — T. zool. *Myoxus glis,* A. M.

Giachèta — Lo stesso che Vestina. V.

Giaçinto — V. Pulcra.

Giazzà, Ingiazzà — Gelato, ma significa anche impietrito. — « La manestra xe giazzada », cioè è intiepidita.

Gievareto — T. cacc. Leprotto.

Gievaro — T. cacc. Lepre.

Gilgio, Gilgio de Sant-Antonio — *Lilium candidum*, L.

Ginepro — T. bot. *Juniperus communis*, L.

Giova — Bastoncello per lo più di salice spaccato ad uno dei suoi capi in sensó longitudinale, con uno o due tagli.

Giova — V. Roca.

Gioveto — V. Roca.

Girabrùn — V. Smegiardo.

Girasòl — T. bot. *Helianthus annuus*, L.

Giunchiglia — T. bot. *Narcissus jonquilla*, L.

Gobo — V. Raina.

Gonèl — Panciotto.

Goro — Castagno. « Raici gori ».

Gramegna — T. bot. *Cynodon dactylon*, Pers. Così viene nominata perchè la si scambia sempre colla vera gramigna che è il *Triticum repens*, L.

Grami — Pentìti.

Gran de ua — Dicesi « Graspo d' ua » al grappolo, « Gran » ai chicchi, « Scorza » ai fiocidi, « Sigoli » ai vinacciuoli o acini.

Gran Dugo — T. cacc. Gufo reale o *Bubo maximus*.

Granziòl — Quella parte più grossa che, insieme alla crusca, rimane separata nell'atto che si fa passar per istaccio la farina di granturco.

Graspa — Acquavite.

Graspo d' ua — V. Gran de ua.

Gratacasa, Gratadora — Grattuggia. Come si sa la prima di queste voci viene da *caseum* (formaggio), cioè Grata *caseum*.

Grèbani — Regioni disabitate, prive di ogni comodità, lungi dal consorzio umano.

Grela — Gratella. Anche nelle trattorie del Veneto si ode spesso dire: *Una costoletta ai ferri!* Diacine! ai ferri, più o men duri, fino a jeri voleva dire in galera; giustamente dice il Fornari. Ma i nostri contadini dicono semplicemente: *Una brasiola su la grela.*

Greme — Rosume. Rimasuglio o rifiuto del cibo somministrato agli animali domestici erbivori, come buoi, cavalli, ecc.

Grilgie — Persiana, gelosia.

Grili — I Grilli.

Gripia — Mangiatoia, ma intendesi tanto quella pei manzi che la greppia dei cavalli.

Grisòla — Canniccio senza telaio.

Grolgia — Il suono festoso delle campane, ma precisamente quello che si usa nel Sabato Santo per commemorare la resurrezione di Cristo, e quello che si fa nel momento che il sacerdote consacra l'ostia dicendo messa.

Grua — Grù.

Grumo — Mucchio. Si adopera anche con la frase « a grumi » posta avverbialmente per *a mucchi.*

Gua — Arrotino.

Guantiera — Vassoio che serve per portare vasi di liquori, di caffè ecc.

Gugiada — T. agr. Bastone lungo con punta di ferro (detta « asiòl ») che serve al bifolco per guidare i buoi arando la terra. Ora è caduto in disuso, adoperandosi generalmente la frusta.

I

Iitu mo! — Vedi tu dunque!

I ma date — Mi hanno bastonato.

Imbriaga — T. bot. *Lolium temulentum,* L.

Imbraga, Limbraga — Sostanze che gettate nell'acqua hanno il potere di imbriacare il pesce, per cui esso rimane facile preda del pescatore. La base di queste sostanze è la coccola del Levante.

Imbriagàr le carte — Quando nel *fare il mazzo* si mettono accidentalmente le carte sottosopra senz' ordine. Questo vocabolo, che è anche veneziano, non si trova nel Boerio.

Imòsina — Limosina.

Impatzìr — Saziare. «Impasitze tropo», Sazia troppo.

Impatzo (Dar) — Insolentire, infastidire o dar noia altrui senza ragione alcuna.

Impastelàr — T. ucc. Avezzare gli uccelli selvatici alla schiavitù dando ad essi cibo idoneo.

Impìria — Imbuto.

Impotzolada — Infangata. Intendesi anche quando una donna abbia avuto rapporti intimi coll' amante e ne segua l' inevitabile conseguenza.

Incagnà, Incagnài — Arrabbiato, arrabiati.

Incandìo — Equivale al veneziano «Stulir» «Arsir». Termine delle stiratore.

Inçendar — Pietanza o cosa che pizzica il palato. « La polenta inçende da tanto sal che la gà ».

Incotegarse — Restar presi in una trappola qualunque e dicesi di animali. Usasi anche figuratamente.

Indivia — T. bot. *Chicorium endivia*, L.

Insurìo — Di mala voglia.

Intento — Tinto.

Intrigàmi — Tutti i visceri levati dal corpo di un mammifero commestibile.

L

Làmpida — Limpida. « Aqua lampida », Acqua limpida.

Lampiòn — Qualunque lume appeso.

Lampòr, Lampadòr — Tavola a piano inclinato con gradino che adoperasi dalle lavandaie lungo le sponde dei corsi d'acqua, e sulla quale si insaponano i panni, battendoli e comprimendoli con le mani.

Lampredòn — T. bot. *Petomyzon marinus*.

Landròna — Cessino.

Lanfresca, Zanfransesca, Lissota — T. pesc. Sanguinerola.

Lardèl, Lardèlo, Gofo, Guf — T. pesc. Gobio fluviatile. Piccolo pesce della lunghezza totale da 7 ad 8 centim.

Làrese — T. bot. *Larix europaea*, D. C.

Lastre smerigliae — Cristalli spuliti.

Late de vecia — T. bot. Parecchie specie del genere *Enphorbia*. Credesi che il latte che geme dallo stelo di queste piante faccia scomparire i porri od escrescenze che vengono per lo più sulle mani.

Làtola — Ramo di salcio (« salghèr ») di tre anni; se di due, dicesi « stropòn », se di uno « stropa ».

Lavanda — T. bot. *Lavandula vera*, D. C.

Leandro — T. bot. *Nerium oleander*, L.

Lebo — Abbeveratoio per uso dei quadrupedi domestici. Dicesi « Sessola » ad un piccolo vaso di legno, per lo più di forma oblunga, nel quale si mette il cibo o la bevanda destinata ai polli, ma che può servire anche ad altri usi.

Legname da lavoro.

Travi e bordonali. — Le grossezze vengono prese alla cima del trave.

A seconda della loro lunghezza assumono le seguenti denominazioni :

Zapolo	da p. v.	15	=	5^{m},215
detto	»	18	=	6^{m},224
Piave	»	20	=	6^{m},955
Rulo	»	22	=	7^{m},656
Bordonàl	»	25	=	8^{m},700
Ciave	»	30	=	10°,400
Scalòn	»	35	=	12°,180
detto	»	40	=	13°,920

Moralame. — Così vengono denominati i pezzi di abete, larice e pino segati in quadro. Hanno la lunghezza di $4^{m} = 11 \frac{1}{2}$ p. v. e sono importati dalla Carintia, Stiria e Cragno.

Si distinguono i :

Moràl di quarto	spessore	poll.	4×4
» zoccolèr	»	»	3×3
» Brenta	»	»	$2 \frac{1}{2} \times 2 \frac{1}{2}$
» Bastardo	»	»	2×2
» (mezzo) Brenta	»	»	$2 \frac{1}{2} \times 1 \frac{3}{4}$
Cantinele da parè	»	»	$1 \times 1 \frac{3}{4}$
dette da sofito	»	»	$1 \frac{1}{3} \times 1$

Tavole. — Le tavole di quercia sono ordinariamente della lunghezza di 3^m in più, di 4 cent. e più in grossezza e da 20 cent. in più in larghezza. Quelle di abete sono lunghe 4^m, larghe da cent. 18 a 40. Assumono le seguenti denominazioni:

Scurèta grossa	pollici	½	= 14 ½	mm.
Tavola (detta ¾)	»	¾	= 22	»
Tavola (detta da onza)	»	1	= 29	»
Ponte	»	1 ¼	= 37	»
Ponte	»	1 ½	= 43	»
Palancola	»	2	= 58	»

Legùro, Boretolòn, Lusertolòn — *Lacerta viridis*, Dand.

Lengua de vaca — T. bot. *Rumex crispus*, L.

Lente — T. bot. *Ervum lens*, L.

Lesco — Quella lunga tavola che si pòne sotto il portico delle case campestri per pranzare.

Lichèto — Cosa che invogli a recarsi sovente in un luogo, ma adoperasi per lo più in senso furbesco.

Limbraga — V. Imbriaga.

Limega, Lumaga — T. zool. Tutte le specie dei generi *Arion* e *Limax*.

Limena — Lo stesso che « Latola » V.

Lin — T. bot. *Linum usitatissimum*, L.

Lionfante — Elefante.

Lipara, Vipàra, Bissa vipara — T. zool. *Vipera aspis*, L.

Lispio (Saver da) — Dicesi di cosa qualunque, ma specialmente di carni macellate quando sanno di mucido. — Dicesi scherzevolmente volendo indicare a forte freddo « Uncùo no se sa da lispio ».

Lissota — V. Lanfresca.

Loco, Alòco — T. cacc. L'Allocco, il Gufo comune e quello di palude.

Lodola, Calandra — T. ucc. Si chiamano « lodole » soltanto quelle di passo; le stazionarie o terriere si dicono « calandre », i giovani « calandroti ».

Lodra — T. cacc. *Lutra vulgaris*, Erxl.

Lonza — Dicesi alla parte tagliente del coltello quand'essa faccia un angolo colla lama.

Lora — Specie di imbuto di rame in forma di mezzasfera. Ve ne sono anche di legno di forma quadrangolare dette nella lingua comune *Pévera*. — « Lora » significa anche la mescolanza del bianco col nero. Così ad es. dicesi « Redestola lora » all'Averla cenerina; ad una donna vestita di nero con grembiule bianco, ecc.

Lova, Erba lova — T. bot. *Cuscuta europaea*, L.

Ludro — Specie di spauracchio che si fa con un corpo pesante ed alquante penne di tacchino. Gli uccellatori lo gettano in aria per far abbassare i branchi di passere che con tal movimento vanno ad incappare nella rete. — « Ludro », Spilorcio.

Luganega — V. Viane.

Lugarìn, Lùgaro — T. ucc. Lucarino.

Lùgaro todesco — T. ucc. Organetto ed Organetto minore.

Lùgia — La femmina del porco che si tiene per razza.

Lumiera — Quei bagliori che si vedono nottetempo nell'aperta campagna. L'origine di questo fenomeno è ben noto, ma i contadini lo attribuiscono ad essere sopranaturale.

Luminàl — Abbaino.

M

Maassa, Madassa, Massèta — Matassa. Figuratamente anche per imbroglio.

Macùba — V. Neo.

Madèrla — V. Mantegnèr.

Madresilva — T. bot. *Lonicera caprifolium*, L.

Madonine — T. zool. Specie delle fam. *Coccinellidæ* ed *Endo mychidæ*, nonchè quelle del genere *chrysomela*.

Magàss — T. cacc. Moretta tabaccata, Moriglione e Moretta.

Magiòla — Piccolo maglio che usasi nelle cantine per assicurare i cocchiumi.

Magnaòra — T. ucc. Quella casselletta mobile o stabile che si trova nelle gabbie e nella quale si mette il cibo per gli uccelletti.

Magnàr a scota deo — Mangiare un piatto caldo o appena levato dal fuoco.

Mal caduto o **Mal de San Valentin** — Mal caduco.

Malvoni — V. Nalboni.

Mandola — In parlare furbesco significa mancia, ma per lo più data per fare il proprio interesse con l'altrui danno.

Mandolèr — T. bot. *Amygdalus communis*, L.

Mànega — Intestino crasso de' mammiferi maggiori.

Mànega de lardo — Pezzo di lardo di porco salato conservato in un budello.

Manoàl — Manovale.

Mantegnèr — T. agr. Manico di quell' ordigno che serve a battere il frumento. Ad esso va unito il bastone detto « maderla » assicurato con un « capeleto de corame » ed una « cordesiola ».

Mantèl — Tovaglia.

Manza — La giovine chiamasi « vedèla »; quando supera di poco l'età di un anno « soranela »; « manza » di 3 o 4 anni di età, poi « vaca ». « Anemal » o « Anemala » è termine generico. « El ga in stala sete anemai ».

Marasàngola, Maresàndola, Marsàngola — T. zool. I Tritoni; *Triton cristatus*, Laur. sub. sp. *Karelinii*, *T. palmatus* ecc.

Marasca — V. Saresèr.

Marascòn — V. Saresèr.

Marasseto — T. zool. *Tropidonotus tessellatus*, L.

Maravegie zale — T. bot. *Oenothera biennis*, L.

Marcàndola, Strilo, Fregata — T. pesc. Piccola lasca o lasca ranciata.

Marescalco — Manescalco. Chi fa i ferri da cavallo e da bue e gli adatta.

Marinelèr — T. bot. Varietà di Marasca. *Prunus avium*, L.

Maro de fien — Mucchio di fieno.

Maròni o Castagne roste — Bruciate.

Marostegane — V. Saresèr.

Marziòn, Marsòn — T. pesc. Ghiozzo fluviatile.

Martòrel — T. cacc. *Martes foina*, Bris.

Martorèl a macia zala, Martorèl de montagna — *Martes abietum*, A. M.

Masanèta — T. pesc. La femmina del Granchio la-

gunare *(Carcinus moenas)* che nella stagione autunnale si vende per cibo.

Màs-cia — Femmina.

Màs-cio, Màs-cia — Porco maschio e femmina.

Massariòl — Essere sopranaturale di statura piccolissima e di aspetto umano. Veste sempre di rosso, ride di sovente e pratica nelle stalle. Questa credenza è comune in tutto il contado.

Massariòto — Contadino agiato.

Mastèla — Secchio.

Mastelòn — V. Sotospina.

Maùro, Fato — Maturo.

Mazoràna — T. bot. *Origanum majorana,* L.

Meda — T. agr. Grande mucchio di fieno, di paglia, di legna ecc.

Mèdego, Mièdego — Medico.

Megio — T. bot. *Panicum miliaceum*, L.

Me giòl — Mi duole.

Megiòra, Migliòro, Bigliòro — T. cacc. Rigogolo.

Melanzàna — T. bot. *Solanum melongena*, L. Delle Indie orientali.

Melanzàna bianca — T. bot. *Solanum ovigerum,* Dun. Dell' Arabia.

Melma — Quelo strato di fango liscio che si formò là dove rimase alcun tempo acqua stagnante.

Melòn — T. bot. Popone, *Cucumis melo,* L. Dicesi « bacìro » al popone vernino.

Melonèra — V. Anguriera.

Menestro — Cucchiaio grande di legno o di metallo.

Merlo d'aqua — T. cacc. Merlo aquaiuolo.

Mèscola — « Mescola de la polenta » Mestone; « Mescola da paste » Matterello.

Messora — V. Sèzola.

Metro de giara — Deposito di ghiaia lungo una strada maestra.

Mezèto — T. ucc. Forapaglie e Pagliarolo.

Mezobòto — Ore dodici e mezza.

Mezzalàna — Mezzalana. Sorta di rozzo panno fatto di lana e canape molto in uso tra le contadine.

Mìa — Miglio.

Milòn — V. Bignoni.

Minestràr — Scodellare.

Mistri — Operai, ma più specialmente i muratori ed i falegnami.

Mochèta — Smoccolatoio.

Mona de tosatèl — Frase comune che significa: fanciullo sciocco, senza giudizio.

Montagnìn — T. ucc. Cutrettola gialla.

Mordùa, Morde — « El can m'à dà una mordùa » « Varda che 'l can te morde ». Il cane mi ha morsicato; Bada che il cane ti morderà. Il veneziano in tutti i casi dice: « Morsegada » « Morsega ».

Moregiòla, Morègola, Moregolèta — T. zool. Piccoli mammiferi insettivori, appartenenti alla famiglia dei Soricini.

More de spin — Lamponi.

Morèr — T. bot. *Morus alba,* L. Si coltiva anche il *Morus nigra*, i di cui frutti si vendono per le vie di Venezia.

Morèta — T. ucc. Passera scopaiola.

Mosca — T. zool. Il tipo è la mosca domestica ma

hanno lo stesso nome tutti i ditteri che somigliano ad essa, nonchè alcuni Imenotteri. Si distinguono però: la « mosca cagnina » *Hippobosca* e la « mosca che beca » *Stomoxys*.

Mosca d'oro — T. zool. Gen. *Cetonia*.

Moscardina — Dicesi a donna graziosa o vestita con buon gusto o di modi disinvolti.

Mosche cagnine — T. zool. Specie delle famiglie degli *Ippoboscidi* e dei *Nitteribidi*.

Mossato — T. zool. *Culex pipiens* e specie prossime.

Mufìn (Saver da) — Il cattivo odore ed il sapore disgustoso che acquista un cibo od una bevanda, quando sovr'essi si sviluppi la muffa o che si trovarono a contatto con essa.

Mugnigul — Ombellico.

Mul — Mulo - Ostinato.

Mulòti — Zoccoli muliebri.

Mùnega — Specie di trabiccolo. Che serve per iscaldare il letto.

Muneghète — T. zool. Libellule della sottofamiglia delle *Calopteryginae*.

Mureri — Muratori.

Muro de meza piera — Persona gracile o di mal ferma salute.

Mus-cio — T. bot. *Tanacetum vulgare*, L.

Mussolini — T. zool. Tutti i piccolissimi ditteri che volano in branco.

N

Nalba, Nalva — T. bot. *Malva sylvestris*, L. Ovunque.

Nalbòni, Malvòni — T. bot. *Althæa rosea,* C.

Naranzèr — T. bot. Arancio. Il suo frutto dicesi « Narantza ».

Naspèrsego — T. bot. Nocepesco. *Persica nucipersica*, C. Bauh.

Naspo — Aspo o Naspo.

Nasse — T. pesc. Nasse, cioè cestelle provvedute del ritroso.

Nassòni — T. pesc. Grandi nasse di circa 1^m, 50 di lunghezza.

Nassùo — Nato. « El xe nassùo », È nato.

Neo — Insetti coleotteri della Fam. *Cerambycidæ*. La *Aromia moschata* ha il nome di « Macùba ».

Neòdo, Neòda — Nipote.

Nespolèr — T. bot. Nespolo. *Mespilus germanica*, L.

Niova — Nuova.

Nisàr — « La xe nisàda » « La xe ancora da nisàr », equivale al veneziano « metar a man » « la xe ancora da metar a man ».

Noghèra — T. bot. Noce. *Juglans regia,* L.

Nol vade a combàtar — Non si prenda incomodo.

Nome — Appena — Fuorchè.

Nosèla del zenocio — Rotula.

Noselèr — T. bot. Nocciuolo. *Corylus avellana*, L.

Nòtola da le rècie longhe — T. zool. Orecchione o *Plecotus auritus*, L.

Nòtola o **Nòtol dal fero da cavalo** — T. zool. *Rhinolophus ferrum-equinum, Rhinolophus hipposideros*, Bechst.

Nòtole — T. zool. Nome volgare di tutti i chirotteri. Quelli di statura minore si chiamano « Notolini », come i maggiori « Notoloni ».

Notolìni — V. Notole.

Notolòni — V. Notole.

O

Oca bianca — « Cossa se'tu, cossa, fiol de l'oca bianca? » Ti credi il preferito, il fortunato, il Beniamino?

Oca salvàdega — T. cacc. Oca selvatica e Oca granaiuola.

Ocio de bo — T. ucc. Regolo e Fiorancino.

Ola — Pentola con manico arcato e di ferro, che usasi come il calderotto. A proposito di questa voce così si esprime il prof. Fornari: Olla, fu già forse una pentola o altro vaso di terra. Oggi parola archeologica, vale (mi scusi il Carena) urna sepolcrale. « Ola » è voce di uso generale in molte provincie del Veneto. — « Testa de ola » dicesi ad uno sciocco.

Olandìne — T. pesc. Grande reti da posta che si usano nella Piave. — T. cacc. Reti che si stendono a mo' di cortina sull' imbrunire per cacciare allodole, beccaccini ed anche alzavole.

Olivèr — T. bot. *Olea europaea*, L.

Omeneti — I birilli che si pongono nel mezzo del biliardo.

Omo — Uomo, marito « El me omo », mio marito.

Omo de legno — Attaccapanni. Arnese mobile che serve per attaccarvi panni ed altri indumenti.

Onèr — T. bot. *Alnus glutinosa*, Gärt.

Onoranze — Regalie che i contadini sono obbligati di fare annualmente al padrone e che consistono in frutti, polli, uova ecc.

Onza — Oncia. « A onza a onza » A poco a poco.

Opio — T. bot. *Acer campestre*, L.

Orbesiòla, Orbisìgola, Bissòrbola — T. zool. *Anguis fragilis*, L.

Ordo, Or*z*o (*) — T. bot. *Hordeum vulgare*, L.

Orèr — T. bot. *Laurus nobilis*, L.; in veneziano si chiama « Lavranèr ».

Ortìga — T. bot. *Urtica urens*, L. e *Urtica dioica*, L.

Ortìga mata — T. bot. *Lamium maculatum*, L. Lo stesso nome porta il *L. album*, L.

Ortolàn — T. ucc. Ortolano.

Oselàr a palòn — T. ucc. Uccellaia coi palmoni.

Oselàr a trata — T. ucc. L'uccellaja del paretaio, ma quasi sempre senza il boschetto intermedio.

Osmarìn — T. bot. Rosmarino o Ramerino. *Rosmarinus officinalis*, L.

Osseti — T. bot. *Prunus chamaecerasus*, L.

Osso del quarto — Femore di mammifero, che dicesi anche « menaòr de la gamba ».

(*) Indico con la *z* corsiva lo zeta dolce.

P

Paeagnòso — T. ucc. Peppola.

Padre — Titolo che si dà ai frati; al padre, in dialetto, dicesi « pare ».

Pagiatzo — Paglericcio.

Pagièr — Pagliaio. È per lo più di forma allungata. Non è da confondersi con « maro » e « meda » V.

Pagiolana — Puerpera. Probabilmente da « pagiòn » (letto), cioè perchè la donna, dopo il parto, è obbligata a rimanere in letto. « La xe pagiolana ». È in puerperio. « Andemo a trovar la pagiolana ». Andiamo a visitare la puerpera.

Pagiòn — Paglericcio, ma è sinonimo anche di letto.

Pagògna — T. bot. *Viburnum opulus*, L.

Palòto — Pala di legno rialzata dalle parti e con manico lungo.

Panàe — Dicesi di vetri o di altre cose levigate e lucide quando per umidità perdono la lucentezza.

Pàndare — Il chiarissimo dott. F. Pavan mi diede il vero significato di questo verbo usato dai contadini. Esso è: *manifestare*, *rendere partecipe il pubblico*.

Panaritzo — Patereccio.

Pane — Semola — A donna che ha la semola dicesi: « Quanti vovi de pitona che la gà »; paragonando quelle macchiuzze fitte fitte che si vedono sul viso, alle macchie di cui è cosparso l'uovo del tacchino.

Panetèr — T. bot. *Evonymus europæus*, L.

Panèto — Piccolo pane.

Panevìn — T. bot. *Rumex pseudacetosa,* But.

Panevìn — Fuoco che si fa nella notte dell'Epifania.

Panitzo — T. bot. *Setaria italica*, Beauv.

Pan porçìn — T. bot. *Cyclamen europæum,* L.

Pantegàn, Pantegàna — T. zool. *Mus decumanus* Pall. e *Mus rattus,* L.

Pantièra — T. ucc. Specie di ragna portatile che si usa per far preda degli uccelletti cosidetti gentili.

Papadòr, Papadòr de la caèna — Quel pezzo di ferro uncinato che trovasi all' estremità inferiore della catena del focolaio e che serve per appendervi la caldaia od altro recipiente.

Parè — Tramezzo, muro sottile o assito.

Parente a la larga — Parente alla lontana.

Parsèmolo — T. bot. Prezzemolo. *Petroselinum sativum*, Hfm. « Parsemolo » in gergo ha altro significato.

Parsemolòn — T. bot. *Peucedanum oreoselinum*, Mo. Tutte le piante ombrellate, prese in assieme con altre erbe pratensi, sono chiamate volgarmente « arzelìva », la quale designa solamente il foraggio estivo, a differenza del foraggio autunnale che si chiama « Fen » (Saccardo).

Parsòr — Quel lungo legno che si pone sopra i carri carichi di paglia, di fieno ecc., le di cui estremità sono tenute ferme da due corde dette « sacàe ».

Parsùto — Presciutto. Figuratamente dicesi alla coscia umana.

Parussola — Zerpignòla. In gergo ha tutt'altro significato.

Parussola caputzina — T. ucc. Cinciallegra mora.

Parussolìn — T. ucc. Cinciarella. *Parus coeruleus.*

Passàda — Luogo di passaggio che chiudesi con un cancello di legno o con un trave. Intendesi di sovente anche il cancello stesso o la trave, detta quest' ultima « stanga ».

Passadòra — Dicesi tanto il colino che il colatojo, che si adoperano nelle cucine.

Pàssara — T. ucc. Passera solitaria.

Pàssegio — Carruccio pei bambini.

Passèto — Passetto. Misura di legno o di metallo che si può piegare su sè stessa e tenere in saccoccia, sopra la quale sono incisi i centimetri e le oncie del piede veneto.

Passùo — Sazio. V. Impassìr.

Patza — « Tuta quanta patza », tutta lorda.

Pavèra — T. bot. *Typha latifolia.* L.

Paontzìna — T. cacc. Pavoncella.

Patzienza — Sacchetto di panno contenente qualche oggetto sacro od immagine di Santo o di Santa, che per divozione si porta appeso al collo.

Pelàr un palo, un tronco d' albero ecc. — Levar la corteccia.

Pelicàn — T. ucc. Pellicano.

Pena (Bravo de) — Che sa scrivere correttamente.

Pena (El), **Penàr** — Dicesi ad e. ad uomo ed a bestia quando in fin di vita hanno lunga e dolorosa agonia. « Còpilo povara bestia ch' el pena per gnente! ». — « Penàr », Far provare il supplizio di Tantalo.

Pendolìn — T. ucc. Fiaschettone o *Aegithalus pendulinus.*

Peocio de le ave — T. zool. *Braula coeca.*

Peoci de le piante — T. zool. Fam. degli Afidi.

Peoci — T. zool. Rincoti atteri (parassiti) escluso il genere *Phtyrius* che si appella « Piàtola ».

Peoci pulini — T. zool. Specie della famiglia *Gamasidae* e degli Anopluri.

Precotàr — Pillottare l'arrosto.

Perèr — T. bot. Pero. *Pyrus communis*, L.

Perizia (Andar sotto la) — Dicesi dell'esame al quale si sottopongono i giovani per accertarsi se sono o no abili al servizio militare.

Pernise — T. cacc. Starna.

Perseghèr — T. bot. Pesco. *Persica vulgaris*, M.

Pescièra — Pesciaiola.

Pessèta, Pessucola, Pincia, Stirpa — T. pesc. Avola.

Pessucola — V. Pesseta.

Pestariòla — Largo ferro incassato nella sua parte superiore in un manico di legno che sporge in fuori da entrambi i lati. Serve per tritare la carne per la fabbricazione dei salami, salsiccie ecc.

Petà col spuàcio — Dicesi figuratamente di cosa appiccicata malamente.

Petenèra — T. agr. Specie di forca di legno a quattro o a cinque punte ricurve (talvolta sono di ferro) e che serve per « spander » il fieno, la paglia ecc.

Pètole — « Trovarse ne le petole », Trovarsi in gran impiccio. — « M' ò cavà da le pètole » oppure « despetolarse », vale liberarsi da ogni fastidio. — « Despetolarse » vuol dire anche liberarsi dalla compagnia di persona noiosa assai.

Pètole — Zacchere.

Pètole de cavra o de piegora — Sterco della capra o della pecora.

Petussi — Pulcini.

Petza — « Ti gà sempre la petza al naso ». Hai il naso pieno di mocci. In veneziano i mocci si chiamano « sgnacaròti » o « mocoli ».

Pèvaro — Pepe.

Pevaroni — T. bot. *Capsicum annuum*. L.

Pezo — Peggio. « Pezo el tacon del buso » detto popolare che si usa anche a Venezia.

Piàena — Piatto cupo di terraglia.

Piaenèlá — V. Pianèl.

Piana, Pianàr — Pialla, Piallare.

Pianèl, Piaenèla — Piccolo piattino nel quale i contadini pongono il companatico all' ora dei pasti.

Pianta — T. agr. Filare di alberi.

Piantàzene — T. bot. *Plantago major*, L.

Piante — I piedi.

Piantòn — T. agr. Doppio filare di alberi.

Piasentìn — Cacio parmigiano.

Piàtola — T. zool. Nome che in Toscana si applica al nostro s-ciavo domestico, ma che per noi indica quel pediculino di tardi movimenti che vive tra i peli del pube e delle ascelle dell' uomo. V. « Peoci ».

Picàr — Sospendere un salame, una lumiera od altro oggetto, qualunque, per modo che penzoli e non cada. — Appendere un mantello, un fucile ecc. — Impiccare.

Picòn — Mazzacavallo. Usasi quasi esclusivamente in prossimità delle abitazioni campestri. Serve per attingere acqua dal pozzo.

Piè — Peduccio. « Piè de manzo, de castrà » ecc. « Piò sanmistrà », Peducci, per lo più di maiale, marinati.

Piè a mogie — Equivale al veneziano « pediluvio ».

Piera — Mattone.

Piera da batar fogo — Pietra focaia.

Piere messe a cortelo — Vale a dire mattoni posti verticalmente.

Pigna — Piccia. Per idiotismo invece di « Bina », cioè due pani attaccati insieme, che possono quando si vuole, staccarsi l' uno dall' altro.

Pigna, Pignèr — T. bot. Pino. *Pinus pinea*, L. I semi di questa pianta, ossia i pinocchi, si chiamano « Pignoi, Pignoli ».

Pignata — Pentola per lo più con due manichi ad ansa, che viene spesso difesa con una rete di filo di ferro e che serve per cucinare fagiuoli od altro.

Pignato — Pentolo quasi sempre con un sol manico ad ansa. « Pignatei » si dicono quelli minori.

Pigotzo, Spigotzeto rosso — T. cacc. Picchio rosso maggiore.

Pigotzo, Spigotzo verde — Il Picchio verde ed il Picchio cenerino (*Gecinus viridis* e *Gecinus canus*).

Pincia — V. Pesseta.

Piombìn — T. ucc. *Alcedo ispida* od Uccel Santa Maria. — I contadini lo appendono nelle cucine per la credenza che ogni cento anni si muti di penne. — « Piombìn » equivale anche a piumino.

Pire, Pire, Pire — Voci con le quali le contadine chiamano le galline.

Piriòto da salai, Piriòto da lugànega — Piccolo

imbuto che usasi per introdurre, nelle budella, la carne trita e formare così la salsiccia.

Pisolèr — T. bot. *Celtis australis*, L.

Pissadosso — Dicesi a giovanetto affatto impubere, ma usasi principalmente per quello che vuol fare l'uomo innanzi tempo.

Pitima — Dicesi a persona noiosa assai.

Pitòca — Piatto o scodella di legno.

Pitòna — La femmina del tacchino — « Che pitona! » dicesi ad ubbriaco ed equivale a: che sbornia!

Pitonèta — T. ucc. *Yinx torquilla* o Torcicollo. Il nome volgare deriva dal canto di quest' uccello che somiglia a quello dei giovani tacchini (« Pitoneti »).

Pitonèti — I pulcini del Gallo d' India.

Più basso — Intendesi tanto di minore altezza, grossezza ecc., quanto di qualità scadente.

Piu, Piu, Piu — Voci con le quali le contadine chiamano i Galli d' India.

Pivìta — Quella malattia dei polli nota sotto il nome di pipita.

Pogiàna de palùo — T. cacc. Il falco di palude.

Pogiana bianca, Falco bianco o **zenarin** — I maschi adulti delle specie del genere *Circus*, tranne l' *aeruginosus*.

Pogiàna, Pogiaraco — T. cacc. Gli uccelli della sottofamiglia dei *Buteonini*, (tranne il Biancone che si chiama « Falcòn »), il Falco pecchiaiuolo ed il Nibbio.

Polenta pura — Polenta senza companatico. « Go magnà polenta pura », lo stesso che « polenta suta ».

Pojana negra

Polenta suta — V. Polenta pura.

Pomèr — T. bot. Melo. *Pyrus malus*, L. Le frutta di quest'albero, cioè le mele, in dialetto si chiamano « pomi ». « Mela », in vernacolo veneziano, significa la spatola che porta a cintola l'Arlecchino!

Pomodoro — T. bot. Pomodoro. *Lycopersicum esculentum*, Müll.

Pómo ingranà — T. bot. Melagrano. *Punica granatum*, L.

Pòmola — Spillo con la capocchia per lo più di vetro.

Pomo laxariòl — T. bot. *Crataegus azarolus*, L.

Ponagia — T. bot. *Ononis spinosa*, L.

Ponga — Ingluvie o gozzo dei gallinacei. « Farse la ponga », Impossessarsi un po' per volta e secretamente della roba altrui.

Pòntxar — « Pontxar » o « Pontxer ». Adoperasi per indicare l'atto della deposizione delle uova, nonchè quello della covatura. Applicasi a tutti gli animali ovipari, esclusi i pesci.

Porçèl — Porco. Il veneziano dice sempre « Porçelo », come dice « Capèlo », « Capitèlo », « Putèlo » ecc. senza troncar la parola come usano i trevigiani.

Porçelete — T. zool. Specie delle famiglie *Asellidæ* e *Oniscidæ*.

Porçeleto rizzo — V. Rizz.

Porizièn — Porzione.

Poro — T. bot. Porro. *Allium porrum*, L.

Porta — Le parti della porta sono: « le spale o erte », gli stipiti; « la batùa » o « sogia », la soglia della porta; « el remenato », l'architrave.

Porta lora — Specie di sostegno di legno che ponesi sopra le botti per tener a posto la « lora ». V.

Potaciàr, Potaciada — Fare un lavoro senza arte nè cura.

Potacietzo — Intruglio. Usasi anche figuratamente.

Primavere — T. bot. *Primula acaulis*. Jcq.

Puine — T. bot. *Viburnum opulus*. L. v. *rosaceum*.

Puizzato, Pulizzato — T. cacc. *Faetorius putorius*. L.

Pulcra — T. bot. *Hyacinthus orientalis*. L. Quelli a fior doppio si dicono « Pulcre », gli altri « Giatzinti ».

Pultze, Pulde, Polze — T. zool. Fam. *Pulicidae*. Hanno specie particolari e diverse: l'uomo, il cane, il gatto, il sorcio ecc. Ad e. le pulci del cane non vivono sull' uomo, come si crede generalmente, e tutt'al più possono temporaneamente far dimora su di esso.

Pulzi de l'aqua — T. zool. Tutte le specie della famiglia delle *Daphnidæ*.

Pulzi de tera — T. zool. Le *Poduridae* e tutti gli altri esapodi minuti che saltano.

Punèr — Pollaio. « Andar a punèr » il prepararsi al riposo degli uccelli — « Far punèr », Passeraio, cioè quel confuso gridare che fa una moltitudine di uccelli, come le passere, prima di prender sonno.

Q

Quagia — V. Quagioto.

Quagiòto (mas.) **Quagia** (fem.) — T. cacc. Quaglia. « Quagioto » in gergo ha anche altro significato di cui è bello il tacere.

Quomodo — Come. In che modo.

R

Ràcola, Racolèta, Racolèta de la Madòna o **del Sagnòr** — T. zool. *Hyla viridis*, Laur.

Racolète, Racolòni — Istrumenti, per lo più di legno, coi quali si dà il segnale delle funzioni religiose nel Venerdì Santo.

Ràfego — T. pesc. Piccolo ordigno per pescare i ghiozzi fluviali.

Raflòi — Agnellotti, ossia pasta con ripieno, che si taglia con un istromento provveduto di una spronella chiamata « rodèla ». Gli agnellotti si mangiano in minestra od in frittura.

Ragàr — T. agr. Tagliare legni, arbusti ecc. per lo più all'origine. — Vale anche accorciare.

Ragni d' acqua — T. zool. Fam. *Hydrometridae.*

Ragno — Piccolo baccalà.

Ragno — T. zool. Specie dell' ordine degli *Araneidi* e dei *Falangidi*.

Raicio — T. bot. Cicoria. *Cichorium intybus*, L. Si annoverano parecchie varietà come: il « Raicio goro » (« goro » significa castagno); « Raicio rosso »; « Raicio selvàdego » ecc.

Raìna, Rainòto, Gobo — T. pesc. Carpa. — Il giovine si chiama « Gobo » perchè ha il dorso più inarcato dell' adulto.

Rama — Ramo di uno o due anni di età. Se è di tre (della grossezza di circa un braccio umano) si appella « Scarazzo ».

Ramìna o **Passadòra** — Arnese di rame in forma di mezza sfera, tutto bucato e con uno o più manichi. Serve per trattenere gli acini e le buccie dell'uva nell'atto che si travasa il vino in un recipiente.

Rampeghìn grando — T. ucc. Picchio muratore.

Rampeghìn, Rampeghìn picolo — T. ucc. Rampichino.

Rampegòn — Graffio o raffio di ferro a più branche.

Rana — T. zool. *Rana esculenta*, L.

Rana pissota, Scompissòna, Rana rossa — T. zool. *Rana agilis*, Th. e *Rana latastii*, Boul.

Ranaròla — V. Bissa ranèra.

Rana rossa — V. Rana pissota.

Ranèra — V. Bissa ranèra.

Ranòncolo — T. bot. *Ranunculus asiaticus*, L. Coltivasi nei giardini.

Rànzego-a — Rancido-a.

Restelièra — Rastrelliera. Strumento fatto a modo di scala a piuoli che si pone, conficcato nel muro, sopra le mangiatoie, nelle stalle. È anche quell'istrumento sopra il quale si appoggiano le armi da fuoco.

Ravanèl — T. bot. Ramolaccio. *Raphanus sativus*, L. Si coltiva negli orti.

Ravitzòn — T. bot. *Brassica campestris*, L.

Realèto — T. ucc. Voltolino. In qualche luogo della Provincia si chiama « quagìna ».

Re armà — V. Redesìn.

Recie de gièvaro — T. bot. *Lychnis vespertina*, Sib. Lungo le siepi.

Recìni — Orecchini di forma oblunga con pendenti.

Redesìn, Re armà, Sorbèra, Combìna, Strazzìn —

T. pesc. Grande tramaglio che può esser lungo 20 o 22 metri ed alto più che 1m,50. Usasi per lo più nella Piave.

Redèstola — T. ucc. Averla piccola. *Lanius collurio.*

Redèstola lora — T. ucc. Averla maggiore e Averla cenerina.

Redèstola lora picola — T. ucc. Averla capirossa.

Rèfolo — Raffica. — « Saltar su un refolo », Saltare la mosca, il grillo.

Remenàto — V. Porta.

Requàgio — T. cacc. Re di quaglie.

Restèl — Cancello.

Ribes, Ua ribes — T. bot. *Ribes rubrum*, L.

Riso — T. bot. *Oryza sativa*, L.

Ritzàgio — T. pesc. Giacchio. Usasi in vari luoghi ed anche lungo il Sile, persino dentro la città di Treviso.

Rizz, Porçelèto rizzo — T. zool. *Erinaceus europaeus*, L.

Rìtzino — T. bot. *Ricinus communis*, L.

Roa — V. Rova.

Roba insacàda o **salàda, Roba portzìna** — Salsiccie. « Roba da tagio » dicesi a quella che si mangia cruda. « Sopressa » ad una specie di grosso salame; « Investida » a quel salame pur grosso, nel mezzo del quale trovasi un pezzo di carne non tritata; « Ossocòlo » quello formato tutto di carne non tritata; « Luganega » alla salsiccia minuta; « Bondola » o « Brombola » a quella salsiccia di forma sferica ecc. ecc.

Roca — Rocca: È quella completa che si usa per filare il « càneo » (canape) ed il lino. Viene coperta

col « rochèl » o cappello di cartone o di tela foderata di cartone. Dicesi « giova » quella a due sole punte, che serve per la stoppa detta « grossa » o « de gramolòn » ; « gioveto » quella a tre punte che serve per la stoppa più « sutila o fina ».

Rochèl — V. Roca.

Ròcio, Rocièto — Grappoletto o porzione di grappolo.

Rodèla da galàni o **da rafiòi** — V. Rafioi.

Romàtico (Odor da) — Dicesi di vivande stantie. — Anche a quel tanfo che emana da indumenti od altre cose tenute lungamente in luogo chiuso, nonchè a quello che si sente nelle stanze che rimasero a lungo colle imposte serrate. Altro che aromatico!

Rondìn — T. ucc. Balestruccio. —

Rondòn — T. ucc. Rondone. —

Rondòn de çipro — T. cacc. Rondone alpino.

Rosa damaschìna — T. bot. *Rosa damascena*, Mill.

Rosa da odòr — T. bot. *Rosa centifolia*, L.

Rosa dala — T. bot. *Rosa sulphurea*, Ait.

Rosèr salvàdego — T. bot. *Rosa canina*, L.

Ròspo, Ròspa, Rospatzo — T. zool. *Bufo vulgaris*, Laur.

Rospo verde — T. zool. *Bufo viridis*, Laur. —

Rosso sguardo, Sguardo — Rosso vivo: se trattasi di persona dicesi « belo sguardo » ad uno che ha buon colorito, che indubbiamente indica perfetta salute. « Co sguarda » dicesi ad esempio di una « anguria » se ha la polpa molto rossa. Non adoperasi mai nel significato di *sguardo*, ma in quest' ultimo caso dicesi « vardadùra ». « Quel omo gà una vardadura che no me piase gnente.

Rosta — Impedimento artificiale che si costruisce a traverso i corsi d'acqua, allo scopo di pesca, per deviare la corrente o per raccogliere le erbe.

Rova, Roa — T. bot. *Rubus fruticosus*, L.

Rozèto, Rodèto — T. ucc. Scricciolo. — Reatin — 9 (s

Rùcola salvàdega o **mata** — T. bot. *Diplotaxis tenuifolia*, D. C.

Ruda, Erba ruta — T. bot. *Ruta graveolens*, L.

Rumàr — Ricercare insistentemente un oggetto fra mezzo a tanti altri. — Quel lavorìo che fa ad e. la talpa sconvolgendo la superficie di un prato o di un campo.

Rumaròla, Solva — T. zool. Talpa.

Rumegàr — Il ruminare di molti animali. Sino dai tempi biblici (*) perdura nei contadini l'errore che la lepre rumini.

Russignòl — T. ucc. Rusignolo.

Ruzàr — Ronzare ed anche in senso di brontolare.

S

Sacàe — V. Parsòr.

Sagnòr — Signore.

Sagrà — Piazzale dinanzi la chiesa.

Sajòn, Aguaià, Asià — T. pesc. Pigo. « Sajòn co le broche » chiamasi quando è in amore. Nella Piave si appella « Asià ».

Salamandra — T. zool. *Salamandra maculosa*, Laur.

(*) « Ma fra quelle che ruminano, od hanno il piè forcuto, e l'unghia spartita, non mangiate del Camello, nè della Lepre, nè del Coniglio: conciosiacosachè ruminino »... (Sacra Bibbia, Deut. XIV, 7).

Salata — T. bot. Lattuga. *Lactuca sativa*, L. « Far una salata ». Mettere sottosopra.

Salèra — Cassettina di legno col coperchio inclinato sul dinanzi e nella quale si conserva il sale nelle cucine.

Sàlese — T. bot. *Salix fragilis*, L.; v. *vitellina* « Salghèr da strope ».

Sàlese piandènte — T. bot. *Salix babylonica*, L.

Salghèr, Salghèr da latole — T. bot. *Salix alba*, L.

Salghèr da strope — V. Sàlese.

Salvàr — Risparmiare.

Salvia — T. bot. *Salvia officinalis,* L.

Salvia romana — T. bot. *Balsamita major*, Desf.

Sambùgo — *Sambucus nigra,* L.

Sanmistrà — Marinato. Dicesi di qualunque parte di animali da macello quando è marinata. Se si tratta di pesci allora si adopera il termine « marinài ».

Sanguanèla — *Cornus sanguinea*, L.

Sanguèta — T. zool. Le due forme di *Hirudo officinalis* e *H. medicinalis;* quest'ultima soltanto trovasi vivente nel Veneto.

Sanguèta mata o cavalina — T. zool. *Aulastoma gulo*. È comune in molte acque del Trevigiano.

Sanguèta mata picola — T. zool. *Nephelis vulgaris*. Comune nel Trevigiano.

Santapepa — Ipocrita, Tartufo.

Santònico — T. bot. *Artemisia camphorata,* Vill.

Saradèla — Sardina.

Sardelòn — Sardine salate che vengono importate dall' Inghilterra. Hanno lo stesso nome anche le salacche d' infima qualità che vengono dalla Spagna.

Sarezèr, Vissolèr, Marasca, Marascòn, Marostegàne ecc. — T. bot. *Prunus cerasus*, L. e varietà Vissole = Visciole; Marasche = Marasche; Marostegane = Ciliegie marchiane.

Sarezìn — T. bot. *Pygonum fagopyrum*, L.

Sbragiàr — Gridare con voce alta e concitata in atto di collera.

Sbagiàr, Sbragiàr — Abbaiare.

Sbòa — Vento fortissimo.

Sbrisa — T. bot. Nome che si dà a parecchie specie di funghi commestibili che il contadino malamente conosce. Gli abitanti limitrofi al R. Bosco Montello danno nome speciale ad ogni specie di fungo.

Sbrissariòi — T. bot. Piccoli funghi commestibili lubrici al tatto : si trovano sulle ceppaie, lungo le siepi e nei boschi.

Sbrisso — Sdrucciolo. « Xe sbrisso ». Cioè si sdrucciola facilmente.

Sbrodègar, Sbrodègada — Simile a « potaciàr » « potaciada » V., ma s' intende quando il lavoro sia stato eseguito in fretta.

Scagnèto — Canapeino o piccolo panchetto da tener sotto i piedi. Portano tal nome tutti i panchetti, anche se non sono fatti in forma di canapè.

Scagòto (Aver un) — Lo stesso che « avèr un trenta sie », ma il suo significato è un po' diverso. Potrà dirsi benissimo che, dovendo presentarsi a persona di riguardo, per ricevere un rabuffo, si prova un « spagheto » un « scagòto » ma non un « trentasie ».

Scalfaròto — Scarpe foderate di pelliccia.

Scalivèa — Dicesi quando piovvigina.

Scalògna — T. bot. Scalogna. *Allium ascalonicum,* L.

Scaràtzo, V. Rama.

Scàrdola — V. Sgardola.

Scarpànza — T. zool. *Melolontha vulgaris, M. hyppocastani* ed altre specie affini.

Scarpèr — Calzolaio, Ciabattino.

Scarpiòn — T. zool. Specie della fam. *Scorpionidae.* « Te xe un scarpiòn », Sei un brutto uomo.

Scartotzi — Cartocci. Le foglie secche che involgono le pannocchie del granturco. Secondo Rigutini e Fanfani invece i cartocci « si chiamano le foglie secche del granturco ».

Scassola — T. ucc. Ballerina.

Scavàtza (A) — Andare diagonalmente o contro il senso longitudinale, trattandosi di cammino a traverso i campi.

Scavatzà — « El s' à scavazzà », Si ruppe; « Bisogna scavazzarlo », Bisogna romperlo.

Schena — Dorso. — La costola del coltello.

Schenàl — Midollo spinale di bue o' di altro mammifero che serva per cibo. — La spalliera della seggiola.

Scheo — Lo stesso che centimetro. « La xe longa un metro e dodese schei ». — Per denaro. Questo significato deriva dalla parola *Scheidemunze* che trovasi nella leggenda che gira all' intorno delle monete spicciole coniate dagli Austriaci.

Schiràl — T. pesc. Ripariola o Vangajola.

Schiràto, Scoiàtolo — T. zool. *Sciurus vulgaris,* L.

Schito — Lo sterco degli uccelli.

S-cianta — Piccola porzione di checchessia. « Dame una s-cianta de companasego », Dammi un bocconcino di companatico.

S-ciantìsa — Lampeggia.

S-ciara — Quel pezzo di filo di ferro col quale s'infilza l'estremità del muso dei maiali e i di cui capi s'attortigliano.

S-ciavi — T. zool. *Blatte, Carabidi* e tutti gli altri coleotteri di corpo grosso e di colorito nero o bruno.

S-ciavi d'aqua — Specie grosse delle famiglie *Hydrophilidæ* e *Dityscidæ*.

S-ciochizàr — Crepitare.

S-ciopetèr — Armaiuolo.

S-ciosèla — T. zool. *L'Helix memoralis* e l'*H. fruticum* che sono commestibili.

Sc-iozèti — T. zool. Tutte le piccole Elici e generi affini.

S-cioso — T. zool. Le grosse Elici commestibili come l'*Helix aspersa*, Müll., l'*H. grisea*, L., l'*H. pomatia*, L. è l'*H. lucorum*, Müll.

Scoe mate — T. bot. *Erigeron canadensis*, L.

Scompissòna — V. Rana pissota.

Scortza — V. Gran de ua.

Scortzarìa — Luogo dove si confezionano i coiami.

Scortzo — Guscio di frutti, legumi ecc. — Lo scudo ed il carapace delle testuggini; la pelle delle pulci, de' pidocchi e di altri insetti. I gusci calcarei dei testacei, delle chiocciole ecc.

Scorzo — La prima tavola e l'ultima che si ricava segando un albero naturale, cioè non squadrato.

Scroa — Detto ad uomo vale Porco, Porcaccio; a donna Femminaccia.

Scuro — Imposta delle finestre, ma più comunemente si dice « balcòn » che significa poi anche l'apertura. « Sera el balcòn », Chiudi le imposte. « Quela casa gà quatro balconi » cioè quattro aperture. Quella che chiude l'apertura di una porta chiamasi « porta » e se è più grande dell' ordinario « portòn ».

Scurtàr le ongie — Tagliare le unghie.

Scussarlo, Scursarlo — Levare la corteccia. « Quele piante se scusse », cioè perdono la corteccia.

Seci da càneva — Secchie da cantina. Vasi di rame assai panciuti e con manico mobile.

Secièr — Acquaio, e intendesi la pila col suo condotto e talvolta anche la stanzuccia dove essa trovasi. In veneziano, più comunemente dicesi « scafa ». « Piera del secier » dicesi alla pila.

Secio — Secchia.

Se cose — Si cucina.

Sèdese — Selciato più o meno esteso che trovasi presso le ville o le fattorie e che serve spesso per soleggiare le biade.

Segàla — T. bot. Sègale. *Secale cereale*, L.

Segàr l'erba — Dicesi soltanto quando si taglia l'erba colla falce fenaia.

Segnà da Dio — Dicesi a chi ha un difetto fisico, come zoppo, gobbo, ecc.

Sèleno — T. bot. Sedano. *Apium graveolens,* L.

Selèr — Sellaio. Non solo chi vende e fabbrica finimenti e bardature da cavalli e da carrozze, ma anche quello che li rattoppa.

Semprevivi — T. bot. *Xerantemum annuum*, L. Si applica questo nome volgare tanto a questa pianta,

quanto al *Gnaphalium orientale,* L. e alla *Gomphrena globosa,* L. con ugual frequenza coltivati. (Sacc.).

Semprevivi rossi — T. bot. *Gomphrena globosa,* L.

Seo — Sego.

Seragio — Piccolo recinto per tener rinchiusi porci od altri animali.

Sessola — Nel dialetto veneziano equivale a gottazza, nel trevigiano invece significa quel vaso di legno tutto di un pezzo, quadrangolare, che serve per somministrare il cibo agli uccelli da cortile, nonchè per sottoporlo alla cannella delle botti per raccogliere le goccie che colano giù dalla spina.

Sessola — V. Lebo.

Sesti (Far) — Il giocare dei bimbi, le carezze del cane ecc.

Sèzola o **Messòra** — Falce da mietere. Falce assai curva con manico corto e non dentata, con la quale si segano le biade e l'erba. Per tagliar l'erba usasi anche il falciuolo.

Sfilosa (Carne) — V. Filosa.

Sfogiadòn, Sfogiada — Ciambella di pasta sfoglia e pasta sfoglia.

Sfogio — T. cacc. Gallinella d'aqua.

Sfogio — Foglio; dicesi anche per Giornale. — La pasta spianata.

Sfrisarin — T. ucc. Verzellino.

Sfrisòn — T. ucc. Frosone.

Sgàlmare — Specie di zoccoli di legno col tomaio che abbraccia anche il calcagno.

Sgarbarìa — Sgarbatezza.

Sgarbo — Il taglio dell'erbe acquatiche ne' fiumi.

Sgardèla bianca, Sgardèla — T. ucc. Airone bianco maggiore.

Sgàrdèta — T. cacc. Garzetta.

Sgardo — T. cacc. Airone cenerino.

Sgàrdola, Scàrdola, Scardolòto — T. pesc. Scardova. — « Te par una scardola », Sei molto magro.

Sgardò rosso — T. cacc. Airone rosso.

Sgranfi — Granchi *(Carcinus moenas)* della laguna, che si vendono a circa L. 3 al quintale per concime.

Sgranfignàr — Rubacchiare.

Sguàita (Far la) — Pedinare.

Sguardo — V. Rosso sguardo.

Sgussa — Usasi nello stesso significato di « Scorzo » V. ma significa anche corteccia.

Sicòmoro — T. bot. *Syringa vulgaris*, L.

Signàr — Ammiccare, ossia far cenno cogli occhi.

Sìgoli — V. Gran de ua.

Sintilgiòni — Favoriti.

Siòsia — T. agr. « Siosia de opi, de carpani », Siepe tagliata regolarmente.

Sisìla — T. cacc. Rondine.

Sita — T. agr. Strumento simile al badile, ma con ferro triangolare ed appuntito.

Smegiàrdo, Smeàrdo, Spagiàrdo, Girabrùn — T. ucc. Zigolo giallo.

Smiltza — Milza.

Soèta — T. pesc. Lasca o Savetta.

Sògia — Specie di muricciuolo che trovasi nelle cantine per sostenere tanto la parte anteriore che la posteriore delle botti.

Solèr — Granaio delle case contadinesche.

Solva — V. Rumaròla.

Son nato — Sono andato.

Soramànego — Chi lavora con un istromento e a questo dà la colpa dell' opera mal riuscita, si dice « Xe colpa del soramanego », cioè di chi impugna l'ordigno, non dell' ordigno e si può aggiungere: « A un bravo guarièr ogni arma serve ».

Soranèla — V. Manza.

Sorbèra — V. Redesìn.

Sorbolèr — T. bot. *Sorbus domestica*, L.

Sorgo, Sorghèta — Saggina. *Sorghum vulgare*, Pers.

Sorgotùrco, Sutùrco - T. bot. Granturco. *Zea mais*, L.

Sorgo zucarìn — T. bot. *Sorghum saccharatum*, P.

Sorze d'aqua a coa curta — T. zool. *Arvicola amphibius*, L.

Sorze dei campi — T. zool. *Mus sylvaticus*, L.

Sorze senza recie — T. zool. *Arvicola savii*, Sel.

Sorzèto, Sorze — T. zool. *Mus musculus*. L.

Soto sora (Esser) — Esser di mal ferma sanità. Esser cagionoso in seguito a malattia o per debole complessione.

Sotospìna, Mastelòn — Tinella con l'orlo più basso sul dinanzi e con due doghe sporgenti e forate. Serve nelle tinaie per raccogliere il vino che cola dal cocchiume dei tini.

Spàciara — Piastrella che per lo più serve ai fanciulli per giocare.

Spaghèto (Aver un) — Lo stesso che « Aver un scagòto ». V. Scagoto.

Spagna — T. bot. Erba medica. *Medicago sativa*, L.

Spale — V. Porta.

Spàndar el fien — Spargere il fieno sui prati.
Spàreso — T. bot. Sparagio. *Asparagus officinalis*, L.
Spìgolo de la gamba — Parte anteriore della tibia.
Spigotzèto — V. Pigotzo.
Spigòtzo verde — V. Pigotzo verde.
Spinariòl — V. Tordo sisarìn.
Spin de la croze — T. bot. *Berberis vulgaris*, L.
Spina — Dicesi a quel foro che si fa con lo spillo o succhiello nella parete anteriore delle botti per assaggiare il vino. Denominasi « caicia » quel piccolo piolino di forma conica col quale si tura la « spina ».
Spinariòla — T. pesc. Spinarello o Spillancola.
Spinàr una bote, un caretèlo — Spillare il liquido contenuto in una botte ecc.
Spinàtzi — T. bot. Spinaci. *Spinacia oleracea*, L.
Spinàtzo orbo — Cocchiume non forato.
Spin bianco — T. bot. *Crataegus monogyna*, Icq.
Spin del Sagnòr o **Segnòr** — T. bot. Triacanto. *Gleditschia triacanthos*, L.
Spinèlo — V. Càndola.
Spini capelèti — T. bot. *Paliurus aculeatus*, Lk.
Spin negro — T. bot. *Rhamnus cathartica*, L.
Spironèle — T. bot. *Delphinium ajacis*, L. Si coltiva nei giardini.
Spironèle salvàdeghe — T. bot. *Delphinium consolida*, L.
Sponza — Spugna.
Spulezàr — Spùlciare. « Tonina spùleza sempre el can » ; « El can se spùleza » cioè si spulcia — Spollinarsi. Dicesi delle galline o di altri volatili quando si

accovacciano a terra e con frequenti movimenti tentano di liberarsi dai parassiti che hanno tra le penne.

Squal, Squalo — T. pesc. Cavedano.

Stabilidùra — Intonaco.

Stagnàda — Calderotto. Quella nella quale si fa cuocere la minestra si chiama « Stagnada de la minestra », ma questa non si usa tra i contadini che hanno in sua vece il Pentolo (con un manico ad ansa) e la Pentola (con due maniglie).

Stánga — T. ucc. Quagliara.

Stanga — V. Passada.

Stanga da contzo — Quella stanga che infilzasi nei due buchi delle doghe del « contzo » o della « contzeta » e che serve per trasportare questi mastelli da luogo a luogo.

Stanghète — Stanghe che sporgono in fuori sul dinanzi del ruotabile ed alle quali si attacca il cavallo.

Staol — Porcile o stalluccio.

Star de bando — Rimanersi ozioso.

Starnìr — Preparare il letto agli animali bovini ed ai cavalli.

Stèole — Si chiamano così gli steli del frumento o della vena che sporgono dal terreno dopo raccolte le messi.

Stirpa — V. Pesseta.

Stonfo — Quasi dell'identico significato di Bombo, ma si usa più propriamente per il legname (p. e. botti) che sia stato lungo tempo in aqua.

Storèla — T. zool. Lo Sparviere ed il Gheppio.

Stornèl — T. ucc. Storno.

Stradìn — Stradaiuolo.

Strafògio — T. bot. Trifoglio. *Trifolium pratense*. L.

Strafògio rosso — T. bot. *Trifolium incarnatum*, L.

Strassìn — V. Redesìn.

Stràssina — V. Tratza.

Stravacàrse — V. Colegarse.

Streto (Esser) — Esser avaro.

Stria — Striglia.

Striga — Quelle donne che si crede dal volgo abbiano il potere di far malìa ad alcuno.

Strigà — Quello che si crede affatturato.

Strigarìe — Stregonerie.

Strilo — V. Marcandola.

Strilòtzo, Brustolòn — T. ucc. Strilozzo.

Stropa — V. Latola.

Stropacùli — Frutto commestibile della rosa selvatica.

Stropòn — V. Latola.

Stuàr le galète — Quell' operazione mediante la quale si uccide la crisalide del baco da seta nell' interno del bozzolo, per impedire che, l' insetto perfetto fori il bozzolo.

Stuèlo — Spegnitoio.

Subiàr — Mandar fuori il fischio modulato e per lo più per imitare motivi musicali già noti. Dicesi anche di quei fischi che si succedono rapidamente e che si fanno per chiamare i cani. Molti possono essere bravissimi di « Subiàr » ma non di « Fis-ciàr » Il merlo, il rigogolo « subia » non « fis-cia ».

Supiarse el naso — Nettarsi il naso.

Susinèr, Amolèr, Zuchetèr, Àmoli de Franza ecc. — T. bot. *Prunus domestica*, L. e varietà.

T

Tabaco — T. bot. Tabacco. *Nicotiana rustica*, L. Coltivasi eziandio la *N. tabacum*, L. (Saccardo).

Tabià — V. Tietza.

Tacàr — Attaccare il cavallo o i cavalli alla carrozza. — « Tacàr barufa », Venire alle mani ed anche semplicemente altercare o litigare.

Tagio — Il taglio del coltello, della mannaia e di simili utensili.

Tagiàr a falda — T. agr. Dicesi quando il contadino, tagliando le messi, non interrompe la falciata, ma prosegue il suo lavoro.

Tàloco — T. ucc. Sordone.

Talpòn — T. bot. *Populus nigra*, L. — « Esser un talpòn », Essere uno sciocco.

Talpòna — T. bot. *Populus italica*, Dur.

Tamariso — T. bot. *Myricaria germanica*, L.

Tapi dei botoni — Zeppa. Affinchè la botte stia immobile al suo posto, si mette da ciascun lato di essa una zeppa o bietta o conio di legno che dir si voglia.

Tarèn — T. agr. Terreno, Possesso, Campagna.

Tarmà — Dicesi de panni quando s' intignano.

Tarmà — Dicesi a chi ha il viso butterato.

Tartagìn — T. cacc. Topino. *Cotyle riparia*.

Tasso — T. cacc. *Meles taxus*, Schr. — « L' è un tasso », È un dormiglione.

Tastàr — Oltre che per palpare, usasi anche per assaggiare.

Tavàn — T. zool. Tutti i tavanidi e specialmente quelli che pungono gli animali domestici e ne succhiano il sangue.

Tavanèla — T. zool. Le specie del genere *Chrysops* che sebbene si posino sui fiori, pure hanno istinti sanguinari e si attaccano quindi ai buoi, ai cavalli ecc.

Tavoloni — Cannicci con telaio di legno e piedi, che per lo più servono per l' allevamento dei bachi da seta. Aver uno, due o più « toloni de' cavalieri » indica la quantità dei bachi che si allevano.

Tècie — Tegami in sorte. I minori si chiamano « Teci » o « Teciòti ».

Tèmolo — T. pesc. Temolo.

Tèmpo roto — Tempo piovoso.

Tèndar — « I lazzi » « la rede » cioè disporli per acchiappare animali.

Testade — I lati estremi e minori del campo.

Tetavache — T. bot. *Obrobanche rapum*, Thu.

Tetavache — Lo stesso che Corospo V.

Tieza, Tabià — Fenile delle case campestri.

Timo — T. bot. *Thymus vulgaris*, L.

Tinca, Tenca, Tencoto — T. pesc. Tinca.

Tiradori — Tirelle del cavallo.

Tirarse su — Rifocillarsi.

Tirèla — Tralci di due viti vicine legati assieme a mo' di festone.

Tola da lavàr — Quel pezzo di tavola quadrangolare che ponesi obliquamente sul mastello dalle lavandaie, per sopra porvi la biancheria che si vuole pulire.

Tola da sopresàr — Stiratoio.

Tombìn — V. Vareoto.

Tonitzèa — Dicesi quando si sente lo strepito prodotto dal tuono.

Tordina — T. ucc. Prispolone.

Tordo ciàch — T. ucc. Tordela gazzina.

Tordo gazer — T. ucc. *Turdus viscivorus.*

Tordo sisarìn, siesarìn o **spinaròl** — T. ucc. Tordo sassello.

Tordo, Tordo cich, Tordo da ua — T. ucc. Tordo.

Torobuso, Tarabuso — T. ucc. Tarabuso.

Tor o **tiòr suso** — T. ucc. Finire di uccellare; equivale alla frase della lingua comune: Va a stendere i lacciuoli e andiamo a casa. — « Tor suso uno », Prenderlo in mala parte. — « Tor suso » significa anche Apprendere, Imitare. « No te lo se, benedeto, che i putei tiol suso come le sponghe ». — « Torle suso », Ricevere bastonate. — « Tiò suso e porta a casa » dicesi a chi riceve una arguta risposta alla quale è impossibilitato a rispondere secondo la ragione e la logica. — « Le tostu suso? », frase triviale che dicesi a chi sta sempre in coda agli altri.

Tortora, Tortorela — T. cacc. Tortora. — Figuratamente « Tortorèla » usasi anche per innocentina, oppure per innamorata.

Tosa-o — Ragazzo, Ragazza.

Tosato-a — Fanciullo, Fanciulla.

Tòtani — T. cacc. Non è nome di origine Trevigiana, ma importato dalla Provincia di Venezia. Con questo nome si denominano le specie dei generi *Totanus* e *Machetes*.

Traessa — Grembiule.

Traiso — Treviso.

Tramagio — T. pesc. Specie di piccolo « rè arma » che usa il pescatore in molti fiumi della Provincia.

Trametzera — Batti fianco. Stanga o parete verticale che divide, nelle stalle, animale da animale. Ogni spazio così limitato dicesi « posta ».

Trata — T. pesc. Sciabica. Sonvene di varie dimensioni. — T. cacc. Paretaio o reti aperte che usansi nei prati per prendere le allodole ed altri uccelletti. « Oselàr a trata ». Uccellaia al Paretaio.

Tratùri — T. pesc. Grandi bertovelli o cogolarie.

Tratza — Quegli indizi mediante i quali si può seguire il cammino fatto da un uomo o da un animale. Il cane ad e. seguita la « tratza » e trova la selvaggina col solo odorato. Differisce dalla voce « zèpega » perchè questa indica sempre le pedate che lascia sul terreno chi cammina. « Stràssina » è quell'indizio visibile che scorgesi sul terreno come ad e. il sangue se trattasi di animale ferito ecc.

Trentacoste — T. cacc. Tarabusino.

Trentasie — « Ciapàr un trentasie » « Aver un trentasie » « Ghe n' ò buo un trentasie », sono tutte frasi che significano provare un gran spavento. Ignoro l'origine di questo detto che è antico e che trovasi in molti reputatissimi dizionari Italiani. Alcuni credono che la frase derivi dal triste ricordo del colera che appunto infierì nel 1836. Ma ciò non è. A provarne la ben più antica origine basta citare il Boerio il quale nel 1829 (1.ª ediz. del suo Dizionario) dà al *trentasei* il brutto significato sopra detto, ed il Locatelli che con la briosa sua penna scrisse l'articolo che

qui mi piace di trascrivere: . . . . « Un altro signore, che non è nè Mirtillo nè Melibeo, ma ch'è pure nostro estimatore in genere, e non nella sola specialità delle necrologie, ci richiede la ragione, onde nel nostro latino si dice d'uno ch'ha paura ch'egli ne ha un trentasei; *el ghe n' ha un trentasie*. Certo il quesito è importante, ed io ne consultai subito il libro del lotto. Quante cose s'imparano dal libro del lotto! Esso è il libro delle ragioni secrete, e in esso si trova la spiegazione d'un mar di cose, che altrimenti non si comprenderebbero. Se non che il libro del lotto conviene saperlo leggere, e appunto perchè tutti non sanno leggere si perdono i terni e le quaderne. Io per me non hò imparato la etimologia. E nel vero il libro del lotto vi dice, e si sa chi ha scritto il libro del lotto, che tutte le cose terribili o che fan male si esprimono per trentasei; e trentasei sono i bastoni, che come si sa, ammaccano, le spade che uccidono, gli stili che traffiggono, l'eresie che dannano; fino a Parigi capital della Francia, dove nasce ciò che nasce, si esprime in termini di giuoco per trentasei. Il trentasei è dunque di sua natura spaventoso, terribile, come il tre è necessariamente un numero religioso e perfetto, e chi ha in sogno alcuna di queste terribilità ha necessariamente un trentasei quando si desta e va a cercarne il significato nel libro del lotto, e chi si desta ed ha un trentasei ha avuto certo una od altra di queste terribilità, onde si scambiò facilmente, una cosa per l'altra, il segno per la cosa segnata, e la figura passò poi da' cancelli del lotto a' comuni e famigliari discorsi. Questo almeno è il mio sentimento; se non

vi piace la storia, contate la vostra che la mia è finita »
« Quanto poi all' anno presente ch' è un trentasei la cosa cammina diversamente, e la cagione non se ne trova nel libro del lotto. Chi non sa che dopo il 1835 aveva di necessità a venire il 1836? Certo come dopo il 1836 ne verrà per conseguenza il 1837 ». — Vedi: Boerio. *Dizionario del dialetto Veneziano* edito per cura di Daniele Manin. Venezia 1829. — Locatelli. *Gazzetta di Venezia* e *L'Appendice della Gazzetta di Venezia*. Prose scelte. Venezia 1837, Vol. 4, pagina 39 — Santalena. *Treviso nella seconda dominazione austriaca*. Treviso 1890, in 8.°, pag. 137. — Musatti. *Motti storici del popolo Veneziano*. Saggio di un lavoro di prossima pubblicazione. Venezia 1890, pag. 7 e 8.

Tripe — Lo stomaco dei ruminanti macellati, che tagliato in strette liste si cucina e si mangia in luogo di minestra. — « Tripe », Budella grosse cioè l' intestino crasso ecc.

Tripèra — « El gà una tripèra », Ha una pancia grande — « Tripèra »: quelle nubi dette cumuli, che si vedono talvolta dalla parte del mare e che indicano lo scilocco.

Triziòle, Corde armade — T. pesc. Spaderno o lungo spago che tiene sospesi mediante tante cordicelle 20 e più ami.

Trombète — T. zool. Molluschi fiuviatili del genere *Planorbis*.

Troso — Piccolo sentiero.

Tulipàn — T. bot. *Tulipa gesneriana*, L.

Tziliga palugàna — V. Canevelòn.

Tzìliga — Passera. « Te gà tanto çervelo come una tziliga », Sei senza giudizio.

Tzìliga de montagna — T. ucc. Calandro.

Tzìliga megiaròla — T. ucc. Passera mattuggia.

Tzilighèra — Specie di nassa per prendere le passere.

U

Ua grespina — T. bot. Uva spina. *Ribes grossularia*, L.

Ua oseleta, Ua da tordi. — T. bot. *Vitis vini cra*, L. *sylestris*, P. La vite selvatica ed anche il suo frutto.

Ua passa, Uèta — Uva passera.

Ua ribes — V. Ribes.

Ute — Così.

Utu — Vuoi.

Utia, Otia, Utiva — T. ucc. Uccellaja a lacci.

V

Vaca — V. Manza.

Vampàda — Fiammata.

Vanilgia — T. bot. *Heliotropium peruvianum*, L.

Vao qua oltra — Vado poco distante; al di là; in quel luogo.

Vaso da fiori — Testo o vaso di terra cotta dove si tengono le piante dei fiori.

Varbèna, Barbèna — T. bot. *Sisymbrium officinale*, Sc.

Vareòto — T. agr. Scolo che trovasi alle estremità dei « cavìni » (stradicciuole diritte che separano campo da campo), ma non provveduto di « tombìn » (lavoro in pietra o tubo che conduce l' aqua dai campi nei fossi).

Vasiòi — Fagiuoli. V. Fasioi.

Vecio, Variòlo — T. pesc. Gobione.

Vedèla — V. Manza.

Vedovèle, Vedoèle — T. bot. *Scabiosa atropurpurea,* L.

Vegne sùitu — Vengo subito.

Veludini — T. bot. *Tagetes erecta,* L.

Vena — Per sapore. « Sto vin gà una vena de doltze ».

Vena, Biava — T. bot. *Avena sativa,* L.

Vena, Biava mata — T. bot. *Avena fatua,* L.

Vèntola — Ventaglio.

Vèntolo — Ventola. Strumento fatto per lo più con penne di tacchino infilate in un telaio provveduto di manico. Serve unicamente per far vento al fornello o al focolaio perchè il fuoco si accenda di più.

Verbèna — T. bot. *Verbena officinalis,* L. e var.

Verète — Orecchini senza pendenti ma non di forma rotonda.

Vergòn — T. ucc. Panione o Vergone impaniato.

Verìgola — Succhiello.

Veriòl — T. bot. *Parietaria diffusa,* M. et K. Si usa per pulire i vetri.

Vermi — T. zool. Entozoi. V. Vrescole.

Vermi da tera — V. Vrescole.

Vermo solitario — T. zool. *Tænia saginata, Tænia solium* e *Botriocephalus latus.*

Tzìliga — Passera. « Te gà tanto çervelo come una tziliga », Sei senza giudizio.

Tzìliga de montagna — T. ucc. Calandro.

Tzìliga megiaròla — T. ucc. Passera mattuggia.

Tzilighèra — Specie di nassa per prendere le passere.

U

Ua grespina — T. bot. Uva spina. *Ribes grossularia*, L.

Ua oseleta, Ua da tordi. — T. bot. *Vitis vinifera*, L. *sylestris*, P. La vite selvatica ed anche il suo frutto.

Ua passa, Uèta — Uva passera.

Ua ribes — V. Ribes.

Ute — Così.

Utu — Vuoi.

Utia, Otia, Utiva — T. ucc. Uccellaja a lacci.

V

Vaca — V. Manza.

Vampàda — Fiammata.

Vanilgia — T. bot. *Heliotropium peruvianum*, L.

Vao qua oltra — Vado poco distante; al di là; in quel luogo.

Vaso da fiori — Testo o vaso di terra cotta dove si tengono le piante dei fiori.

Varbèna, Barbèna — T. bot. *Sisymbrium officinale,* Sc.

Vareòto — T. agr. Scolo che trovasi alle estremità dei « cavìni » (stradicciuole diritte che separano campo da campo), ma non provveduto di « tombìn » (lavoro in pietra o tubo che conduce l' aqua dai campi nei fossi).

Vasiòi — Fagiuoli. V. Fasioi.

Vecio, Variòlo — T. pesc. Gobione.

Vedèla — V. Manza.

Vedovèle, Vedoèle — T. bot. *Scabiosa atropurpurea,* L.

Vegne sùitu — Vengo subito.

Veludini — T. bot. *Tagetes erecta,* L.

Vena — Per sapore. « Sto vin gà una vena de doltze ».

Vena, Biava — T. bot. *Avena sativa,* L.

Vena, Biava mata — T. bot. *Avena fatua,* L.

Vèntola — Ventaglio.

Vèntolo — Ventola. Strumento fatto per lo più con penne di tacchino infilate in un telaio provveduto di manico. Serve unicamente per far vento al fornello o al focolaio perchè il fuoco si accenda di più.

Verbèna — T. bot. *Verbena officinalis,* L. e var.

Verète — Orecchini senza pendenti ma non di forma rotonda.

Vergòn — T. ucc. Panione o Vergone impaniato.

Verìgola — Succhiello.

Veriòl — T. bot. *Parietaria diffusa,* M. et K. Si usa per pulire i vetri.

Vermi — T. zool. Entozoi. V. Vrescole.

Vermi da tera — V. Vrescole.

Vermo solitario — T. zool. *Tænia saginata, Tænia solium* e *Botriocephalus latus.*

Vèrzar una botiglia — Sturare una bottiglia.

Verze, Cavoli, Caputzi, Brocoli ecc. — T. bot. Cavolo. *Brassica oleracea*, L. e sue varietà: C. Verzotto, C. Cappuccio, Broccolo, ecc.

Vestina detta anche **Giacheta** — V. Busto.

Viàne — Budella sottili di porco che servono per formare la « lugànega » ed i « figadei » (sorta di salsiccia).

Vì, 'Vida — T. bot. *Vitis vinifera,* L.

Viestu per a mi? — Vieni con me?, in mia compagnia?

Vignì antzi — Venite avanti, dinanzi a me.

Vilàn — È voce esclusivamente ingiuriosa, come nella frase « Can e vilan no sera mai porte », a cui aggiungono di sovente « nè zentilomo venetzian ».

Vin eterno — Specie di acquerello fatto gettando cotidianamente sopra le « zarpe » (vinaccie) dell'acqua, per cui esso diventa sempre più leggiero.

Vin, Vin, Vin — Voci con le quali le contadine chiamano i pulcini del Gallo d' India.

Vin picol — Vinello, detto anche « bevanda ».

Viola — T. bot. *Viola odorata,* L. Nei luoghi ombrosi — Gocciola al naso.

Viole dale — T. bot. *Cheiranthus cheiri,* L. var. fl. pl. Nei giardiui.

Viola de la Madòna — T. bot. *Iberis semperflorens*, L.

Viole rosse e bianche — T. bot. *Matthiola incana.* Si coltiva negli orti, ma trovasi anche semiselvatica.

Vipereta de suto — T. zool. *Coronella lævis,* Lac. Porta il nome di « vipereta » perchè credesi erroneamente velenosa.

Vire, Vire, Ohe!; Vire, Vire, Ohé! — Voci con le quali le contadine chiamane le oche.

Vis-ciàda — T. ucc. Paniuzza.

Vis-cio — Pania.

Vissolèr — V. Saresèr.

Volpe — V. Bolpe.

Volpìna — T. zool. *Myoxus avellanarius*, L.

Vovèra — Ovaia.

Vovi de galo — Fagioli dei galli e di altri gallinacei.

Vovi in tècia intieri — Uova cotte nel burro.

Vovi strapazzai — Uova sbattute e cotte nel burro o nell' olio.

Vrèscole, Vèscolë — T. zool. Tutti i vermi della famiglia dei lombrici, detti anche « vermi da tera ».

Vrespa — T. zool. Le varie specie del gen. *Vespa*, nonchè la *Polystes gallica*.

Vrespo — Vespero.

Z

Zanfransesca — V. Lanfresca.

Zarànto — T. ucc. Verdone.

Zarpe — Vinaccie.

Zavatòn — Chi è incapace di lavorare per bene.

Zecaròla, Zecarìola — T. zool. Grillotalpa.

Zeche, Zècole — T. zool. Specie della famiglia *Ixodidæ*.

Zengiàl — T. zool. *Sus scrofa*, L.

Zensamìn — « Te xe un *z*ensamìn », sei fresco fresco. Dicesi anche, nello stesso significato: « Te xe un bocolo de riosa ».

Zensamin — T. bot. *Jasminum officinale*, L. Del Caucaso.

Zensamin de Spagna — T. bot. *Jasminum grandiflorum*, L. Del Malabar.

Zensamin zalo o dalo — T. bot. *Jasminum odoratissimum*, L. Di Madera.

Zèpega — Impronta, Orma. È di diverso significato di « pèca ». « Aver una peca », significa aver un vizio, un difetto, un cattivo uso.

Zerpignòla — T. ucc. Cinciallegra.

Zimossa — Vivagno.

Zitòn — T. zool. La famiglia delle *Libellulidæ* escluse le *Calopteryginæ*.

Zizolèr — T. bot. Giuggiolo. *Zizyphus vulgaris*, Lk.

Zòcoli — Zoccoli. Sonvi « zocoli a mula » e « zocoli serai », questi ultimi hanno il tomaio che abbraccia anche il calcagno.

Zogo del bìgolo — V. Zogo de le spàciare.

Zogo de le spàciare — Giuoco del madi, detto anche « Zogo del bìgolo » (birillo).

Zuca da vin, da polvere — T. bot. *Cucurbita lagenaria*, L.

Zuca portzelera, santa, baruca — T. bot. *Cucurbita pepo*, L. e var.

Zuchetèr — V. Susinèr.

Zuca, Zucòn — Equivale a stolido.

Zuita, Ziveta — T. ucc. Civetta.

Zupète — T. bot. *Bellis perennis* L. v. *plena*.

APPENDICE

Bàcaro, Bacarìni, Bacarèsi — Questi termini, che si usano da parecchi anni a Venezia, si sono introdotti recentemente anche in Provincia di Treviso. I loro veri significati sono i seguenti: « Bàcaro » luogo dove si vende vino dell' Italia meridionale; « Bacarìni » o « Bacarèsi », Baresi od abitanti del mezzogiorno, che molte volte vendono per conto proprio il vino. Sulla derivazione dei nuovi vocaboli nulla io so; che non mi garba farli derivare dall' antico termine veneziano « far bàcara » che vuol dire stare in gozzoviglia (1) poichè se questa fosse la vera fonte, anche « bàcaro » si sarebbe usato prima del 1866 (2). Nel recente opuscolo del chiarissimo D. Lampertico, intitolato la *Fine del Bàcaro*, Vicenza. Galla 1891, nulla dicesi di positivo sulla origine della voce, solo aggiungesi, ciò che è verissimo, che i compratori sono ingannati, perchè spesso sotto il titolo di « bàcaro » si vendono delle bevande

---

(1) Non si può negare che *bàcara* ha grande analogia con la voce, ora fuor di uso, *Baccare* che significa *tripudiare*.

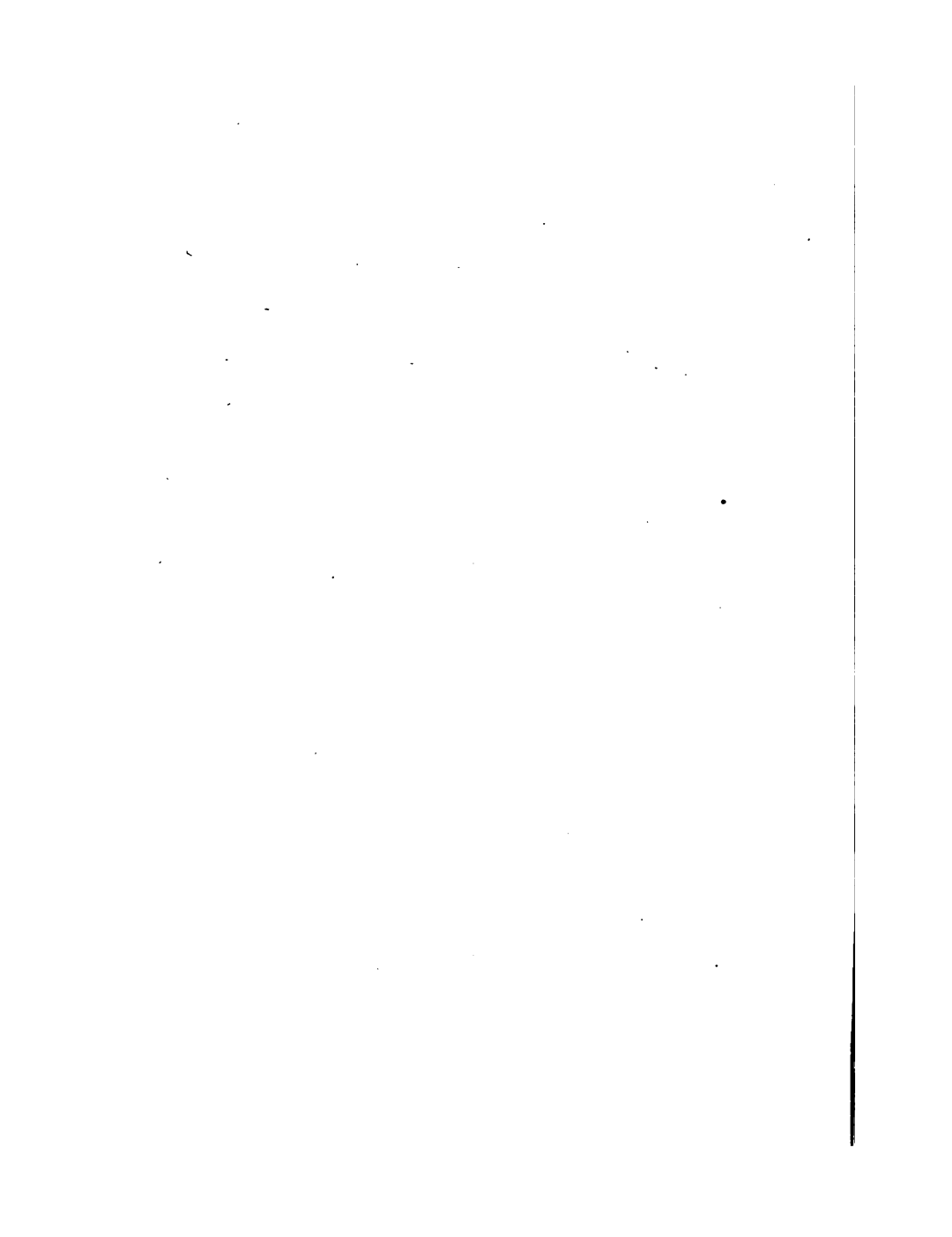
(2) Seppi che il primo « bàcaro » aperto a Venezia fu il così detto « Bacaro Grande » a Rialto. Ciò fu alla fine del 1866.

artefatte e talvolta malefiche. Credesi da taluni che « bàcaro » venga da *Bacco*, da altri da *bacàn*, da *barcàrò* (V. opuscolo citato pag. 13) ma, lo confesso, queste ipotesi non mi quadrano. Ne esporrò una anch' io, sebbene la dichiari prematura. Eccola.

Nel porto di Venezia vengono di sovente dei Baresi i quali vendono il vino all' ingrosso in città ed anche a bordo: sono essi noti, anzi notissimi, e non è impossibile che dal popolo veneziano, per idiotismo, si sia tramutato Barese in *Bacarese* da cui *Bàcaro* e *Bacarìni*. Ma non sono soddisfatto neppure di questa mia supposizione, che durerà forse *da Nadàl a S. Stefano*, poichè altri sapranno, almeno così spero, dare veramente nel segno.

SUPERSTIZIONI E CREDENZE,

PROVERBI, INDOVINELLI, ECC.

DEL CONTADO DI TREVISO

Nel raccogliere quanto spetta agli usi, ai costumi ed alla coltura di una popolazione, converrebbe, io credo, suddividere quanto più si può il campo che si vuole esplorare, mentre i caratteri degli abitanti di una regione variano a brevissime distanze. Chi vuole spiegarsi ad es. perchè un dato costume si trovi in un villaggio e in un altro limitrofo no, e ne voglia seguire la traccia e indagarne l'origine, può avere forse il famoso filo tra le mani dalle raccoltine speciali, che si occupano soltanto di una ristretta contrada. Negli studî di questo genere, sopra ogni altra cosa interessa il notare la località ed è perciò appunto ch'io non diedi posto in questa lista soltanto al nuovo, ma compresi anche parecchi motti e proverbi ed usi, già noti e comuni ad altre Provincie. Nè inutile deve riuscire per gli studî dialettali, il ripetere qualche volta i medesimi adagi, poichè si vede dal confronto come la stessa idea sia espressa con vocaboli e frasi diverse.

In una parola sarebbe utile il continuare l'opera già intrapresa da alcune egregie persone, notando tutti gli

usi ed i costumi di ogni comune, i quali hanno spesso un' origine antica e sono perciò assai interessanti.

Radunai questi appunti in circa un mese di villeggiatura a Monastier di Treviso, ma i proverbi mi furono in gran parte comunicati dal chiarissimo dott. Filippo Pavan e perciò sento il dovere di porgere a lui i miei più vivi ringraziamenti.

I.

SUPERSTIZIONI E CREDENZE

Religiose.

Usi nuziali, funerari, battesimali; Incantesimi, Stregonerie.

1.

Sposalizio — Il dì dello sposalizio bisogna mettersi qualche cosa a rovescio p. e. il grembiule, la camicia ecc. perchè ciò salva dalle stregonerie.

2.

Sposalizio — Quella coppia che in chiesa trovasi verso il campanile, ha cattivo presagio; uno degli sposi resterà presto vedovo.

3.

Sposi. — Quando si coricano per la prima volta nel letto matrimoniale, conviene che una terza persona entri nella stanza nuziale e porti fuori il lume, lo spenga e poi lo riporti nella stanza. Se uno degli sposi

spegnesse il lume, questa operazione porterebbe a lui morte immatura.

4.

Sposi — Gli sposi usano scambiarsi le corone (*rosari*). Ciò è di buon augurio.

5.

Sposi — Quando due sposi si inginocchiano dinanzi all'altare, la donna ha l'avvertenza di mettere il suo grembiule sotto le ginocchia dello sposo: ciò preserva dalle *strigarìe*.

6.

Sposa — La mattina dopo il matrimonio bisogna ch'essa si alzi prima degli altri della famiglia e che scopi la casa.

7.

Sposo — Nel letto matrimoniale esso giace sempre dalla parte della porta. A Venezia la sposa si corica sempre a destra del marito.

8.

Battesimo — Se la persona che recita il *credo* sbaglia qualche parola, il bambino *vedrà* sempre durante tutta la sua vita. (*Vedrà* significa esser visitato dagli spiriti).

9.

Morto — La sera dopo la morte di un membro della famiglia, non si deve far la polenda.

10.

Morto — Al morto si lavano il viso e le mani e lo si pettina. I parenti lo accompagnano all'ultima dimora, tranne i più prossimi, perchè facendo ciò sarebbero criticati.

11.

Morto — Usasi mettere sotto il capo del morto, quando è posto nella cassa, un cuscino pieno di stoppa, mai di penna, perchè il morto penerebbe al mondo di là. (In dialetto dicesi « pena » alla penna!).

12.

Morto — Prima che entrino nel cortile i becchini per trasportare il morto al cimitero, ci è il costume di porre la cassa sopra due sedie sulla porta della cucina e precisamente colla testa del morto sopra la soglia ed i piedi fuori di essa, da ciò la superstizione che porti malanno e sventura il sedersi sulla soglia della porta della cucina.

13.

Acqua santa — C' è in chiesa un tino di acqua benedetta. La donna che prima ha la fortuna di attingere, è sicura che le sue galline faranno le uova prima di quelle possedute dalle villiche dei dintorni.

14.

Acqua santa — I contadini usano gettarne prima sul fuoco, poi nel pozzo, poi nell' orto ed ai quattro angoli del loro terreno.

15.

Natale — La notte del Natale si tiene acceso il fuoco tutta la notte, mettendo un *zoco* bene condizionato perchè arda lentamente. E ciò in commemorazione della notte nella quale la Vergine asciugava i panni del bambino.

16.

Pintza — La notte del « Panevìn » (Epifania) si fa la focaccia con farina di granturco, sopra la quale si versa dell' acqua bollente; quando è un po' raffredata si aggiunge farina di frumento, s' impasta il tutto e poi avvolta in foglie di cavoli verzotti si cucina « su l' ariola » coprindola con la cenere.

17.

Panevìn — Quando arde, con una forca si gettano in aria le faville dicendo: « tante falive, tanti sachi de panocie » oppure « tante falive, tanti sachi de formento » ecc. Se le faville vanno verso il tramonto è segno buono, se vanno verso il levante è tristo. Dicesi:

Se le va a Garbin
Tiol su el saco e va al molin;
Se le va al furlàn
Tol su el saco e va a pan.

18.

Epifania — Dalla notte di Natale si tiene in serbo un pezzo del *zoco* già menzionato, e con questo il più giovine della casa deve meter fuoco al « panevìn » e

dicesi: « Panevìn, la pintza su l' arin, la luganega su per el camin ».

19.

Barba e capelli — Non si può radere la barba il giorno di Pasqua sotto pena di vederla incanutire, nè tagliare i capelli poichè ciò apporterebbe continuo dolor di capo.

20.

Unghie — Di festa non si possono *scurtàr le ongie*, poichè il diavolo si contenta anche di quelle.

21.

Esorcismi — Ci sono donne che hanno il potere di togliere gl' incantesimi mediante norme che sono variabili secondo i casi e le persone. In ogni caso però necessita ch' esse abbiano una camicia dello stregato o della stregata.

22.

Strega — Sospettando che una donna sia strega, mettesi una scopa per terra dinanzi la porta della cucina, se la donna che entra la prende e la mette in piedi in un cantuccio essa è strega, in caso diverso, nò.

Meteorologiche.

23.

Tuono — Se tuona di Gennaio anno scarso di raccolto.

24.

Sole — Se il giovedì a sera il sole tramonta in sacco, prima di domenica, mal tempo.

25.

Manzi — Quando in una stalla essi sono coricati colla testa rivolta a levante, questo è indizio di buon tempo, se a ponente di cattivo tempo.

26.

Caldaia — Quando si vedono serpeggiare le faville sulla parete esterna della caldaia o del tostino, il tempo inclina alla pioggia.

Terapeutiche.

27.

Contusioni — Si ungano con grasso di mascella di porco maschio (quello della femmina non sarebbe buono!). In pressochè tutte le case contadinesche si vede sotto il camino delle mascelle di porco che si conservano per quest' uso.

28.

Emorroidi — Si pesta delle chiocciole, si forma con esse un cilindretto che si introduce nell' ano.

29.

Piccole ferite — Si ungono con olio di scorpione, che si prepara ponendo questi aracnidi viventi nell' olio che si serba pel bisogno.

30.

Febbre — La tela dell' *Epeira diademata*, e dell'*E. umbratica* ed anche della *Tegenaria domestica*, arrestano le febbri palustri. I ragnatelli si riducono in pillole aggiungendovi dello zucchero.

31.

Piccole ferite — Vengono curate con ragnateli o piumino di aironi (sgardi).

32.

Mal caduco — Si vince mettendosi al collo la chiave benedetta di S. Valentino.

33.

Mamelle — Si guariscono le screpolature che avvengono talvolta sui capezzoli delle donne lattanti, ungendoli con grasso di falco di palude (poiana).

34.

Cane — Chi è morsicato da un cane supposto rabbioso, per essere sicuro dalla funesta malattia, è necessario che metta sulla ferita, del pelo dello stesso cane.

35.

Impetigine — Si freghi la parte malata con rospi secchi.

36.

Vermi — Come preservativo o cura, mettesi ai bimbi una corona fatta di teste d' aglio.

37.

Vespa — Chi fu pinzato da una vespa deve comprimere la ferita con una chiave o con un ditale.

38.

Porri — Perchè spariscano basta bagnarsi ben bene con quella spuma che si forma negli scoli d'acque dopo abbondanti pioggie (brentane).

39.

Porri — Si freghino colle foglie di *stropèr* e poscia si sotterrino le foglie adoperate: a mano a mano che queste marciscono e si consumano, i porri se ne vanno.

40.

Porri — Scompariscono uccidendo una rana rossa e gettandola dietro le spalle.

41.

Porri — Si getti una spiga di granturco in un pozzo dopo contatine i grani: con ciò si guarisse.

Varie.

42.

Prezzo del grano — Per avere una norma sulle oscillazioni dei prezzi del grano durante l'annata, si mettono, sotto la cenere calda, dodici grani di mais contornati di bragie. Questi grani rappresentano i dodici mesi. Il prezzo del grano salirà in tutti quei mesi nei

quali il grano che li rappresenta, sbalzerà all'infuori: il prezzo diminuerà in quei mesi nei quali i grani rispettivi salteranno nella parte interna del focolaio. Se qualche grano non si move e brucia è segno che il prezzo, nel mese rappresentato da esso, rimarrà stazionario.

43.

Baldoni o **Boldoni** — Quando si uccide un porco, si mescola il suo sangue con una « giova » o bastoncello di salice spaccato nella cima in quattro parti tenute distanti l'una dall'altra da legnetti trasversali. Dopo terminata questa operazione, si getta la « giova » sopra il tetto della casa, poichè questo è buon augurio e precisamente quello di uccidere nel venturo anno un porco di maggior peso.

44.

Vinello — Acciocchè si conservi, bisogna farlo di venerdì e di venerdì versarvi sopra l'acqua. In caso diverso marcisce.

45.

Manzo — Un bambino può condurre con tutta facilità un manzo, perchè i bovini vedono tutto più grande del naturale.

46.

Vestirsi — Mettendo, nel vestirsi, qualche cosa a rovescio è per le donne indizio che in quella giornata andrà tutto a rovescio.

47.

Oggetti in croce — Vedendo accidentalmente due oggetti posti in croce porta disgrazie.

48.

Acqua — Se dopo fatta la polenda e gettando acqua nella caldaia si sente un crepitio, è sègno di morte di qualche parente.

49.

Primo dì dell' anno — Se il primo dì dell' anno viene in casa prima una donna è di cattivo augurio.

50.

Panevìn — Il levare prima dell' ottavo giorno il palo del « panevìn » arreca la febbre.

51.

Ceppo di Natale — Sedersi sul ceppo di Natale apporta « bruschi » sul culo.

52.

Sogno — Quando si sogna di mal de' denti, certamente morirà qualche parente.

53.

Bambini — Prima del compiere dell' anno non si deve tagliare ad essi i capelli, altrimenti andranno soggetti a dolor di testa, nè le unghie perchè andranno soggetti a pazzia.

II.

PROVERBI, DETTI ED AFORISMI

1.

A chi crompa ghe vol çento oci, a chi vende ghe basta un solo.

2.

A chi no' ghe piase el vin, che Dio ghe toga l'aqua.

3.

A chi piase la torta, a chi el pastitzo.

4.

A chi stima no ghe diol la testa.

5.

A far i fati soi no' se se sporca mai le man.

6.

A l' amigo pela el figo, e al nemigo el persego.

7.

Ano bisest, ano senza sest.

8.

Ano de erba
Ano de merda.

9.

A pagar no' essar corente, che pol nassar l' açidente che no te paghi gnente.

10.

Aqua, dieta e servitzial
Guarisse d' ogni mal.

11.

A sentir una campana sola se giudica mal.

12.

Baltzàn da un, caval par nissun; baltzàn da tre, caval da re; baltzàn da quatro, caval da mato.

13.

Bandiera rota onor de capitanio.

14.

Bela coa, trista cavala.
(Applicasi a donna che abbia capelli belli e lunghi ed in questo caso « coa » equivale a treccia).

15.

Ben far e paura no' aver.

16.

Bisogna che le montagne rida per aver bon tempo.
(Cioè quando i monti biancheggiano di neve).

17.

Bisogna essar più furbi che santi.

18.

Bisogna falar per imparar.

19.

Bisogna far la spesa secondo l'intrada.

20.

Bon marcà sbrega la borsa.

Cioè gli oggetti offerti a poco prezzo invogliano i compratori a far spese maggiori del necessario.

21.

Bonora xe par tuti e tardi per le mone.

« Mona » equivale a stolido.

22.

Brontza coverta brusa la traessa.

23.

Chi fa a so modo no ghe diol la testa.

24.

Chi fa da se, fa per tre.

25.

Chi fala de gambe, paga de borsa.

26.

Chi fala de man, paga de borsa.

27.

Chi fa quel che 'l vol, no' fa sempre quel che 'l deve.

28.

Chi fila gà una camisa, chi no' fila ghe n'à do.

29.

Chi gà la boca amara no' pol spuar dolçe.

30.

Chi gà betzi che no sa cossa far,
Fazza lite o frabicar.

31.

Chi gà el gato per la coa che 'l se lo strassina.
Chi è capitato tra male gatte pensi a salvarsi senza soccorso.

32.

Chi ghe n'à ghe ne spande.

33.

Chi mal semena mal racoglie.

34.

Chi nasse mato no' guarisse mai.

35.

Chi no' la misura no' la ghe dura.

36.

Chi no' me vol no' me merita.

37.

Chi più spende manco spende.

38.

Chi sta nel fango, più se missia più el se sporca.

39.

Chi va a Casteleto perde el cutzeto.

40.

Chi va al molin matzena.

41.

Chi va in leto senza çena
Tuta la note el se remèna.

42.

Chi va, sa qualche cossa, chi manda, speta risposta.

43.

Chi vol aver idea de l' inferno,
Vada a Trento l' istà a Feltre l' inverno.

44.

Chi vol el pomo sbassa la rama
Chi vol la tosa caretza la mama.

45.

Chi vol provar tropo, no prova gnente.

46.

Coi fiori no se mazena.

47.

Co i nasse i xe tuti bei, co i se marida i xe tuti richi, co i more i xe tuti boni.

48.

Coi picoli parla i grandi gà parlà.

49.

Co la carne xe frusta
L' anema deventa giusta.

50.

Co la merda monta in scagno
O che la sputza o che la fa dano.

51.

Col contadin vilan pien de malizia no' val retorica nemen giustizia.

52.

Co 'l diavolo xe vecio el se fa romito.

53.

Conti spessi, amiçizia longa.

54.

Co' poco se vive, co' gnente se more.

55.

Co spizza el cul, bondantzia de panitzo.

56.

Daghela, daghela, daghela,
Daghela a un Talgian,
Se te ghe la dè a un Croato
Nasse un fiol d' un can.

57.

Dai amiçi me vardi Dio, dai nemiçi me vardo mi.

58.

Dai segni se conosse le bale.

59.

Da Nadal al diogo e da Pasqua al fogo; da Nadal al fogo e da Pasqua al diogo.

60.

Da San Martin el bravo contadin gà d'aver bruscà da far una bote de vin.

61.

Da Sant'Antonio el fredo porta via la barba ai omeni.

62.

Dei gusti no se disputa.

63.

De sera no se stima nè dona nè tela.

64.

Dolor de gomio, dolor de mario.

65.

Dona che a caminar el cul ghe bala
Se v . . . no la xe el proverbio fala.

66.

Dopo l' amaro vien el doltze.

67.

Dove che ghe vol fati no' basta parole.

68.

Dove ghe xe la zoìta cala sempre qualche oselo.

69.

Dove no' ghe xe ocio no' gh' è gnanca lagrema.

70.

El bon vin va vendùo su la sogia.

71.

El diavolo caga sempre sul mucio più grando.

72.

El contadin ònzelo se te vol che 'l ponza, ponzilo se te vol che 'l onza.

73.

El fa el mistier de Micielasso:
El magna, el beve e el va a spasso.

A chi è ozioso.

74.

El megio xe nemigo del ben.

75.

El mondo xe belo parchè l' è vario e la mugier xe sempre quela.

76.

El mondo xe fato a scarpete,
Chi se le cava e chi se le mete.

77.

El mondo xe una gabia de mati.

78.

El nome del mincion
Xe scrito per ogni canton.

79.

El pan del mona xe el primo magnà.

80.

El pan del poareto xe sempre duro.

81.

El primo ano se ghe vol tanto ben che se la magnarìa, el secondo ano se xe grami de no averla magnada.

82.

El tempo xe galantomo, ma el xe una lima sorda.

83.

El varsòr gà la ponta d'arzento e la tzapa la gà d'oro.

84.

El voria aver la bote piena e la massera imbriaga.

85.

El vol far el strontzo più grando del culo.

86.

El vol metar el caro davanti ai bò.

87.

Femene, cause e cavai, no manca mai guai, *oppure* sempre guai.

88.

Fidarse xe ben, e no' fidarse xe megio.

89.

Fin a la morte no' se sa la sorte.

90.

Fradeli, corteli;
Cugnade, spade.

91.

Gastu volesto? magna de questo.

92.

Ghe xe tre sorte de mati: el porco che col xe neto va a sporcarse, l'anara che co la xe suta va a bagnarse, e i preti che quando mor un, i canta.

93.

Ghe xe tre sorte de siori: Sior sì, sior no e sior mona.

Tre sorte de matrimoni: 1.° tra do zoveni, matrimonio de Dio; 2.° tra una zovene e un vecio, del diavolo; 3.° tra do veci, de merda.

94.

Gnente xe bon par i oci.

95.

Grassa cusina, magro testamento.

96.

I fati xe mas-ci le parole femene.

97.

I muneri xe del diaol.

(Perchè ordinariamente rubano).

98

I omeni gà i ani che i sente, e le done quei che le mostra.

99.

I siori gà el paradiso a sto mondo e anca in st'altro.

100.

I soldi vien de passo e i va via de galopo.

101.

La fortuna ga i cavei curti, e guai a chi no li sa ciapar.

102.

La fortuna sta in t' un corno, beati quei che la ghe va in t' el culo.

103.

L' altissimo de sora ne manda la tempesta, l' altissimo de soto ne magna quel che resta, e in mezzo a do altissimi nu semo poverissimi.

104.

La maravegia xe fia de l' ignoranza.

105.

L' amor fa molto, ma i soldi fa tuto.

106.

La parola liga l' omo e la corda l' aseno.

107.

La parte del cogion xe la prima magnada.

108.

L' aqua fa mal, el vin fa cantar.

109.

La sperantza xe el patrimonio del desparà.

110.

La roba marida la goba.

111.

Lassa ciaro e ti andarà col caro: lassa fisso e ti andarà col çesto.

(Intendesi del seminare).

112.

L'avaro xe come el porco, che no l'è bon che dopo morto.

113.

Le bone parole onze, le cative ponze.

114.

Le sièse no le gà oci ma le gà recie.

115.

L'omo che nasse aseno, vestio anca de porpora, el te dà sempre la so scalsada.

« Scalsada » = Calcio.

116.

Mai cazzarse nei fati dei altri.

117.

Mar ciaro e montagna scura
Meti in era e no aver paura.

« Era » = Aja.

118.

Nissun nasse mestri.

119.

No bisogna serar la spina e spandar per el cocòn.

120.

No ghe xe mai ben che no gabia el so mal.

121.

No ghe xe maravegia che dura a la longa.

122.

No ghe xe Pasqua senza fogia, nè dona senza vogia.

123.

No metar mai la man tra l'ancuzene e el martelo.

124.

No me togo quela gata da petenar.

125.

No resta carne in becaria che can o gato no la porta via.

126.

No se fa mai un capel par 'na piova sola.

127.

No se dise mai m.... co no se gà la boca piena.

128.

Ogni cossa va tolta per el so drito.

129.

Ogni paese gà la so usanza e ogni porta gà el so batarèl.

« Batarèl » = Saliscendi.

130.

Ogn' un xe fiol de le so azion.

131.

Ose de aseno no' va in çielo.

132.

Panevìn la pintza su l' arin,
La luganega su per el camin.

133.

Parchè la dona sia parfeta, bisogna che la gabia quatro *m* : matrona in strada, modesta in ciesa, massera in casa e mata in leto.

134.

Pian, pian, che ghe xe più pasti che luganega.

135.

Picolo al balo e grando a cavalo.

136.

Piutosto de desfar 'na usanza xe megio brusar 'na vila.

137.

Portzei de muneri,
Cani de becheri,
Tose de ostaria
No fa riescia.

138.

Quando che Dio no vol, gnanca i santi no pol.

139.

Quando che la mugier se mete le braghesse, al mario no ghe resta che le cotole.

140.

Quando che 'l re parte la çità sta mal.

141.

Quando el sorgo mostra el muso, la brava dona gà d' aver filà un fuso.

Ciò succede alla fine di Agosto o ai primi di Settembre. « Sorgo » = Saggina.

142.

Richezza de contadin dura tanto come l' acqua nel cavin.

143.

Roba de stola la va che la svola.

144.

Saco vodo no stà in pì.

145.

San Paolo scuro (25 Gennaio), boni de securo.

Così dicono le massaie parlando delle uova fecondate depositate dalle galline.

146.

Scoa nova scoa ben la casa.

Talvolta si aggiunge: « Scoa vecia la mantien ». Simile all' altro: « Da novelo tuto belo ».

147.

Se mi fusse capelèr, nassaria i omeni senza testa.

Lo dice chi è sfortunato.

148.

Sempre stenta chi no se contenta.

149.

Senza i feri del mestier
Buta mal ogni laorier.

« Buta » = Riesce.

150.

Se piove el dì de S. Martin, parecia el scapin.

151.

Seren de note, aseno che trote, carità de frate no ve fidate, no ve fidate.

152.

Se tona de Genaro chi gà tre vache ghe ne magna un paro.

153.

Se una dona xe bela partorisse una putela.

154.

Se volè cognossar una persona, varda la dona al balo e l' omo al zogo.

155.

Sol rosso de matina
Magna, bevi e sta in cusina.

156.

Sto mondo xe una gran scala, chi va sù e chi va zò.

157.

Tera mora fa bon pan,
Tera bianca fa paltan.

158.

Tochè dei Vasconi: su graela fin che gh' è porçela. Contro la prodigalità.

159.

Tre caligli fa una piova,
Tre piove fa una brentana
E tre feste da balo una p....

160.

Tromba de culo, sanità de corpo.

161.

Troto de aseno dura poco.

162.

Un caligo fa bon tempo,
Tre calighi fa una piova
E tre feste da balo fa una sc...

163.

Un seren de note, un caval che sua e una dona che pianze no dura gnente.

164.

Un vizio ciama l' altro.

165.

Va bonora al marcà, tardi a la guera.

166.

Val megio un aseno vivo che un dotor morto.

167.

Val megio un vovo ancuo, che una galina doman.

168.

Vardarse da chi parla coi oci bassi e da quei che ride sempre.

169.

Vardarse da un palù e da un naso voltà in sù.

170.

Vàrdate dal bo davanti, dal mul da drio e da la femena da tute le bande.

171.

Vento in furia sbala presto.

172.

Vinzar va ben, stravinzar va mal.

173.

Xe megio osel de bosco che osel de gabià.

174.

Xe megio piegar che rompar.

175.

Xe megio un aseno che porta, che no un cavalo che buta in tera.

176.

Xe megio un gran de megio che un stronzo de musso.

177.

Xe più fadiga tasar che parlar.

III.

INDOVINELLI

1.

Do lusenti, do sponcenti, quatro mazoche e un paramosche.

2.

Gamba longa, zenocio sbuzolà, se no te indovina te cavarò el figà.

3.

Gravia me sento de fioi çinquecento, farli no li so, perchè busi no ghe nò.

4.

Indovina o indovinatore, che son fia de un gran signore, gieri gera fia e ogi son madre, che ho latato un figlio mas-cio marito di mia madre.

5.

La nasse cantando, e la more senza pelo.

6.

Se una cavala gà quatro gambe, tre cavae quante ghe n' à le?

7.

Te la digo e te la torno dir da novo. Indovina.

8.

Un bacheto, do bacheti, tre bacheti, quatro bacheti e un palo in mezo e un cressi in man.

9.

Tuto el giorno el magna e la note el se coverse col so greme.

10.

Un alboro co' 366 fefi, co' 366 rame per fefo, co' 366 nidi per rama, co' 366 osei per nido.

Spiegazioni degl' Indovinelli.

1. La mucca — 2. Il mestolo bucato — 3. La Zucca — 4 ? — 5. La correggia — 6. Il gioco è tutto di pronuncia, cioè tra le parole *cavale* e *cavae*, quest' ultima significa: levate — 7. La tela (Te-la) 8. Il fuoco — 9. Il castagno — 10. L' arcolaio.

IV.

POESIE VARIE

ED ALTRI COMPONIMENTI

1.

Brindisi (1)
detto da un contadino agli Sposi essendo a pranzo nuziale.

Questo xe vin de vigna
El so cuor e el too se çigna
Bevare e no spandare
Amarse e no se pandare,
Cussì fa i cuori amanti.
Eviva tuti quanti.

---

(1) Questi due brindisi mi furono comunicati dal Dott. Filippo Pavan

2.

Brindisi

detto da un contadino nell' occasione che si celebrava il matrimonio tra una giovine ed un mulattiere attempatotto.

Alla sposa:

Sposa te vol un brindese?
Mi te lo fasso; eco:
O ti te resti vergine,
O lù deventa beco.

al quale il mulattiere risposе:

Sposeta tranquilete,
Pirio el careto e el mulo
Con quel ch' a fato el brindese
Che mi ghe rompo el . . . .

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 5 linea 10 invece di « nel » leggi « dal ».
» 8 » 18 » « so » leggi « xo ».
» 11 » 20 » « Pigna » leggj « V. Pigna ».
» 12 » 13 » « V. Bolso » leggi « Bolso ».
» 14 » 30 » « **Bntole** » leggi « **Butole** ».
» 16 » 25 » « **Càpel** » leggi « **Capèl** ».
» 21 » 24 » « *aenas* » leggi « *oenas* ».
» 22 » 13 » « conzo » leggi « contzo ».
» 28 » 13 e 15 » « falzin » leggi « faltzin ».
» 28 » 14 e 16 » « falze » leggi « faltze ».
» 29 » 17 » « fien » leggi « fien, fen ».
29 » 27 » « filzada » leggi « filtzada ».
» 31 » 24 » « fortzalo » leggi « fortzèlo ».
» 33 » 2–3 » « **Galinazza** » leggi « **Galinatza** ».
» 33 » 26 » « **Giaçinto** » leggi « **Giatzinto** ».
» 33 » 27 » « **Giazzà, Ingiazzà** » leggi « **Giatzà, Ingiatzà** ».
» 34 » 22 » « Granziòl » leggi « Grantziol ».
» 36 » 26 » « Incendar » leggi « Intzendar ».

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 94 linea 20 invece di « Tol » leggi « Tiòl ».
» 97 » 1 » « La tela » leggi « Le tele ».
» 97 » 3 » « ragnatelli » leggi « ragnateli ».
» 97 » 9 » « Mamelle » leggi « Mammelle ».
» 98 » 12 » « guarisse » leggi « guarisce ».
» 100 » 7 » « donna è » leggi « donna, è ».
» 122 » 14-15 » « 8. Il fuoco » leggi « 8. L'arcolaio ».
« 9. Il castagno » « 9. Il fuoco ».
« 10. L'arcolaio » « 10. Il Castagno ».

A. P. NINNI

MATERIALI
PER UN
VOCABOLARIO DELLA LINGUA RUSTICANA
DEL
CONTADO DI TREVISO
CON UN' AGGIUNTA
SOPRA LE SUPERSTIZIONI, LE CREDENZE
ED I PROVERBI RUSTICANI.

SERIE SECONDA

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1891.

SECONDA SERIE

In dono dal Cav. ... 21/11 ...

A

Acanìo — Accanito al lavoro, allo studio ecc.

Açéto (Far) — « El m' à fato açéto », Mi fu fatta una bella accoglienza.

Alegro — Brillo.

Altea — Lo stesso che « Dialtea » V. p. 25.

Amolèr — V. p. 73, Susinèr.

Amoli de Franza — V. p. 73, Susinèr.

Andar, Esser a spasso — « Andar a spasso », Ire a passeggio, Svagarsi, Divertirsi. — « Esser a spasso », Senza impiego, senza nessun appoggio.

Anemai — Intendesi complessivamente una riunione di bovi per lo più di varie età e di diverso sesso.

Anza — Lo stesso che « Anda » V. p. 7.

Arliévo — Allievo della vacca, della cavalla ecc. — Usasi anche per l' uomo.

Avèrzar i oci — Cader la benda dagli occhi.

B

Bàcaro — Vino dell' Italia meridionale. Vino affaturato.

Bàgolo — « Éssar el bagolo », Esser lo zimbello, cioè persona beffata da tutti.

Baìla — Lo stesso che « Badila » V. p. 9.

Baìl co la zanca. — Lo stesso che « Badila » V. p. 9.

Banco — Tavolo grosso e pesante sopra il quale il falegname, il magnano o gli altri artefici, lavorano. — « Banco », Sedile tutto in legno con o senza spalliera.

Banda — Compagnia di suonatori. — « Tirarse da banda », Dar luogo, — Non mettersi in mostra. — « Esser messo da banda », Esser posto in un canto, Dimenticato. — « In banda », Di fianco, non di prospetto. — « Banda », Lamiera di metallo, ma per lo più di ferro, distesa in falda sottile e stagnata. — « Banda », Lato, Parte. « A banda drita, a banda zanca ». « Me diól da la banda del cor ». — « La gaveva el capelo in banda », cioè inclinato da un lato.

Barbéna — Lo stesso che « Varbèna » V. p. 80.

Barbìsi — Favoriti.

Bargnìfo, Bargnifòn — Uomo molto astuto, e che senza badare all'altrui danno, fa ipocritamente l'utile suo.

Bastardo — Pianta od animale che ha dei caratteri di due specie o che nell'aspetto somiglia ad una che serve a noto uso. — Spesso dicesi a giovine tralignato, ed anche, come ingiuria, nel vero significato suo, cioè nato illegittimamente.

Bàtar brochète — Tremare per freddo.

Bàtar la carta — Giocare alle carte. « A colù ghe piase batar la carta », Colui è un giocatore.

Bàtar la travarga — Dicesi quando un cavallo, trottando, batte coi ferri dei piedi posteriori quelli degli anteriori, producendo così un suono regolare e monotono.

Bàtarsela — Svignarsela.

Bati — Quella « culièra » V. sopra la quale, ne'campi, si trovano piantate le viti e gli alberi.

Bava, Bavàr — Bava. - La seta quand'esce dalla bocca dei bruci. — Umor viscoso, — « Bavàr » Quella proprietà che ha la materia attaccaticcia di far le fila, distaccandola dal corpo dove si trova — Quando il bambino, specialmente in causa della dentizione, lascia uscire dalla bo ca la saliva.

Befèl — Ordine, Imbeccata, Parola d'ordine. Dal tedesco *Befehlen*, Comandare, Imporre, Ordinare, Padroneggiare ecc.

Beladonola — Lo stesso che « Beladona » V. p. 10.

Betarèl — Lo stesso che « Beto » V. p. 11.

Bevar — « Ghe piase el bévar », Qui significa che al tale piace molto il vino. — Credere un impostura, una bugia, senza far uso del criterio. « El la gà bevua ».

Bevarìn — « Dar el bevarìn », Propinare il veleno.

Bia — Bisogna. « Bia morir », Bisogna morire.

Biava — V. p. 81, « Vena ».

Biava mata — V. p. 81, « Vena ».

Bigliòro — Lo stesso che « Megiora » V. p. 43.

Bìscolo — « El ponte, el travo, ecc. xe biscolo », Il ponte ecc. tentenna. — Altalena.

Bisegàr — Frucare. « El bisega da per tuto », cioè mette le mani da per tutto.

Bissa scudelèra — Lo stesso che « Galàna » V. p. 32.

Bissa vìpara — Lo stesso che « Lipara » V. p. 39.

Boca descusìa — Uomo sboccato.

Bocòn de omo — Lo stesso che « Pezzo de omo » V.

Boldoni — Lo stesso che « Baldoni » V. p. 9.

Bonsignor — Monsignore.

Boràcia — Piccolo recipiente di legno da riporvi il vino e che ordinariamente il viandante porta con sè.

Boretole (Magna) — Credesi generalmente che i gatti mangiando lucertole (« Boretole »), divenghino eccessivamente magri. Applicasi tal frase ad uomo o a donna secchi.

Boretolòn — Lo stesso che « Legùro » V. p. 39.

Boretzo (Aver) — Esser ringalluzzato, allegro.

Borsa — La Cuffia degli animali ruminanti.

Boscarioi — Persone che frequentano i boschi e che vivono tagliando e raccogliendo legna od altro.

Bosco (Andar al) — Quando i bachi da seta vanno a fare il bozzolo.

Bòta — Contusione. — Colpo dato con bastone, col pugno ecc. — « Bòte da orbi », Botte da ciechi.

Braco — V. Can braco.

Braghièr-a — Noto pannolino femminile. — Persona che dia noia o fastidio. — Veste od altro che impacci.

Brentàna — Sovrabbondanza di acque ne' fiumi per pioggie dirotte.

Bressàna — T. ucc. Uccellaia che ha una siepe artificiale in forma di ferro di cavallo, provveduta di rete *trimagliata*. Nello spazio intermedio, limitato dalla siepe, trovansi gli zimbelli per allettare gli uccelletti di passo. Non appena questi si son posati sul piccolo prato, l' uccellatore tira una lunga corda che porta attaccati cenci, campanelli ed altri spauracchi, per cui i mal capitati volatili, prendendo in furia il volo, vanno ad' incappare nella rete.

Bròcoli — V. p. 82 « Verze ».

Bròmbola — Lo stesso che « Bóndola » V. p. 12.

Brusà dal sol — Dicesi di persona incotta dal sole.

Brustolòn — Lo stesso che « Strilozzo » V. p. 73.

Buande — Mutande.

Buel dreto — Intestino retto.

Bugàda — « Roba de bugada », di bucato.

Busa — Occhiello. — Buca. — Sepoltura.

Busata — Serbatoio d'acqua naturale od artificiale scavato nel terreno e che può servire come piscina o vivaio di pesci o per altri usi.

Busòn-a — Parola plebea molto ingiuriosa.

Buta ben, Buta mal — Riesce bene, riesce male.

Bùzara — Cosa da nulla, Inezia. « Far una buzara », Commettere una sciocchezza.

C

Cage (El) — Cade.

Calandra — Lo stesso che « Lodola » V. p. 40.

Calda — Donna calda. — Parlando di animali: essere in amore. — « Aver el sangue caldo », Uomo di temperamento collerico. — « Ciapàr una calda », Pigliare una fiammata — « Calda », Infiammazione.

Càmise — Camice.

Camòma — Lo stesso che « Polegàna » V.

Campana — Testo di grandi dimensioni, che serve per lo più pei cedri e pei melaranci.

Can braco — Segugio.

Can da ferma — Cane da caccia detto da fermo, cioè quello che punta l' animale.

Can da gievari — Veltro, detto anche da seguito o da giungere.

Can da pagiàro — Can da pagliaio o da contadini.

Candolìn — V. p. 16 « Candola ».

Can pelòn — Propriamente cane da caccia di pelo lungo.

Caorosso — V. pag. 16, « Caonèro ».

Caputzi — V. p. 82 « Verze ».

Carbonatzo — Carbonchio delle biade.

Cardèva (Mi) — Io credeva, Io opinava.

Cargaisso — Indigesto, Vivanda di difficile digestione.

Carizàda — « No star in carizada », Uscire dal seminato.

Carne — « Bo da carne », Buoi in carne, cioè ingrassati appositamente per destinarli al macello. — « Carne viva », Quel tratto di muscolo che nell' uomo o in qualche animale, fu per un accidente qualunque denudato dell' epidermide. — « Carne cressua ».

Carnùda, Carnùa — V. « Incarnuda ».

Carta bergamìna — Carta pecora.

Cartabonàr — « Tirar un muro a cartabòn » (Cartabuono).

Carte impatàe — Cioè se per accidente di giuoco a ciascuno degli avversari rimasero in mano ventisei carte, cioè la metà dell' intero mazzo.

Carte tute d' un color — Il mazzo di carte da giuoco si compone di quattro *pali* (semi) cioè: *Bastoni*, *danari*, *cope* e *spade:* Ogni *palo* è composto di dieci carte dall' uno al dieci e di altre tre figurate dette: *fante*, *cavalo* e *re*. Se per caso un giuocatore abbia in mano o tutte spade, o tutte coppe ecc. si dice che ha le carte di un solo colore.

Casòto de l'oselada — Specie di capannetta in forma di mezza sfera, fatta di frasche e sotto la quale si nasconde l' uccellatore nell' atto che esercita la sua industria. È principalmente nota quella dell' uccellaia detta al paretaio.

Castàldo — Pianta di granturco senza spighe, ossia sterile.

Catar — Trovare. — Incontrare per via.

Catza — Intercalare assai comune tra le genti di contado. Non s' intende con essa di nominare il mestolo, ma altra sconcia parola che varia soltanto nella desinenza. — Caccia.

Caval da monta — Stallone. Cavallo intiero.

Cavar el figà — Espressione che dicesi in atto di collera, simile alle altre: « Ghe farò la pele » « Ghe cavarò l'anema » ecc. ecc. che tutte significano : l' ucciderò colui.

Càvoli — V. p. 82, « Verze ».

Çèngia — Cigna.

Çentogambe — Lo stesso che « Centopiè » V. p. 18.

Çentúra-in — Collare dei cani.

Çentopetzi — Quella parte dello stomaco dei ruminanti detta Omaso.

Çercièl — Specie di borsa di rete tenuta ferma da un cerchietto di legno provveduto di lungo manico, e che serve nella primavera per pigliare, malauguratamente, le quaglie maschi.

Ciapàr fogo — Uscir de' gangheri, cioè dare in escandescenze.

Ciare — « Ciare volte », Di rado. — « Piantè ciaro se volè andar col caro », Pr. cioè ponete le piante di-

stanti le une dalle altre se volete ch'esse facciano un bel sviluppo.

Ciari de luna (Co sti) — Equivale a dire: in queste circostanze. — D. « Ciaparè betzi? » « R. Paron mio, co' sti ciari de luna pochi se ghe ne ciapa ».

Cièn — Tiene. « El ciên » dicesi di fune od altro e significa: è atto a sostenere. — « El cien » dicesi anche di sostanza attaccaticcia che ha sufficiente proprietà di far presa.

Cimàse — Cimasa ed anche talvolta il capitello delle colonne.

Cinciarse — Adornarsi più che lo comporti la modestia. Star molto allo specchio della *toeletta* e non finir mai di adoperare saponi, spazzolini e tutte le altre cose che, usate moderatamente, abbelliscono la persona.

Ciòr su — Cominciar a cantare, ma dicesi degli uccelli. — « Ciòr su el lavoro », Cominciar il lavoro.

Ciùcio (Ghe piase el) — Come pel bambino si adopera di frequente il poppatoio od altro utensile con zucchero (« ciucio »), così dicesi del bevitore che ha sempre, o almeno di sovente, il bicchiere alle labbra.

Coatimòn — Lo stesso che « Coèta » V. p. 21.

Cocolòn-a — Gentile, grazioso, vezzoso, ma dicesi quasi sempre di bambino o di giovine e bella donna.

Co fa — Come.

Cogarìe — Lo stesso che « Cuogarìe » V. p. 24.

Cogna — Bisogna. Conviene.

Concarse, Inconcarse, Sberlarse, Trarse — Dicesi delle tavole di abete, di larice ecc. quando sbiecano. — Le voci su notate si usano come sinonimi, ma hanno

anche speciali significati. « Trarse » è più generico: « Concarse » « Inconcarse » vuol dire quando una tavola piana, diventò concava. « Sberlarse », quando si osservano sbiechi in vari sensi. Da « sberlarse » viene « sberlèfo » che è appunto lo « sberlarse » della bocca. — Se parlasi di cesta, cassetta od altro sotto squara, dicesi « La xe sberlada ».

Conditzion — Idiotismo per cognizione.

Controcheba — T. ucc. *Controgabbia* che serve a proteggere quella che contiene il richiamo.

Coràme — Cuoio. « La çengia de corame ».

Cordon d' oro — Monile assai sottile d' oro, detto in veneziano « Manin ».

Cortesan-a — Generoso. Facile a pagare lo scotto anche pei compagni. — Persona della plebe vestita con proprietà: se parlasi di donna intendesi con variati adornamenti muliebri.

Cossata — Coscia.

Cossetìn-a — Persona di complessione delicata e di bassa statura, Esile.

Cotoleta — Lo stesso che « Cotolòn » V. « El xe cotoleta ».

Cotolòn — Donnaiuolo.

Coverto (A bon) Fare ad un tetto tutte quelle riparazioni che in corso di lavoro si riscontrassero necessarie.

Covertòr — Specie di rete che a volontà dell'uccellatore, si abassa sul terreno per pigliare le allodole.

Cruda (Aqua) — Acqua fredda.

Cucagna (Far) — Far baldoria. Fonte di lauto guadagno. — Il termine « Cucagna » equivale all'italiano cuc-

cagna, cioè quel noto giuoco che si fa per lo più nelle feste pubbliche.

Cuerto — Tetto — Cielo — Coperto.

Culo in sù (Col) — Sottosopra.

Cuneta — Smaltitoio aperto di sopra, fatto di mattoni o di pietra per dar esito alle acque od alla orina nelle stalle e nelle abitazioni.

Cuorazzo — « El gà un cuorazzo », È un uomo di gran cuore.

Cussì e cussì — Nè bene nè male.

D

Darghe l'anda — Dar l' aìre ad un corpo.

De dia — Abbrev. delle parole « De Diana ».

Depento — « In quela casa non ghe staria gnanca depento », Non ci starei neppure in effigie.

Desfortunà — Sfortunato.

Despò — Dopo.

Despossente — Invalido.

Diluvio — Gran quantità di pioggia. — Figuratamente per una gran massa di insetti, di vari oggetti ed anche per quantità di parole.

Didin — T. bamb. che equivale a ditino. « Te giòl el didin ? »

Diogo — V. pag. 25, « Diogar ».

Diolèr — Dolere.

Diolèr la testa — Aver pensieri.

Dolçe de sal — Vivanda con poco sale.

Dona da parte (sic) — Lo stesso che « Pagiolana » V.

Dónola — Lo stesso che « Beladona » V. p. 10.

Dopio — Uomo doppio. Usasi comunemente la frase « Dopio come le çeole » (cipolle).

Dopiòn — « Tampìn » (Rumen) aperto e ridotto in liste.

Dopiòn — Bozzolo del baco da seta che contiene due crisalidi.

Do soldi — Usasi nella frase « No 'l val do soldi » per dire di cosa di niun pregio o valore.

Dreto — Furbo. — « El tira dreto », Si contiene bene. — « El vada dreto per la so strada », cioè pensi a casi suoi e non importuni la gente dabbene.

Duro — « El xe duro quel can », È avaro, È ostinato.

E

Erba lova — Lo stesso che « Lova » V. p. 40.

Erba máta — Il loglio e le altre erbe non coltivate che invadono i seminati, le aie ecc. Nella frase « L'erba mata cresse presto », intendesi dire che i ragazzi senza giudizio crescono sollecitamente.

Erba ruta — Lo stesso che « Ruda » V. pag. 62.

F

Far de grando — Espellere le materie fecali.

Far de picolo — Pisciare.

Farghe la festa — Uccidere un uomo, Scannare un pollo ecc.

Fatòn-a — Frutto assai màturo. – Dicesi anche a donna di matura età: « No la xe fata, ma fatòna ».

Fedél cogiòn — Ad uno che dicesse cosa nota, si

risponde: « Questo lo sa ogni fedèl cogiòn ». È inutile dire che questa è frase molto bassa.

Fetèla de salado — T. giuoc. In gergo così si chiama l'asso di denari.

Fiancheto — Diaframma dei mammiferi.

Fifio — Prendere un « fifio », Provare un gran spavento, una paura.

Filagna — T. ucc. Spago lungo che serve nelle uccellaie per far muovere gli zimbelli o la civetta.

Filar — « Filar caligo » (nebbia), Far supposizioni insussistenti. « El lume fila », quando si produce nel lucignolo acceso della lucerna il fungo, e che da esso s'innalzi del fumo.

Fil de la schena (El) — La colonna vertebrale; si usa nella frase « No 'l gà che el fil de la schena », cioè nulla possiede.

Filza o fitza mata — Il Pancreas.

Fin — Astuto — « Aria fina » Aria salubre.

Fitza mata — « V. Filza mata ».

Fogo — Incendio.

Fora — Fuorchè.

Forapria — Lo stesso che « Forapiera » V. p. 31.

Forasassi — Lo stesso che « Forapiera » V. p. 31.

Forasecchi — Lo stesso che « Forapiera » V. p. 31.

Fratòn — Pezzo di legno con manico che si usa dai muratori per stendere e comprimere l'intonaco sui muri.

Frega (Andar in) — Entrar in amore, ma usasi quasi esclusivamente pei pesci e per gli anfibi.

Frito (Son) — Esser spacciato.

Fufa — Paura, Spavento.

Fufignesso — Imbroglio.

Fuga (De) — In tutta fretta.

Furlàn – Parlandosi di vento: Nord-est, che in Veneziano viene chiamato « Borìn ».

Furo (Esser) – Appetire una cosa, Esser cupido di una cosa. « El xe furo per i fasioi ».

G

Gambe che fa giacomo — Gambe poco salde, che si piegano facilmente o per malattia o per età o per debolezza.

Gatòn — Ladro, Persona ipocrita.

Ghe — Hai. « Ghe tu? », Hai tu?

Giarina — Ghiaiottoli che si spandono ne' viali per assodare il terreno.

Giornata d'ancuo (In) — Oggidì.

Gnissun – Néssuno.

Gofo — Lo stesso che « Lardel » V. p. 37.

Goto (Ghe piasè el) -- Lo stesso che « Ghe piase el ciucio » V.

Gratadora -- Lo stesso che « Gratacasa » V. p. 34.

Gratòn – Materia di rifiuto che si cava dalla fabbricazione del sego e che serve, mescolata con la farina di granturco, per cibo agli uccelletti di richiamo.

Grazia de Dio! (Quanta) – Che abbondanza!

Grazia granda (La) – T. giuoc. Quando un giuocatore di tressetti può avere tutti e quattro i tre.

Gresta, Ingresta – Agresto o uva immatura.

Grossa – « Farla o dirla grossa », Farne o dirne delle marchiane.

Guf — Lo stesso che « Lardèl » V. p. 37.

I

Imbeverar — Lo stesso che « Bevarar » V. p. 11.

Impalà -- Star duro ed impalato.

Impastelà — T. ucc. « Osèl impastelà », Uccello già avezzo a cibarsi del cibo di prigionia. — « Impastà » significherebbe invece uccello molto grasso.

Impotacià — Detto di possesso: Oberato.

Incandìo -- Oggetto arso dal sole. — Vivanda arsa dal fuoco. — Uomo consunto.

Incarnada — Dicesi di unghia incarnita.

Incarnùo-a — Di animale che ha molta carne.

Incarognàr — Incarognire.

Incocalìo — Stupefatto, Melenso.

Inconcarse — V. « Concarse ».

Indrio — « Essar indrio », Non stare in giorno. — « Indrio de diese secoli », Ignorante. — Ad uomo cocciuto dicesi « Indrio ti e anca muro ».

Indrio cul — Andare a ritroso.

Ingatugiarse — Incappare o cadere in insidie. Usasi anche figuratamente. Invilupparsi, Intrigarsi.

Ingiatzà — Lo stesso che « Giazzà » V. p. 33.

Ingranà — « La rioda s'à ingranà », Dicesi quando una ruota cessa di girare per guasto avvenuto.

Intzende — Dicesi di cibo e di bevanda frizzanti.

Invidàr — T. giuoc. Sfidare al giuoco.

L

Làgo de Garda — Questa frase può dirsi quasi la pietra di paragone per riconoscere il contadino. Essen-

do ristrettissime le sue cognizioni meteorologiche e geografiche, egli parlando di vento, chiama « Dal Lago di Garda » quello da Maestro, che il Veneziano mai sempre dice Maistro.

Latàr — Godere. « Toni lata », cioè si gode tanto che starebbe fermo come bimbó attaccato al seno della madre.

Late de galina — Latte di gallina.

Lecarse i deì — È come dire: potrebbe chiamarsi ben fortunato! « S' el sposasse la Nina el podarave lecarse i dei! »

Lenguàl — Salame che ha nel mezzo una lingua di porco.

Levàr el matzo — T. giuoc. Alzare le carte.

Linziòl — Lenzuolo.

Liogo — Luogo.

Litanìe -- Discorso stucchevole e ripetuto di sovente.

Loco bianco — T. cacc. Lo stesso che « Barbazan » V. p. 9.

Longa — « La me sa longa », Mi par lunga. « Tirar a la longa », Non sbrigarsi di fare cosa già promessa. - « Esser longo », Esser prolisso nel narrare una cosa.

Longo (De) — Subito. « El xe andà via de longo ».

Losco — Guercio.

Lumaga — Lo stesso che « Limèga ». V. p. 39.

Lusertola — Lo stesso che « Borètola » V. p. 12.

Lusertolòn — Lo stesso che « Leguro » V. p. 39.

Luna (In bon de) — In tempo di luna calante.

M

Madassa — Lo stesso che « Maassa ». V. p. 41.

Magnamaròni — Specie di ruffiano: precisamente colui che è incaricato da uno ad interpellare una ragazza ed a sentire se essa vuol far all' amore.

Magna paternostri — Bigotto.

Magnarse i dei — Pentirsi. Mordersi le dita o dolersi di non partecipare a cosa allettativa.

Mal de S. Valentin — Lo stesso che « Mal caduto » V. p. 41.

Manega — L' Obomaso dei ruminanti.

Manega larga — Poco rigoroso nel giudicare, Indulgente. Dicesi di confessore, di giudice ecc.

Man sbuse (Aver le) — Esser prodigo.

Maranto — Lo stesso che « Amaranto » V. p. 7.

Marcolìn — Marchetto. Monetuccia di biglione che dal Secolo XVII ebbe corso sino al cadere della Repubblica Veneta. Nell' esergo del Marchetto trovasi un 12 (nel mezzo Marchetto un 6) cifre queste che indicano il valore delle due monete (i bagattini) — Il popolino usa mettere uno di questi nummi nell' aceto per servirsene contro l' impetigine de' bambini.

Marengo — Il pezzo d' oro da venti franchi, anche se non appartiene ai due coniati in memoria della battaglia di Marenco.

Maresàndola — Lo stesso che « Maresangola » V. p. 42.

Marsàngola — Lo stesso che « Marasangola » V. p. 42.

Martìn — Il romano delle stadere.

Màsara — Macero « Metar in masàra ».

Masseta — Lo stesso che « Maassa » V. p. 41.

Matzàr el vermeto — Bere un bicchierino di aquavite e, senza badarci pel sottile, anche due, tre . . . . « Compare andemo a matzàr el vermeto », cioè andiamo a bere.

Mea culpa — Mio danno, mia colpa.

Ménega, Meneghela — T. giuoc. Il due di spade.

Mèstego-a — Addomesticato, Tranquillo.

Métar in bianco — Dicesi di circoria quando si lega o si mette in una cassa con concime perchè diventi bianca e tenera.

Metar le man a dosso — Azzuffarsi.

Meza spenta — Uomo malaticcio o di complessione debole.

Mièdego — Lo stesso che « Mèdego » V. pag. 43.

Mieto — Migliarello o miglio scarso.

Miglioro — Lo stesso che « Megiora » V. p. 43.

Mi no so gnente — Dicesi anche nel senso di non voglio saperne. Ad uno che si scusi, anche con valide ragioni di aver mancato ad un appuntamento, può dirsi: « Ma, ma . . . mi no so gnente, vu dovevi esser quà a le sète ».

Mio — « Mio bon », Miglio crescente — Caro quel mio!, Esclamazione che si direbbe se si trattasse di miglia da lupi.

Mio de mi — Di mia proprietà.

Missiàr — « El suturco, el formento », Paleggiare il grano.

Mónega — Esclamazione od intercalare assai comune. Dicesi in luogo di « mona », ma mai in senso offensivo.

Montagna (Vento da) — Vento da tramontana.

Morègola — Lo stesso che « Moregiòla » V. p. 44.

Moregoleta — Lo stesso che « Moregiòla » V. p. 44.

Moscatei — Varietà di pera che tramanda un aroma particolare.

Moscati — Zanzare e simili insetti minuti.

Mostatzo - Faccia umana. Muso.

Muarse. — Cambiarsi di biancheria — « La se mua ». dicesi ad esempio di biscia che si muta di pelle; similmente di bruci ecc. — « Muarse de posto », cambiarsi di posto.

Mula — Intestino cieco del porco. Figuratamente ernia scrotale.

Munistier — Monastier, villaggio bagnato dal Meolo e posto a 10 miglia da Treviso; così si denomina dall'antico convento dei Benedettini, ora di proprietà privata.

Musica — « La xe una musica che stufa », È un argomento ripetuto tante volte che riesce noioso.

Musina, Musigna (Far) — Risparmiare.

Mùtara — Piccolo mucchio di terra, come ad e. quello fatto dalle talpe.

N

Naèla — Lo stesso che « Volpina » V. p. 83.

Napolitana — T. giuoc. L'avere in mano l'asso, il due ed il tre dello stesso seme.

Nassùo — Nato. « Cossa xe nassuo ? », Cosa è accaduto ?

Nato — Andato.

Nerbo — Per nervo. « Me giòl tuti i nerbi de la vita ». — Parti legamentose o tigliose di carne cotta.

Niàro — Nido. « Far niaro », fig. prendere stanza in un sito.

Niighèr — Uovo che si pone nel covo delle galline per invitarle a depositare i loro parti.

Ninolarse — Dondolarsi.

Norbio — Tenerello, Molle.

Numeri bei — T. giuoc. di lotto. Io non saprei proprio dire quali sieno i numeri belli, sebbene senta usare di spesso questa frase.

Nuo e cruo — Ignudo. Fig. di uomo che è privo di tutto.

O

Oca (Andar in) — Dicesi di persona smemorata. Non tenere in memoria una cosa già stabilita.

Ocàda — Quel gridio che tutto d'un tratto emettono le oche — Per similitudine le ciarle di donnicciuole.

Ocieto (Far de) — Strizzare l'occhio a uno.

Ocio (Vedar de bon o cativo) — Vedere di buono o di cattivo occhio — « Ocio bon », Ochio perfetto, Vista acuta. Sguardo sicuro.

Ocio dreto — Esser l'occhio diritto di alcuno.

Ogiàdeghe — *Eczema nummulare*, detta così perchè ha la forma di moneta, è caratterizzato da papule o vescichette raggruppate e da punti rossastri coperti da squame sottili umide, che diventano poscia croste gialle o brune. È diversa dall' *Eczema marginata* che porta lo stesso nome volgare, ma che progredisce dalla pe-

riferia al centro e in questo regredisce e si attenua, perciò la periferia è più marcata, presentando l'aspetto di un anello.

Olàdeghe — Le stesso che « Ogiàdeghe » V.

Onde — Dove, Adunque. - « A onde? », In qual luogo?

Onori — T. giuoc. Sono chiamati onori quelle carte che contano un punto; così nell'antico giuoco della « concìna » sono onori: il due di spade, il dieci di denari, ed il fante di spade.

Opuniòn — Idiotismo per Opinione.

Orbisìgola — Lo stesso che « Orbesiòla » V. p. 48.

Osàr — Gridare. « Daghe una ose », Chiamalo ad alta voce — Sgridare.

Ose — V. « Osar ».

Osso duro — « L'è un osso duro da rosegár ». È cosa assai difficile.

Otìa — Lo stesso che « Utia » V. p. 80.

P

Pàissa — Qualunque selvatico trovato nell'atto di caccia. Il cane trova la « paìssa », cioè la pernice, la lepre, la quaglia ecc. Questo termine non si usa dagli uccellatori.

Paneto de pan — Locuzione pleonastica, perchè nel dialetto non è il caso di confondere il pane di zucchero o di piombo col pane mangiereccio.

Paparoto — Pan bollito nell'acqua e condito con olio.

Parsona granda — Persona di grande affare, di alto bordo.

Par tresso — Diagonalmente — « Me xe andà par tresso », dicesi quando una briciola di cibo entrò nella trachea.

Passarin (Far el) T. giuoc. Specie *di colpo di mano* col quale si approfitta di certe circostanze di giuoco, per prender la bazza con carta tale che avrebbe potuto esser presa dall' avversario che sta a sinistra. Ciò si fa giuocando in quattro e più comunemente al tressetti.

Pasta — Carne trita.

Pastòn — Uomo buono.

Patoco (Marzo) — « Patoco » rinforza la voce « marcio » (marzo) — « Fruti marzi patochi » Frutta fradicie.

Pelòn — Lo stesso che « Can pelòn » V.

Perdar el fià — Parlare inutilmente. Predicare al deserto.

Perla — « El xe una perla », Dicesi ad uomo stimabile per doti non comuni.

Pero codogno — V. p. 20 « Codogno ».

Pertegàr — « Bisogna pertegarlo quel tarèn », Conviene misurarlo con la pertica (sorta di misura). — « Posso dir de averlo pertegà quel tarèn ». Fig. per esser stato molte volte in un terreno e conoscerlo palmo a palmo.

Perussola — Cinciallegra, lo stesso che « Zerpignola » V. p. 84. In gergo è parola sconcia.

Pesa — Grossa stadera colla quale si pesano cose gravi.

Peste — Sost. per Puzza.

Petacio — Di cosa fabbricata a perfezione per l'uso a cui si destina. — D. « Valo ben el covercio? » « El va de petacio ».

Petae (El ghe le gà) — Lo ha bastonato. Applicasi anche tal frase a colui che perdette al giuoco.

Petorina — Una ristretta porzione di terreno od altro, che formi un angolo più o meno acuto.

Petorosso — Lo stesso che « Beto » V. p. 11.

Petza — Lo spazio di terreno compreso tra due « Cavini ». V. p. 81 « Vareoto ».

Petza del pitòn — Caruncola cilindrica che pende sopra il becco del tacchino. Per similitudine ad una nota parte del corpo umano.

Petzo de omo, Petzo de dona — Pezzo d'uomo, Pezzo di donna ecc.

Pi — Più, « Pi grando » « Pi longo » ecc.

Pianta — Quel ferro che si conficca nel terreno e sopra il quale si batte con un martello la falce fenaia per affilarla. « Pianta fata a pena » è quella angolare che non si può adoperare che dai più esperti. « Pianta lissa », la comune cioè quella piana.

Pianta fata a pena — V. « Pianta ».

Pianta lissa — V. « Pianta ».

Piante che fila — Piante rampicanti.

Piase? — Comandi?, Cosa dite?

Pien duro — Briaco fradicio.

Pigna de cavei — Dicesi di capigliatura assai sviluppata. « Una bela pigna de cavei ».

Pimpinèla — Vino leggiero assai. — Noto giuoco da bambini che si fa movendo una mano, tenuta verticalmente, da destra a sinistra, e dicendo: « La pimpinela, la pimpinà, la vol bezzeti no la ghe n'à » ecc.

Piriàr — Scomettere al giuoco.

Pissina — Pozzanghera.

Pissolàr — Quando un liquido scorra per modo da formar come un rivoletto. « El s' à roto la testa e ghe pissolava el sangue ».

Pizego magnifico (A) — A poco a poco.

Pitza — Desiderio.

Pogiaráco — Lo stesso che « Pogiana » V. p. 55.

Polegana — « Polegana » che dicesi anche « camòma », intendesi quel modo mellifluo col quale la gente astuta sa ottenere il suo intento.

Polze — Lo stesso che « Pultze » V. p. 57.

Pomo codogno — Lo stesso che « Codogno » V. p. 20.

Ponta-o — « L' ò ponto », « Gò dà una ponta », L'ho ferito e dicesi di uomo e di animale, tanto se si tratta di arma da fuoco, quanto di arma bianca. — Usasi anche figuratamente per parola o per discorso che punga l' avversario. « El gà un parlar che ponze », di chi parla offendendo altrui.

Pòntzar — V. « Ponta ».

Portar el Sagnòr — Portare la comunione ad un infermo.

Postìn — Impiegato postale che porta la corrispondenza da luogo a luogo nei comuni campestri.

Potaciòn — Artefice poco abile.

Predicaòr — Predicatore.

Prete — Stomaco del porco.

Preterisso (No 'l) — Non manca.

Pulde — Lo stesso che « Pultze » V. p. 57.

Pulitzato — Lo stesso che « Puitzato » V. p. 57.

Purassè — Abbastanza. In abbondanza.

Puritzion — Porzione.

Puta — Vergine, ma usasi anche impropriamente per dire ragazza nubile.

Q

Quagiastrèlo — Quaglia nidiacea.

Quagieta (A) — « Andar a quagieta » è lo stesso che dire « Oselàr col çerciòl » o « a çerciòl » V. « Çerciòl ».

Quel de sora — Iddio.

R

Rainoto — V. p. 58 « Raina ».

Ramengo, Remengo — « Ramengo » Dicesi della quaglia maschio che va in cerca della compagna. — Di persona senza tetto e senza pane, dicesi che è « a remengo ». Andar de « remengòn », vuol dire girar sempre da luogo a luogo.

Ranabutuli — Larve degli anfibi.

Rana rossa — Lo stesso che « Rana pissota ». V. p. 59.

Recie — Orecchie. — Manichi delle stoviglie. — Le doghe sporgenti dal margine superiore dei mastelli — « Aver recia » tenere nella memoria i pezzi musicali. — « Recia fina », Uditò fino.

Rede da gièvari — Grossa rete che si usa per pigliare le lepri.

Restar in asso — Restar solo. Restar deluso, senza l'appoggio sul quale si faceva assegnamento.

Restèra — Detto a cavallo, mulo ecc., Restio.

Ris-ciàr — T. giuoc. Seguire il proverbio: *la fortuna aiuta gli audaci*, cioè fare un tentativo giuo-

cando in modo contrario alle buone regole di giuoco, allo scopo di vincere la partita. — T. cacc. Tirare quando gli uccelli son fuori della portata del fucile.

Roba da sorzi — Roba da rifiuto, senza pregio alcuno.

Roba portzina — Lo stesso che « Roba insacada » V. p. 60.

Robàr a man salva — Quando un ladro fa man bassa su tutto quello che trova.

Rocieto — Lo stesso che « Rocio » V. p. 61.

Ròcolo — Nota uccellaja che si usa principalmente per i fringuelli e per le peppole.

Rodèla — Rotula del ginocchio.

Rodéto — Lo stesso che « Rozeto » V. p. 62.

Rologio — Orologio.

Ròmpar — Rompere. — « Romparse la testa », « Stillarsi il cervello ». — « Romparse el cu... od i co... » Seccarsi, Annoiarsi, Prèndersi brighe. Così dicesi a persona noiosa di soverchio: « Rompitura de co.... » — « Romparse el tempo » Rompersi il tempo.

Rospa — V. p. 61. Rospo.

Rospatzo — Rospo di non comuni dimensioni. V. p. 61 « Rospo ».

Rovinatzi — Macerie.

Rugoleto — Giuoco da ragazzi che si usa all'epoca della Pasqua. Consiste esso nel lasciar rotolore sulla sabbia un uovo cotto, per modo da riescire a colpire quelli degli avversari.

Rugolo (De) — Rotolando. Questa voce si usa pel giuoco delle palle, pel « rugoleto » ecc.

S

Sabiòn — Arena, Sabbia.

Sàcole — Zacchere. — Quel cordoncino che serve a fermare, ne' vestiti muliebri, il gangheretto e che fa le veci della femminella.

Saco da catza — T. cacc. Carniera, Tasca che i cacciatori portano ad armacollo.

Saeta — Saetta, Folgore. — « El xe una saeta » dicesi raramente a ragazzo troppo vivace. — « Saeta » dicesi a donna molto brutta.

Salado — Salame - « Duro come un salame », a persona che cammina impettita — In gergo ha sconcio significato.

Salvàsego — Selvatico.

Sangueta cavalina — V. p. 63. « Sangueta mata »

Sbalàr — T. giuoc. Quando si supera il numero dei punti voluto dal giuoco e quindi si perde. — « Sbalar de piòvar » « sbalàr el vento » ecc. Cessare o diminuire la pioggia, il vento.

Sbarlefo, Sberlefo — V. « Concarse ».

Sberlarse — V. « Concarse ».

Sbragiàr — Lo stesso che « Sbagiàr » V. p. 64.

Sbreghea (El se) — Si lacerava. — Gridava.

Sbrego — Lacerazione, Strappo. — Fig. « Far un sbrego », per azione irrimediabile. — « Sbregarse », gridare.

Scartèle — T. giuoc. Quelle carte che non concorrono a far punti.

Scartini — Lo stesso che « Scartèle » V.

Scarto — T. giuoc. Le carte che un giuocatore di volta in volta getta sul tavolo, e che pel compagno, ed anche per gli avversari, hanno un significato.

Scartotzo (Esser un) — Maghero.

Schinèle — Acciacchi.

S-ciocae — Schioccate. « S-ciocarghele », Cantargliela chiara.

S-ciopa — Fucile a due canne.

S-ciopo — Fucile ad una canna.

Scoa da taratzi — Granata con chioma di cannelle palustri.

Scódar — Riscuotere — « Scódarle », Essere bastonato. — « No 'l lo pol scodar ». Dicesi di oggetto che non può passare per un dato sito, perchè ha un altezza maggiore dello spazio per cui deve transitare (ad e. dell' arco, della porta).

Scoiàtolo — Lo stesso che « Schirato » V. p. 65.

Sconto — « Omo sconto », Uomo finto.

Scopatzòn — Forte scappellotto.

Scópola, Scopeloto — Scappellotto.

Scurtzarlo — Lo stesso che « Scussarlo » V. p. 67.

Se furesse — Se fosse.

Segnòr — Lo stesso che « Sagnòr » V. p. 62.

Sente — « No 'l ghe sente ». Si rifiuta, Fa il sordo.

Serva sua — Le contadine, generalmente, accordano queste parole colla persona alla quale parlano. P. e. una contadina incontrando una signora dirà: « serva sua », ma se fosse un uomo, lo saluterà dicendo « servo suo ».

Servitor de le formighe — Emittero nero e rosso detto dai naturalisti *Pyrrhocoris apterus*, L.

Sfido — T. giuoc. Invitare al giuoco il compagno,

facendogli conoscere, gettando una carta sul tavolo, il seme nel quale si desidera, che potendolo, ritorni.

Sfredirse — Prender un raffreddore.

Sfogio — Foglio. — Sogliola. — Per simil. cosa piana e molto sottile.

Sgalembro — « El gà la luna per sgalembro » corrisponde al Veneziano: « El gà la luna per traverso, o per tresso ».

Sgaletàr — Sbozzolare.

Sisnàr — Desinare.

Smeardo — Lo stesso che « Smegiardo » V. p. 69.

Smonà — Stanco, Annoiato.

Sofego, Sofegasso — Caldo soffocante.

Sóni — Birilli.

Sòno — Tempia.

Spagheto — « Ciapàr un spagheto », prender una paura.

Spagiardo — Lo stesso che « Smegiardo » V. p. 69.

Sparagier — Pezzo di tavola quadrata, provveduto nella sua parte inferiore di manicò. Lo adoperano i muratori per tenervi la calcina nell' atto d' intonacare i muri.

Sporcarse la boca — « No me sporco gnanca la boca », Non mi degno neppure di parlar con voi o di voi.

Sportèla — Sporta, Sportella. In gergo ha altro significato.

Sportelòni — Buffonescamente per occhiali.

Spuacio — Scialiva ed anche sputo.

Spuàr — Sputare — Raccontare cosa che si voleva tener nascosta. — « Spua sentenze » Presuntuoso, Saputello.

Spuo — Sputo.

Stala — « Una bela stala de anemài », Stalla ricca di buoi.

Stola — Stola, cioè quella nota parte del paramento del sacerdote.

Stola bianca — Stola ordinaria, « El ciapa più co' la stola negra che co' la bianca ».

Stola negra — Stola da morti.

Stómego — « Far stomego » Stomacare. — « Bon stomego » Stomaco robusto, sano, e fig., ed ironicamente, ad uomo che tollera, più che non lo consenti la dignità umana, ingiurie ed offese. « Un bon stomego el gà de ingiòtar quei strassa de amoli ». -- « Bon stomego » dicesi anche a chi non rifugge di porre le mani su cose stomachevoli, oppure chi mangia cibi stomachevoli.

Stómego — Dei buoi e degli altri ruminanti. Esso si compone di quattro cavità, cioè: 1.° La maggiore detta *rumine*; ha la mucosa interna coperta di numerose papille rigide. (« Tampin », « Tampinatzo ») — 2.° A destra trovasi il *reticolo* o *cuffia*, il quale ha l' interna superficie reticolata (« Borsa ») — 3.° Altra cavità è l' *omaso* o *libro*; la sua superficie interiore ha delle lamine ravvicinate come le pagine di un libro (« Çentopetzi »). — 4.° La quarta ed ultima, ha nell'interno delle pieghe nel senso della sua lunghezza, ma meno numerose e meno rilevate di quelle della precedente. È detta *abomaso* o *quaglio* (« Mànega »). — Il cibo deglutito, giunge nel rumine e nella cuffia, poscia ritorna in bocca e bene tritato mediante la *ruminazione*, ridiscende, e arriva nell'omaso e nell'abomaso dove succede la vera digestione.

Stomegoso — Che ispira ribrezzo, che fa stomaco. — Persona assai delicata per i cibi, per i discorsi, o che di tutto si formalizza.

Storto dal Dolo — Astuto, uno che fa lo gnorri con secondo fine.

Stramusòn — Manrovescio sulla faccia.

Stramatzòn — Stramazzata.

Stratza — « Esser o deventar una stratza », Ridursi in pessimo stato di salute od essere rifinito dalla fatica, dai disordini ecc.

Striche — « Tirar quatro striche », Bestemmiare.

Su e su (Far un) Saldare le partite senza guadagni e senza perdite. — Patta.

Sutilo — Sottile, contrario di grosso — Assai severo nel giudicare. « El xe un sior molto sutilo ». — Talvolta anche per « Meticoloso ».

Suto — « Esser suto » Dicesi ad uomo asciutto — E come l'asciugare leva ogni umidità, fig. dicesi di chi è privo di denari. Così il giuocatore che perdette perfin l'ultimo quattrino, esclama: « son restà suto », « gò fato tabula rasa ».

Sutùrco — Lo stesso che « Sorgoturco » V. p. 70.

Sventrar el polame — Lo stesso che « Curar el polame » V. p. 24.

Svolta — Svolta, Voltata.

T

Tacomaco — Impiastro ed anche cerotto, quando si applichi sulle reni o sopra altra parte del corpo contro le contusioni o altri malori, escluse sempre le ferite e le piaghe.

Taconàr — Fig. riparare al danno in modo precario. D. « Come valo quel malà? » - R. « Eh! el miedego lo gà taconà a la megio ».

Tagiar tabari — Sparlare degli assenti.

Talpinatzo — Lo stesso che « Tampinatzo » V.

Tampinatzo, Tampatzo, Tampin — Rumen.

Tanto fata — Frase che si unisce ad un gesto e che significa: Così grande, Così grossa. « La xe una dona tanto fata ».

Tarma — Tarmola — Applicasi questo termine fig. p. e. al parassita. — Ad uomo che mantiene una donna galante che lo pela, dicesi: « El gà una tarma » o « una tarmeta » — « Tarma » è nome speciale della larva dell'*Elater segetum*, che fa strage del granturco e di altre piante coltivate.

Tega — Baccelli. — Percossa o Pacca.

Tegnirse in bon — Compiacersi.

Tegnir tertzo — Dicesi di manutengolo o complice.

Tera (Dar) — Rincalzare il granturco od altra pianta.

Teren — Possesso.

Tertzariolo — Il terzo taglio del fieno.

Teta (El) — Lo stesso che « El lata » V.

Tior suso o su — Più comunemente dicesi « cior » V. p. 76 « Tor ».

Toloni — Lo stesso che « Tavoloni » V.

Tordo cich — Lo stesso che « Tordo » V. p. 76.

Tordo da ua — Lo stesso che « Tordo » V. p. 76.

Tordo siesarin — Le stesso che « Tordo sisarin » V. p. 76.

Tosse pavana — Tosse canina. (Idiotismo).

Trar — Cacciare « El xe andà a trar », È andato alla

caccia. – Adoperasi per somigliare, « El tra drio a so pare », – Somiglia a suo padre. Per « Concarse » V.

Trarse — V. Concarse.

Trar i so ultimi — Gli ultimi movimenti incomposti che precedono la morte.

Trate — T. ucc. Paretella o reti da paretaio.

Trato — T. giuoc. « Aver el trato » Avere il diritto di gittare la prima carta, ossia di cominciare il giuoco. — « La gà un bel trato » Ha maniere garbate — « Trato » per azione, « La m' à usà un trato che no ghe la perdone più ».

Tripe — Stomachi degli erbivori tagliati, lavati e preparati per cibo.

U

Ua — « Ua da balanza » Uva della migliore qualità, detta anche « Ua fina », « Ua da tavola ». Quella che si usa per fare il vino, chiamasi « Ua da vin ».

Ua da tordi — Lo stesso che « Ua oseleta » V. p. 80.

Ua de S. Ana — Uva primaticcia.

Usàr — Arrotare.

Utiva — Lo stesso che « Utia ». V. p. 80.

V

Vacheta — Gonfiamento del polso in seguito a smodato lavoro.

Vaghe là — Vado là. — Usasi anche in senso di: non dica d'avvantaggio, non aggiunga sillaba, che non ne vale la pena: 1.° « Ve ringrazio; ciapè sto mezo franco

che bevarè un goto de vin »; 2.° « El vaghe la, sior, no vogio gnente, per lu gò obrigo de laorar ».

Vaneza (A) — Quando la superficie di un campo è tutta piana, tranne uno (raramente due) « cavinetti » per lo scolo delle acque. « Quel soturco xe semenà a vaneza ».

Vapor — Ferrovia.

Variolo — Lo stesso che « Vecio » V. p. 81.

Vecio — Titolo d'amicizia. « Vecio come stastu? ».

Verdo — Immaturo, parlando di piante e di frutta o figuratamente di uomo — Il verde è generalmente ritenuto indizio di veleno. Il ramarro, i ragni verdi ed altri animali di simile colore, si ritengono velenosi. « El xe verdo dal velen », applicasi anche fig. a persona.

Vermo — Ho sentito dar questo nome alla larva dell'*Hypoderma bovis*, la quale cagiona numerosi tumori sulla schiena dei buoi. Lo stesso nome si dà pure alle larve del *Gastrophilus equis* e dell'*Oestrus ovis*.

Vermo negro — Larve dell'*Agrotis segetum* ed altre specie affini, che rodono il granturco.

Vèrzarse el cuor — Allargarsi il cuore.

Via — Intercalare frequente. « Che 'l fatza el so mestier va ben; ma che 'l diga quelle cosse, via, no la ghe sta ».

Viane — Intestino tenue non solo del porco, ma anche di altri animali.

Vide a seco — Filare di viti sostenute con bronche.

Vipara — Lo stesso che « Lìpara » V. p. 39.

Vis-cia — Bacchetta sottile ed elastica.

Vissare — Voce che esprime grande affetto « Vissare mie! ».

Vita — È sinonimo anche di dorso.

Voltogio — Lo stèsso che « Avoltogio » V. p. 9.

Vovariola — Che fa molte uova – Figurat. donna prolifica.

Z

Zapeto da seleno o da çeole — Zappetta biforcata da un lato, che serve per rincalzare il sedano e le cipolle.

Zerùch, Zarúch, Zùruch – Comando che si dà al cavallo perchè indietreggi. Dal tedesco *Zurück :* Indietro.

Ziògolo — Zimbelli che si usano nelle uccellaie per allettare gli uccelli di passo. — « Ziògoli dei campanei », specie di molle che messe in comunicazione una coll'altra mediante fili di ferro, servono per far suonare il campanello.

Ziràndola — Girandola : Detto ad uomo equivale a girellone.

Zirandolon (De) — Andar a zonzo.

Ziveta — Lo stesso che « Zuita » V. p. 84.

Zogadoreto -- T. giuoc. Giocatore poco esperto.

Zogo grando — T. giuoc. Termine che si usa specialmente nel tressetti, quando il giocatore rivolge la sua attenzione, non soltanto a vincere la partita, ma a *dar cappotto.*

Zuca baruca — V. p. 84 « Zuca portzelera ».

Zuca santa — V. p. 84 « Zuca portzelera ».

Zucoi — Il frutto immaturo della « Zuca portzelera » V. p. 84.

Zucòn — V. « Zuca » p. 84.

I.

SUPERSTIZIONI, CREDENZE ED USI

54.

Anello matrimoniale — « Quando el marìo xe via, no se pol cavarse la vera, si no el va in t' el fosso.

Vera = Anello matrimoniale.

55.

Sposalizio — « De magio gnissùn se marida, parchè questo xe el mese dei mussi ».

56.

Sposalizio — « To mare vien a stimar i dani ». Succedendo p. e. un sposalizio di Lunedì, il successivo Venerdì gli sposi usano di invitare i genitori della sposa, ed applicasi allora la frase sopradetta. Di Martedì, di Giovedì, e di Venerdì non usasi celebrare il matrimonio, per cui l' invito di cui sopra per lo più avviene di Venerdì.

57.

Sposalizio — Nel recarsi alla chiesa, in prima linea della comitiva trovasi la fidanzata con allato il pronubo, e se questo non ci fosse, fa le sue veci un parente;

dietro di essi stanno lo sposo ed un invitata, poi tutti gli altri a due a due come nelle processioni.

Nel ritorno, dopo la celebrazione del matrimonio, primi vengono i coniugati, poi il pronubo con la donna che era a fianco del fidanzato. Giunti a casa, la *madona* o madre dello sposo, prende per mano la sua novella nuora e festevolmente la conduce a vedere la stanza nuziale.

Al pranzo è capotavola il padre dello sposo se si fa il banchetto in casa della sposa e viceversa se il pranzo si facesse in casa dello sposo. In mancanza del suocero tocca questo onore all'uomo più vecchio. A diritta del capotavola siede la sposina, a manca il suo marito ed in fine del pranzo essa porta in giro i confetti e tutti i convitati nell' atto che prendono i dolci, usano mettere nel piatto alcune monete di rame e talvolta anche di bianche, come lieto presagio di agiatezza.

Gli sposi vanno a letto prima degli invitati.

58.

Levatrice — Se occorresse di notte la *comare* (levatrice) bisogna che vadino in due a prenderla, poichè « no sta ben che vaga un solo ».

59.

Sepoltura — « Quando che piove su la busa, piove oto zorni.

Busa = Sepoltura.

60.

Pioggia — « Se no piove el 21 Marzo, se xe sicuri de bona primavera: se piove de bruta ».

61.

I primi cinque dì di Aprile — I primi cinque dì di Aprile dettano la legge al tempo: « Çinque brilanti ghe ne va via quaranta (*giorni*) somegianti ».

62.

Rugiada di S. Giovanni — « Per guarir la rogna e el mal dei oci, bisogna, senza che gnissun lo sapia, ciapàr nui la guatza de la note de S. Giovàni » (24 Giugno).

63.

Uovo — « Bévar un vovo de venare santo, no diòl la vita » (schiena).

64.

Chiesa — « Andando per la prima volta in t' una ciesa, bisogna tior de l' aqua santa che purga i pecai; ma sortindo, no bisogna più metar la man ne la piela, perchè se toría su da niovo i pe ai ».

65.

Corpusdomini — Nel giorno del Corpusdomini si fornisce la strada che percorrerà la processione con frasche di oppi, di quercia ecc. I venditori ambulanti usano staccare una rametta da queste frasche e porla sui loro banchi, perchè nell' atto che il pievano dà la benedizione, essendovi questa rametta, necessariamente egli benedice anche il loro commercio. Tutti i divoti usano poi di portarne un ramoscello a casa loro, perchè esso ha la proprietà di conservare la benedizione sino all' anno venturo.

66.

Strega — « Se una xe neta i zenoci, çerto la xe una striga ».

67.

Sole — Per scongiurare i dardi del sole d'estate; le villanelle devono arrampicarsi sopra un pesco e scoprirsi il deretano verso il sole dicendo: « El primo de Marzo vao sul perseghèr, Marzo dal si e nò intenzeme el culo nudo, el mostatzo no ».

68.

Orto — « Dopo l'avemaria no se va più in te 'l orto perchè porta disgratzie ».

69.

Fagiuoli — « Sul bati no se impianta mai fasioi e se dise: No piantemo fasioi sul bati, perchè si nò ne toca magnarli de festa » (cioè anche di festa).

70.

Fagiuoli — « La setimana de S. Marco (25 Aprile) no se impianta fasioi, perchè i fa i corni: ne gnanca la setimana de l' Assenza (Ascensione del Signore) perchè i fa i peoci ».

71.

Spiga di frumento — La prima spiga de' formento che se tagia, ligarsela a torno al bratzo (polso), açiò no vegna la vacheta ».

Vacheta = Gonfiatura del polso in seguito a lungo lavoro.

72.

Il primo dì di maggio — Il primo dì di Maggio equivale al 1. di Aprile. Usano i giovani spensierati di formare a quest' epoca un fantoccio con *strame* e vecchi vestiti e di notte tempo ed all'insaputa di tutti, lo appendono ad un albero o ad una siepe in vicinanza della casa di qualche ragazza o di qualche donna od anche di qualche poveruomo nato sotto una cattiva stella. Spesso pongono al fantoccio un cartellino con sopra scritto il nome della persona a cui è dedicato. Ad una ragazza di cattivi costumi appiccano invece una manata di erba. Dura lezione in vero cotesta! Ad una ragazza poco pulita pongono in luogo del fantoccio, un granatino (« scoato ») che significa: Vatti a lavăre. Ad una zitellona appendono non lungi dalla sua casa un ramo di noce, che vuol dire: prima che si presenti lo sposo, hai tempo di battere le noci che farà questa rama. Si fanno tante altre simili burle che riescono invero pesanti ai tribolati, ferendo esse ogni più segreta pecca.

73.

Covatura — « Co se mete a coo i vovi de venare, nasse tute galine; de marti inveçe tuti gali ».

74.

Covatura — « Bisogna métar a coo sul mezozorno, se se vol che i pulesini nassa tuti in t' una volta ».

75.

Galline — « Quando le galine va a ponèr a bonora, le ciama carestia ».

76.

Lingua di porco — La lingua del porco si mangia il giorno dell' Ascensione, ma dopo messa in un budello con carne porcina trita (« Lenguàl »). Alle donne si rifiuta questa vivanda, dicendo scherzevolmente ad esse che di lingua ne hanno anche troppa.

77.

Sogno – « Insognarse de ua o de vin bianco, xè segno de lagreme; de ua o vin negri, alegria ».

78.

Animali acquatici — « Le bestie che sta in aqua no xe velenose ».

79.

Pesatura — « No pesarte mai, parchè in punto de morte te penaressi assae, e per liberarte bisognaria metarte una balanza da drio la testa. I putei no deve pesarse, ne passar sotto le gambe, soto un legno, un filo ecc. perchè si nò i resta picoli ».

80.

Formica — « Co camina adosso una formiga o bezzi o briga ».

81.

Giuocatore — Quando un giuocatore *muore* con carte maggiori in mano, i compagni usano di fregarsi con esse il gomito in segno di dileggio.

82.

Spino. — Le *roe* più di tre anni non vivono, poichè essendo passata la Vergine accanto ad un roveto ne ebbe lacerato il vestito e perciò le maledisse.

83.

Oggetto pungente — « No se pol donar roba che pontze, se no se rompe l'amiçizia o almanco bisogna pontzarse sin che vien fora una giozeta de sangue ».

84.

Malato — « Quando un malà e chi lo assiste, scherzando i dixe de far insieme l'ultimo viazo (p. e. l'amalà diga: viestu co' mi?) e l'amalà mora, bisogna che l'altro, per scapolar la morte, se tagia un pintzo de cavei e che el li meta ne la cassa del morto ».

85.

Bambini — « Quando i putei cognosse tropo presto la mama, i perde i cavei ».

86.

Bambini — « Se i bambini malai gà el panitzo, xè segno che no i more ».

87.

Bambino — « Prima che 'l compissa l' ano no se pol tagiarghe le ongie a un bambin, perchè in caso diverso le diventarave mate ».

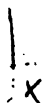
88.

Bambino — Quando un bambino va per la prima volta in una casa, se non ci fosse un uovo, si va a cercarlo e glielo si dà, perchè in caso diverso il bimbo prende lo « spasimo ».

89.

Bambino — Quando un bambino ha rughe trasversali sul fronte, è segno « ch'el gà el simiòto ».

Simioto = Rachitide.

90.

Ipoderma del bue — Una mucca che ha molti tumoretti sul dorso, prodotti dalla larva dell' *Hypoderma bovis,* produce molto latte.

II.

PROVERBI, MOTTI, AFORISMI ECC.

178.

Ago, travagio.

179.

Al tempo e ale fémene dei altri xe inutile andarghe adrìo.

180.

Ano che ghe tante lusariole, bon ano.

181.

Ano da pulesi, ano de bondantzia.

182.

A una bona porta, ghe vol un bon batàor.

183.

A un scalìn a la volta se fa la scala.

184.

Barca fondà no gà bisogno de sessola.

Sessola = Gottazuola.

185.

Beata quela sposa che la prima che la gà sia una tosa.

186.

Beata quela testa che more de sabo e xe supulia de festa.

187.

Beati quei che gà so pare e so mare a l' inferno.

188.

Bisogna spatzàr la monea per quel che la val.

189.

Bonaçia stufa e carestia fa fame.

190.

Bravo quel paron che partisse la so parte.

191.

Buta via la roba tre zorni dopo che la sputza.

192.

Cavel canù no xe credù.

193.

Chi vol sentir el gusto de la p . . . . bisogna ch' el c . . . . una zota.

194.

Carneval vol farghe la conscienza a la quaresima.

195.

Chi de gato nasse, sorze pìgia.

196.

Chi gà un portzèl solo lo gà bel, chi ga un tosàto lo gà mato.

197.

Chi magna el durel, lava el panesèl.
Chi ha l' utile si sobbarchi la fatica.

198.

Chi magna le nose da S. Lorentzo (10 Agosto) ghe toca pagarle a un soldo l' una.
Le noci immature si credono nocive.

199.

Chi porta la roba da festa da ogni dì, o che xe novitzi o che no' ghe n' à pì.
***Novitzi* = Inesperti.**

200.

Chi va fora se leca, chi sta a casa se seca.

201.

Ciaro te vedo e presto me ricordo, el moroso da lontan val un corno.

202.

Coi botoli no se veste da prete, no i ciapa fogo.

Botoli = Le spighe del granturco, dopo levati i grani. I *botoli* si usano per combustibile, ma prima di ardere bisogna che si anneriscano (« vestir da prete »). Questa frase usasi figuratamente.

203.

Copàr omeni e bàtar nose l' è tempo perso.

Poichè gli uomini per legge di natura muoiono e le noci quando son mature, cadono.

204.

Co se xe in balo, cogna balàr.

Cogna = Conviene.

205.

Dio li fa e dopo li compagna.

L' uomo e la donna.

206.

Da S. Martin (11 Novembre) se spina el vin.

207.

Da S. Lùçia el fredo cruçia, da Nadal (25 Dicembre) xe un fredo mortal.

298.

Dai morti (2 Novembre) se veste i porchi, da S. Martin (11 Novembre) se veste el grando e anca el piçenin, da la Salute (21 Novembre) se veste le bele pute e da Nadal (25 Dicembre) se se veste da Carnovàl.

(Da Venezia)

209.

Da cossa nassè cossa e el tempo le guerna.

210.

Da S. Ana (26 Luglio) se metè le nose in tana, e da Santa Croze (14 Settembre) se bate le nose.

211.

Da S. Bortolamìo (24 Agosto) butàrsela sul dadrio (*la pioggia*); da la Madona (15 Agosto) la xe ancora bona.

212.

De Martzo no bisognarave che pissasse gnanca una rana.

213.

El can bàgia co 'l xe viçin al so pagièr.

214.

El mal de la farsora el xe mal che dura un' ora.

Simile all' altro:

215.

El mal del partorìr xe un mal desmenteghin.

216.

El mondo xe un tragedio, che quel che xe fato no ghe più rimedio.

217.

El poltze xe del can, el peocio xe venetzian.

218.

El zorno per piasarghe al sposo, da vintitrè ore indrìo per piàsarghe al màrio.

219.

Ghe xe più dì che luganega.

220.

Ghe xe tre sorte de vivar: Vivar, Vivolàr e Tribolàr.

221.

I bei sogni xe longhi, i bei zorni xe curti.

222.

I peoci in t' un ora deventa noni.

223.

I servitzi sta in tera no in alto.
Lo dice la donna di bassa statura.

224.

Le maridae sa cossa che 'l xe, ma le tose crede che 'l sia un zogàtolo.
Il matrimonio.

225.

Le maravegie nasse senza semenarle.

226.

L' erba mata cresse presto.

227.

Lezi, scrivi e tiente a mente, chi no sgrafa no gà gnente.

228.

L'ombrìa de istà fa diolèr la pantza d' inverno.

229.

Loda el monte e tiente al pian: loda la polenta e magna el pan.

230.

La lingua xe serpentina, no la gà osso ma la dà a dosso.

231.

La ladra picola che ghe roba a un ladròn, ghe vol tzento ani de pardòn.

232.

La mer.... vol dir mal del bail!

233.

Le done valente le lo fa subitamente; quele cussì e cussì lo fa sul mezzodì; le porcate co le mete su le culate.

Intendesi del letto.

234.

Megio aver do soldi de cogiòn, che passar per massa furbo.

235.

Ne fioi, ne ninziòi nò xe mai massa, e chi ghe n' à uno no gà nessuno.

236.

Nè pantza, nè rogna, nè tosse no se sconde.

237.

Nè per torto, nè per razón, no farte métar in presòn.

238.

Nè una parola dita, nè un sasso tirà, no torna più indrio.

239.

No spendar mai tuto quelo che se gà, no dir tuto quelo che se sa.

240.

No va morto a la busa co no ghe xe la so scusa.

241.

No xe oro tuto quelo che sluze.

242.

No xe un maridarse co no i ghen fa un saco (*di ciarle*).

Non succede un matrimonio senza che mettan fuori un *sacco* di ciarle.

243.

Ocio de falcòn, recia de quagiòn.

Vista acuta, orecchio fino.

244.

Ogni bel bal vien a stufàr.

245.

Omo grando, omo mona.

246.

Piantàr le tzuche el primo zioba d' Avril, le vien grande come un baril.

247.

Pantza onta e cul descuerto.

A scialaquatore.

248.

Pati ciari, amiçitzia longa.

249.

Poca zente, bel filò.

Perchè meno ciarle e meno confusione. Usasi figuratamente.

250.

Quando che 'l corpo xe indormensà, el bus del c... xe podestà.

251.

Quando le femene che xe al filò le fa l'ocada, o che xe mezanote o che l' è passada.

252.

Quando una femena inçinta gà el viso bruto, xe un puto; mama bela una putéla.

253.

Quaresema te vedo vegnir, fila un fuseto e va a dormir.

254.

Quelo che se fa de vogia no se sente dogia, *o* no fa dogia.

255.

Sa' Roco (16 Agosto) el ghe porta la ciave a ogni pitoco.

Cioè in questa stagione ognuno può guadagnarsi facilmente il pane.

256.

Se la Sariòla (Purificaz. 2 Febbraio) xe nuvolariola,
Da l'inverno semo fora,
Se la xe solariola,
Semo tanto drento come fora.

257.

Se piove la setimana santa, piove anca su la branca.

Cioè quando si taglia il frumento.

258.

Se te ve in t' un bosco e te sighi: *fatore*, l'eco te responde : *re*.

(*Dal Padovano*)

259.

S, Paulo (29 Giugno) lusento, fava e formento.

260.

Sul colmo de la tina se sparagna la farina.

261.

Tira più un pelo de m . . . che un per de bò.

Pasqualigo, p. 47: « Tira più un pelo de femena che no fa çento pari de bò ».

262.

Tromba de c . . . , sanità de corpo, agiuteme c . . . si no mi so' morto.

263.

Tuto vien da Dio, ma le bote vien da chi le dà.

264.

Una mare brava, una fia bona da gnente.

265.

Un pare ghe fa le spese a diese fioi e diese fioi no ghe fa le spese a un pare.

266.

Vardate da la piova e dal vento
E dal frate che vien fora del convento,
Da l' omo che va a spasso
E da la dona che slonga el passo.

267.

Vento rosignòl portime onde che ti vol.

Vento rosignòl = **Turbine.**

268.

Zapàr el concòl zapa chi vol, a culiera ghe vol maniera.

269.

Xe mègio aqua intenta, che no aqua de Brenta.

270.

Xe mègio aver cura de la so pel, che esser paroni d' un castèl.

271.

Morosi da filò che a la fèsta no ghe n' ò.

Ad una ragazza che a filò ha molti pretendenti.

272.

El va a far bagiàr i cani.

A chi va a carità.

273.

A credarghe a lu se xe obligai d' andarse a confessar sète volte al dì.

274.

Balar mario e mugier xe l' istesso che magnar polenta pura.

Polenta pura — Polenta senza companatico.

275.

Fortunà *o* Bastonà come un can che va per ciesa.

Disgraziato.

276.

Che gata che la gà! Mao, mao.

A donna che abbia un involto di creduta re furtiva.

277.

El xe nato de venare per no pagàr la comare.

278.

El par ch' el magna borétole.

Vuolsi che i gatti cibandosi di lucertole si riducano a pelle ed ossa, per cui la frase si applica ad uomo di eccessiva magrezza.

279.

Eh! Pelegrìn (od altro nome) monta a cavalo de la to mula e via.

Mula è voce di doppio significato: significa mula ed ernia scrotale.

280.

El ga un bratzo longo e uno curto.

Ad uomo che ha la consuetudine di ire a diporto o a rimanere disoccupato.

281.

El xe coi antzoleti.

È distratto — Si è addormentato.

282.

El vol tacàr la so pesseta da par tuto.

Chi s' intromette in ogni discorso.

283.

El ghe porta l' aqua co le recie.

Molto servizievole.

284.

El ga una lengua ch' el brusa.

Maldicente.

285.

El cresse come el pan in tola.

Dicesi p. e. a bambino che non cresce come vorrebbe la sua età.

286.

El xe un basa banchi.

È un bacchettone.

287.

El matzaria el peocio per vantzàr la pele.

Ad avaraccio.

288.

El fa da mona per nò pagar el dazio.

Finge di essere un semplicione per ingannare gli altri.

289.

El giusto peca sete volte al zorno.

Paragona ad esso chi non è giusto e pensa quante volte al giorno esso deve fallare.

290.

El xe fin come l'ogio, ma el xe baron drènto.

291.

El faria de manco de c . . . . per no butar via gnanca quela.

Ad avaraccio.

292.

El xe svelto come una saeta.

293.

El va avanti come i gambari.

Retrogrado.

294.

El descorarave anca col culo.

A ciarliero.

295.

El magna el vedèl in t'e la pantza de la vaca.

Mangiarsi il prodotto in erba.

296.

El xe galantomo in casa voda.

Dunque è un ladro.

297.

El sta megio de un prete su la forca.

A chi trovasi in ottima condizione.

298.

Fortunà come el can in ciesa.

Sfortunato.

299.

Fogia stelina.

Foglia di gelso rubata, perchè il ladro approfitta dell' oscurità della notte per appropriarsela.

***Stelina*, da stelle.**

300.

Far i pulesi.

Riveder le buccie ad uno. — D. L'è un berechin - R. Sta quieto caro che ghe farò mi i pulesi.

301.

Ghe xe quattro sorte de barbi (*xii*).

El barba cavàl che conta tanto da vivo e gnente da morto.

El barba portzèl che conta gnente da vivo e tanto da morto.

El barba bò che conta tanto da vivo e tanto anca da morto.

El barba aseno che conta poco da vivo e gnente da morto.

302.

Gastu roca o bail?
Gastu cotole o braghe?

Hai figli o figlie?

303.

I va d'acordo come can e gato.

A due che litigano sempre.

304.

I se varda co l'ocio del prefazio.

Si guardano in cagnesco.

305.

Impianta caputzi.

Zoppo.

306.

L'è pì birbo che santo.

È astuto.

307.

Le gà più caro una bela testa sul cavatzàl, che no la polenta sul fondàl.

A quella giovine che fa più calcolo della bellezza corporea, che della condizione dello sposo.

308.

L'è un morto che camina.

Ad uomo sparuto.

309.

La xe grassa come la luna d'Agosto.

310.

La xe cascada su la manera come semo tute.
A femmina.

311.

La camisa no ghe toca el culo.
A chi si mostra molto contento.

312.

Muso da luna d'Agosto.
Uomo paffuto.

313.

Mezodì, chi no ga sisnà, me lo daga a mi.
Dello stesso significato di questo:
Terza chi no gà marendà l'à persa V. n. 331.

314.

Me fia xe bela, come un garofolo de cassela.

315.

No 'l imprestarave gnanca el cortel per massàr el diaol.
Ad avaraccio.

316.

No 'l ghe sente - No 'l xe a casa - Dio sa dove che 'l xe.
Fa il sordo per non accogliere la domanda fattagli.

317.

Nol se contenta gnanca se i ghe dà late de galina.
Incontentabile.

318.

No' aver un pel de suto.

Non aver valide ragioni o scusa alcuna.

319.

No gò bisogno dei to peoci, perchè le gendene me fruta bastantza.

320.

Putelo co' tre récie.

Dicesi per ischerzo di bambina. — D. « Gà la partorìo un putelo? » — « Sì un putelo co tre recie ».

321.

Più negro de la pantza del camin.

322.

Piova e sol le strighe va in amor.

323.

Che femena bruta che gaveva quelo che l'à fata.

Quando i contadini vedono nelle campagne una « petza » molto lunga, dicono: « Che femena bruta che gaveva quelo che l'à fata », poichè se la donna fosse stata bella, chi fece la « petza » si sarebbe voltato prima e l'avrebbe fatta dell' ordinaria misura.

324.

Quel là no 'l va via gnanca se se brusa el corame.

Per allontanare le donnole si brucia in vicinanza del pollaio lungo le siepi, del corame vecchio, da qui venne la frase che si applica a chi è molto attacaticcio.

325.

Robàr a man salva.

Rubare senza riguardo o limite alcuno.

326.

Svolàr come el vento.

Dicesi ad uomo svelto. — Di cosa che faccia cammino velocemente.

327.

Secume, el gà magnà el pavèro de la lume.

Ad uno che è magro assai.

328.

Ses tu nato a magnar i mugnigoli ?

Che vuol dire : Sei andato al trattamento del battesimo. — « *Mugnigoli* ». Le pezzuole con le quali si avvolge quella porzione rimasta del funicolo ombellicale.

329.

El beve le to beletze.

Quando uno beve nel bicchiere dove ha bevuto un altro.

330.

Tute de un paron si nò le bruso.

Dice il giocatore quando è in possesso di carte tali che necessariamente deve vincere.

331.

Terza (9 ant.), chi no gà marendà l' à persa.

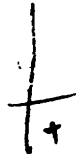
Accenna alla regolarità dei pasti. I contadini ne usano tre al giorno, cioè alle 9, alle 12 ed al tramonto.

332.

Vualtri no bevè mai vovi ?

Quando in una casa si vedono in alto dei ragnateli si dice agli inquilini la frase sopra detta. Perchè bevendo si deve alzare il capo e con questo movimento si scorgerebbero i ragnateli che si trovano nel soffitto.

333.

Xe più fumo che rosto.

C' è più apparenza che sostanza.

IV.

POESIE VARIE

ED ALTRI COMPONIMENTI

3.

El lutzo e la tinca.

Dixe el lutzo: tinca, tinca del paltan
  Chi te magna ti, no xe san.
— O lutzo, lutzo val pì la me testa che 'l to busto.
— O tinca, tinca val pì la mia sveltetza
  Che no fa tuta la to beletza.

4.

La quagia e el quagioto.

Dixe el quagioto: quaraquaquà.
Dixe la quagia: mi son quà.
Dixe el quagioto: te tosarò.
Dixe la quagia: no ti ga forfese.
Dixe el quagioto: ghe n' ò una de niova.
Dixe la quagia: ma no' la tagia.
Dixe el quagioto: la usarò.
Dixe la quagia: no te gà mola.

Dixe el quagioto: ghe n' ò una de nìova.
Dixe la quagia: me scondarò in t'un bareto de erba.
Dixe el quagioto: e mi te pararò fora co' un pisso de m.....

Usàr — Arrotare. *Bareto* — Cespuglio.

5.

Villota.

Andaremo te la Merica
A catar le mericane
E ste poare talgiane
Le se cogna sbandonar.
Vu altri siori cavè i guanti
E ande te i campi a laorar.

6.

Villota.

De le calende no me ne curo
Purchè S. Paolo no vada scuro,
E se scuro l' andarà,
Sarà quel che Dio vorà.

7.

Villota.

L' oselin del bosco
Per la campagna el svola,
— Su la to porta o bela
Cossa t'à lo portà?
— Una letera sigilà
Che ghe gera su
De maridarme el bolo.

So' maridada geri
E ancuo son pentia,
Benedeta la libertà e casa mia.

8.

Villota.

Vate a far buzarar malinconia,
Va dove che i vende la carne,
E la carne i la vende in becaria,
Vate a far buzarar malinconia.

9.

Villota.

Co passo per qua a drio, el cor me dole,
La puta me vol ben, e i soi no vole,
I soi no vol, e i mii no xe contenti,
Ma faremo l' amor secretamente.
Secretamente no se lo pol fare
Parchè le male lengue vol parlare.
Se tute le male lengue fusse in forno,
Col furegòn le faria andar atorno
E se podesse metarle 't el fosso
Sempre coi pie ghe pestarave adosso.

10.

Villota.

La gera t' el boscheto,
La gera senza busto;
Oh! che pìasser, che gusto
Vardarla in libertà.

El Sagnor xe entrà in t' una casa e el gà visto una tecia coverta e el gà dimandà: Coss' à tu là?

— Una boatza, Sagnor.

— E una boatza ghe sarà.

E la pintza xe deventada una boatza!

Boatza = Sterco di bue.

19.

I nespoli.

I nespoli xe le se.... de S. Piero.

S. Piero trà una sc....:

— Coss' à tu fato Piero, cossa, dixe el Sagnor.

— Un nespolo, Sagnor.

— E un nespolo sia.

20.

El furlan.

El furlàn xe stà creà da un st.....

El Sagnor ga dito al furlan: Portime el gaban.

— Se tu me pagherai.

— Furlàn magnemo del to pan?

— No gò fame, dixe el furlan.

— Magnemo del mio

— Magnemolo con Dio.

Furlàn Friulano. *Gaban* Gabbano

Venezia, luglio 1891.

Treviso

III

A. P. NINNI

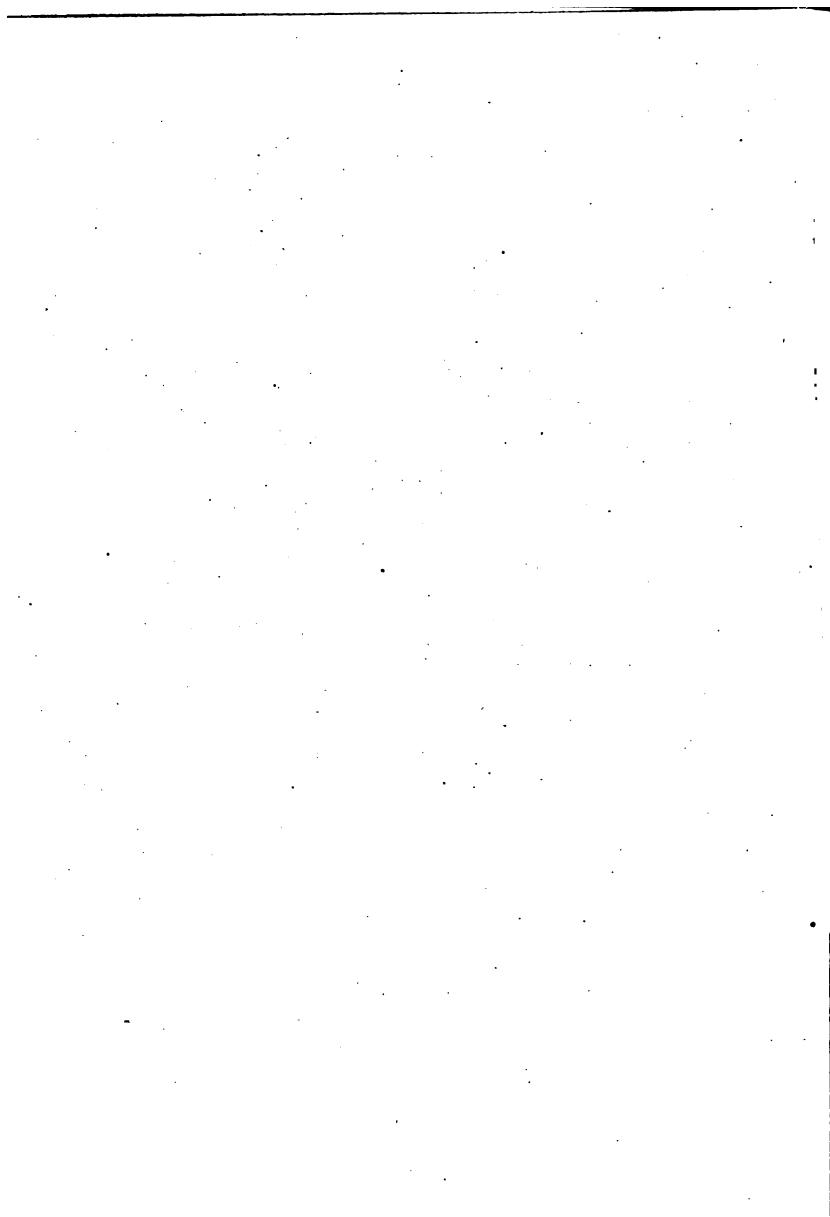
MATERIALI
PER UN
VOCABOLARIO DELLA LINGUA RUSTICANA
DEL
CONTADO DI TREVISO
CON UN' AGGIUNTA
SOPRA LE SUPERSTIZIONI, LE CREDENZE
ED I PROVERBI RUSTICANI.

SERIE TERZA

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1892.

TERZA SERIE

A

Abàte — Chierico.

Andàr a drioghe — Andar dietro, Inseguire. — Imitare. « L'è un bon tosatèl, el va a drioghe a so pare ». — Badare, « Me stimo che 'l ghe vade drioghe a le ciàcole »; « No andeghe a drioghe, lassè che 'l parle fin che l'è stufo ».

Andàr par sora — Traboccare, Stravasare. « Vardè che 'l mastèl va par sora » — Vomitare. « Dopo quela strassa de passùa, l'è nato par soto e par sora ».

Andàr *zo* — « Andar *zo* da parte », Partorire. Come ho detto in altro luogo, i contadini chiamano donna *da parte*, cioè quasi messa in riposo, in disparte, la donna partoriente e la puerpera.

Antzi — Dinanzi. « Vegnì antzi », Venite avanti. — Appunto. « 1. Magnè. 2. « Antzi parchè me lo disè vu, mi no magne ».

Aqua — « Aqua bona da cusinàr », Acqua cottoia.

Àri — Voce di comando per far camminare l'asino. « A proposito de *ari* sentì sta storiela: A un cafè de Conegian, ani fa, giera sentà un todesco e el vede passar per la strada un contadin che par far corrar la so mussa el zigava: Àri por . . . , Àri gran b . . ».

« El todesco, che no capisse una pataca, se volta a un che giera veçin de lu e el ghe domanda cossa che vol dir le parole de quel' omo. El sior no 'l sa come a rispondar e el ghe dise: el vol dir: va avanti ».

« Sior sì che se da mo la combilatzion che passa proprio in quel momento una siora cognoscente del todesco, e lu per dar a vedar ch' el sa el talgiàn, dopo de averla invidada a andar drento del cafè, el ghe dise: Ari p..., Ari gran b... — Ve piasela? La storiela xe vecia come el cuco ».

Asso — V. Carte da diogo — « Restar in asso » Rimaner deluso, solo.

B

Badìla — Badile robusto che usasi come la vanga.

Baltze — Pastoie; tanto la fune che si lega ai piedi de'mammiferi, quanto la funicella o la striscia di cuoio che serra le gambe della civetta.

Bastóni — V. Carte da diogo.

Bévar come le zulte — Bere punto o poco.

Bevariòl — Beverino delle gabbie.

Bevùa — Bevuta.

Bignoni (Far i) — Abbicare.

Bisibìgio, Basabégio — Pungolo delle api, delle vespe e di altri insetti. — Dicesi anche alla lingua delle biscie quando vien mossa rapidamente, poichè dai contadini credesi che essa possa pungere ed avvelenare.

Bissete — Monachine che si veggono serpeggiare sopra la carta arsa ed incenerita, sopra il tostino, il paiuolo ecc. « Ciò Gegia, vol piovar, perchè el culo de la caldiera xe pien de bissete », ecc.

Bocòn — Boccone — « Bocòn da prete » dicesi di cibo saporitissimo, di bella donna ecc. — Mazzachera. « Pescàr a bocòn » Pescare a mazzachera. Questo strumento usasi per le rane e per le anguille.

Bògio — Bollitura. « Andar *z*o co' un bògio ». Dicesi di civaie che sono di buona cottoia — « Soto el bogio », di acqua o di altri liquidi quando cominciano a sobbollire.

Bogiòn — Ingiuria e vale Boione.

Bolenghi — Specie di pane nel quale, credo, c'entri anche farina di granturco e che si usa mangiare nel dì della commemorazione dei morti. Si fabbrica, più che in contado, a Treviso.

Bonorivo — Primaticcio, Precoce (detto di piante) « Pomi bonorivi », Pomi primaticci — Mattiniero, ma in questo senso usasi con poca frequenza.

Bordèlo — Scandalo — Frastuono — Lupanare.

Boteghièr — Per antonomasia dicesi al Pizzicagnolo.

Botza — Boccia. — Boccale, antica misura da vino caduta ora in disuso. « Ohe! portò una botza de vin ».

Brachi*z*àr — V. Sbrachi*z*ar.

Bratzi del palòn — T. ucc. Vergelli del palmone.

Bratzaròla — Danda de' bambini.

Brena — Briglia (senza le redini). È composta della *testièra* (« Testièra »), cioè quella parte che s'infila nella testa del cavallo; da ogni lato di essa trovasi attaccata una striscia di cuoio in senso verticale, (la *sguancia* detta in vernacolo « Portaociai »), la quale sostiene il *portamorso* (« Portamorso ») ed è tenuta a posto da un altra striscia di cuoio, (cioè la *muserуola* che abbraccia il muso dell'animale, ragione per cui di-

cesi la « Çenturela del naso »). Dallo *scudicciuolo* (« Rosetòn ») parte il *frontale* (« Frontin o « Çenturela del fronte ») che di sotto agli orecchi circonda la fronte, ed il *soggòlo* (« sotogola ») che è quella parte della briglia che dall'estremità della *testiera* passa sotto la gola del cavallo e s' affibbia dalla parte destra o dalla sinistra. Il *portamorso* e le *sguancie* entrano in una guaina (« Camarèla ») e mediante fibbie possono essere allungati od accorciati secondo il bisogno. I « Portafileti » sono due liste di corame che si affibbiano alla testiera e sostengono il « Fileto » il quale, mediante un gancio, si attacca al *sellino* allo scopo che il cavallo non possa abbassare il capo. — Nei cavalli da sella vi è un *portamorso* supplementare (« Portafileto »), ma che non è attaccato alla testiera, ma passa sotto di essa. I *parròcchi* (« Ociai ») sono quei due pezzi di corame quadrati o subquadrati che proteggono gli occhi dei cavalli da tiro e che sono assicurati con due piccole liste di cuoio al punto medio del *frontale*.

Broca — Mesciacqua, Brocchetto. — Piccolo chiodo. « Dame de le broche che inciода sta carta su la porta ».

Brochéto — Secchio di legno in uso nelle cantine: ha il manico piegato ad angolo retto verso l' interno del recipiente.

Brustolàr — « Brustolàr i osei », Abbrustiare gli uccelli.

Bula — Pula.

Butàr — Riescire, « Buta ben », « Buta mal ». Riesce bene, riesce male — Germogliare — Gettare, Gettar via. « El buta via i so soldi » — Gettar su, travasare un liquido da un grande recipiente in un altro,

escluso il vino pel quale si adopera il vocabolo « Travasàr ». « Buta su la lissia » — L'apparizione di nubi da un determinato punto del cielo « El siroco buta su ».

Buzzolà (Far o **farse in)** — Arroncigliare e precisamente ritorcere in sè stessa una cosa « Corda fata su in bussolà » — » La bissa s'à fato in bussolà ».

C

Caesèla del leto — Corsello (voce poco in uso).

Cai — Tralci delle viti.

Caìn — Così chiamasi la catinella da lavarsi il viso e le mani ed il catino che si adopera nelle cucine.

Calamita — Parafulmine. — « Aver la calamita » dicesi di donna che ha molte attrattive.

Camarèla — V. Brena.

Cambrich — Cambrì.

Caminèra — Camino alla fratina. In Venezia dicesi: « Camin a la valesana », perchè è di uso generale nelle Valli dell' Estuario.

Cana — Cassetta di un condotto d'acquaio, di una latrina ecc.

Càncaro — Canchero o Cancro. La nota malattia che dal volgo credesi prodotta da un animale (granchio) che corrode lentamente, ma continuamente, qualche parte carnosa del corpo umano.

Candèla stèrica — Candela stearica.

Càorlo — Oltre che alla pianta, dassi tal nome anchè alla palla del cavolfiore.

Cardentza — Credenza. — « Dar in cardentza » Dare a fido.

Caregoto — Predellino.

Carèto — Barroccio.

Caritzi — Trasporto di materiale col mezzo dei carri. « Bisogna far sie caritzi per portar via quei rovinatzi ».

Carta — Termine adoperato dai sensali e dai contadini quando trattasi di contratti di animali. Intendesi parlare di L. 100. « Mi ve dao do carte e metza » cioè L. 250. Le persone un po' dirozzate non usano questa voce.

Carta — T. giuoc. « Cavar la carta col contentin » Succhiellare le carte.

Cartabonàr — T. mur. Rimpellare.

Carte da diogo o **Matzo de carte** — Carte da giuoco. Sono 52 e si dividono in quattro semi: « Cópe » « Bastoni » « Danari » e « Spade ». Ogni uno é composto di 13 carte, cioè dall' 1 (« Asso ») al dieci, poi « fante », « cavalo » e « re ». I quattro « assi » portano le seguenti leggende: Se tu perdi tuo danno (*Bastoni*). Non val saper a chi ha fortuna contra (*Danari*). (In questi ultimi anni la leggenda fu soppressa per dar luogo al bollo). Per un punto Martin perse la cappa (*Cópe*). (È scritto più spesso con un solo *p*). Non ti fidar di me se il cor ti manca (*Spade*).

Cartelìn, Eticheta — Cartellino incollato sulle bottiglie e portante il nome del vino, l' anno in cui fu fatto ed altre indicazioni. *Etichetta* non è parola italiana. Curiosa è l' origine di questa voce è così la spiega il Fornari. Nelle librerie dei conventi si usava porre un cartellino ai libri manoscritti, su cui era indicata la questione che vi si trattava colle parole: *Est hic quæst.* I francesi leggevan a lor maniera cioè

Et-ic-chet; ed *etiquette* o *etichette*, si dissero poi tutti i simili cartellini e anche quelli delle bottiglie.

Castròn (Far un) — Rinfrinzellare.

Cavaloto — Sopraffilo.

Cavàr bàla d'oro — Sopraggiungere una fortuna. « Toni gà cavà bala d'oro a andar in quela casa ».

Cavièlo — Cappezzolo.

Chìtza — Gonfiezza locale che sopravviene in causa di moto smodato o di prolungato cammino, avendo dei foruncoli od una slogatura. Per lo più, date queste condizioni, essa si manifesta o sotto le ascelle o all'inguine o al collo del piede.

Ciàro — Lume.

Ciarùra — V. S-ciarùra.

Çirenèo — Cicisbeo. Colui che aiuta il marito a portar la croce (leggi moglie).

Co — Quando.

Coàr — Covare. — « Esser a coo » Esser in cova. « Metar a coo », Mettere in incubazione — Premeditare, « Giera un toco che 'l la coava », Era un pezzo che premeditava la cosa ».

Còdega — Cotenna o pelle del porco.

Codeghìn — « Specie di salame fatto con la pelle del porco tritata.

Cogionèlo — Ironia. « Co' quel cogionelo », Con quell'ironia.

Cogna — Burlescamente per fame.

Col — Collo. « Ve ciape par el col ».

Comàcio — Alto collare di cuoio imbottito che mettesi infilato alla base del collo del cavallo e che fa le veci di pettorale.

Cópe — V. Carte da diogo.

Coraèla — Propriamente i polmoni e non il fegato come dice il Rambelli.

Coridór — V. Passatitzio.

Coronèla — Specie di arginello che si costruisce sopra gli argini dei fiumi quando l'acqua minaccia di sormontarli.

Corpéto — Sottovita.

Corpo de l'oca — Paronomasia in luogo di « Corpo de l'ostia ».

Còtego — Strozzino e trappole pe' sorci.

Còto (Essar) — Esser innamorato, Arder d'amore.

Cotùre — Quelle rossure che si producono sulla pelle in causa dei grandi calori estivi o del sole.

Coverta imbotìa — Coltrone.

Cràuti — Cavoli verzotti salati o agri, cioè conci con aceto e sale all'uso di Germania.

Crema (A) — « Figura fata a crema », A rombo, Romboidale.

Cren — Rafano, la di cui radice grattata e posta nell'aceto, serve per salsa piccante. Il Fornari mette questi corrispondenti: Barbaforte, Crenno.

Cresta — Cresta. — Cosa da nulla. — Ornamenti superflui. — Pretese esagerate, Ambizione fuor di proposito — « Alzar la cresta » Ringalluzzare, « Bisogna tegnerli bassi i tosati sì no i altze la cresta ». — Farsi ardito. « No se lo se! Co andè co le bone colù alza subito la cresta: chi piegora se fa el lovo lo magne ».

Crossè — Uncinetto da lavoro.

Cróstole — Quelle croste che si formano sulla super-

ficie interna del paiuolo dopo fatta la polenda di granturco. In Venezia si chiamano « Cróstoli ».

Cròtzola — Il bastone della Civetta.

Curadenti — Stuzzicadenti o Stecchini.

Curarècie — Stuzzicorecchi.

D

Danàri — V. Carte da diogo.

Dar a la testa — Detto di vino o di altra bevanda che inzucca facilmente.

Denti — Gli incisivi si chiamano « Denti davanti » i piccoli e grandi molari « Denti massàri ». I canini si dicono « Denti ociai » (da occhio), ma non sempre.

Denti davanti — V. Denti.

Denti massàri — Venez. « Denti masselari ». V. Denti.

Denti ociai — V. Denti.

Denti (Mostrar i) — Ringhiare, (detto di animale e specialmente di cane). Fig. anche di uomo che si fa temere, che è burbero.

De sfroso — Illecitamente.

Despegnàr — Spegnare.

Desperder — Sconciarsi, ma dicesi soltanto delle femmine dei mammiferi, esclusa la donna.

Destrigàr — « El filo, el spago ». Sgrovigliare il filo, lo spago.

Dispensa — V. Salvaroba.

Dissipón-a — Strubbioné-ona — Scialaquatore — Artista inetto.

Doe — Dove.

Ducato — Nota moneta d'argento della Serenissima. Intendesi sempre parlare del secondo tipo del ducato

o ducatello coniato sotto il doge Domenico Contarini (1659-75). Traggo dal Padovan il seguente quadro sulle oscillazioni di valore che ebbe questa moneta d'argento.

Anno 1665	. v. L.	6.4		Anno 1706	. v. L.	7.6
» 1700	. . »	6.5		» 1714	. . »	7.8
» 1701	. . »	6.8		» 1715	. . »	7.10
» 1702	. . »	6.10		» 1727	. . »	7.12
» 1703	. . »	6.12		» 1728	. . »	7.13
» »	. . »	6.16		» 1731	. . »	7.15
» »	. . »	6.18		» »	. . »	7.16
» »	. . »	7.—		» 1732	. . »	7.18
» 1704	. . »	7.2		sino alla caduta		
» »	. . »	7.3		della Repubblica	»	8.—
» 1705	. . »	7.4				

(Savio Cassier Doc. sp. B. 177)

Sino a quest' ultimi anni usavasi esclusivamente il ducato nei contratti pei mammiferi domestici, negli assegni dotali ecc. ed avea il valore di Lire Italiane 3.10, cioè Lire Venete 6.4.

E

Etichéta — V. Cartelin.

Etrolitro o **Contzo** — Mastello della tenuta di 100 litri. Serve per la misurazione ed il trasporto del vino.

F

Falio (Esser) — T. giuoc. Cioè non aver da rispondere al seme nel quale invita il compagno o allo sfido dell'avversario.

Fatzada (de) — Rimpetto.

Festìn — Intendesi propriamente: festa o ballo notturno, mentre la parola « festa » abbraccia tanto i divertimenti diurni quanto i notturni. Questa è la ragione per cui da molti il proverbio n. 159 pag. 118, dicesi nel modo con cui è indicato al n. 368.

Fià — Momento « Senteve almanco un fià ». Sedetevi almeno per un momento.

Fià — Fiato. — Forza « No te ghe fià de altzàr quel baùl ».

Fiat — « In un fìat », In un lampo.

Fileto — V. Brena.

Fionda — Frombola.

Fiotzo — Figlioccio.

Fogia — Padellina dei candellieri.

Fontanatzi — Sorgenti di un fiume.

Foravia (De) — Di seconda mano.

Foresto — Dicesi di animale avventizio.

Fornir'el cavàl — Bardare, Mettere al cavallo i suoi finimenti.

Forte — Aspro del vino che infortisce. — Rocca, Fortificazione — Robusto.

Forte — Molto. « Ghe piase forte el vedelo ». Gli piace molto il vitello.

Freve da cavàlo — Febbrone.

Frontìn — V. Brena.

Fufignòn — Imbroglione, Ficcanaso, Ipocrita.

Fustibus (Essar in) — Essere in cioppa: Dicesi scherzevolmente.

Mal del simiòto — Rachitide.

Manizada — « De birbi, de canagie » ecc. Una manata di birboni.

Manizàr — Maneggiare.

Marezàna — Quella parte del letto di un fiume o di un canale che trovasi lungo le sponde o gli argini e che resta scoperta dalle acque.

Maròn — Marrone. — « Far el maròn », non significa già *Prendere un marrone*, ma condursi in modo da render palese una cosa che si voleva tener nascosta.

Martingàl — Martingala. Rigutini e Fanfani (V. Diz. lingua parl.) spiegano così questa voce: « *Striscia di pelle che si attacca al muso dei cavalli*, *raccomandata poi alla sella*, *acciocchè tenga loro la testa alta*. Simile spiegazione ne danno anche il Fornari, ed il Petrocchi. Le definizioni di questi due ultimi A. comprendono però due voci del dialetto di diverso significato. Per « Martingàl » intendesi sempre quella parte del finimento che ha lo scopo di impedire che il cavallo alzi di soverchio il capo; « fileto » dicesi a quello che fa l'officio opposto, quest'ultimo soltanto, come è naturale, è attaccato da un estremità alla museruola, dall'altra al sellino.

Massàri — Lo stesso che: « Denti massàri ». V.

Mata — Falsa. « Monea mata », Moneta falsa — Selvatica « Pianta o Erba mata ». — Adoperasi anche in altro significato come nelle seguenti frasi: « La so mata cartolina », « El so mato fior », « El so mato capèl in banda », Che esce dal comune.

Matùrlo — Detto d'uomo: Stravagante, Strambo, che salta di palo in frasca.

Matzarse dal lavoro — Ammazzarsi al lavoro.

Matzo de carte — V. Carte da diogo.

Me — Mio. « I me libri », « El me capòl ». I miei libri, Il mio cappello.

Medegàr — Medicare.

Mèrica — America.

Métar a le strete — Stringere uno tra l' uscio ed il muro.

Mezaluna — Mezzaluna. Sorta di coltello a lama curva o più precisamente convessa e provveduto di due manichi.

Minga — Mica avv. « No xe minga vero ».

Mocìn — Mozzicone di sigaro.

Modiòn — Modiglione.

Moràgia — Mordacchia. Ordigno composto di due asticciuole di ferro articolate all' un de capi e col quale si rinserra il muso dei cavalli vivaci nell' atto che si inferrano o che devono sottostare a qualche dolorosa operazione.

Morèlo — Rocchio di salsiccia, di anguilla ecc. — Pezzi corti di rami da ardere.

Morte (La, Una) — Intendesi anche un cranio umano.

Muà (Essar) — T. ucc. Esser rimpiumato; dicesi di uccello.

Munèr — Mugnaio.

Murèta — Muro basso.

Musseto-a — Somaro-a.

N

Napa — Cappa del camino. — Naso camuso.

Naso del saltarèlo — V. Saltarèlo.

Nio — Nido; da questa voce deriva l'altra Niighèr V. — Adoperasi tal voce per imitare il suono del violino, come nella nota canzonetta: « E nio, e nio, e nio — Sa maridà so fio » ecc.

Nitrio — Litro.

O

Ociàl — V. Denti.

Ombrìa — Ombra.

Ombroso — Cavallo con le ombre. Fig. applicasi anche ad uomo sospettoso.

Omo de legno — Attaccapanni mobile; quello fisso chiamasi « Picatabàri ».

Orbariòla — « Col m'à risposto me xe vegnudo un orbariòla e lo gò bastonà », Quando mi rispose in quel modo (perchè *risposta* in questo senso prendesi in mala parte), perdetti la ragione e l'ho bastonato.

Oselàda — Uccellaja.

Osei de palùo — Uccelli di ripa.

Ossocòlo — Sorta di salame fatto di carne di porco non tritata. — Vertebre cervicali. « A tuto ghe xe remedio, trane che a l'osso del col ».

P

Pagàr tre dei sora la broca — Strapagare.

Pagiòn pontà — Saccone impuntito.

Pana — Panna montata.

Panarìtzo — Patereccio.

Pandàn (Far) — Far riscontro.

Panéto — Garzuolo o Grumolo del cavolo, della lattuga ecc.

Pantzéta — Pancia di porco — Sorra.

Papa — « Che papa! », Che fortuna! — « Andar in papa » Esser cotto, stracotto.

Papagà — Storta che usasi dai malati.

Papatasi — Cugino. Insettuccio molesto che nottetempo punge l' uomo e ne succhia il sangue.

Papàvero — Tanto il papavero che il rosolaccio; quest' ultimo, se coltivato, dicesi « Rosolina ».

Pape — Impiastro di farina di lino.

Paracàri — Colonnini di pietra che ordinariamente fiancheggiano le vie maestre a difesa dei pedoni e dei ruotabili.

Par Diana, Par Dia — Per Diana. Esclamazione.

Passà — Ben cotto. « El xe passà » Cibo ben cotto. — « El xe passà », intendesi anche: è guasto.

Passatitzio — Andito, Corridoio.

Pasta — « Tirar la pasta in sfogi ». L'atto e l'effetto dello spianare.

Pasto de fasioi ecc. **(Un)** — Un cotto di fagiuoli ecc.

Pasto (A) — Pascolare e si riferisce sempre a quadrupedi.

Paternostro - « Saver una cossa come el paternostro », Sapere una cosa come l' avemmaria.

Pelàr — Spennare — « Pelar un », Carpirgli il denaro con astuzia.

Pèrsego che se lassa — Pesca spiccace.

Pèrtega — Sorta di misura campestre fatta a modo di compasso — Lungo bastone.

Péti (Trar) — Spettizzare.

Pèti — Mammelle.

Pètza da forbìr — Strofinaccio.

Pevarìn — Pan forte — « Essar un pevarin », Essere un arditello.

Piana — « Piana del balcon », Davanzale.

Piatza — Usasi anche per mercato, « El formento cosa falo in piatza? »

Piatzaról — Bécero.

Picatabàri — V. Omo de legno.

Pièle — Quelle pietre, per lo più di forma rotonda, colle quali si chiudono i fori dei serbatoi d'acqua che si trovano ai lati delle cisterne.

Pièle del potzo — Quei serbatoi posti ai lati delle cisterne.

Piomba — In gergo: Ubbriacatura.

Piombìn — Invece di « Piumìn », Peluria degli uccelli nidiacei.

Piombo — « Fora de piombo », Strapiombato.

Pipiníèra — Semenzaio.

Pisinènte, Bisinènte — Chi nulla possiede.

Pitìto — Appetito.

Pogio de la meda — Palo che trovasi posto verticalmente in mezzo alla « Meda » V. e che serve a robustarla.

Ponto a spindepesse — Punto a spinapesce.

Portafileti — V. Brena.

Portamorso — V. Brena.

Portaocià̀i — V. Brena.

Posta (Far a) — Fare per ischerzo, « No steghe a badar che el gà fato a posta, no da seno » — Far a posta », Fare appositamente, « A posta per vu i gà messo su la minestra ».

Potación — Poco abile nell'eseguire un lavoro.
Praussèl — Piccolo prato.
Prese — Vaste praterie unite le une alle altre.
Pria — Cutrettola capocenerino.
Pruu, Pruu — Voci con le quali si comanda ai bovi di camminare.
Puré — Passato di fagiuoli, di piselli ecc.
Putìna — Pupilla dell' occhio.

Q

Quore — Aggallato. Precisamente quel palude, o meglio pantano sparso di zolle che possono sostener il peso della persona che su vi cammina.
Quoro — Mota.

R

Ramada — Graticola. Rete di filo di ferro, od anche di rame o di ottone, che si adatta per lo più mediante telaio alle finestre. — Il complesso degli arbusti e dei giovani alberi che costituisce la parte bassa dei boschi.
Rampegarse sul vero — Rimpolpettare.
Rane — Fantasticherie, Capricci.
Rebatìn — T. giuoc. bil. Rimpallo.
Rèdene — V. Sguinzai.
Remessèr — Stipettaio.
Rico sfondrà — Ricco sfondolato. Da questo la fras « El sa sfondrà », che dicesi ad uno che trova cose in quantità tale da togliersi appieno le sue voglie. e
Rimesso (de) — Impiallacciatura,

Risi saldi al bogio — Riso di cattiva cottoia. Dicesi anche di legumi ecc.

Risipìlgia — Risipola.

Rochèlo — Rocchetto.

Rochío — Roco *ad.*

Rodela (Carne de) — Soccoscio.

Rompar el muso (ad uno) — Sfregiare.

Ronfàr — Russare.

Rosetòn — V. Brena.

Rosoline — V. Papaveri.

Rumàr — Il grufolare del porco.

Russaùre — La crosta che si forma nell' interno del paiuolo, dopo fatta la polenta di granturco, quando è resa molle dall' acqua. Ven. « Spolentaùre »

Rútzene — Ruggine — Pomo rutzene, Mela roggia — « Rutzene », dicesi anche a persona sgarbata.

Salame da tàgio — Salame che si mangia crudo.

Salata ritza — Indivia ricciolina.

Saltarélo — Saliscendo. — « Naso del saltarello », i monachelli.

Salvaroba, Dispensa — Dispensa.

Samo — Sciame, ma specialmente quello di api.

Sansèr da matrimoni — Cozzone.

Sa tu? — Sai tu?

Sbevaciàr — Sbevazzare.

Sbrachìzar, Brachìzar — Squittire. La voce che emettono i bracchi e gli altri cani, quando inseguono la lepre od altri quadrupedi.

Sbrissàr — Scivolare.

Scapinàr — « Scapinar le caltze », Mutar le solette alle calze, Rimpedulare le calze.

Scarcavàlo — Salterello o pezzo di carta avvolta e legata strettamente, dentro la quale sta rinchiusa polvere pirica.

Scarsèla (Far metar le man in) — Obligare uno a tirar fuori denaro.

Scarselín — Taschino.

Scarto — T. giuoc. Taglio, Scarto.

Scataràcio — Scaracchio.

Schena de cavalo (A) — Detto di strada, fatta a sgrondo.

Schincapéne — Scribacchino.

S-ciama — Squama.

S-ciamàr — Squamare.

S-ciapàda — Lo stesso che « S-ciapo ». V.

S-ciapo — Stormo, branco di uccelli, ma dicesi anche per moltitudine di animali o di persone, « Che s-ciapo de tosatei ».

S-ciarúra — Spiazzata — Quando in tempo di cielo coperto cominciasi a vedere il sereno.

S-ciochitzàr — Lo scoppiettare delle legne quando abbruciano.

Scoatzèra — Cassetta della spazzatura.

Scolàr — Scolàr un vaso, un fiasco, Sgrondare, — « El s'à scolà » Dicesi ad uomo affranto dal libertinaggio: usasi anche per animale.

Scoltàr — Ascoltare.

Scondarióle (Dogàr a le) — Giocare a rimpiattino.

S-cuèla, Scudèla — Scodella.

Scúfla — Cappuccio che si mette sopra la testa del cavallo per difenderlo dalla pioggia.

Scúsar, Descúsar — Sdruscire.

Sedagno — Setone.

Seghéto, Brenèl — Cavezzone. Cavezza che ha nella sua parte anteriore una seghetta per poter tenere a freno i cavalli vivaci.

Sémena — Sementa, « Sto sol xe bon per la semena », cioè opportuno per la sementa.

Setemin — Bambino settimestre.

Sfigurà — Strafigurato.

Sfogà — Di colore acceso, « Rosso sfogà ».

Sguba — Sgorbia.

Sguintzài — Le doppie redini che si adoperano pei cavalli da sella, nonchè quelle della pariglia che si pongono incrociate tra i due cavalli; il solo pezzo che è affibbiato ad esse e che il guidatore tiene in mano, ha il nome di « Rèdene ». « Sguinzai » è anche sinonimo di *redini* nella pariglia: quelle per un sol cavallo si dicono sempre « rédene ».

Sinsièro — Non ubbriaco.

Siòle — « Metar le metze siòle », Solettare le scarpe.

Sistèma (La) — Abitudine, Usanza.

Sitonèle — Damigelle, insetti.

Smagiàr — T. cacc. Di fucile che sparge disordinatamente il piombo.

Sólfare-o — Solfo.

Somàro — Detto per ingiuria, equivale a uomo non atto che a portar la soma.

Sóni — Rulli o grossi birilli.

Sopressàr — Stirare con o senza amido.

Soraosso — Soprosso.

Soratachi — Soprattacchi.

Sotogóla — V. Brena.

Spade — V. Carte da diogo.

Spale (Altzar le) — Spallata in segno di sprezzo.

Speo — Spiede.

Spigo, **Spigoleto** — Spicchio, ma intendesi sempre quelle parti naturalmente separate le une dalle altre e che unite compongono un frutto od un bulbo. Si dice: « Un spigo o spigoleto de limon, de naranza, un spigo de agio » ; non può dirsi così di mela, di perà, di cipolla ecc.

Spinà — Spinone. Sorta di tessuto fatto a zig-zag o a spina.

Spontièr — Spuntone.

Spontzàr — Raccogliere un liquido colla spugna.

Spontzioi — Spugnoli, sorta di funghi.

Spotación — Persona che si lorda spesso; di rado dicesi « Potación ».

Spulezarse — Starnazzare.

Sta, Sto, Sti — Sincope di: questa, questo, questi.

Stagnìn — Ramaio che stagna anche i vasi da cucina.

Stampo — Stampo. Quella figura di legno o di tifa palustre imitante un anitra, che dai cacciatori si mette sugli stagni e sui laghi per richiamarvi i palmipedi.

Stico — « Vivar o tegnìr a stico », Stare o tenere a stecchetto.

Stomego — Stomaco. « Boca del stomego », La regione posta subito dopo la punta dello sterno — « Stomego » equivale anche a petto, ma nel solo caso che una persona abbia lo sparato della camicia aperto in

modo da lasciare scoperta la parte superiore ed anteriore del tronco dal collo sin quasi alla cintola, « El va sempre col stomego nuo », M' ò messo una magia sul stomego ».

Stopóso — Se parlasi di arancio, di limone ecc. intendesi che ha poco sugo; se di carne vale tigliosa.

Stramatzo pontà — Materasso.

Strambo — Cosa non ordinaria. Detto ad uomo o a donna vale originale.

Strangolapreti — Strozzapreti, specie di susina.

Strannudèla — Starnutiglia. — Frequenti starnuti.

Stralèca — Stravaganza di tempo.

Striàda — Strigliata.

Striàr — Strigliare.

Strucàr la roba — Strizzare i panni.

Struco (Vegnir al) — Venir alla conclusione — Guardare all' utile di una cosa.

Subioto da fista — Pispola. Specie di fischietto che si adopera per chioccolare come gli augelletti.

Suditzión — Soggezione. Sentimento di rispetto che si prova alla presenza di persona superiore, dinanzi al pubblico ecc.

Su e Su (Far) — Far patta.

Sunàr — Raccogliere, « Sunàr suturco, « Spannocchiare.

T

Tagiada — *Zozza* o mescolanza di acquavite e rumme od altro liquore.

Tagièr — Tagliere.

Tagio — « Del cortelo », « Tagio del vestito »,

Taglio del coltello, Forma del vestito — Ferita, « Me son tagià un deo », « Me son fato un tagio a un deo », Mi son fatto un taglio in un dito.

Tardìvo-a — Tardivo-a.

Telarina — Dicesi a quel leggier strato di ghiaccio che formasi alla superficie di un liquido quand'esso comincia a congelarsi.

Temporàl-a — Porco. Lo stesso di « Portzèl ». Il contadino vede nel porco qualche cosa di immondo, perchè ogni qual volta deve nominare la parola « temporàl » o « portzèl », la fa precedere dalle parole « co bon rispeto parlando ». Che vi sia qualche tradizione dei tempi Mosaici ?

Temprarìn — Temperino.

Tèndar — Tendere le paniuzze, i lacci ed ogni altro artifizio atto a pigliar uccelli o mammiferi.

Testiera — V. Brena.

Tetìna — Luminello dei fucili a fulminante.

Tinèlo — Stanza dove si mangia.

Tiòla! Tiòla! — Ordine al cani da fermo acciocchè mettano a leva una beccaccia od altro uccello.

Tiràr — Riscuotere.

Tóco — Ferito. — Frutto od animale (compreso l'uomo) che ha guasti.

Tòco — Boccone — Pezzo.

Tòpica (Ora) — Momento opportuno.

Torbièra — Acqua torbida.

Tòrcio — Strettoio.

Tòrcio, Torciòn — Canna da fucile a tortiglione.

Tòrcoli — Sigarai, coleotteri appartenenti ai *Curculionidi*, i quali attaccano peri, meli, viti ecc.

Trapiè — Treppiede.

Trapié — Sistro, istromento musicale.

Tratarse a la granda — Scialare.

Trintzante — Il trinciante, il forchettone ed il cucchiaione che servono per scalcare.

Tugàr — Il tubare proprio dei piccioni. — Tugfur

V

Vanti — Sincope di Avanti.

Varsòr — Aratro. — S' indica anche la superficie del terreno coltivato, « Un varsòr de tera », cioè quel tratto di terreno che può lavorarsi in un sol giorno con un aratro.

Vermetzà — *Agg.* Granturco od altra pianta attaccata da larve di insetti.

Vingiostro — Inchiostro.

Z

Zagnète — Lasagne.

Zagnòne — Larghe lasagne tagliate a pezzi che, dopo cotte, si condiscono ordinariamente con burro e cacio.

***Zizià*l sentza culo** — Anello da cucire senza fondo.

Zizial — Ditale, Anello da cucire. Questo utensile femminile si pronuncia in due modi o col delta greco o colla *Z* dolce.

Zóca — Ceppa. Ceppaia.

I.

SUPERSTIZIONI, CREDENZE ED USI

91

Singhiozzo — « Quando a una fémena maridada ghe vien el sangioto (*singhiozzo*) segno, che la xe intzinta ».

92

Focaccia di Natale — « Quando se cava la pintza da l'arìn, una la deve cavàr e l'altra bisogna che cuerza subito, perchè se ghe xe in casa una fémena intzinta la partorisse un tzoto o una tzota ».

93

Storte e dolori reumatici — Il grasso di oca maschio si adopera con ottimo successo (?) per le storte e per i dolori reumatici.

94

Vermini degli intestini — Novantanove mandorle di pesco poste nell'olio, formano un ottimo rimedio contro i dolori di ventre prodotti dai vermini.

II.

PROVERBI, MOTTI, AFORISMI ECC.

334

I avocati gà i denti longhi.

Cioè si fanno pagar molto. Poveri clienti!

335

Da San Valentin (14 febb.) el lutzo move el cuìn.

Muove la coda per desio d'amore. Usasi anche figuratamente.

336

Da Sant' Isepo vien la sisìla.

Sisila = Rondine. Figuratamente per dire di cosa che avviene regolarmente.

337

El tempo laora e i omeni fa le fature.

Le fatiche del contadino riescono inutili senza il tempo favorevole.

338

Scàgia de pesse e péna de oseleti, tutti poareti.

339

Nè oseladori nè pescadori se fa signori.

340

La fortzana sconde la testa e mostra el cul.

È un fatto che il Porciglione (*Sforzana*) ha questo costume. Questo bel proverbio applicasi di sovente in molte circostanze.

341

Chi gà betzi gà betzi; chi gà gèndene gà peoci.

Il ricco ha mezzi di accrescere sempre il suo patrimonio; ma il povero no, perchè è nell'impossibilità di cogliere la favorevole circostanza.

342

Parlàr de c... e de m...
Xe una cossa sempre bona.

343

Chi guerna la so pèl, guerna un bel castèl.

344

Bisogna pagàr p... e barbièr sora la broca.

***Sora la broca* = Esuberantemente.**

345

Damelo morto e te savarè cossa el pesa.

Dopo la morte si può giudicare giustamente una persona. Questo proverbio è tratto dall' uso che c' è di vendere ad occhio i porci e per lo più dopo uccisi e dopo pesati, il compratore s'accorge spesso di essersi ingannato.

346

Un bravo scodidór xe un tristo pagadór.

347

Chi gà el can per la coa, lo strassina.

Ci pensi lui a cavarsi di impaccio dal momento che volle porsi in un pruneto.

348

Al pan se ghe dixe pan.

Parlar franco.

349

Dixe el pastór: Ciaro a matina, ciò sù el bastón e camina.

Ciò **= Prendi.**

350

Col gardo va in montagna,
Col torna indrio el se bagna.

Gardo **= Airone cenerino.** ***In montagna*** **= Verso nord.**

351

Chi impasta, insaca.

Chi semina il frumento colla terra bagnata ne avrà gran prodotto.

352

Soldi e amicitzia inorbidisse la giustizia.

353

Chi varda la luna, poco suna.

Chi crede all' influenza lunare, perde i momenti opportuni per seminare, per cui non ha il prodotto che si aspettava.

354

Sentir predicar el prete del paese
E una cosa dita do volte
E balar co' la so femena,
Xe tuta una cossa.

355

Onor de boca, poco val e assae costa.

Lodare le persone poco costa e fa bene a sè ed agli altri.

356

La causa dei poaromini e l' oratzion dei veci e i co . . i del can, xe l' istesso.

357

Co se casca in povertà se perde l' amigo.

358

Ogni cossa a so tempo.

Cossa **= Si pronnncia tanto** ***cossa*** **qnanto** ***cosa*****,**

359

Mal fresco, guarisse presto.

360

La baronada dei contadini xe più granda de la misericordia de Dio.

361

Ogni fruto a la so' stagion.

362

Prima veciaia,
Secondo baston,
Tertzo la goba,
Quarto el balon.

Sta sicuro che 'a suo tempo gli acciacchi della vecchiaia capiteranno.

363

Xe impussibole che un talpòn fassa peri!

Talpòn = Pioppo.

364

Te l'è pagàda tre dei sora la broca.

365

Vus' tu esser pagà prima come le p.....?

Sei molto esigente.

366

Tuto ghe fa batzega.

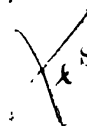
Rivolge tutto a suo vantaggio.

367

Xe l'istesso che andar a lardo da un gato.

Dicesi ad e. quando si promette a persona molto golosa dei dolciumi, un bicchiere di vino ecc.

368

Tre caligbi fa una piova,
Tre piove una brentana,
Tre festini una p.....

Festìn = Festa o ballo notturno.

369

Aver boni denti.

Esser avido. Spogliare altrui.

370

Se no la sarà m..., el can l'avrà (o l'averà) cag...

371

Provisorio come el quarantoto.

Di cosa instabile o passeggera come la rivoluzione del 1848.

372

El vol ver la mussa e anca i trenta soldi.

Di chi è incontentabile. *Vèr* = Avere; *Mussa* = Asina; *Anca* = Anche.

373

Bisogna imparar da chi ghe n'à.

Spesso la persona agiata è più economa di quella povera; quest'ultima all' occasione scialacqua.

374

Dopo la piova vien el sol.

Dopo il cattivo viene il buono.

375

Co' 'l tempo e la pàgia se matura i nespoi (o nespoli).

Ci vuole pazienza per vedere il risultato di una cosa.

376

Xe quà el corvo da le male nove.

Ad uomo che vede l'avvenire sempre buio.

377

Chi sta coi cani s' impisse (o s' impenisse) de puldi.

Da un fatto inesatto si trasse questo proverbio che si usa figuratamente. Sul cane vive una pulce che si chiama dai naturalisti *Pulex serraticeps*, la quale ha l'orlo posteriore del corsaletto fatto a pettine, mentre sull'uomo si trova il noto *Pulex irritans* che è privo di punte. La pulce del cane non vive ordinariamente sull'uomo. Il *P. irritans* alberga sull'uomo.

378

El ben no xe mai massa.

379

El poareto fa sempre detzùn.

380

Vògio xe morto e vorìa xe par morir.

Quando un fanciulletto dice « vógio » *voglio*, si risponde: « no te se che vogio xe morto » e soggiungendo il bimbo: « voria » *vorrei*, si dice « e voria xe par morir.

381

Metar la man sul culo
Quando che xe scampà el p... o.

Serrar la stalla quando sono fuggiti i buoi.

382

Oratzion de cavetzàl
No fa ne ben ne mal.

383

I vovi xe boni anche dopo Pasqua.

Risparmia per l' avvenire.

384

Casa fata, possession desfata.

Dicesi al compratore.

385

El xe da Cà Duratzo.

Ad avaro. Questo è detto Veneziano che, come tanti altri, si usa anche nel Trevigiano.

386

No secheme i totani.

Non datemi noia.

387

Dopo magnà i oseleti, cogna tabacàr.

388

Tuti gà el so quarto d' ora.

389

Xe megio suàr che tóssar.

390

Betzi e sanità metà de la metà.

391

A provàr no xe mai mal.

392

Piutosto che le tarme la magna, xe megio che i osei la becola.

I soli poeti Buratti e Baffo potrebbero dar la spiegazione di quest proverbio.

393

Le maleditzion va de qua e de là,
Le ghe va in culo a chi le dà.

394

Chi vol arlevar un fio tristo,
Lo meta a servir Gesù Cristo.

Spesso col manto della Religione si nasconde l' ipocrisia; Da ciò il pericolo di mettersi a contatto col personale addetto ai servizi ecclesiastici.

395

Bevar co se gà se'; magnar co se gà fame.

Cioè senza esser schiavi dell' abitudine.

396

Mea culpa, mea culpa, mea massima culpa.

Equivale all' altro: « *Chi è causa del suo mal pianga sè stesso* ».

397

No te me cuchi, vecio!

Cioè non m' imbrogli, non me l'azzecchi.

Cucàr **= Impossessarsi di una cosa con astuzia o con inganno p. e.** ***Lo gò cucà finalmente quel sorse.*** **È verbo veneziano e trevigiano usato già dal Goldoni «** ***No se pol mai cucarlo quel gato*** **».**

398

Chi xe passù, no crede a la fame.

399

Co' vien i corvi xe qua le galinatze.

400

El lievro torna sempre nel so coàto.

IV.

POESIE VARIE
ED ALTRI COMPONIMENTI

21

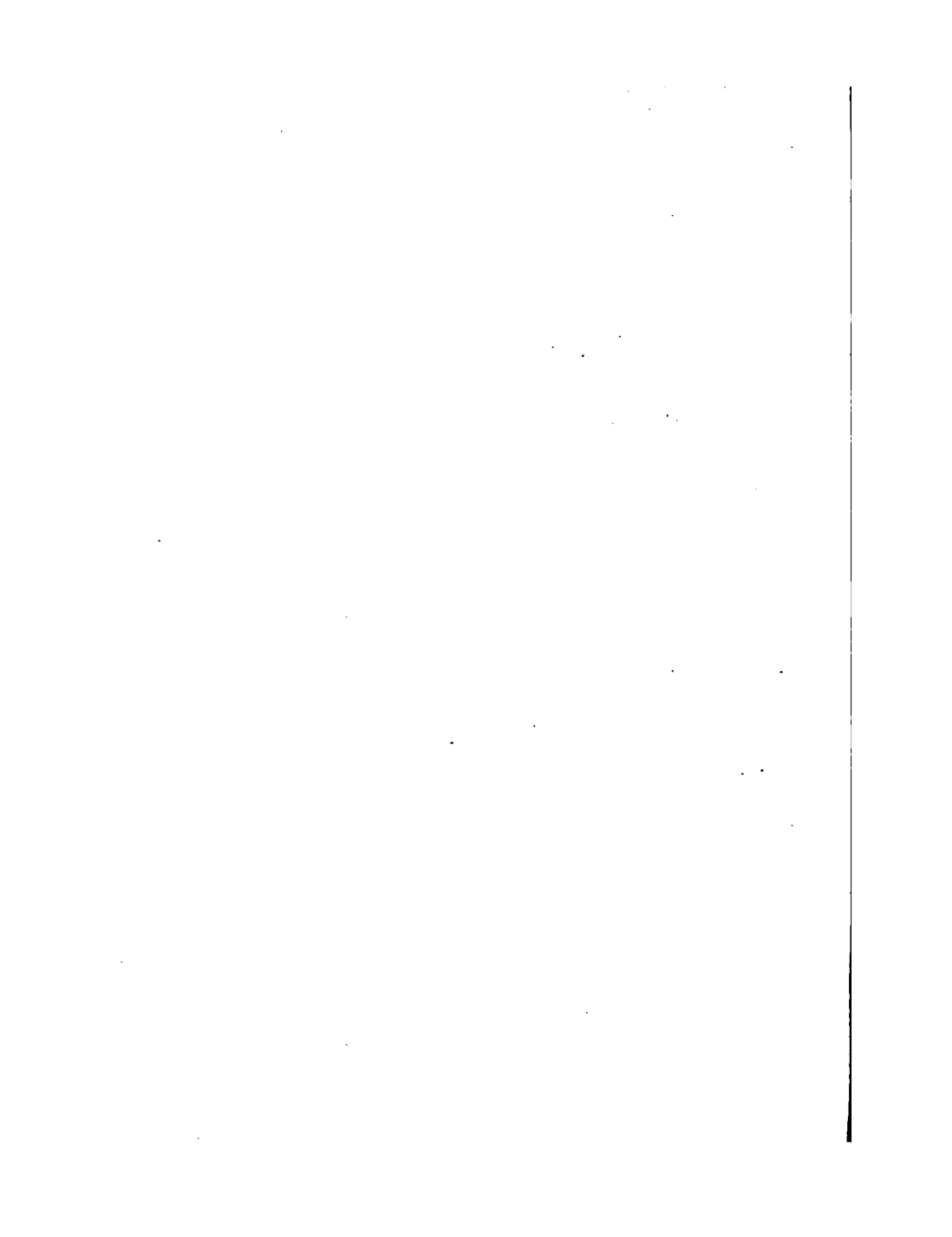
El poltze e la fémena.

F. Te copo.
P. Copime, che te me copi la sponga.
F. Te buto in aqua.
P. Dào una bela bevàta.
F. Te butarò in fuogo.
P. Maridete mugier che oramai moro.

Te copo = Ti uccido; *Copime* = Uccidimi; *Sponga* = Spugna, in questo caso intendesi cosa leggiera, di poco conto; *Dao* = Dò.

22

La mia morosa la gà una nosa,
E se la volesse che ghe la rompesse
Col marteleto che gò in braghesse?

Nosa = Noce.

GIUNTE E CORREZIONI

AL

DIZIONARIO DEL DIALETTO VENEZIANO

DI

A. P. NINNI

SERIE TERZA

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

—

1890.

GIUNTE E CORREZIONI

AL

DIZIONARIO DEL DIALETTO VENEZIANO

DI

A. P. NINNI

SERIE TERZA

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1890.

ed il *b* è posto più in alto della riga; in FACHIN, nella di cui definizione leggesi *dormia* in luogo di *dromia* ecc. ecc. Ma più che tutto l'editore si diede la zappa sui piedi lasciando scritto a pagina 826 l'anno 1857, mentre la prima pagina porta la data del 1867! *El diavolo insegna a far le pignate ma non i coverci* direbbe un veneziano.

Nella stessa prefazioncella mi permisi di fare alcuni rilievi sul modo poco serio col quale nei migliori Lessici viene trattata la parte scientifica. Vedo che anche oggidì non si smette l'antico sistema, e chi consulta i Dizionari acquista idee molto imperfette sui termini di scienza, con grave danno di quella parte dello scibile umano che è porzione integrante della umana educazione. Anche nel novo Vocabolario del prof. Petrocchi, edito dai fratelli Treves ed ancora in corso di stampa, leggo ad esempio **Calamaretto** « dim. di calamaio, pesce », mentre poco più in su sta scritto: **Calamaio** « mollusco marino ». L'animale qui menzionato è adunque un pesce od è un mollusco marino? Per « pesce della famiglia dei cetacei » è dato il **Delfino** e trovo detto che **Cetaceo** è « del genere (sic) delle balene », per ciò ricorro alla voce **Balena** che significa « il più grosso dei mammiferi cetacei ». Io non so invero che cosa sia cetaceo ed ignoro se delfino sia mammifero o pesce. Nel dubbio leggo la voce **Pesce** che si applica, secondo l'A., agli « animali vertebrati a sangue freddo che nascono e vivono nell'acqua » e si soggiunge « la balena allatta i suoi piccini (!), dunque non è un pesce ma un mammifero »; quasi che questo fosse un corollario naturale della definizione di pesce! Se giustamente si adopera un sommo rigore nella spiegazione dei vocaboli letterari, perchè non usare lo stesso metodo per quelli scien-

tifici? Ci sono forse difficoltà eccessive per conseguire lo scopo? Tutt' altro, poichè senza lambiccarsi il cervello si può assai facilmente presentare definizioni che pur adattandosi al carattere di un Dizionario linguistico, conservino l' indispensabile chiarezza ed esattezza. Nel nostro caso si potea ad e. scrivere:

Calamaio — Molluschi appartenenti alla classe dei Cefalopodi, molti dei quali sono commestibili, come ad e. la nostrale *Loligo vulgaris* o Totano mediterraneo (Si noti che il Petrocchi dà il nome di Calamaio alla sola *Sepia loligo*).

Pesce — Animali vertebrati per lo più provveduti di squame, a respirazione esclusivamente branchiale ed a sangue freddo, che vivono nell'acqua. Hanno il cuore con un solo ventricolo ed una sola orecchietta.

Cetacei — Mammiferi a pelle nuda, senza membri posteriori e cogli anteriori a foggia di pinna. Hanno la pinna codale in posizione orizzontale. Vivono nel mare ed appartengono ad essi le Balene, i Capidoglio o Fisetteri, i Delfini ecc.

Sommessamente opino che converrebbe togliere poi dai Dizionari, oltrecchè gli errori scientifici evidentissimi, quelle descrizioni che non lasciano nel consultatore una piena conoscenza della voce ricercata. Come si può dire di farsi un giusto concetto della **Placenta** se nel Petrocchi essa pare esclusiva alla donna, non facendosi menzione di quella che si trova nell' utero delle femmine gravide di altri animali? Che idea posso farmi di **Ragno** che dicesi Insetto (sic) « che fa una tela e chiappa specialmente le mosche » se è notorio che moltissimi di questi araneidi non hanno il costume di fabbricare ragnateli? E poi perchè adoperare nel linguaggio scientifico frasi e parole che, per dire col Petrocchi, riposano da un pezzo

insieme coi nostri buoni antenati? e non dare la preferenza a quelli moderni i quali sono più appropriati e più noti? Comprenderà il lettore che se io volessi continuare di questo passo abuserei della sua pazienza e ciò non è nel mio desiderio. Mi si permetta adunque di esprimere soltanto il voto che nella compilazione dei Dizionari anche la parte scientifica abbia il posto che si merita. Ciò sarebbe necessario e decoroso. Fu detto che il migliore Vocabolario è quello che rimanda più raramente senza risposta chi lo consulta; io dico invece che il migliore è quello che dà sempre definizioni rigorose, anche se obbliga talvolta lo studioso a ricorrere ad altre fonti.

Ma dopo questa, diciamola così, tiritera, vedo la necessità di dire almeno due parole sul nostro Dizionario vernacolo, la di cui formazione presenta delle difficoltà. Le voci dialettali si potrebbero aggruppare nelle seguenti categorie: *a*) Voci proprie del dialetto generalmente usate; *b*) Voci esclusive del basso popolo (non il gergo); *c*) Idiotismi ed errori; *d*) Voci introdotte nel dialetto dalla lingua Italiana o dalle forestiere. La parte essenziale del Vocabolario deve essere certamente formata da quelle delle due prime categorie, non elencando le voci antiquate delle quali ci offrono esempi il Calmo ed altri antichi scrittori. Gli idiotismi e gli errori potrebbero formare una speciale lista a somiglianza di quella che comprende i modi errati della lingua Italiana. Diffatti si può indicare in un Dizionario del bel dialetto nostrale, *superstiziòn* per *costume*, *fatalità* per *combinazione*, *coròta* per *corèta*, *le grissole* per *i grissòli*, *Bevariòl* per *Biavaròl*, *dispetòr* per *ispetor*, *tregegafo* per *telegrafo*, *sinico* per *sindaco* ecc. ecc.? Sta bene raccogliere anche queste voci e le analoghe frasi, ma si rifletta che

esse non sono di uso generale e che le persone colte e gentili non le adoperano. In questa divisione potrebbero trovar posto ánche quei vocaboli alterati più che altro per difficoltà di pronuncia come *pìrola* per *pilola*, *almaròn* per *armaròn*, *piròlo* per *piloro*, *ingrese* per *inglese*, *scanèto* per *scagnèto* ecc. ecc. In quanto alle voci importate, emerge la necessità di accoglierle, ma facendo ciò conviene usare parsimonia, senza escludere, in nessun caso, le prettamente veneziane a beneficio delle nuove. Tra queste nominerò *tranvai*, *siopero*, *onibus*, *ghetini*, *carabinieri* (non nel senso di antichi soldati schiavoni) *ricovero de mendiçità*, *corsa* (per treno della ferrovia), *questòr*, *questurini*, *eletrico*, *telefono* ecc. ecc. le quali domandano il diploma di cittadinanza che non c'è ragione alcuna di inutilmente rifiutare, considerato che l'uso è un tiranno non un puritano.

Ed ora al giustissimo rimprovero che può essermi fatto, cioè di invadere l'altrui campo, io non ho altra risposta da dare che battermi il petto e recitare il *confiteor*. Pongo quindi la mia modesta offerta di grano nel vaglio e mi ritiro.

Venezia 22 luglio 1890.

A. P. Ninni.

A

Ace — T. bamb. Grazie. « Dighe ace a sta bela tata ».

Ala del can — V. Can.

Andar per tresso o **per traverso** — V. Inciucarse.

Anema negra (aver l') — Negra nel significato di tetra. Veder tutto nero. Essere cupo, malinconico.

« Ogni campo, ogni prà pàr un vellùo
» Ogni razza de bestie, e osei xè allegra,
» Tutto bagola, e ride al dì d' ancuo,
» E mi, mi solo ghò l'anema negra ».
(G. G. Mazzolà. *I cavei de Nina*. Son. XXV).

« El xe un anema negra » usasi, ma non comunemente, nel significato di anima nera, cioè uomo malvagio.

Anema tressa — Chi non teme nè Dio nè il diavolo. Uomo manesco e violento.

Antonio — Nome proprio di persona che si usa nel dialetto soltanto in certi casi, sostituendovi generalmente il suo sinonimo « Toni ». Adoperasi quando è preceduto dalle voci « Sior » o « Santo »: così si dice: « Sant'Antonio de Padova », « Sant'Antonio del Fogo », « Sior Antonio Rioba » ecc. non » San Toni da Padova », « Sior Toni Rioba » ecc. Fa però eccezione il diminutivo « Tonìn », potendo benissimo dirsi « sior Tonìn », e fu celebre anzi quello noto sotto il nome di « Bonagrazia ». « Toni » usasi sempre familiar-

mente, e le persone di riguardo, che portano tal nome, hanno diritto di essere chiamate « Sior Antoniò ». Quest' ultima voce adoperasi anche in senso canzonatorio, come in: « Sior Antonio dal butiro » e nella canzonetta: « Sior Antonio dal corpo duro — Che tuta la note ghe tromba el.... — Tromba de qua, tromba de là — Sior Antonio ga el... pelà » per non dir peggio.

Apena — Appena avv. di tempo.

Arcòn — Lo stesso che Molòn V. Azzalìn.

Argàgno — Àrgano. Usasi principalmente sui bastimenti per caricare e scaricare le mercanzie che trovansi nella stiva. È composto di una corda di canape o di una catena che diconsi « mante ». Il « mante » scorre sopra una carrucola di ferro (« roda »); in una delle sue estremità ha due ganci che servono per sollevare, mediante le « braghe », i « coli, » le « bote » ecc.; nell' altra trovasi un paranco (menàle) con taglie ad uno o due « ragi ». La carrucola ordinariamente è assicurata al « pich de randa » oppure ad un pennone posto in senso quasi verticale, la di cui cima superiore è sostenuta da un paranco qualunque dell' attrezzatura e l' inferiore viene introdotta in un incavo che trovasi sopra coperta.

Ava — Ape. Noto qui questo bel proverbio veneziano che dicesi a donna amante della *poliandria:* « L'aspeta i mas-ci come le ave ».

Azzalìn — Gli acciarini più in uso son quelli conosciuti sotto il nome di « a punto » o « a crico » ed « a moiàco » o « a cassèla ». Il « crico » o « a punto » trovasi quasi sempre negli schioppi « da borida » ed il suo congegno interno si compone dei seguenti pezzi: il « molòn » o « sustòn » o « arcòn » che si articola alla « nosa » per mezzo di un pezzo mobile

detto « tiralìn ». La « nosa » è fermata su una « braghetta » tenuta ferma alla « cartèla » con due viti; « e la braghetta » ha sotto di se la « nosa » e la « stangheta » rinforzata quest'ultima da una « sustina » a molla in forma di V che trovasi di fianco. La « stangheta » porta un'asta orizzontale la quale vien mossa da sotto in su dal grilletto nell'atto che si vuol far scattare il cane. Per porre insieme i vari pezzi che compongono l'acciarino bisogna seguire quest'ordine: 1.° Cane, 2.° Nosa, 3.° Brageta, 4.° Sustina, 5.° Stangheta, 6.° Molòn. — Il « moiàco » o « a cassela » è formato dal « molòn » che articola colla « nosa » per mezzo del « tiralìn » od anche direttamente. El « molòn » può essere assicurato con una vite; oppure viene appoggiato sotto il « baçineto » della « cartèla ». Questo acciarino possiede una così detta « cassèla » formata di due regoli di ferro longitudinali e paralleli, nella quale trovansi due « stanghete » e una « mogetìna » o « moletina ». La « stangheta » inferiore è « zancata » e sovr'essa trovasi la « mogetina » e poi la « stangheta de sora ». La « stangheta de sora » ha un « piròn » o cilindretto che è introdotto in un buco; quella superiore una vite mediante la quale è assicurata. Il « primo punto » o fermo, è fatto dalla « stangheta de soto » ed il secondo da quella di sopra. La « mogetina », nell'atto che si solleva il cane, spinge prima al basso la « stangheta de soto » poi verso l'alto quella di sopra. Entrambe posteriormente hanno un « punto » o dente. Il « passetto » o « passarin » spinge all'indietro l'asta della « stanghetta ». Prima dell'invenzione degli acciarini a fulminante, si usavano quelli detti « a piera » simili ai precedenti. Differivano per avere attaccato alla « cartèla » il « fogôn » o ferro scodellato dove si metteva un pizzico di polvere: La

« fogia » del « fogòn » è quella dove batte la pietra focaia per far scaturire le scintille. La « fogia » ha il suo movimento regolato da una « sustina » a V posta esternamente. Il cane in luogo del « capelìn » o « testa » ha la « barbòza » che è mobile e che invitata al pezzo sottoposto col mezzo di un « vidonzìn » o « galèto » serve a stringere la pietra. Ora gli acciarini a pietra si usano soltanto negli « Schiopponi ». I primi acciarini moiàchi a pietra, costavano una sovrana d' oro, poi discesero a L. 20 a 12 ed a 10. Quelli a crico aveano il valore di lire austriache 30 ora si pagano ad It. L 5 o 6.

Azzalìn moiàco o a cassèla — V. Azzalìn.

Azzalìn a punto o a crico — V. Azzalìn.

Babai — T. bamb. Pidocchi. « Vien che te copa i babai ». « Mama me pizza, go i babai che me magna ».

Babào — T. bamb. Diavolo. Spauracchio.

Bachetòn — T. cacc. V. S-ciopo da Vale.

Baçinèto — T. cacc. V. Cartèla.

Badinè — Franc. *Badine.* Voce caduta ora quasi in disuso, e che significa quella bacchetta flessibile che usavano gli zerbinotti. Era detta anche « bagolìna ».

Bagnarse el cuìn — T. cacc. Nelle valli i più vecchi cacciatori ricordano ancora i costumi della Serenissima repubblica, ed in tempo di pioggia dicono: « Uncùo se bagnemo el cuìn » sebbene ora non portino coda. Naturalmente questa frase è condannata a sparire.

Bagolìna — V. Badinè.

Bambìn da giande — Dicesi invece di porco, cioè quando si vuol paragonare una persona a quell'animale che mangia le ghiande.

Bao, bao tete — T. bamb. Scherzo che si fa ai bimbi coprendosi il viso e scoprendolo dopo proferita la parola « tete ». Si aggiunge talvolta anche « tete babao ».

Baonàr — Dicesi quando nelle grosse barche, uno dei guidatori, stando a poppa, tuffa nell'acqua il remo in direzione quasi paralella all'asse longitudinale della barca e voga alla rovescia, per far deviare il natante dalla linea retta che percorre « Ciò! baona! ».

Baràcole — Le due parti pendenti di dietro della falda detta in vernacolo « velàda ». Il nome è tratto dalla somiglianza di forma che presentano col pesce detto dai naturalisti *Raja clavata* volg. « Baràcola ». Vengono dette anche « lampi » o « falde ».

Barbòza — V. Azzalìn.

Batitete — È un ornamento formato con una moneta d'oro e veniva portato in dote dalle figlie dei più agiati pescatori Chioggiotti. Queste medaglie erano appese con un « filo de manìn » o di « oro spagnolo » detto « cordòn », e le più ricche spose avevano persino dieci o dodici di questi « fili ». L'ornamento qui descritto si denomina anche « la medagia » ma è più generalmente conosciuto col nome di « batitete » perchè rimaneva in mezzo al seno femminile. Per indi care che una « novizza » aveva una dote relativamente ragguardevole si, diceva: La tale « ga portà in dote el so bravo manin col relativo bati-tete » (tete = mammelle).

Baùco — Nel dialetto Veneto il verbo « Baucàr » è sinonimo di anfanare, per cui dicesi « baùco » ad uomo fannullone.

Bavèro — T. chiogg. Ciarliero. Corrisponde al vene-

ziano « Ciacolòn ». « Ciacolòn » non ha sempre il significato da me dato ora, ma intendesi designare anche colui che riporta imprudentemente tutto quello che sente dire o che non mantiene il segreto.

Bebè — T. bamb. Pei bimbi equivale a pecora.

Bebèi — Voce fanciullesca che significa trastulli da bambini.

Beròla — Befana. È termine del dialetto Chioggiotto ed equivale al Veneziano « Maràntega ». Si dà questo nome anche a vecchia schifosa.

Bestemiàr, **Biastemàr** — Bestemmiare. Noto qui soltanto il velame col quale, i meno spudorati popolani ricoprono le più atroci bestemmie contro ciò che è divino. P. e. in luogo di Corpo della vergine Maria, dicono « Corpo de la vèrgola tacaìa » invece di « Corpo de l'ostia », « Corpo de l'os . . . trega » e poi « Porco el sa . . . mpìn », « Porca l'O . . . ca » ecc. fermando la voce nei luoghi da me indicati colla punteggiatura.

Bianco de l'ocio — Sclerotica, cioè quella membrana fibrosa che circoscrive il bulbo dell'occhio, possedendo solo un' apertura nella sua parte posteriore per l'entrata del nervo ottico ed una anteriore rotonda in cui trovasi la trasparente cornea.

Biavaròl — V. Casolìn.

Bibo — T. bamb. Libro.

Bigolèti — V. Fedelini.

Bìgoli — V. Fedelini.

Bìgoli da salsa — V. Fedelini.

Bìmbìn — T. bamb. Lo stesso che Pipì. V.

Bìscolo — Dicesi di barca, trave od altro oggetto che non stia fermo, ma facilmente dondoli in senso orizzontale. « Quel sandolo xe bìscolo perchè el ga el fondo tropo streto » « Quel'armadura xe tropo bìscola ».

Bobò Pl. **Bobòi** — Termini fanciulleschi che equivalgono a Cavallo, Cavalli.

Bombèta — T. cacc. V. S-ciopo da Vale.

Bombòn — I bambini chiamano così i dolciumi, le frutta ed altri cibi ghiotti.

Bonìgoli — Pezzi di tela di forma quadrata che servono per fasciare il funicolo ombellicale dei bimbi neonati.

Botòn — T. bamb. Lo stesso che Pipì V.

Braghèta — È quel pezzo fisso sulla « cartèla » che tiene a posto quasi tutti i congegni dell'acciarino.

Brazzaròla — Braca. Pezzo di tela rettangolare che si mette tra le coscie dei bambini.

Brun — T. bamb. Acqua.

Brunbrùn — Voce de' bambini colla quale domandano da bere. Boerio nota solo « brun ».

Bua — T. bamb. I fanciulli dicono « bua » in luogo di male « Mama go bua a la man ».

Buba — Voce fanciullesca e significa Lume.

Bubo — Voce dei bambini che significa Fuoco.

Bubù — T. bamb. L'abbaiare del cane ed in forza di sostantivo per cane « Vien cà bubù ».

Bulà — T. bamb. Sincope della parola « Buzzolà » Ciambella.

Bum — V. Randa.

Busìe — Quelle squamette o laminette cornee secche che si sollevano dalla cute alla base delle unghie.

C

Càbola — Detto per Cabala. Arte che insegna a indovinare i numeri del gioco del lotto, interpretando sogni o fatti accaduti. « Colù ga studià la cabola ».

Caca — Nelle frasi « Che caca ch'el gà » « Quanta caca che ghe xe »; intendesi che boria, che superbia, che vanità pomposa. Pei bimbi equivale a sterco, ma si dice così a qualunque oggetto che non si voglia che sia toccato da essi. Si racconta scherzosamente che un sacerdote, nell'atto che comunicava una donna, si accorse che il pargoletto ch'essa teneva in braccio allungava le mani per prendere la particola e per impedire ciò, disse « Xe caca caro, no se toca! ».

Cadenze — I giocatori di lotto indicano con tal nome tutti i numeri nei quali è ripetuta una stessa cifra in fine P. e. le « cadenze » dell'1 sono: 11, 21, 31, 41, ecc.; del 2: 12, 22, 32 ecc. ecc. e ciò per tutte le 9 cifre.

Cagà e spuà. Modo basso per dinotare una grande somiglianza tra due persone. « L'è so pare cagà e spuà » cioè sembra il ritratto di suo padre.

Cagnìn — Quell'odore particolare che hanno i cani. « El sa da cagnìn ».

Callìa — Avaro sordido.

Calotìna — Zucchetto. Piccola berretta a spicchi che copre la parte posteriore del capo e che usasi principalmente dai preti.

Calzo — T. cacc. V. S-ciopo da Vale.

Campa — Voce che dicono i bimbi quando sentono il bisogno di deporre il soverchio peso del corpo.

Can — Martello che mediante il congegno dell'acciarino batte con forza sul fulminante. Si distingue in esso « el capelìn » o testa del cane, i « ganassini » e « l'ala. » La parte superiore e mobile del cane degli schioppi a pietra dicesi « barbòza » ed è tenuta a posto da una vite detta « galèto » o « vidonzìn ». V.

Cana — T. cacc. V. S-ciopo da Vale.

Cana — Cappello a tuba detto una volta cappello

alla Metternich. Vedendo il popolo una di queste singolari coperture del capo, scherzosamente esclama: « Varda che cana, e se la s-ciopa? » oppure « Òcio che no la s-ciopa! »

Cana trombìna — V. S-ciopo da Vale.

Caneloni — Cannelloni. Specie di maccheroni in forma di lunga canna bucata, che si mangiano in minestra o conditi con burro e cacio o con sugo di stufato.

Canestrèi — T. mar. V. Randa.

Capa — T. cacc. V. S-ciopo da Vale.

Capèla — « Far una capèla » equivale a fare uno sproposito.

Capelìn — V. Càn.

Çapo — « Che capo! » gridano per le vie quelli che vendono zucca a rosto, e intendono di dire che è zucca eccellente. Dicesi egualmente di vivande o frutti che superino gli altri congeneri in bontà.

Caponarìn (saver da) — Quel sapore particolare che acquista talvolta la carne dei polli quando vengono tenuti lungo tempo chiusi nelle capponaie.

Caporiòn — Chi istiga e più spesso chi si pone a capo di un certo numero di persone per fare una cosa (ma intendesi sempre in mala parte). « I putei no ghe n' à colpa, xe i caporioni che ghe scalda la testa ». « El mulicipio ga tolto la liçenza perchè el lo crede uno dei caporioni del siopero ».

Carambola (far) — Carambolare. Quando nel gioco del biliardo con una palla un giocatore ne colpisce due, e intendesi anche quando non si gioca a Carolina.

Carcassa — Nave o barca vecchia o sfasciata; per similitudine tal voce si applica anche ad altri oggetti.

Carne fasanàda — Carne di bove a lesso, arrostita sulla graticola con olio e pepe.

Cartèla — Piastra sopra la quale sonò assicurati i

pezzi che compongono l' acciarino. Alcune cartele hanno un incavo sopra il quale poggia la « bombèta » e viene chiamato « baçinèto » Negli schioppi a pietra in luogo del « baçinèto » havvi il « fogòn ».

Carièga — Gli abitanti della Parocchia di S. Nicolò dicono « carièga » in luogo di « carèga » (sedia). Tanto basta perchè i loro concittadini li burlino: Quando un « Castelàn » vede un « Nicoloto » e vuole deriderlo dice: « Ciò tiome (prendi) quela cariega ». *Inde iræ.*

Cascàr da le nùvole — A chi mostrasi ignaro di ogni fatto accaduto: « Disè la verità, seu cascà da le nuvole che no savè gnente? »

Casolìn — Chi vende riso, farine, legumi secchi, paste da minestra, olio e generi coloniali.

Castagnòla o **Castignòla** — È quel pezzo di legno sporgente dallo « schermo » delle grosse barche e che serve per fermare il « girone » del remo nell'atto del vogare. Dicesi anche ad un capo di femore di bue che s' inchioda poco distante dalla « castignòla » di legno. « Castignòle » s'appellano anche quegli ordigni di ferro o di altro metallo od anche di legno in forma di T, che si vedono a bordo dei vapori e di altri legni e che servono per legarvi le corde.

Castragàti — Rompendo una stoviglia qualunque, dicesi buffonescamente « bisogna ciàmar el castragati ». « Castragati » è un norcino che anche rattoppa manticetti (« foli ») che servono per soffiar nel fuoco, e che aggiusta ombrelli, stoviglie ecc. Va gridando per le vie « Qua el giusta piati, caini e foli. Qua el castragati, qua l' ombrelaro ».

Cavàrse — Partirsi da un dato luogo. *D.* « Dove xe sti barcarioi? » *R.* « I sa cavà adesso ».

Cavar le parole col tirabozzòn — Cavar le parole col cavatappi. « No xe gusto a star co' lu, el tase

sempre e bisogna cavarghe le parole col tirabossòn », vale a dire con difficoltà.

Cavei tagiai a la Fièschi — Frase ora quasi caduta in disuso. « El sa fato tagiar i cavei a la Fieschi ch'el par una zuca pelada » che equivale a: si è rapato in modo che pare una zucca liscia. È inutile che io dica che il motto ebbe origine dalla nota congiura di G. Fieschi contro Luigi Filippo re di Francia (28 luglio 1835). In odio alla monarchia, sotto l'austriaco, i liberali ed il popolo non lasciarono sfuggire nemmeno questa occasione per dimostrare i loro sentimenti ostili all' imperatore.

Ce — Voce dei bambini che significa sete: D. « Gastu ce ». R. « Go ce ».

Çervèla — Cervello di animale. Usasi sempre al femminile quando si vende per cibo; in tutti gli altri casi al maschile p. e. « L' omo bisogna ch' el gabia çervelo » « Ogi go magnà fritura de çervèla ».

Checa, Checo — Donna od uomo ciarlieri.

Chechè — T. bamb. Caffè.

Ciao — Saluto che è una sincope della antica parola *Schiavo*. Goldoni usò « Schiao ».

Ciapàr el mao — Nel sestiere di Castello significa addormentarsi. « Ciò compare andemo a bevar un goto e po' ciaparèmo el mao su la tola ». In senso canzonatorio « Ciapàr el mao » vale ubbriacarsi.

Ciaro — Spesso in forza di sostantivo, dicesi « ciaro » per lume. « Varda quanti ciari! » « Ciò Ana porta el ciaro ». Questa voce è però più comune nell' estuario verso terraferma che in città.

Cicìn — Voce de' bambini e intendono companatico.

Çièlo pulìo — T. pesc. « Pulìo » è quì adoperato in senso di superficie levigata ed uniforme, e dicesi quando il cielo è coperto di nubi distese ed unicolori, per

modo che lo coprono tutto come fossero un gran lenzuolo di color plumbeo.

Çinquantàr — Secondo il Boerio, equivale a « ciarlare stucchevolmente ». Io intesi questo vocabolo nel senso di pensare a fatti accaduti e congetturare su possibili complicazioni. Ha valore più mite del termine « Almanacàr »: questo deriva da « Almanàco » e corrisponde precisamente all' italiano almanaccare. Boerio ritiene « çinquantàr » quasi sinonimo di cinguettare, ciò che non è. « Çinquantàr » ha sempre con sè un significato di ricerca sui fatti che possibilmente possono accadere; qualche indagine su cose future. « Cossa vastu a çinquantar tanto! Lassa che i se desfrìza nel so grasso ».

Ciopèta — I giocatori intendono per « ciopèta » quando nell'estrazione del lotto, tra i cinque numeri, se ne trovano due che si seguono in ordine regolare. P. e. 12 e 13 o 20 e 21 ecc. Se sono tre come ad e. 11, 12 e 13, o 19, 20 e 21 si appellano « ciopetòn ».

Ciopetòn — V. Ciopèta.

Coa — Uomo retrogrado. « El xe una coa de quatro cote ».

Coa del mortèr — V. S-ciopo da Vale.

Cocò — T. bamb. Uovo.

Cocòn — T. bamb. Voce che la madre dice al suo pargoletto, e che può corrispondere a coccolo. Ad una bambina dicesi « cocòna », ma qui sta incluso un altro significato non troppo pulito (1).

Cocòna — T. bamb. V. Cocòn.

Codegugno — Giacchetta foderata di pelliccie in uso tra gli albanesi. Sulle cautele che si devono avere

(1) Di queste voci ne presento due o tre essendo già state raccolte quasi tutte dal chiarissimo D.r Cesare Musatti.

per vestirsi con panni più leggeri si dice: « Aprile non ti scoprire, magio va adagio, zugno buta zo el *codegugno* ».

Cogìombari! — « Mo cogìombari ! » « Cogìombari ! » « Mo mincìoni ! » « Mo cogìoni ! » ecc. Tutte interiezioni ammirative del basso popolo.

Color de l'ogio frito — Dicesi a chi ha il viso di color terreo.

Comìn — Sorta di pane per lo più di forma rotonda e che prima di cucinarlo si pone nell'acqua bollente e si asperge di farina. V. Pan.

Comprendonio — La facoltà di comprendere o intendere il significato di ciò che vien detto dagli altri. « Ti sì ti capisci subito, perchè ti ga comprendonio ». Ironicamente può dirsi: « Vissere mie ti ga poco comprendonio; ti la capirà un altro zorno ».

Condutòr — È quell' inserviente che accompagna il treno ferroviario o gli *omnibus* d'acqua o di terra, vegliando sui passeggieri e sulle merci.

Controranda — T. mar. Vela che sta sopra alla randa ed è somigliantissima al flocco; com'esso è triangolare: una punta è assicurata in cima della « varèa », l' altra sul di fuori del « pich », l'ultima all' estremità (parte « da tera ») dello stesso pennone. Tanto la « randa » che la « controranda » si chiudono a modo di cortina. V. Randa.

Copa da frate — Collottola da frate zoccolante.

Copìdo — Colui che esercita l'arte di raccontare al popolo storie, leggende, componimenti poetici e specialmente che declama e commenta il Tasso e l'Ariosto. Questa voce è Chioggiotta.

Cordìn — Cordino che si tinge in rosso e che si pone attraverso la via in occasione delle corse per comprovare dal segno che lascia sul petto del cavallo

primo arrivato, chi vinse il maggior premio. « Gà roto el cordìn Rondèlo ».

Costàr — Accostare. « Costa la barca » « Me son costà al burcio ».

Crose granda dei bianchi — Teca d'argento in forma di croce, sopra la quale sono rozzamente incisi i simboli della passione o lo stesso corpo di G. C. Si chiama croce dei bianchi, perchè la usano quelli appartenenti alla Confraternita (« fragia », « scuola ») dei Bianchi, i quali nelle Processioni vestivano una cappa candida. Questa croce era appesa con un nastrino celeste sul petto e sopra la cappa. In essa, come dissi, era obbligatoria l'incisione dei simboli della passione di G. C. e precisamente quegli stessi che ogni pescatore faceva intagliare nel « penèlo » del suo bragozzo. Queste croci grandi appartengono ai più agiati pescatori o padroni di barche ed erano in uso nello scorso secolo ma lo sono anche nel presente. I meno ricchi portano invece una croce molto più piccola detta « Crose pìcola dei Bianchi ».

Crose pìcola dei bianchi — V. Crose granda dei bianchi.

Cuca — T. bamb. Colpo ricevuto sul capo. « Mama m' ò fato cuca ».

Culato — T. cacc. V. S-ciopo da Vale.

Culo — Si adopera questa voce in qualche frase per dinotare la perseveranza che hanno alcuni nello studio, e come talvolta questo supplisca all'ingegno. « Se pol dir che i taliani xe più pronti dei todeschi, ma questi ga culo e i va più avanti ». — A chi è sfornito di ingegno ma indefessamente studia, dicesi: « L' è un omo de poca testa, ma el ga culo » vale a dire sta molto seduto e studia. — « Tiràr indrio el culo ». Non mostrare volontà di fare una cosa. Far ogni cosa con

svogliatezza, e precisamente cogliere ogni pretesto per non farla. « Eh! quando che se trata de lavoràr, quel toso tira sempre el culo indrio ». Secondo il Boerio questa frase avrebbe il solo significato di chi si mostra dubbioso se farà o non farà una tal cosa.

Curarecie — Dopo il « segnale » era obbligo pel pescatore di donare alla « novizza » il cosidetto « curarecie ». Questo pezzo d'argento serviva a doppio uso per la giovine, cioè per pulirsi le orecchie e per puntare le treccie dei capelli. I « curarecie » hanno tutti la medesima forma e negli scorsi tempi venivano fabbricati in quantità, appunto pel grande uso che si faceva di essi.

D

Dente — « Fora el dente, fora el dolòr » Prendere una determinazione sollecita e definitiva. « Qua no ghe xe ne Santi, nè Madone, se no volè andar in malora, vendè una campagna e paghè i vostri debiti; fora el dente fora el dolòr.

Dentista — Secondo il Boerio si chiama così « quell'artefice che fa i denti posticci e le dentiere ». Ciò non è esatto, perchè tutti noi veneziani indichiamo per dentista anche colui che estrae i denti. Tutt' al più occorrendo fare proprio una rigorosissima distinzione, si chiamerà « dentista » quello che estrae i denti e che, occorrendo, li sostituisce con altri posticci, e « cavadenti » quello che si limita alla prima di queste operazioni. Dentista adunque è voce di significato più generico, perchè può avere questo nome anche quel chirurgo o flebotomo che si limita soltanto della pulitura e della impiombatura dei denti.

De rifa — De riffa, Prepotentemente. D. « Par cossa gastu dà i fruti? » R. « Eh! el li ga vussudi de rifa ». « Far rifa » significa opporsi violentemente.

De rife o de rafe — Equivale a: o per amore o per forza. « O de rife o de rafe sta leziòn bisogna che ti la fassi ».

Desfàr — Distruggere il già fatto. Per il tale « me desfarave » dicesi nel senso di « mi rovinerei, mi distruggerei, darei sostanze e vita pur di essergli utile ».

Desfrìto — Soffritto. Operazione preparatoria che si fa per cucinare alcune vivande come stufati, guazzetti ed altre. Consiste essa nel porre pezzi di cipolla o di aglio nel burro, nell'olio o nello strutto, sino a che acquistino colore più o meno oscuro; in seguito si pone dentro il cibo che si vuol cucinare. « Varda de far un bon (abbondante) desfrito de çeola prima de metar drento el vedèlo, e me racomando che la çeola sia de color d'oro e che no la se brusa ».

De sora (quel) — Iddio.

Despèrder — Abortire, ma soltanto quando trattasi di bestie e non di donne. Con ciò sono di parere opposto a quello del Boerio. Si dirà p. e. « La vaca, la cavala ecc. ga despèrso ». Per donna invece: « A. ga abordio » « Me mugièr ga abordio ».

Despiràr — Vuol dire sfilare. « Despiràr la corona » ha il medesimo significato della frase italiana *sfilare la corona*, ma può dirsi anche di chi si metta a bestemmiare senza ritegno alcuno o va fuori di sè sciogliendo il sacco.

Dirito — È curioso lo scambio che fa il basso popolo tra le due voci *obbligo* e *diritto*. Comunemente si sente a dire: « Mi no go dirito (per obbligo) de pagarve da bevar » « Mi no go dirito de darve bezzi » ecc.

Distinta! — Esclamazione che sfugge a chi gusta o appettisce assai una vivanda; D. « Dime Moro e i oseleti co la polenta? » R. « Distinti! »; D. « E le tripe? » R. « Distinte, distinte! ».

Dindìn — T. bamb. Il suono del campanello. Il campanello (1).

Dindòn — T. bamb. Suono delle campane e come sostantivo le campane stesse.

Dolçe de sal — Vivanda con poco sale. Lo stesso che « desavia » ma quest' ultima voce è di significato più generico e può applicarsi anche a cosa scipita.

Dulcamara — Dassi questo titolo a quei medicastri digiuni affatto della loro arte, paragonandoli così ai ciarlatani che compariscono di tratto in tratto nelle pubbliche piazze delle città e nei villaggi.

E

Erce! Verce! — « Erce » e « Varte » sono voci dette anche in senso di vergognati! e dipartiti da questo luogo! « Erce bufòn ». « Varte » trovasi nel Boerio ed anzi egli lo spiega letteralmente come imperativo di « vardàr » (Guardare; « varte » guardati); ma non sempre si usa in questo senso. Per e. un uomo che porta una trave sulla spalla dirà « varte » (guardati) al compagno che trovasi dinanzi alla trave: « varte » si dirà all' importuno che viene a ciarlare, ma nel senso di allontanati non seccarmi d' avvantaggio.

Esageradòr-ora — Esageratore-trice.

(1) Può dirsi anche *tin, tin* ma più raramente. Questa voce trovasi come tante altre, nell' « Amor materno » del dott. Cesare Musatti (Venezia 1887 edizione 2,a in 16.o).

Estri de Pasqua mata — « Pasqua mata » è il giorno delle Pentecoste, una *pseudo* pasqua. Applicasi questa frase a chi esterna vivamente desideri fuori di luogo. A vecchietto che dicesse: « Eh! mi gavarò cuor de inamorarle tute dò quelle ragazze », una popolana risponderebbe: « Sior i me par estri de Pasqua mata ».

F

Fagiaròto — Lo stesso che Caminèto (pag. 27) V. Chiamandosi « fàgia » quel manipolo di canne che si accende ad uso di pesca, dicesi « fagiaròto » a questo apparecchio che fa lo stesso ufficio ma in proporzioni minori.

Fagòto (Lassàr zo el) — Equivale a partorire.

Fangàro — Colui che è incaricato di scavare i canali nelle valli e trasportare altrove il fango.

Far ciaro. Far lume — Corrisponde al noto *far lume* it. che, come dice il Mantegazza, rammenta la teda nuziale.

Farse belo — T. cacc. Si dice quando gli uccelli palustri, sospettando un pericolo, allungano il collo e son lì lì per prender il volo. — Egualmente ad animali che in presenza di una femmina od anche di un maschio della loro specie, assumono pose più graziose dell'ordinario. — Finalmente ad uomo o ad animale qualunque che si liscia per rendersi più pulito.

Far un falo — T. cacc. schiopponanti. Sparare agli uccelli senza ucciderne alcuno. — Far un passo falso.

Fassetta — V. S-ciopo da Vale.

Fassina — Non « piccolo fascio di legne minute » come dice il Boerio, ma propriamente sermenti di varie piante legati a fascio.

Fassi forti o **d'Istria** — Fastelli di legna provenienti dall' Istria.

Fasso bianco — Fastello di legne di salice da ardere dette « legna dolçe ». « Piantòn » dicesi a quelli a cui fu lasciata la scorza. I pezzi più grossi e corti si dicono « morèli ».

Fragoloni — Grosse fragole. Queste si vendono per le vie in appositi cestini in forma di scodella con due piccole maniglie. Le fragole invece si offrono tanto in cestini fatti come piattini cupi, quanto in quelli a tronco di cono.

Fedelini — Capellini. Sorta di paste non bucate. Si vendono a gruppetti piegati in forma di 8 e si mangiano ordinariamente in minestra, oppure a cacio e burro. Paste di simile forma sono i « menuèi » specie di « fedelini » ma diritti; i « Bigolèti » di maggiore diametro; i « Bìgoli » che sono ancora più grossi; da questi ultimi si distinguono i « Bìgoli da salsa » che son fabbricati con cruscherello e che si ammaniscono con sardine sotto sale e cipolla.

Ferma — Dicesi quando il cane avendo scoperto coll' odorato dov' è il selvatico, se ne rimane immobile aspettando il cenno del padrone per dare addosso o al quadrupede o all' uccello. Quando si spara al selvatico nell' atto che fugge, si dice: « go trato soto la ferma del can ». « Ferma falsa » dicesi quando il cane punta il sito dove antecedentemente vi era il selvatico, ma ciò succede soltanto a cani giovani o non di buona razza.

Ferse — Così si appellano i teli della vela.

Fezzassa od anche **Felzassa** — Pegg. di feccia: (parlando di una sola persona). « Fezza » adoperasi anche per feccia della Società, ma adoperando il termine qui definito dovrebbe dirsi « felzasse ».

Ficòn (de) — « Le ciapa de ficôn » dicesi così di tutte quelle piante che si propagano tagliando dei ramoscelli delle stesse e ficcandoli nel terreno.

Figà a la luganeghèra — V. Figà a la sbrodegôna.

Figà a la sbrodegòna – Il popolo usa cucinare il fegato in un modo particolare che chiama « Figà a la sbrodegôna » e che dalle persone che adoperano linguaggio più nobile, dicesi « Figà a la luganeghèra ». Ecco come si allestisce: si pone in una padella contemporaneamente olio, burro, molta cipolla, prezzemolo e fegato di vitello o di bue o di porco tagliato a piccole fette, e si cucina a fuoco vivo. Fuori di Venezia questo piatto si appella Fegato alla Veneziana.

Figure — Pei cabalisti sono tutti quei singoli numeri che nella loro somma danno il medesimo prodotto. P. e. le « figure » dell'1 sono: 10, 19 (9 + 1 = 10), 28 (8 + 2 = 10) 37, 46, 55, 64, 73, 82; del 2: 11 (1 + 1 = 2) 20 (9 + 2 = 11, 1 + 1 = 2) 29, 38, 47, 56, 65, 74; 83 ecc.

Filagna — T. cacc. Lungo cordino che serve nelle uccellaje per far muovere gli zimbelli o la civetta.

Filosofo — Chi veste dimessamente o meglio sconvenientemente e non in modo proporzionato all' esser suo; similmente quello che sopporta con indifferenza le ingiurie ed i dispiaceri. Quest' ultimo però non sempre si può dire che si rassegna da filosofo.

Fior de galantòmo — Fior dei galantuomini.

Fiori del vin — Son dovuti alla presenza di un fungo detto *Saccharomyces mycoderma*, Rees (*Mycoderma vini,* Vall.) (Det. Prof. Levi Morenos).

Fisonomìsta, Filosomista — È quello che sa leggere nel volto i pregi o i difetti di una persona.

Fògia — Il popolo chiama così tanto il tabacco in foglia che il trinciato di seconda qualità.

Fogia o **Fogia del fogòn** — Quel pezzo mobile d'ac-

ciajo sopra il quale, negli antichi acciarini, batte la pietra per far scaturire le scintille.

Fogo vivo — T. cacc. Tirar molte fucilate. « In quela vale giera tutto un fogo vivo ».

Fogòn — V. Azzalìn.

Forchèta — Le clavicole degli uccelli, che nella maggior parte di essi sono unite per anchilosi formando un solo osso detto *forchetta.* Come dice anche il Bernoni, con quest'osso si suole predire se una giovine sposa metterà alla luce un maschio oppure una femmina. Per far ciò si getta in alto la forchetta; se essa cade colla parte convessa al di sotto, la sposa partorirà una femmina, se colla parte convessa al di sopra, un maschio.

Formagièr — Pizzicagnolo, cioè chi vende formaggio, salumi, salse od altre simili cose. « Formagèr » non è sinonimo di « Luganeghèr » V.

Formigòn — Uomo ipocrita e furbo.

Fragiàr — Oltrechè gozzovigliare, vuol dire consumare malamente il proprio in bagordi, stravizi e tresche.

Franza (colla **z** aspra) — Francia. Gli abitanti si chiamano « Francèsi » non « Franzesi ».

Freschìn, Freschinazzo — Quell' odore particolare che emana dal pesce fresco o da qualche altra sostanza, come p. e. le uova crude. « No se pol star in quela botega dal' odòr de freschinazzo che se sente ». « Lava quela s-cuela che ghe xe sta drento i vovi e la sa da freschin ».

Frizata — Quella quantità di pesce od altro che si può friggere in una sol volta nella padella. Quantità determinata di fritto. D. « Cosa gastu marendà ancuo ? » R. « Mo comprà una frizata dal Fritolìn ». « Ciò Ana, de quel pesse fa tre frizate ».

Fumàda — Quella nebbia bassa e per lo più pas-

seggiera, che nasce ne' luoghi montuosi. Se uno dice ad es. « Che caligo che xe sta matina », il pratico risponde: « No xe caligo, ma fumada che se genera da l' umidità del monte ».

Fura, Furo — Termine introdotto dal vicino contado e che equivale ad ingordo, o meglio a ghiotto. È poco usato ed è evidentemente di origine latina.

G

Galantòmo — Usasi nell'ordinario significato di galantuomo, ma anche per significare l'*homo* non il *vir*, e talvolta in senso canzonatorio. P. e. c' è una canzonetta che dice: « Oh ciesa santa, oh campanìl del domo, oh che cagòna (ubriachezza) che ga quel galantomo ». Si avvicina a « cristiàn » ma questo equivale sempre ad uomo, come p. e. « xela la maniera de rovinàr i cristiani? » Vedendo un uomo che non si conosce, si dirà « ohe galantomo vegnì quà » ma non « ohe cristiàn ».

Galarìa — « Ogèto da galaria » intendesi quello che è bello e degno di un Museo. — Dicesi « el ga galaria » ad uno che tiene collezioni zoologiche, da cui « oselo da galaria » uccello di piume variopinte o raro.

Galèto — V. Vidonzìn.

Gambaressa — La femmina del gambero fluviatile e dei gamberelli di mare o d'acqua dolce.

Ganasse — Intendesi quella parte carnosa che trovasi da entrambi i lati del naso e della bocca, tra l'osso malare e lo spigolo della mandibola. Boerio invece dà questa definizione che credo erronea: « Ganassa » s. f. Gota, Guancia o Mascella o Ganascia,

dicesi quell'osso nel quale son fitti i denti ». Quest'osso nominato dal Boerio non è la « Ganassa » ma la « massèla » che è ricoperta dalla « zenzìva ». Le definizioni di tutte e due queste voci nel celebre dizionario, hanno bisogno di essere riformate, contenendo parecchie inesattezze che per brevità passo sotto silenzio.

Ganassète del càn — V. S-ciopo da vale.

Ganassìn — V. S-ciopo da vale.

Gegie — T. bamb. Ciliegie.

Gentilìni — Paste da minestra. Sono simili ai cannelloni ma di diametro molto minore e tagliate a piccoli pezzi. Quelli un po' più grossetti si chiamano « subiotini » ed i maggiori « subioti ».

Ghetìni — Stivaletti che giungono un po' sopra al collo del piede e che sono tenuti aderenti ad esso da due pezzi di stoffa elastica che portano da entrambi i lati.

Gianìco, Gienìco — Freddo. « Xelo un gianico che xe uncuo! »

Giogìoi — T. bamb. Fagiuoli.

Gringrìn — T. bamb. Il latte materno. « Vustu el gringrìn? ciò el gringrin », dice la mamma al suo pargoletto.

Gnagna — T. bamb. Zia.

Gnàgnara (aver la) — Per « gnàgnara » intendesi aver una frequenza de' polsi originata da una febbre leggiera. Usasi poi questa voce per indicare chi è brillo, paragonando l'alterazione prodotta da bevande alcooliche a quella della febbre. « Ti ga la gnàgnara » Sei brillo.

Gnàgnara — T. bamb. La « gnàgnara » è l'alterazione prodotta da febbre leggiera. Quando il bimbo è fas dioso, si dice a lui « te cavarò la gnàgnara » vole

dire ti libererò da questo stato anormale e seccante. « Cavàr la gnàgnara » è uno scherzo che si fa al bimbo prendendo il suo nasino con l' indice e col medio e poi mostrandogli il pollice tra mezzo a queste due dita. Questo atto generalmente non ha pei Veneziani quello sconcio significato indicato da Dante nei versi:

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambeduo le fiche
 Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.

Gnao — T. bamb. Gatto.

Gnochi — Gli gnocchi di pasta di farina o di patate con o senza latte, che conditi in varie guise si usano comunemente in luogo di minestra. È poi uso vecchio di mangiarne nel giorno di S. Michele e nell'ultimo venerdì di carnevale. Il popolo veneziano conosce « S. Miciêl dei gnochi » ed il « Venere gnocolàr ».

Gogo o Gogò — T. bamb. Lo stesso che Cocò V.

Granèi — I testicoli di qualunque animale quando sieno estratti dal corpo. Quelli di vitello (detti semplicemente « granèi », o « granei de vedèlo ») si pongono comunemente in vendita come commestibile. Boerio parla di « graneli de castrà ! » mi si permetta di mettere un punto ammirativo dopo questa definizione. (« Castrà » sost. in veneziano dicesi *soltanto* al Montone castrato).

Grapègia — *Salicornia herbacea* (Det. Prof. P. A. Saccardo). Si bruciavano negli scorsi tempi per raccogliere le ceneri che servivano per formare il vetro.

Grilèto — Lo stesso che Passeto V.

Grosso — Nome di antica moneta veneziana. Intendesi ora il pezzo da dieci centesimi, ma soltanto per la vendita di alcuni commestibili, come ad e. sardine, la base polposa dei carciofi, i fichi e quelle paste note sotto i nomi di « baicoli », « savogiardi », « padovani »,

« pandòli », « bissete », « culi o fondi de baicoli », « omeneti », « buzzolai del zane », « pan de Spagna » e « manùchi ». I venditori di sardine ad e. gridano per le vie: « A otto (o a diese, a trenta, a setanta ecc.) al grosso ». Alla regola generale fa eccezione il tabacco, poichè per questo colla parola « grosso » intendesi non più dieci centesimi, ma dieci grammi. Andando dal tabaccaio il popolano dice ad e.: « El me daga un grosso de Bergamo » o « de fogia » o « de macuba » ecc. ecc. cioè dieci grammi di « Bergamo » di « fogia » ecc.

Guardatemi e non tocàtemi — V. Vardatemi e non tocàtemi.

I

Imagonà — Trasognato. Stupefatto. « A vedar tuti quei ori so restà imagonà ». « A sentir cossa ch'el ga dito so restà imagonà ».

Imbaladùra — Dicesi quando nel gioco del biliardo, tra una palla e l'altra trovansi i birilli od il grillo, per cui il giocatore deve tentare di colpire la palla avversaria mediante *il salto* o adoperando il *taglio* della stecca.

Imbalàr — Termine dei giocatori di biliardo. Cioè far in modo che l'avversario trovi sempre tra una palla e l'altra od il pallino od i pioletti.

Impissàura — Termine chioggiotto ed equivale al veneziano « Brusèra » V. « Impissàr » significa accendere, da cui « impissàura » che indica figuratamente l'accensione dell'atmosfera prodotta dai raggi solari che si riscalda al punto da rendersi quasi ardente.

Impizzaferài — Impiegati pubblici che hanno l'ufficio di accendere i fanali.

Impussibile (far l') — Od anche « impossibile » e dicesi nel significato di fare ogni sforzo per conseguire uno scopo qualunque. Mostrare il desiderio di fare anche cosa impossibile per servire uno. Non arretrarsi nè per difficoltà nè per ostacoli di sorta alcuna. « Per ela farò l' impussibile ». « Xe vero che i me xe tuti contra, ma mi farò l'impossibile per spuntarla ».

Incasso — Lo stesso che Incassadura V.

Incassadura francese o inglese — V. S-ciopo da Vale.

Incassadùra todesca — V. S-ciopo da Vale.

Inciucarse — Dicesi anche « andar per tresso o per traverso ». Quando una piccola porzione di cibo o di bevanda s'introduce nella trachea. Se ciò succede ad un bambino si dice « varda el sàntolo » obbligandolo a guardar in alto ed in pari tempo si batte con la mano aperta o chiusa il suo dorso, quasi si trattasse di bocconi troppo grossi entrati nell'esofago e che difficilmente si potessero deglutire! Se succede quest'ultimo caso, in veneziano si dice « ingossà ».

Indrioculo — Andare o far andare a ritroso, sia che trattasi di persona o di ruotabile, o di barca ecc.

Ingrese da Malamoco — Frase ridicola che si applica a quei buoni campagnuoli che vogliono assumere i modi de' forestieri. Dicesi « ingrese » in luogo di *inglese*. Vedendoli di lontano il popolo dice anche: « Da Malamoco el zùcaro » volendo dire sono « meloni » (poponi) nostrali. Per chi no 'l sapesse nel veneto dialetto « melòn » è sinonimo di sciocco, imbecille.

Intagiarse — Mettersi in sospetto. « Son andà mi tastandolo alla larga, ma el sa subito intagià ». « Me son intagià subito che 'l vegniva con un secondo fin ».

Intima — È unicamente la sopraccoperta dei materassi, non il panno di cui essa è fatta: questo si

chiamerebbe « tela da intime » o « tela da stramazzi ». La definizione del Boerio non è quindi esatta. Dicesi « intimèla » alla federa.

Intorta — Storta. « Go un intorta in t'el colo ». Dolore che sopravviene nelle articolazioni delle braccia, delle gambe e nei lombi o per causa reumatica od in seguito a violenti e bruschi movimenti muscolari. « M' ò dà un' intorta a sto pie che no posso caminàr ».

Invisibile — Oggetto di minime proporzioni. « L'àlboro giera pien de bestioline invisibili ».

Inzegnìn — Rabattino. « Omo inzegnìn ».

L

Lampo — Spazio di tempo breve. « La xe una brava dona; in t' un lampo la destriga la casa, la mena i putei a scuola » ecc. « Prima i sa tacà a parole, po' a fati e el ga dà una cortelàda; mi voleva metar de mezo, ma xe sta tuto un lampo e no go fatto a ora ». — « Tuto un lampo » dicesi quando lampeggia di continuo.

Landròna — Termine forse introdotto dalla vicina terraferma ed equivale a cessino.

Lanternàda — Occhiata. Scoprire con uno sguardo solo una cosa che si voglia tenere occulta o che non è nota agli altri. Deriva da « lanterna » = faro. D. « Nessun ga savesto gnente de quel'afàr ». R. « Ste quieto che quando vado là mi e che ghe dago una lanternada, savarò tuto », cioè basterà un mio sguardo per rischiarare la faccenda.

Lasagne — Paste che si vendono tagliate a larghe striscie e che si ammaniscono in minestra od in altre guise. Con le lasagne, uva secca, pinocchi, ce-

dro candito, ecc. si fa la notissima « torta de lasagne » che ogni fedel cristiano, così si può dire, mangia il Venerdì Santo.

Làstico — Invece di Elastico. Per idiotismo dicesi anche in luogo di astio.

Late — Usasi dal basso popolo ora al maschile ora al femminile, come nei seguenti esempi: « Ciama quel da *la* late ». « La ga perso *el* late ». « La xe bianca come *el* late ». « La xe bianca come *la* late ».

Laticini — Boerio mette questo termine tra i Veneziani (?). Io lo udii soltanto dai preti, i quali poi arbitrariamente comprendono colla voce latticinio non solo qualunque vivanda fatta di latte, ma le uova e dei cibi con cacio e burro!: in una parola le vivande che stanno fra il grasso ed il magro nel senso ecclesiastico.

Lavativo — Dicesi di uomo noioso al sommo, paragonando la sua compagnia alla seccatura che si prova quando si è costretti a farsi introdurre negli intestini il medicamento liquido mediante la canna. Anche quest' ultima nel vernacolo veneto si chiama « Lavativo », « Sotrativo » o « Servizièl ». « Uh! el xe uno de quei lavativi che me vien i suori fredi quando che lo vedo! ».

Lea — È propriamente quel limo che si deposita sopra gli oggetti sommersi. Impropriamente adunque si dice che nel fondo di un canale c' è « Lea »; ma si dirà benissimo che un legno od altro corpo estratto dall' acqua « xe pien de lea ».

Lebo — Abbeveratoio formato per lo più con un tronco d' albero scavato ed ove sogliono bere i quadrupedi domestici, come buoi, cavalli, ecc.

Legna dolçe — Tutta la legna proveniente dai salci.

Legùro — Vero nome della *Lacerta viridis* o ramarro:

. . . . . . « Quando via bel belo
Vedè a caso passar Bisse e Leguri ».
(Varotari *Vesp. St.* 1671, Sat. VI pag. 82).

Lente — Quelle piccole porzioni della nostra cute che sono di colore oscuro.

Lessa, Coca lessa — Dicesi da donna insulsa.

Longo come el passio — Cosa lunga e stucchevole. Si dirà « Longa come el passio », la messa, una predica ecc. « Col discore no 'l la termina più, el xe longo come el passio ».

Luganeghèr — Chi tiene bottega aperta e vende prosciutti, salami, strutto, lardo, nonchè trippe, cervelli, teste, lingue, fegato di mammiferi ecc. In queste stesse botteghe il popolo trova quella zuppa nota sotto il nome di « sguazzeto » che è un brodo ricavato dai rifiuti dei visceri e della carne, cioè pezzetti di polmone, di muscoli di capo di bue ecc.

M

Macaroni — Di frequente il basso popolo così chiama i Gnocchi V. mentre la classe agiata chiama spesso « macaroni » i « Canelòni ». V.

Macà (esser) — Macolato. « Sti perseghi i xe tuti macài » cioè: queste pesche son tutte macole.

Macàr — Macolare. In questo senso non trovasi nel Boerio, che ha solo quello di ammacare.

Màcia — Vocabolo di uso recente e che adoperasi sempre per indicare una persona originale o per vestito o per lo spirito o per lecita furberia. « Xelo una macia! » « Toni xe una bela macia » « Co quele macie no vogio più star ».

Màcula — « No 'l ga una macula » dicesi di cosa che non ha difetti, e che è intatta.

Madòna — Maria Vergine. Tra i giorni dedicati al culto della Vergine, alcuni sono noti al popolo con nome speciale p. e. « La madona candelòra » (Purificazione di M. V. 2 febbraio); « La madona de agosto » (Assunzione di M. V. 15 agosto); « La madona de setembre » (Natività di M. V. 8 settembre); « La madona del Rosario » (Il Rosario, 1.ª domenica di ottobre); « La madona de la Salute » (Presentazione di M. V. 21 novembre). Molte di queste date sono scolpite nella mente dei cacciatori p. e. dicesi « Da la madona candelora de l'inverno semo fora ». « El passaggio grando de le quagie xe da una madona a l'altra » (cioè da quella di agosto a quella di settembre). Dalla madonna del Rosario si aprono le caccie regolari nelle Valli: e poi altre ancora, come « Da la Salute se veste le bele pute » ecc.

Madona de Loreto — Quella femmina che a simiglianza della madonna sopranominata, è carica di ornamenti di oro. « La ga tanti manini al colo che la par la Madona de Loreto ». « Varda la Madona de Loreto! ».

Màgia (fata a) — Fatto a maglia. Metaforicamente dicesi di cosa che dovrebbe esser sempre immutabile ed uguale, ma che per volontà o per abuso degli uomini viene modificata; « La coscienza de quel prete xe fata a màgia ». « Che giustizia d'Egito! La xe fata a màgia, la se slarga per i signori e la se strenze per i povaromini ».

Magna mènole — Straccione. Menola specie di pesci dei generi *Moena* e *Smaris* che si vendono a vil prezzo alla poveraglia. « Ti xe un magnamenole » è frase ingiuriosa.

Magnapègola — Lampreda marina; pesce noto ai

naturalisti sotto il nome di *Petromyzon marinus*. Il volgo crede che la sua carne sia velenosa. Chiamasi anche « Lampredòn » ma più comunemente « Sanguèta » V. (pag. 94).

Magnàr — Usasi anche per gustare. « Mi la magnarave quela tosa »; che significa poi anche: la divorerei con gli occhi; « Lo magno dai basi quel putelo ». « Pecà che quela roba bisogna magnarla col piròn no co 'l s-culìer! » Indovina o lettore il significato

. . . . . . « che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani ».

Magnàr — « Se no sè bon de magnàr el pàn, lassèlo là ». Se non siete buono di mangiare il pane almeno lasciatelo agli altri, vale a dire: se non avete forze sufficienti per prestare servigio, ritiratevi acciocchè resti libero il posto ai vostri compagni.

Magnàr — Noto qui alcune frasi che non si trovano nel Boerio: « Magnàr de magro ». Limitare il proprio vitto ai soli cibi magri. — « Magnàr de streto magro ». Pascersi di pietanze condite con solo olio escluse le carni di mammiferi, di uccelli e le uova. — « Magnàr de magro » Far guadagni meschini, limitatissimi. D. « Come va la vostra ostaria? » R. « Açerteve, compare, che se magna de magro; ghe ne xe centomile loghi da vin! ». Similmente si dice « farla magra ». D. « Come xela, mòntelo sto pesse? » R. « El tasa che sto ano sa fato un istae assae magro, e me stimo che ne tocarà a farla magra sin da frima! ». — « Magnàr da rabia ». Accennasi all' ingordigia specialmente del cane o di altri animali. « No 'l ga miga fame el can, el magna da rabia, perchè el ga paura che Fido ghe porta via l' osso ». — « Magnàr coi oci ». Divorare cogli occhi una persona od una cosa. — « Magnarse el soo ». Consumare del proprio denaro, dilapidare il

proprio patrimonio. — « Magnàr per diese o per quatro ». Esser gran mangione. — « Magnàr da dose », trovasi nel detto « Pan e nose magnàr da dose ». — « Magnàr » nel senso di non pagare un debito. « Cossa? gavè imprestà la stagnàda e anca bezzi? Fe conto che i sia magnai, che i sia ».

Magnàr carne dè colo — Dicesi a colui che per amore passeggia lungamente sotto i balconi della sua bella: Usasi anche figuratamente per *far allungare il collo*, cioè aspettare lungamente una cosa desiderata. D. « Dunque xelo combinà el matrimonio? ». R. « Uhm! Go paura ch' el magnarà carne de colo per un bon pezzo ».

Mal — « Aver el mal de Piero Pinzòn » Darsi per ammalato senza aver male. Avere un male leggerissimo.

Mama bela — Pei bimbi è la Madonna. La mamma dice alla sua figliuola: « Prega la Mama bela — che te fassa una bona putèla — Savia, divota, bediente e da ben. » Oppure: « Buteghe tanti ba (baci) a la mama bela » ecc.

Mamào — Parlando a bimbi, oltrechè sinonimo di Gatto, come notò il dott. Musatti, questa voce equivale a pelliccia. « Varda che bele pepè (scarpe) col mamao ».

Mamagio — T. bamb. Formaggio.

Mana — « Aspetàr la mana dal çielo come i ebrei » (o abrei). Dicesi di colui che non si dà pensiero alcuno e che attende tutto dal caso o dalla provvidenza; equivale a l'altra « El speta che i ghe daga la papa in boca ».

Maramèo — Modo scherzoso di dare una negativa, o di dire, non sei buono, ti sfido a farlo. Pare che questa voce sia dertvata dal canto della quaglia maschio. Un' imitazione più precisa della voce della qua-

glia, l' abbiamo nelle *Baruffe Chioggiotte* del Goldoni e precisamente nella Scena XVI dell' Atto III, quando Lucietta dice « Te farò vegnire l'angossa », a cui Orsetta risponde: « Marameo, squaquera, marameo ».

Mare de l' asèo — Non è nè il fondigliuolo, nè la feccia o letto del vino o dell' aceto, ma precisamente la madre, che serve poi a far divenire aceto altro vino. È dovuta al *Bacterium aceti* Zopf. (Determ. prof. Levi Morenos).

Marezàna — Quel terreno basso che trovasi lungo le sponde dei canali o dei fiumi.

Maròn — Castagna grossa. « Colòr maròn » equivale a color tanè o fra il rosso ed il nero.

Maso da bina — Segnale. Ha l' asta provveduta di pezzi di sovero irregolarmente ottagoni. (V. Maso pag. 66 e Bina pag. 19).

Maso da bragossanti — Segnale. I soveri dell' asta sono aderenti gli uni agli altri e tagliati in modo da formare una specie di corpo ovale (V. Maso pag. 66). Non tutte le reti sono fornite di « masi », ma alcune, come si è veduto, usano la « mastèla da segnale » ed il « zuco » detto anche « zuco da parangàl ». La « bina da storioni » ha invece il « canevèlo », ossia un pezzo di corda che tiene all'estremità parecchi pezzi di sovero bucati che servono anche per tenere sollevata la rete.

Maso da sardèle — Segnale usato dai pescatori di sardine che si distingue dagli altri perchè nell' asta della banderuola sono infilzati in senso orizzontale una gran quantità di pezzi informi di sovero (V. Maso pag. 66).

Mastèla da segnale — Si adopera invece di « maso » V. Si lega per un' orecchia ad una ima della rete.

Matina — Boerio nota soltanto la voce « matìn », ma in vernacolo veneziano si dice « matina ». Sol-

tanto può dirsi « De bon matìn » (per tempo). « Matini » equivale a « matutini », cioè quella campana che si suona all'alba. « Me son alzà ai matini ». I Chioggiotti dicono invece « metìna ».

Màuchi — Lo stesso che Patàni V.

Mazzacavalo o **Agiòlo** — *Triglochis maritimum.* (Det. prof. P. A. Saccardo). Vive nelle barene. Il Naccari riferisce la voce « Mazzacavalo » al *Cyperus longus.*

Meca — Uomo tardo; assai lento nell'operare. « El xe una meca che no' la termina più ».

Meca (andar a la) — Andar alla Mecca. Impiegare molto tempo a fare una cosa. Tirare in lungo un discorso, per cui mai si conclude o si giunge al fine.

Mecàr — Esser lento nell'operare. Impiegare molto tempo nel fare o dire una cosa che si potrebbe sbrigare brevemente. « Ti podevi far el lavoro in do ore e invece ti xe andà mecando e no ti lo ga gnancòra terminà! ».

Meco — Scherzosamente si applica questo nome ad un superiore. Essendovi ad es. una truppa di ragazzi che nelle ore di ricreazione si affrettano a darsi buon tempo; si può dir loro: « Adesso vignarà el Meco » vale a dire il superiore che vi obbligherà a ripigliare il lavoro.

Memè — Voce fanciullesca e s'intende il Gatto. « Tesoro (o bambin mio) varda el memè ».

Meneghèla — Quella carta da gioco che si chiama due di spade. Questa voce in gergo ha un significato osceno.

Menuei — V. Fedelini.

Metar (1) **a colo** — Termine dei giocatori di biliardo

(1) Boerio non registra la voce « Metar » ma in sua vece pone « meter » (Mettere), ma i Veneziani pronunciano questo verbo tanto in un modo quanto nell'altro.

ed equivale a dare tal colpo alla palla dell'avversario, che la faccia fermarsi addosso ad una matonella (« sponda »).

Metar el morso — Figuratamente per domare, costringere uno a seguire una data via.

Metar o meter la franza — Mettere la frangia. Raccontare o riferire fatti o ciò che si è veduto od udito, non nudamente, ma mettendoci del proprio « No stè a metarghe le franze, disemela proprio come la xe nata ».

Metarse in libertà — Licenziarsi.

Metarse o stàr in libertà — Fare il suo comodo « Ma via! meteve in libertà, caveve la giachèta ». « So andà a casa e mo messo in libertà; co sto caldo i vestiti fa fastidio ».

Metidone — Chi si presta per mercede al collocamento delle persone di servizio.

Mira — V. S-ciopo da Vale.

Mirìn — V. S-ciopo da Vale.

Misèta — T. bamb. Abbreviatura della voce « Camiseta » Camicietta.

Mogetina o molutina — V. Azzalìn.

Mogio mogio — Equivale alla frase mettersi la coda tra le gambe o partirsi tutto umiliato da un luogo.

Molo de suste — Uomo floscio. Colui che ha scorrevolezza di ventre cronica e simili disturbi, nonchè incontinenza di orina.

Molòn — V. Azzalìn.

Momòn — Voce de' bambini che significa «bonbòn » o cosa dolce.

Mona — Chi ha le facoltà mentali molto ottuse. Colui che crede di esser furbo e invece, a sua insaputa, gli altri se lo giocano come vogliono « Toni xe una mona » « Se pol esser più mona de Toni ! » « L'è

una mona, così granda », e si dice stendendo gl' indici ed i pollici divaricati e tenendo le mani distanti l'una dall'altra, per far ben comprendere cosa si vuol dire. Vedi il Boerio sul vero significato della voce.

Monèa — Moneta spicciola. D. « Gastu da cambiarme sto franco? » R. « No go monèa » (non ho spiccioli).

Montamolòni — Ordigno che serve per levare o mettere a posto il « molòn » dell'acciarino. V. Azzalìn.

Morei o Moreli — « Moreli » si dicono i pezzi grossi di legna forte, nonchè quelli di legna « dolçe » o di salice bianco. I primi si vendono a conto.

Moro, Mora — Dicesi comunemente ad uomo o donna di colorito bruno o di capelli oscuri « Ciò Moro vien qua ». « Varda che bela mora ». Quando invece si vuol indicare il colorito carico della pelle come difetto, si dice ad e. « La xe negra come la panza del camìn » « Co negra che xe culla ». Bisogna far distinzione adunque dei due significati delle voci moro e negro. « El me par un Moro de Morea ». Moro è quì detto per Africano.

Mortèr — V. S-ciopo da Vale.

Mortèr a bassa coda — V. S-ciopo da Vale.

Morto in piè — Chi o per malattia o per qualsiasi altra causa mostrasi assai sparuto. « Che de mal che xe A.: un morto in piè! ».

Moscardìn — Giovine elegante. Ganimede — Dicesi anche a colui che vuol sopraffare gli altri. Ecco alcuni esempi: « Tuti do marciava da siori, i giera do moscardini ». « Ciò varda de sbassar le ale perchè mi no go paura dei moscardini! ».

Mugièr — A questa voce il Boerio mette un proverbio toscano, ma trascura di porre il suo equivalente vernacolo, che è questo: « Zugno, Lugio e Agosto, mugèr mia no te conosso ».

Muliçipio — Municipio.

Musèto — « Aver el muso » o el « museto », equivale ad aver il broncio od essere imbroncito. « Museto » è una specie di salame fatto, almeno in parte, con la pelle ed i muscoli del capo del maiale. Si gioca talvolta sul doppio significato della voce e scherzosamente si dice a persona imbroncita « Oh! ancuo magnemo musèto ».

Muso de tola — Faccia senza alcuna espressione. Questa frase rimonta probabilmente alla festa delle Marie. Il dott. Tassini scrisse: « Non sempre inoltre le *Marie* furono dodici vive donzelle, ma talvolta dodici fantocci di legno preceduti da un angelo pure di legno. Sarà stato probabilmente quando ciò avveravasi che la rea plebaglia gettava dietro le Marie, rape ed altre immondezze, il che venne proibito da una legge del 1349. A quest'epoca altresi avrà avuto origine il detto Veneziano *Maria de tola* per indicare una donna fredda, maghera, ed impettita » (Tassini Feste, Spettacoli ecc., Venezia 1890). Da « Siora Maria de tola » sarà forse derivato il detto « muso de tola » sebbene, senza voler trovare un' antica derivazione, sia facile arguire che spontaneamente possa essersi paragonata la faccia senza espressione a cosa inanimata, come è appunto la tavola.

N

Nana — Voce fanciullesca che significa culla. « Far nana » Addormentarsi. « Andar in nana » Coricarsi, Andar in letto.

Nasàda — T. cacc. Figuratamente dicesi di uccelli che compariscono in un sito e non appena giunti si

allontanano. « Sì, xe venudo quatro osei, ma, siestu malignazi! i ga dà una nasada e po no i sa più visto ».

Nena — T. bamb. Bàlia.

Nene — Parlando a' bimbi la madre o la balia dicono: « Vustu le nene » e intendono le poppe.

Nolo (far) — Dice il barcaiuolo quando per un tempo determinato e per mercede pattuita, presta servizio. Intendesi anche di donna non onesta, quando rimorchia un uomo.

Nome — È voce introdotta dalla vicina terraferma ed equivale ad *appena* avv. di tempo, che significa azione allora compiuta. Chi vende i frutti del gelso grida per le vie: « Vorla more co' negre more. Vorla more *nome* sunae ».

Nono cocòn — Spauracchio pei bimbi. Si dice ad essi « Zito sta bon, si no vien el nono cocòn (o el babao) ».

Nonòra — T. bamb. Signora.

Nosa — È quel pezzo di ferro che nell'acciarino fa parte del congegno che serve a far scattare il cane. P. e. quello del *crico* porta nella sua parte posteriore due incavi nei quali s'incastra la parte anteriore della « stanghèta ». La « nosa » forma articolazione sul dinnanzi col « sustòn » e spesso per mezzo di un pezzo di ferro mobile in forma di S detto « tiralìn ».

Nùmaro o Nùmero — « Nùmero un » cosa superiore a tutte le altre congeneri. « Mo cogioni! questo xe vin numaro uno » cioè squisito.

O

Obedìrla (per) — Il pescatore ed il cacciatore adoperano spesso questa frase che equivale a *Sì, signore*; e la usano parlando con persona che imponga rispetto. D. « Ghe vorà un altra ora prima de esser in vale? ».

R. « Per ubidirla ». D. « Nane dame quela bozza ». R. « Per obedirla » ecc.

Oci da pesce straco — « Occhi spenti che pajon pappa coll'olio », come sembravano quelli di Martino Schvarzenbach a Don Michele. Dicesi anche allo sguardo languido dell'innamorato. « Toni ghe façeva i oci da pesce straco a l'Anzolèta ». — « Straco » vuol dire anche non sano. « Quel pesse xe straco ».

Ogi santi — Che dicesi anche « ogio santo ». L'estrema unzione. « El xe da ogi santi ». Egli è spacciato, muore. Egli è ridotto in pessimo stato.

Omo buto — T. bamb. A fanciullo insolente dicesi: « Varda che xe quà l'omo buto che porta via i putei cativi ». « Mama go palula de l'omo buto ».

Olive — *Obione portulacoides* (Det. prof. P. A. Saccardo). Pianta comune nelle barene dell'estuario.

Onori — Le carte che in alcuni giochi valgono un punto. P. e. nel « dobolòn » e nella « concìna » gli onori sono: il due di spade, il fante di spade ed il dieci di danari.

Òrdene, Ordine — Quando il tempo ha manifestato i suoi caratteri o meglio quando si sia deciso, al buono o al cattivo « Ordene al bòn », « Ordene finào (raffinato) ». Più spesso equivale a disordine. P. e. in caso di vento impetuoso, pioggia o neve, si dice: « Zelo un ordine? » « Che ordine! » « Ordene fiero ».

Oro — « Oro passà per la cale dei Stagnèri ». Chiamansi così quegli ornamenti di metallo dorato che adoperano certe donne e che vogliono far credere di vero oro. La calle dei Stagneri (Stagnai) è notissima a' Veneziani.

Oselìn bel verde — Detto scherzevole quando si vuol tenere nascosto il nome della persona che raccontò una cosa. « Mi lo sò da l'Oselin bel verde ».

Osèlo — Ecco un significato di questo termine non dato dal Boerio:

« No stè fidarve gnanca de la serva,
Perchè spesso da can custia sa far;
Mancandoghe el cervelo de Minerva,
Per un oselo se faria squartar. »
(P. Venier, *Versi* nelle *Rime e prose di Cinofili*, Venezia 1826 in ottavo).

Donca capì, se me volè capir.

Ospealèto — Casa di ricovero pei vecchi. « Un vecio de l'Ospealeto ».

Osso (esser un) — Una cosa dalla quale non si ricava nessun utile.

Òstia — Quel pane azzimo, ridotto in sottil falda che il sacerdote consacra alla messa. È questa la prediletta bestemmia che il basso popolo Veneziano dice più per abitudine che per sprezzo. Convien dire che il Boerio vivesse nell'età dell'oro, poichè nel suo Dizionario non trovansi le voci « Ostia » ed « Ostiàr ». « Tiràr quatro ostie », equivale a bestemmiare. Talvolta si minora l'impressione sfavorevole che può fare il termine crudo di « Ostia », ponendolo al diminutivo e dicendo « Ostièta » oppure « Ostia del mandolàto (torrone). » Raccontasi che essendovi in Firenze alcuni operai Veneziani che, come è lor costume, non risparmiavano le « òstie », i compagni Fiorentini stomacati di tale offesa all'Altissimo, dicessero, *Dio hane, Dio ladro, Dio assassino, come bestemmiano questi eretici!* — Avendo io sgridato una volta, un uomo perchè in mia presenza bestemmiava, convinto egli della sua mancanza di rispetto, mi rispose « Ostia el ga no una, ma mile razòn ». Esempi questi che comprovano come la bestemmia non è altro che una mala abitudine, non intenzione di offendere la Divinità.

Ostiàr — Equivale a bestemmiare.

P

Pagiòla — Forfora.

Pagno — Voce sincopata di compagno. Egualmente dicesi « Pare » per « Compare » « Maga » per « Magazèn ». Incontrandosi per istrada due colleghi, uno dice all' altro: « Pagno Eh! » o « Bondì pagno ».

Pampalughèto — Quella carta che si chiama fante di spade. Il gioco del « pampalugheto », che usasi in qualche allegra brigata, si fa girando le carte e sbarazzandosi delle doppie, per cui a chi resta il fante di spade, oltrechè la perdita al gioco, resta lo scorno. È inutile ch' io dica che antecedentemente si levano dal mazzo i fanti di coppe, di denari e di bastoni. — « Pampalugheto » equivale a sciocco, ridicolo.

Pan.— Le denominazioni del pane più in uso tra il popolo sono: « Ciòpa », « Ciopèta », « Michèta » e « Massarina » o « Pan moro ». Questi sono pani di forma subquadrata o alquanto allungata con un sol taglio per traverso ed hanno varie grandezze e prezzi. È da notarsi però che dicendosi « una ciòpa » o « una ciopèta » o « una michèta » o una « massarina » intendesi sempre quelle da Cent. 4 o 5. La « Massarina » o « Pan moro » è di tutta farina cioè di cruschello. Numerosissime sono le forme che si dà al pane, ed i nomi che si applicano ad esse variano a seconda dei vari punti della città. Si aggruppano però tutte nelle seguenti categorie: *a*) « Pan Taliàn » o « de pasta dura »; *b*) « Pan molo » o « francese »; *c*) « Pan co la ua »; *d*) « Biscoto ». — Il proverbio: Pan Padovan, vin Visentin, tripe Trevisane, e done Veneziane, darebbe il primato per la fabbricazione del pane, alla

città di Padova, ciò che non è. Il pane più rinomato è quello di Conegliano e di Venezia.

a) *Pan Taliàn o de pasta dura* — « Rizzòn » Due corna lunghe dai 65 ai 70 cent. poste in senso inverso. — « Corno » Quattro corna in croce lunghe circa 15 cent. — « Rizzeta » Sei corna ai lati posti orizzontalmente, due corti nel mezzo in senso verticale. — « Bussolà » Pane in forma di ciambella o a cerchio. — « Contrario » Due pani uniti insieme provveduti ognuno di due corna, uno dei quali più corto dell'altro. « Anarèta » Due pani attaccati in senso inverso provveduti ognuno di tre coni più o meno acuti od ottusi. — « Burcièla » Ha la forma irregolarmente elissoide, convesso al di sopra, con due corna per ogni lato. Di sotto un lungo solco che permette di dividerlo in due parti uguali. — « Bòvolo » Pane oblungo lungo circa 13-14 cent. con le due estremità circolari: sotto ai due capi resta disegnata una voluta. — « Folèto » Di forma quasi romboidale, lungo circa 20 cent. largo 9. Al di sotto porta verso le due estremità 5 solchi trasversali. Usasi molto a Chioggia. — « Tondo o Pontizà » Di forma orbicolare e dell'altezza di circa 7 cent. Porta numerosi e piccoli buchi. — « Articioco » Pane in forma di pina, alto circa 10 cent., base 7 circa. — « Bergamasco » Con tre grosse mammelle. — « Tagiadèlo » Sferoidale nel mezzo e con due ali divise da solchi profondi dette « teste »; è diviso in tre parti pressochè uguali. — « Foresta » Simile al precedente ma più largo, cioè di forma subquadrata, con due profondi solchi trasversali di sopra che lo dividono in uno spazio mediano rotondo e due ai lati che sono irregolarmente rettangolari. — « Testa » Simile al precedente ma più oblungo e coi due solchi superiori assai irregolari. Di sotto, nel mezzo, vi è un solco

longitudinale appena visibile. È lungo 11 cent., largo 7 o 7 ½. — « Mula »: Simile, ma più grande, senza solco nella parte inferiore: lungo 12 cent. largo 9. — « Padovana » Simile, ma con tre solchi longitudinali di sotto appena accennati, ma che permettono di dividerlo in quattro parti.

b) Pan molo, francese o da tagio — « Struzzi » o « Pastòni » di forma cilindrica, lunghi, e del peso ognuno di mezzo Chilogramma. — « Struzzete »: Uguali ai precedenti ma con due tagli trasversali e del prezzo di cent. 5 o 7. — « Drezze » Pane a treccia di 1.ª e 2.ª qualità, in forma di mezzaluna o diritto. — « Chifel » o « Fero da cavàlo »: Con burro o senza; a forma di mezzaluna: prezzo cent.. 4 — « Saltimpanza »: Con burro; di forma allungata e al prezzo di cent. 4. — « Panbìn »: Pagnotte da mezzo chilogramma. Prima di metterle in forno si aspergono di farina. — « Pagnochèle » di forma rotonda e da cent. 5 o 10 l'una. Appena levate dal forno si fregano superiormente con uno spazzolino bagnato con acqua, per cui rimangono lucide. — « Rosèta » o « Pan fin » o « Panètin francese », di forma rotonda e da cent. 4. — « Bovoli »: Rotondi da cent. 5, con latte e burro che si cucinano tutti uniti in un apposito stampo. Portano disegnata una voluta. — « Comìn »: Pane per lo più rotondo: è posto prima della cucinatura nell'acqua bollente e poi asperso di farina.

c) Pan co' la ua — Ha forme diverse e vendesi o in « pastoni » o in pani piccoli. Ora, oltre che uva, si adoperano fichi secchi tagliati a pezzettini.

d) Biscoto — Di varie forme, ma quella più in uso è la « Galèta » cioè quel noto biscotto specialmente in uso tra i marinai. Se ne vendono però anche in forma di ciambella o cilindrica.

14

Pan padovàn, vin visentin, tripe trevisane e done veneziane — Io sarei tentato di dare a questo detto tutt' altra spiegazione da quella che è accettata generalmente. Ritengo che il suo significato sia questo: Mangia a Padova, bevi a Vicenza, fa la vaga venere a Treviso (per il bel sangue che c' è colà), ed il galante (soltanto il galante!) a Venezia. (Per l' abbondanza di quel male portato in Italia da Carlo VIII). Difatti non saprei spiegarmi il motivo perchè il pane Padovano fosse posto sopra gli altri, mentre effettivamente esso è inferiore. Il *tripe trevisane*, a cagione del versetto susseguente, potrebbe riferirsi a quelle sane e forti Trevigiane che fan voglia a vederle, tanto più che nel gergo veneziano il *trippe trevigiane* indica la vaga venere. (Per trippa vedi la risposta di Stefanino alla Filippa nel Maggio di G. B. Casti). Avendosi poi adoperato *trippe* superiormente, va da se che il susseguente *donna* debba significare soltanto quella spiritosa e gentile che abbellisce le radunanze veneziane. Dunque? Dunque l'avvertimento dice che a Padova si mangia bene ed a buon mercato, ma il vin buono bisogna cercarlo a Vicenza, a Treviso avvicina le donnine senza pericolo alcuno, ma a Venezia contentati dell' amor platonico e ti troverai contento.

Pandòlo — Secondo il Boerio è questo il nome di un notissimo gioco puerile: ma io l' intesi nominare sempre « Massapandòlo » non « Pandòlo », cioè la « massa » che è la mazza, ed il « pandòlo » che è un pezzo di legno fusiforme e che entrambi son necessari per giocare.

Panesèlo — T. pesc. Pezzo di rete quadrangolare tenuta in posizione verticale col mezzo di paletti. I « paneseli » alternati con cogolarie servono a chiudere più o meno completamente un tratto di laguna (« la

seràgia »); oppure per allargare l'azione delle cogolarie isolate o in piccolo numero.

Panèto — Un pane di ordinaria grandezza. — Guadagnarsi il pane, direbbesi « guadagnarse un panèto ». — « Panèto » (da panno) dicesi anche ad un panno di lana leggiero.

Pantièra — Specie di rete portatile che si pone attraverso le siepi per predare beccafichi ed altri uccelletti. È un tramaglio.

Papa — T. bamb. Pappa. Minestra.

Papagà — Storta. Sorta di vaso che si usa per orinare stando distesi sul letto; usasi specialmente dagli ammalati.

Papìn — Schiaffo. « Se no ti sta queto te dago quatro papini ». — I « papini » sono una specie di ciambella ed avevano rinomanza quelli di Mogliano Veneto.

Paradiso dei povari òmeni — Sai lettore quale sia questo paradiso? Indovinalo.

Paradiso de le oche — Adoperasi volendo accennare alla vita futura delle bestie. P. e. ad un fanciulletto che dicesse che il cane è tanto buono che dopo morte andrà in paradiso, la madre risponderà: « Sì in paradiso delle oche ». Scherzevolmente può rispondersi ad uomo faceto che si vantasse di meritare le glorie eterne: « Ma qualo paradiso? quelo de le oche ».

Parascòsole — Quelle liste di legno di eguale grossezza e larghezza che son poste lungo le « corbe » dei navigli e barche grandi, e sulle quali vengono a poggiare i lati esterni dei pagliuoli. I lati opposti a questi si congiungono al « paramezàl ».

Parècio, Parecìàr — Qualunque lavoro superficiale che vale a dare aspetto migliore ad una persona o ad una cosa. D. « La xe una bela dona ». R. « El xe tuto parecio ». — Può dirsi anche in senso di ve-

stirsi. « Speteme che vado a pareciarme » « La sa parecià in ordene », cioè si vestì con proprietà, con lusso.

Paresàne — Quelle tavole poste verticalmente nelle stalle per dividere cavallo da cavallo, bue da bue, ecc.

Paròchia — Parrocchia. Tutto il luogo soggetto alla parrocchia. Ognuna ha in Venezia un soprannome per lo più ingiurioso. Ad e. gli abitanti di S. Francesco si chiamano « peociosi »; quelli di S. Martino « tegnòsi »; di S. Felice « balonèri »; la parrocchia di S. Giovanni in Bragora, « la Bragola sporcaciona » ecc.

Passarìn — Lo stesso che Passetto. V. S-ciopo da Vale.

Passeto — V. S-ciopo da Vale.

Passìn (a) — È quell'atto umano che secondo l'eruditissimo medico Girolamo Mercuriali è il naturale, cioè *quo utuntur belluae, scilicet a tergo.*

Pastine pìcole — Paste da minestra ridotte in pezzettini. Sonvene di numerose forme: si conoscono le « Semète », le « Stelète », la « Tempesta », le « Lingue de çelega », le « Parole » (intendi lettere) ecc.

Pastizzàda — « Pastizzada » o « Carne pastizzada » uno stufato di carne di bove condita con burro, spezie e cipolla, che nelle trattorie della città si chiama « Manzo a vapòr » o « Manzo in ristreto ».

Pasto — « Pasto de biava ». Profenda, o quella quantità di biada che si dà in una volta ai cavalli.

Pastòr — Guardiano degli armenti.

Patàni o **Maùchi** — *Aster tripolium* (Det. prof. P. A. Saccardo). Pianta delle barene che serve in unione a tante altre per foraggio.

Patata — Così per ispregio si chiamano i tedeschi; si aggiunge tante volte: Marcia; « Patata marza ».

Pate — V. Pata (pag. 78). In generale le pate sono

dei pezzi circolari di legno cerchiati di ferro. Ciò aggiungo a più completa definizione della voce.

Pato — « Pato de la scala » quella specie di balaustrata che si vede lungo le scale delle abitazioni; ed anche quella mazza che serve d'appoggio a chi sale e discende. « Ciò Tonin, tiente ben al pato che no ti caschi ». Siccome però chi si affaccia al pianerottolo trova la balaustrata, così anche questo assume il nome di « pato ». Io credo di dover definire in tal modo questa voce mostrandomi così di parere contrario al Boerio.

Peàda (Dar una) — Dar un calcio. Usasi questa frase per indicare cosa che non ha pregio; come nel proverbio: « Chi la gà d'oro, chi la gà d'arzento e chi la gà da darghe una peada drento ». — Significa anche cacciar via. « El paròn, se 'l vol, pol darme una peada e alora me trovo su una strada ».

Pècari — Voce che equivale a bicchiere di vino. « Ohe pagno averghene adesso un pecari de quel bon? ».

Pegorìn — Di pecora. « Formagio pegorìn » cacio formato col latte pecorino. « Lana pegorina ». « Puina pegorina ».

Pelesina de le ongie — V. Busie. Per far vedere come il Dizionario del Boerio abbia necessità di esser riformato, noto qui la definizione ch'egli dà di questa voce: « Quella pellicola o filamento nervoso (sic) che si sfoglia attorno le unghie ».

Penàci (far i) — Fare le fusa torte.

Peocìn — Il pezzo d'argento da cent. 25 della Lira Austriaca. Anche oggidì dal basso popolo si sente adoperare talvolta questa voce. Equivale a moneta piccola e di poco conto, essendo « peocio » il pidocchio.

Peocièra — Capo pieno di pidocchi. — « Peocièra » dicesi dal volgo quella supposta parte del capo nascosa

dai capelli, dove trovansi a migliaia i pidocchi. Se accidentalmente un pidocchio entra in un orecchio, esso attraversa il cervello e va a bucare la predetta località, ed immediatamente l'uomo, si empie di pidocchi. Questa stupida credenza è radicata nel popolo, che vuole spiegare così l'apparizione improvvisa di migliaia di questi esapodi. Ma non è questa la sola superstizione sui pidocchi; ne citerò qui soltanto una sola, cioè che quando si trova un pidocchio ad un bambino prima ch'esso compia l'anno, è segno di disgrazie future.

Pepe — Voce fanciullesca che significa polenta. « Vustu pepe bambin del Signor? ».

Pepè — T. bamb. Scarpe. « Me meto le pepè » o « le pape bele ».

Per filo — T. cacc. Quando gli uccelli si trovano posti in una sola linea l'uno dietro l'altro. « Ma varda che ben che xe messi quei osei! così per filo se ghe ne massarave sete oto ». Dicesi anche di altri oggetti posti nello stesso modo.

Pertegàr — Camminare di sovente in un sito. « Posso dir de averla pertegàda quela piazza! ».

Pescàr — Andar in traccia di amanti. « No se lo sa forse? Tuti i omeni ghe piase a pescàr, ma le tose de sesto gà da farse rispetàr ». Questo significato non trovasi nel Boerio.

Pesse — Numerosi sono i motti relativi ai pesci; nè qui lo spazio acconsentirebbe di registrarli tutti. A titolo di curiosità ne annovero qualcuno: Essendo il tonno più saporito in agosto, settembre ed ottobre, dicesi « da S. Luca el tòn va in zuca ». Per le Menole: « Da S. Agiopo (S. Giobbe) la menola fa el gropo ». « Melòn e barbòn » volendo dire che quando son maturi i poponi, le triglie barbate sono migliori.

Aggiungo un detto scherzoso e poi ho finito. Un tale diceva che preferiva quei pesci che hanno la coda lontana dal capo, ed intendeva i più grossi. Il suo vicino rispose: dunque il baccalà che ha il capo nei mari ove nacque e si mangia tra noi.

Pessenovelanti — Pescatori di pesce novèllo o da immettersi nelle Valli, detto anche « pesse da sèmena ».

Petèla, Petèlo — T. bamb. Fanciulla e fanciullo.

Petoràl — Il seno femminile. « Xelo un petoràl (da petto) che ga culia? ».

Petaizza, Petaizzo — Persona attaccaticcia. « Per l'amor de Dio che no vegna la X, che la ze così petaizza che no la se destaca più ».

Pevaròn — Fig. per naso grande e rosso. « Co quela smesa (o « sgnèsola ») de pevaròn »: se il naso non fosse rosso, direbbesi « co quela smesa (o « sgnesa » o « sgnèsola ») de pipi ».

Pezzòto — Quella parte della camicia che sporge talvolta in fuori dalle parti deretane dei bimbi.

Pianta — Spesso nel nostro vernacolo è sinonimo di piede. « Gieri de sera, co' perdòn, son andà co le piante a mogie ». Dicesi anche « pediluvio ». « Go fato un pediluvio ».

Piantòn — V. Fasso bianco.

Piàtola, Piatolòn — Uomo lento in ogni cosa. Si paragona a quell'esapoda detto dai naturalisti *Phtyrius inguinalis* ed in vernacolo « piàtola » che vive sull'uomo sotto le ascelle e nella regione del pube e che è lentissimo ne' suoi movimenti.

Piazza — Talvolta usasi per mercato ed anche per prezzo che fa la piazza. P. e: « Mi ghe dago ste sariese a 8, ma se 'l va in piazza le val diese ». Usasi figuratamente per calvezza: « Che piazza che ga sior Tonin! ».

Picàr, Picào — « Picàr » nello stesso significato « di scanàr », ma anche in altro un po' diverso, come nei seguenti esempi: « Le done se pica al pezo ciodo », cioè danno la preferenza o meglio si maritano ai peggiori soggetti. « Quando se xe povareti bisogna sempre picarse », cioè esser legati mani e piedi e sottoposti alla volontà dei potenti. — Dicesi anche « andè là che se un picào ». « Picào »: roba da forca. — « Picao » anche nel senso di avaraccio, persona dalla quale niente si può cavare, come avviene da chi è appeso per la gola che nulla può dare.

Pich — V. Randa.

Pignàta — Colpo dato sulla testa ad uno colla mano aperta. « Vien qua canagia che te darò mi tante pignate quante che ti ghe ne pol portàr ».

Pièlego — La barca peschereccia di questo nome, descritta dal Boerio, non esiste.

Piere da baro — Pietre di forma piramidale che mediante un anello fisso di ferro vengono con una corda raccomandate alla cima inferiore dei « canòni da brena » delle cocie, e ciò perchè la rete rimanga a fondo. Si adoperano nei luoghi detti « duri ».

Pioci — Pidocchi. Ad un pidocchioso si dice « Tasi, tasi, pioci che se ga più se ghe vede », scherzevolmente adoperando una locuzione che può esser intesa in due modi diversi (« Pioci » Pidocchi; « Pi oci » più occhi).

Piova da salàta — Piova leggiera di Primavera.

Pipi — V. Pevaròn.

Pipì — T. bamb. Uccelli, e tutti gli altri piccoli animali a qualunque classe appartengano.

Pipì — T. bamb. Le parti naturali del bimbo.

Pissadosso — Titolo che si dà ironicamente ai giovinetti imberbi e specialmente a quelli che vogliono

farsi credere adulti. « Varè, varè, (dice una donna) adesso no se pol andàr gnanca fora de casa senza che anca i pissadosso no diga a drio la so paroleta ! ».

Pivìta. — Pipita. Nota malattia de' polli. Questa voce adoperasi negli stessi significati che vengono indicati nei Dizionari Italiani, tranne che in quello di squame cutanee che si vedono talvolta alla base ed ai lati delle unghie delle mani.

Pizzegòni de morto — Quei segni turchinicci che si osservano qualche volta sulle braccia o sulle gambe, e dovuti a qualche colpo ricevuto inconsapevolmente. Il popolo crede che sieno comparsi in seguito a pizzicotti di qualche defunto.

Polàme. — Secondo il Boerio vuol dire *quantità di polli. Pollo è nome generico di* **tutti gli uccelli domestici,** *cioè del gallo e della gallina.* Rigutini e Fanfani scrissero invece: *Pollame. Quantità di polli di ogni genere. Pollo nome generico, nel quale si comprendono i galli e le galline.* Per noi « polame » racchiude tutti gli uccelli razzolatori di cortile, e non so come il Boerio scriva che *pollo è nome generico di tutti gli uccelli domestici* e poi con un *cioè* vi includa soltanto il *gallo* e la *gallina*, vale a dire una sola specie! « Son andada sul mercà del polame ». « Beta fa bezzi perchè la tien molto polame ». Questi due esempi bastano per appoggiare la definizione da me data. Si vorrebbe forse escludere dal mercato i tacchini ? Si vorrebbe che le donne allevassero soltanto il gallo ?

Polenta — « Polenta » equivale qualche volta a cibo o guadagnare il pane, come nelle frasi « Guadagnàr la polenta ». « Se fa tuto per la frabica de la polenta » (o « de l' apetito »).

Polpèta — « Portarghe via la polpeta dal piato » ad uno, equivale a rubargli l' innamorata.

Pomi coti — Chiamansi così le mammelle avvizzite di donna vecchia. D. « Che senato (intendi seno) che ga culia! ». R. « Cosa vustu che la gabia? do pomi coti ».

Pomolo de la spala — L'estremità superiore dell'omero o meglio l'estremità della spalla.

Ponte, Pontìl — Dicendosi « Ponte » alle tavole grosse che si adoperano per vari lavori, si dà questo nome a quella che serve per passare dalla riva alla barca. « Pontìl » invece dicesi quel prolungamento delle rive, costrutto stabilmente in legno e che serve per scendere in barca. A Venezia quasi tutti i traghetti hanno « Pontìli » non rive. « Pontìl de Lio », « Pontìl del Dazio Consumo ». « Ciò ganzèr meti el ponte! ».

Pontonièr — Il guardiano dei « Pontòni ». Come ad e. quelli che si trovano numerosi lungo il Canal Grande e che servono per l'approdo dei Vaporetti.

Popolo — Detto anticamente « populo » per popolo ed anche per moltitudine di gente e di abitanti.

« Cresse ogni zorno el populo in quel sito ».

(Beldati, *Venezia in cuna*, in 16.° Trevigi 1701, pag. 73 - 24).

Porco — « Aver una brisiola de porco » intendesi colui che partecipa della natura del porco, ma nel solo senso di infingardo.

Porco o porchèto rizzo — Rizzo V.

Portarla çimada — Dicesi a chi è dalla parte del torto ed usa modi altieri e sprezzanti.

Pratica — Relazione intima. « Xe tanti ani che 'l la pratica quela dona ».

Primaròla — Dicesi a qualunque animale che partorisca per la prima volta, non alla sola donna come dice il Boerio.

Promissiòn — La promessa di matrimonio.

Provèse — È una corda grossa a tre « nomboli » colla quale si lega la prora di una barca ad un albero, ad un palo, ad un anello ecc. Questa stessa corda se fosse da poppa si chiamerebbe « çima ».

Pulesìn — « Intrigà come un pulesin ne la stopa » dicesi a chi trovasi in un bell'imbroglio.

Pum — T. bamb. Scoppio. Denotazione. Suono prodotto da un colpo secco. « El papà fa pum ai pipì ». Mio padre spara il fucile contro gli uccelli.

Punpùn — T. bamb. Il suono del tamburo ed il tamburo stesso.

Pupù — Voce bambinesca che significa Passeggio. « A pupù ». « Andemo a pupù ».

Quarèli o Quarei — Termine che deriva da acqua (aquarei), e chiamansi così quei luoghi alti delle *barene* dove vi sono degli spazi melmosi senza vegetazione e con poca acqua.

Quartesìn — Uno scarso quarto d'ora. « In un quartesìn de ora lu ariva a casa ». — Dicesi anche per breve spazio di tempo nel quale si provò o paura od angoscia, diletto od altre simili impressioni. « Ve lo digo mi che go passà un bruto quartesìn d'ora »; talvolta in luogo di « quartesìn » dicesi « quarto ». « Tuti ga el so quartesin d' ora che i trà al mona »; cioè tutti sono soggetti a fare o a dire qualche stoltezza.

Quatro — Equivale a quantità sufficiente. Se in una valle da caccia e da pesca vi fossero p. e. tre o quattro migliaia di anitre selvatiche, si dirà: « Podemo far una trata perchè ghe xe quatro osei ». Se il nu-

mero scarseggia si dirà invece: « No ghe xe gnente », o « Poca roba ghe xe ». « Go magnà quatro fogie de salata, quatro sparesi ecc. ». « Domàn ve speto che magnemo quatro risi insieme ». E si riferisce anche a mancanza di denaro nella frase. « Cosa voleu che 'l paga co' quei quatro che 'l ga in scarsela! ». « Aver quatro soldi » vuol dire godere qualche agiatezza.

Quatroci — Così si chiamano quei cani che hanno sopra ogni orbita una macchia ristretta e di colore diverso, per lo più giallastra.

R

Radeschin — Moneta di bassa lega e del valore di dieci soldi, coniata dagli austriaci vivente il noto feld-maresciallo Radetsky.

Ragno col botòn — Propriamente si dà questo nome alla *Epeira diademata*, che nell'autunno acquista grandi dimensioni e vedesi in mezzo alla sua tela orbicolare tanto nelle campagne che nei fabbricati. Si applica questo nome anche ad altre specie di ragni, quando abbiano l'addome turgido da rassomigliare ad un bottone sferico.

Rana — Dagli esempi che porta il Boerio vedo che si vuole perpetuare un grossolano errore. Nel Dizionario sta scritto: *La rana non morde perchè non ha denti. Domeneddio seppe quel che fece a non fare i denti alle rane.* - Le rane hanno invece i denti, e lo sanno i ranaiuoli che le pigliano con la bavella. Del resto non è vivo il detto: Pigliare alcuno al boccone come la rana?

Randa — T. mar. Si chiama così quella vela che ha il suo « da tera » assicurato all'albero mediante tanti

anelli di legno detti « canestrèi ». Il suo pennone superiore si chiama « pich », quello di sotto « bum », e questo è costrutto in modo diverso dall'ordinario, essendo grosso verso il di fuori e sottile verso il da terra. Entrambi i pennoni hanno all'estremità interna una specie di semianello di ferro che col mezzo di una « sagola » abbraccia stabilmente l'albero. Avendo la randa il pennone di sopra corto e lungo l'inferiore, ne viene la conseguenza che la vela è tagliata in modo speciale; difatti i suoi teli per tutta la lunghezza dell' « antenèla » di sopra, scorrono paralelli ed intieri, ma gli altri, che sono al di fuori, hanno il taglio superiore assai obliquo e diminuiscono rapidamente in lunghezza sino all'estremità. Anche questa vela porta una o due mani di matafioni. Sopra la randa trovasi la Controranda V. Io descrissi qui la vela che usano le barche dette « côter », rimane a tener parola della « randa » dei grossi navigli.

Ranèr — Ranocchiaia, cioè quello stagno dove si trovano molte rane nell'epoca degli amori. « Far ranèr » intendesi quando i maschi gridano di continuo per chiamare le femmine. La voce « far ranèr » usasi nel medesimo significato anche per tutte le altre specie di anfibi anuri, che al tempo della riproduzione fanno udire la loro voce.

Rangiàr — Aggiustare, Accomodare, Rimontare. « Me son fato rangiàr el capèlo, i cavei, el veladòn » ecc. ecc. — Per acconciare « Varda X. che pulito ch'el sa rangià, no 'l par più lù », e figuratamente per acconciare uno. « Speta ch' el vegna a casa che lo rangiarò mi » e intendesi lo bastonerò. — Per ingegnarsi. « Povareto! el varda de rangiarse come ch'el pol » e per rubare, « Rangiete ti che me rangiarò anca mi ». « Quela roba ch'el ga el se la ga tuta rangiàda ».

Rassàda — Per quantità, nella frase « Dar » o « tor sù una rassàda de pugni ». Boerio ha invece « rozzada ». « Rozzada » vuol dir filza.

Rebustèlo — Anche oggidì i cosidetti Nicolotti adoperano questa voce per panciotto; equivale alla chioggiotta « Bustarelo » V. « Ciò pare, aspetime che vado a metarme la corniola (specie di anello) e el rebustèlo ».

Ranzignà — Grinzoso. V. Ranzignàr.

Ranzignàr -- Raggrinzare trans. — intrans. Divenir grinzoso. « Bravo! ti tà sentà sora el mio vestito e ti me lo ga tuto ranzignà ». « No fidarte de quel can che ranzigna la schizza » (o « el muso »), cioè ringhia. Adoperasi in questo caso « ranzignar » dalle grinze che compariscono ai lati del muso del cane nell'atto che minaccia di mordere mostrando i denti. « Vecia ranzignada » Vecchia grinzosa.

Ravatòso — T. Chiogg. Oggetto greggio o lavorato grossolanamente. P. e. un giovine falegname che presenti un legno male piallato, il padrone dirà « Ma no ti vedi che quà el xe tuto ravatoso? ». Da questa voce deriva l'altra « ravata » che dicesi alla carne di una persona quando ci ha sopra due dita di sucidume grasso, che la rende quasi ruvida al tatto.

Rècia (aver) — Dicesi ad uno che facilmente apprende i pezzi di musica che ode. A chi è refrattario a questo studio dicesi: « El pol far de manco de studiar la musica, perchè el ga le recie del mastelo ».

Regali — Quelle macchie bianche che compariscono qualche volta sulle unghie, esclusa la lunetta.

Registràr — Esaminare un oggetto per vedere se ha bisogno di riparazioni, e se è del caso, farle. « Bisogna che fassa registràr l'orologio ». « El lassa là che ghe darò mi una registrada ai zògoli e ai cam-

panei ». Cioè esaminerò in ogni loro parte i congegni e, se sara del caso, aggiusterò le parti guaste. Da quanto dissi risulta la differenza di significato tra « registràr », « giustar » e « regolàr ». — « Registràr » è anche termine che usano i librai nel noto senso.

Regolàr — Esaminare bene un oggetto per toglierne i difetti ch' esso ha, oppure modificarne la forma secondo certi principî. I seguenti esempi ne faranno vedere meglio il significato. « Bisogna che ti te fassi regolar el vestito, adesso no se usa più el strassino » « Le maneghe xe una più longa de l' altra; bisogna regolarle ». « Ti gà tagià la carta a zig zag, bisogna regolarla perchè la vada ben a la soaza ». D. « El to (to, too — tuo) orologio core sempre ». R. « Nò: adesso el va ben, parchè lo go fato regolàr ». In quest'ultimo esempio si vede che l'orologio aveva bisogno di esser *regolà,* non *registrà* e tanto meno *giustà.*

Respiro! — « Ohimè respiro » dicesi quando si è potuto liberarsi da qualche grave pensiero o da cosa assai noiosa o da pericolo ed equivale a: respiro tranquillamente senza ansia.

Restar da drio — T. cacc. Quando la munizione non colpisce il selvatico ma corre posteriormente ad esso. Dicesi anche quando il selvatico è ferito soltanto nella parte di dietro. « A quel' oselo ghe son restà da drio ». « Bisogna che el ghe salta davanti col brazzo ai osei se el vol mazzarli, si no el ghe resta da drio e el li fala ».

Revegnir, Renvegnìr — Dicesi di qualunque cibo o cotto o crudo quando, tenuto in serbo, invece di seccarsi, si ammollisce. Talvolta usasi per similitudine per indicare la carne di una persona quando è umida e molle. « Mi me fa stomego a darghe la man a quel sior, el la ga sempre umida come che la fosse renvegnuda ».

Trattandosi di pane dicesi più comunemente « El ga ciapà el siròco ». — Vuol dire anche ricuperare i sensi.

Reverenda — È curioso che nel Veneto dialetto si dà quasi sempre questo titolo ai sacerdoti in modo canzonatorio. Ciò per rendere maggiormente manifesto il contrasto tra le cose divine e le profane. A prete che sia brillo dicesi p. e. « Reverenda gavemo alzà el gomio, no xe vero? » — « Reverenda ghe piase le cotole, ah! ».

Ris-ciàr — T. cacc. Tirare a selvatici fuori o quasi della portata del fucile. « Uncuo go trato assae ma go massà pochi osei perchè ris-ciava sempre ».

Risbobo (de) — Su due piedi. « Così de risbobo go magnà una feta de polenta e son dà via. » Termine poco in uso.

Risèta — Riso scarto che ordinariamente si usa per ingrassare le quaglie.

Risi conzi — Riso cotto, condito con burro e cacio, od in altro modo, che si mangia in luogo della minestra e che è molto usato dal popolo di Venezia.

Risi in cavromàn — Minestra di riso mescolato con pezzi di pollo, di castrato o di vitello.

Rizzo — Riccio. Mammifero insettivoro noto ai naturalisti sotto il nome di *Erinaceus europaeus*. A Venezia si tiene nelle case per la distribuzione delle piattole (s-ciavi).

Roba — Nubi (quando parlasi di tempo). C'è il detto « Quando la roba va controvento segno de maltempo ».

Roba da sorzi — Roba della peggior specie e da rifiutarsi assolutamente. Dicesi anche ad uomo ed a femmina brutti e sporchi.

Roba nata in casa — Dicesi maliziosamente di figliuolanza. « Xeli tuti vostri fioi questi? », si domanda al padre, a cui esso può rispondere: « Ciò! la xe

roba nata in casa », parole queste che non sono offensive per la moglie ma puramente scherzose.

Roda — V. Argagno.

Rognàr, Rognàda, Rognèo — T. cacc. Propriamente la voce della *Mareca penelope* femmina. Dicesi poi « rognàr » anche quel *brontolio* che fanno udire di notte i palmipedi quando si pascono. « La ciossa ga dà una rognada e el mas-cio, povarin, xe venudo a peto avanti a farse mazzàr ». « Maria Vergine ! quanti osei quela note ! giera tuto un rognèo ».

Rologio — Orologio. 1 « Che ora fa el to rologio? ». 2 « Mezozorno ». 1 « Mo cogioni ! ». D. « Che ora fa el to rologio? ». R. « Ahi ! Ahi ! Sempre sie boti ». Questione virile di *possumus* o *non possumus.*

Rompar el giazzo — Togliere un impedimento o gl' ingombri per poter inoltrarsi in una via che conduca a scopo onesto e buono. D. « Xe do ani che quei do fradei no se varda in t' el muso. » R. « Par questo diman lo condurò da so fradelo e una volta che romparò el giazo, vedarè che i farà pase ». D. « Xe tanto che no vado a trovar siora X. che no go più coragio ». R. « Rompè vu el giazo e ve trovarè contenta, che la signora X. xe tanto bona che no la ve dirà gnente ».

Rompar i cogiòni od i minciòni — Modo basso per dire: sei la gran seccatura! Cosa vieni a disturbarmi; ed anche in atto di collera: p. e. « No vegnìr a romparme i cogioni che te dago un stramusòn ». Ad uomo noioso dicesi « Rompitura de cogioni ».

Rònca - Ronca it. Coltello adunco che è specialmente usato dai villici. Boerio nota soltanto « ròncola », ma noi Veneziani diciamo anche « ronca » e « ronchèto ».

Ronda (far la) — Dicesi degli uccelli e specialmente

15

di quelli di rapina quando compiono in aria quei grandi circoli per adocchiare la preda o per altri motivi men noti. Hanno questo costume la maggior parte dei falchi, i gabbiani, le rondini ecc. Appunto da questo termine derivò il nome di « rondòn » che si dà al *Cypselus apus*.

Ròscani — *Suceda maritima*. (Det. prof. P. A. Saccardo). Vive nei luoghi salmastri ed è commestibile.

Ròscani — *Salsola soda*. (Det. prof. P. A. Saccardo). Si mangia a lesso e si ritiene migliore della precedente. Vive nelle barene.

Rosegàr, Rosegamento — « Vegnì, compare, vegnì, che ve lo digo da bon, ghe xe da rosegàr anca per vu » cioè troverete il vostro tornaconto, non verrete in vano; ci guadagnerete. — Per male più molesto che doloroso, e che si paragona a quel lavorio, piccolo sì ma continuo, di un rosicante. D. « Come va ancùo i denti? ». R. « El me lassa star, compare, che tutto ancuo go un rosegamento che me seca i mincioni ».

Rosolìn — Arietta pungente; ma si usa più in senso ironico. Essendo freddo acuto e vento, si può dire: « Xelo un rosolin! ». Non lo intesi in senso di acquazzone, scroscio di pioggia, gran pioggia, come dice il Boerio.

Rospo — Noto pesce marino di carni molto stimate. Precisamente due sono le specie che portano questo nome, cioè il *Lophius piscatorius* ed il *Lophius budegassa*. Si chiamano *rospi* perchè somigliano all'anfibio omonimo, nella panciaccia e nel profilo circolare del muso.

Rospo — Uomo che vive ritirato e che sfugge il consorzio umano, piuttosto che, come dice il Boerio, quello che ha maniere scortesi e sgarbate; e difatti non reggerebbe il confronto, poichè un uomo può essere *rospo* e *scortese* o semplicemente *rospo*.

Rosso — Soprannome che si dà comunemente a quelli che hanno i capelli o rossi o biondi.

Rosso come un galo — Dirigesi questa frase a chi è molto rosso in viso e certamente si riferisce alla cresta che è rossa e non al gallo.

Rota — « Dar la rota » Sgridare. « Bisogna che ghe dè la rota a quel putèlo ». Boerio così spiega questa voce « negare con aspri modi e simili ». Talvolta significa « *Deridere; Schernire* ». Confesso che mai udii dire « dar una rota » in questo significato. « Tor su una rota » equivale ad essere sgridato, non: *soffrire un gran danno o discapito.* — « Rota » indica anche lo straripare dell' acqua d' un fiume, che Boerio poco esattamente, mi sembra, spiega per *aperture fatte negli argini e ripe de' fiumi.* « Per darghe sfogo a l' aqua i ga dovesto tagiàr l' arzare anche dessora de la rota ».

Rotùra — Ernia. « L' è despossente perchè el ga una rotura ».

Rovegaròlo — Nome che si dà a quegli uccelletti che si arrampicano di continuo sui tronchi degli alberi, e che son noti sotto il nome it. di *rampichini.* (« Rovegàr » = Arrampicarsi).

Rovinàrse — Danneggiarsi la salute. D. « Toni bevè un altro per de goti ». R. « Mi no salo che no vago a rovinarme: cussì, come che son stago tropo ben », e nel senso di perdersi: « Quelo xe un omo che 'l se rovina de seguro ».

Rugolèto — (Da « rugolàr » o « rodolàr » Rotolare). Noto gioco che i ragazzi usano di Pasqua. Per eseguirlo si dispone un sito a semicerchio, più comunemente con sabbia, formando una sponda tutto all' ingiro e ad un punto estremo si pone un tegolo in posizione obliqua. I giocatori devono, uno per volta,

lasciar libero un ovo cotto sul tegolo e cercare di colpire con esso le uova sode avversarie che si trovano sparse nel recinto.

Rùgolo (de) — Rotolando. « Nu' altri Veneziani ne piase ziogàr le bale de rugolo e no levarle come che i fa a Treviso e in altri siti ».

Ruzèo — Rumore prolungato e monotono come quello del mare mosso, dello agitarsi di una moltudine di palmipedi nell' acqua, di uno sciame d' api ecc. « Senti che ruzèo che xe in mar ». « Quanti osei che ghe xe, xe tuto un ruzèo ».

Russaùra de l' albuòl — L' ultima operazione del fornaio nel fabbricare il pane, è di raschiare la madia per usufruire anche di quella pasta che rimase aderente alle pareti ed al fondo. Si dà tal titolo all' ultimo nato di donna attempatotta, quasi volendo dire che non rimane in seguito nessuna speranza di aver altra prole. Vedi il diverso e non giusto significato che ne dà il Boerio.

Russòn o De russòn — Dicesi al parassita che sta sempre vicino a Tizio o Caio per vivere alle loro spalle. « Vedeu quel là? El vive de russòn ».

Sabiòn — « Sabiòn salso » Rena di mare. « Sabiòn dolçe » Rena di fiume.

Saco — Per dimostrare la meraviglia che un compagno non mangi quando trovasi a banchetto, si esclama: « Sachi vodi no sta in pie », oppure « chi no magna ga magnà ».

Sacramentàl — Uso che non si può o non si vuol mutare nè alterare. « No se pol far de manco in quela

casa de dir el rosario; la xe cosa sacramentàl ». 1. « Prima de disnàr bisogna bevar el vermut ». 2. « Ma mi no bevo ». 1. « A casa de Toni la xe cosa sacramentàl, bisogna che bevè ».

Sacramènto — Altra bestemmia assai in uso tra il basso popolo veneziano.

Sacrosanto — Voce popolare che significa anche genuino. Questa definizione non trovasi nel Boerio. D. « Xele proprio de Milan? ». R. « Sacrosante! ».

Sal — Usasi nel senso di sapore o di diletto. « L'è una piatanza che ga molto sal », (« sal » per sapore); « quela roba no perde mai gnanca un gràn de sal », (« sal » per dar diletto).

Salà — A Venezia significa salame; a Chioggia cacio salato.

Salà che 'l sbrega — Fig. per cibo e bevanda che contengono tanto sale da far aprire la bocca quasi in modo da lacerarla (« sbregàrla »).

Salambràca — Femmina sguaiata vestita senza cura e di aspetto poco simpatico.

Salasso — Usasi figuratamente per sottrazione di denaro. « Quela storia xe sta par mi un bel salasso ».

Salata o Fiorèle — *Statice limonium* (Det. prof. P. A. Saccardo). Comunissima nelle barene.

Saldadòr — Strumento di rame per lo più di forma piramidale con lungo manico di ferro, col quale gli stagnai saldano insieme i vari pezzi di metallo.

Salonicio o Capòto de Salonicio — Cappotto di panno assai grosso, in uso tra le genti di mare ed i pescatori, che viene importato da Salonicco.

Samartìn — Dicesi a quel pan forte a cui si dà la forma d'uomo a cavallo, tutto pieno di foglie d'oro e d'argento che viene regalato ai giovanetti nel giorno dedicato a S. Martino.

Sancassàn (Parer un) — « El xe ridoto un Sancassàn » o « El par un Sancassàn », dicesi di chi è ferito in più parti e gronda sangue, ma non soltanto di quello che è già ucciso, come dice il Boerio. « Far un Sancassàn », metter tutto sossopra senza punto badare ai guasti che si possono produrre. È frase detta impropriamente.

Sanculòti — Dal francese *Sanculot* ed equivale ora a *comunardo*, rivoluzionario feroce.

Santa Maria Madalena — Dicesi: « da Santa Maria Madalena (22 luglio) se issa su l'antena », cioè si comincia l'uccellaia per le quaglie detta « a stanga » (quagliara). C' è anche il proverbio « Sagra de la Madalena, sagra de le bele done ».

San Valentìn — La festa di questo santo cade ai 14 di febbraio. Quest' epoca è nota ai cacciatori e pescatori perchè entrano in amore il luccio e l' anitra selvatica. Esiste un proverbio che dice « Da San Valentìn l' anara s' acopia col mazorìn ».

Saòrna — Zavorra. A uomo ubriaco dicesi « Che saorna che ti ga ».

Sariese, Sarèse, Serèse — A quanto dissi antecedentemente sul modo di scrivere questo vocabolo, aggiungo che il Gamba fa notare che nel decimo capitello del colonnato sottoposto al Palazzo Ducale trovasi scritto in caratteri gotici ed in rozzo italiano: SEREXIS - PIRI - CHVCVMERIS - PERSICI - SVCHE - MOLONI - FICI - HVVA. — « Quel che fa el mànego a le sariese », cioè Dio.

Sbalàda — Cosa che non si può sostenere con nessun mezzo o di esito disperato, da qui: « causa sbalàda » ed altre consimili frasi — Da « sbalàr » cioè aprire o disfar le balle di mercanzie; dicesi di uno che la racconta grossa, « adesso el la ga sbalàda »

« El la ga sbalàda troppo grossa perchè ghe creda ». Più comunemente dicesi « sbaràda ».

Sbampolàr o **Sbrampolàr** — Quel movimento che osservasi nelle fiamme agitate dal vento e nelle stelle fisse. Quando l' atmosfera è pregna d' umor acqueo il movimento della luce che emana dalle stelle, apparentemente è maggiore; da questo fatto ebbe origine il proverbio: « Le stele sbràmpola segno de piova ».

Sbarozzà o **Sberozzà** — Dicesi di quell'animale, compreso l' uomo, che non ha intieramente l' uso degli arti posteriori (« bero da drio »). — Il cacciatore adopera questa voce per indicare l' uccello o quadrupede ferito in più parti dal colpo di fucile. « Varda colù come che 'l camina tuto sbarozzà ». « A quel'oselo go trato e l' è andà via tuto sbarozzà ».

Sberlà, Sberlàda — Più comunemente usasi per indicare oggetto che è fuor di squadra. P. e. dovendo fare una scatola perfettamente quadrata e che invece riesca di figura un po' romboidale, si dirà: « No ti vedi che la xe sberlada ». Non può però applicarsi a stanza, casa ecc.; in questo caso si dice « soto squara ».

Sbirìn de la massa da ostreghèro — Nella metà della mazza (V. Ostreghero pag. 75) se ne trova un altra di breve che sporge in fuori ad angolo retto e che si chiama « sbirìn de la massa ». A questa è assicurata una cordicella che va a finire alle due estremità della mazza dell'ostreghero. « Lo sbìrin » serve adunque a tener distante il margine superiore della rete dalla mazza.

Sbreghe — Pezzi di grossi tronchi d' albero spaccati per lungo e che servono come legna da ardere. Il ceppo che, tagliato per lo lungo, destinasi pure al fuoco, chiamasi « zoco » come lo dice anche il Boe-

rio. Credetti utile fare una distinzione tra questi due vocaboli che secondo il Boerio equivarebbero entrambi a toppo.

Sbrusàr — « La me sbrusa assae ». È una cosa che mi dispiace assai, che mi dà dolore, che ferì il mio amor proprio. « La ga da sbrusarghe a Toni che so barba no gabia lassà gnente! ».

Scagiòto — È un ghiozzo di piccola statura e con quattro macchie nere lungo i lati del corpo. È noto ai naturalisti sotto il nome di *Gobius quadrimaculatus*. Il dott. Nardo lo denominò *Gobius maculatus*.

Scagòto — Secondo il Boerio è detto per agg. ad uomo, e vale *timido*, *pauroso*. Io sentii sempre dare questo nome non alla persona ma alla paura. « Go ciapà uno de quei scagòti! ». « El ga budo (per avuto) un scagòto che 'l se lo ricordarà per un pezzo ».

Scala per cogòlo — Ordigno in legno formato con due pezzi curvati tenuti alla debita distanza da due piuoli trasversali; somiglia alla così detta « çiliera »: va posto al disotto del « cogòlo » della cocia per proteggerlo dallo sfregamento quando si pesca in luoghi di fondo duro. Le estremità anteriori di questa specie di scala, sono foderate di ferro.

Scaldìn — Caldanino di rame o più spesso di terra cotta e verniciata esternamente. Boerio nota solo « scaldanìn », termine questo che non usasi che raramente.

Scampagnàda — Fare una gita più o meno lunga in campagna allo scopo di sollazzarsi. « Mah! a sti tempi, ghe ne sia o no ghe ne sia, tuti vol far la so scampagnada. L'è de moda tanto basta! ».

Scanapioi — T. Chiogg. Scioperati, ma specialmente dicesi a' giovani.

Scanàr — Abusare del bisogno di una persona per

far l' utile proprio. D. « Come! Diese franchi gavè da de quei bragòni ». R. « Ciò! el ga visto che gaveva bisogno subito e el m' à scanà ». — D. « Col ga visto le mie çircostanze el m' à scanà quel bogia! » R. « Ma no dovevi farve scanàr così; el 50 per çento! » — « Come? gavè açetà a 60 çentesimi al giorno? ». R. « Mo dovesto lassàr scanàr per i mìi fioi! ».

Scandagio — Scandaglio. Tanto a quello ordinario, quanto alla pertica sulla quale sono segnati i piedi e mezzi piedi o la scala decimale.

Scapuzzàr, Scapuzzo (far un) — Se parlasi di donna intendesi perdere l'onore, darsi in braccio ad un uomo.

Scarampètolo — Uomo di piccola statura.

Scarpena d' asprèo — Questo pesce indicato dal Boerio, è il *Polyprion cernium.*

Scartìni o **Scartèle** — Si dicono tutte le carte che non concorrono a far punti nel gioco: P. e. nel « tresete » sarebbero tutte quelle comprese dal quattro al dieci.

Scaturàr — Oltre il significato dato dal Boerio, cioè di « ritrovar che che sia con industria e fatica », questo verbo significa far sortire un animale qualunque dal suo nascondiglio. « Se ti tòl la scoa ti lo scaturi fora el sorze, perchè el xe dadrio quela tola ».

Schermo — I « caici », i « gussi », gli « scalè » ed altre simili imbarcazioni, in luogo di « fòrcole », adoperano i così detti « schermi ». Sono questi dei pezzi cilindrici di ferro o di altro metallo, lunghi ognuno 15 cent. circa e sporgenti dalla « banda » circa 7. Esiste un « bozzolo » o « stropo » di corda che abbraccia « remo » e « schermo ».

Schermo a fòrcola — È uno « schermo » senza « stropo » fatto a forcella, nel quale i marinai poggiano il remo.

Scherzo de natura — Qualunque mostro generi la natura. Se vogliamo, è un brutto scherzo, specialmente se si tratta dell' uomo.

Schito bianco (far el) — Schito è quella porzione di sterco che emettono di volta in volta gli uccelli: « far el schito bianco » significa che gli uccelli sono affamati e che quindi non possono fare « i schiti grassi ». Ciò succede principalmente in causa del congelarsi della laguna.

Schito (saver da) — Dicesi della carne di uccelli nidiacei o di polli assai giovani, poichè essa ha quel sapore particolare dipendente dalla troppo giovine età. « Schito » è quella porzione di sterco che emettono gli uccelli.

Schivanèla — L'allontanarsi improvvisamente o tutto d'un tratto dalla linea retta percorsa. Era necessaria questa giunta alla definizione da me data della voce « Schivanèla ». Ad e. dicesi che le nottole volando fanno molte « schivanèle », sebbene non sfuggano da un pericolo, ma caccino. La voce adunque può adoperarsi in tutti due i significati.

S-ciopàr dal ridar — Boerio definisce questa frase *scroscio o scoppio di risa.* « S-ciopàr o S-ciopo da ridar » significa invece, secondo la mia opinione, quando si ride a più non posso, in modo tale da dire fig. che si teme di scoppiare. — Intendesi anche star molto allegri. « Cossa voleu, quando ghe gera Nane, ogni sera se s-ciopava dal ridar ». Si adopera anche l'altra: « Se se pissava adosso dal ridar ».

S-ciopo da borida — V. S-ciopo da Vale.

S-ciopo da tera — V. S-ciopo da Vale.

S-ciopo da Vale — Sono schioppi ad una canna, che prima dell'invenzione di quelli a retrocarica, erano generalmente in uso per la caccia delle anitre detta

di botte. Per sicurezza, potendo un fucile cadere nell' interno della tina a tronco di cono e mettere così a repentaglio la vita del cacciatore, si usano della lunghezza di circa 1m,60. Il fucile da valle è privo di bacchetta, poichè l'uomo tiene sul « tombòlo » o nella barca, il cosidetto « bachetòn » che serve per caricare. — Hanno tutti una speciale forma di « incassadùra » (V.) detta « a la valesàna », per distinguerla da quella nota sotto il nome di francese od inglese che è la più comune, e da quella conosciuta per « tedesca » cioè col « ganassìn » o rialzo sul quale si poggia la guancia. — Le parti del fucile sono: La « cana » che si compone del « culato » che va dall' estremità posteriore sino alla « zògia » od ornamento presso il quale termina l' « incassadura », e la « cana » propriamente detta, che va dalla « zògia » sino all'estremità opposta. (Dim. appross. « Culato » 0,m 47, « Cana » 0,m 75) La culatta chiamasi « mortèr » ed è solidamente unita alla canna mediante una vite lunga un pajo di centimetri. Dicesi « mortèr » a bassa coda quello che non ha quel solito prolungamento superiore che s' invita sull' « incassadura ». La intera « cana » dal « mortèr » alla « zogia », va gradatamente decrescendo, poi generalmente si mantiene del medesimo diametro per tutta la sua lunghezza; pochissime si allargano verso la bocca e queste si dicono « trombìne ». Le canne internamente sono quasi calibre, essendo, la parte di dietro, solo mezzo millimetro più larga della bocca. La canna è tenuta aderente all' « incasso » o « incassadura » oltre che dalla vite della « coa del mortèr », da un anello di ottone detto « fasseta ». All' estremità libera della canna trovasi una sferetta di ottone detta « mirìn » e talvolta a metà della lunghezza del « culàto » una lama concava di ottone o

d' argento detta « mira ». — Di fianco ed a destra del « mortèr » havvi la « bombèta » nella quale viene invitata la « tetina » che termina in un cilindretto bucato che serve per sovrapporvi la capsula. La montatura in legno del fucile dicesi « calso » o meglio si dà questo nome alla parte più grossa di essa ed « incassadura od incasso » alla totale: quella che si poggia alla spalla, e che è foderata di ottone, si chiama « capa ». — « Il vardamàn » o « guardamàn » è quella striscia di ottone o di ferro curvata che protegge il « passeto » o « passarìn » che sporge in fuori dalla fessura del « sotopasseto » e che serve a far scattare l' acciarino. L' « **azzalìn** » (V.) per lo più è « moiàco » (V.) ed è tenuto saldo all' « incassadùra » con una lunga vite che porta alla sua estremità un anello mobile. L' acciarìno, oltre chè del congegno interno, si compone della « cartèla » o placca di ferro che tiene a posto i vari pezzi che lo costituiscono, ed è provvista talvolta del « bacinèto » od incavo che circonda la « bombèta ». Nel « can » (martello) si nota « el capelìn del can » che batte sul fulminante per dar fuoco alla polvere: le parti laterali di esso si dicono: « ganassete ». L' « ala del can » è quella parte sopra la quale si poggia il pollice nell' atto che si leva su il cane. Per maggiori dettagli V. « Azzalìn ». — Il costo medio dei fucili ora descritti, era di L. 90 circa. — Gli altri fucili da caccia si chiamano da « borida » o da « tera ».

Scontràura — Quando due temporali s' incontrano per via sospinti da venti provenienti da parti diverse o contrarie.

Scorèza — Dicesi, per sim. a quel colpo di arma da fuoco che o per insufficiente polvere o in causa d' umidità, riesce fiacco. Ironicamente si dice a forti deto-

nazioni. Sparandosi le artiglierie si può dire « Senti, senti che scorèze ». « Scorèza significa correggia ».

Scorèze de San Piero — Ai giovani seminaristi che portano la veste talare si applica questo titolo poco pulito a dire il vero.

Scozzonàr — Indurre, spingere insistentemente qualcuno a fare una cosa. Può usarsi anche figuratamente. Buratti scrisse·

« Natura che po' in fondo scozzonada
Reclama i so diritti » . . . . .

Scricolàr i denti — Sgretolare i denti. Quel suono che i fanciuletti producono coi denti e che dalle donne è ritenuto indizio certo di mal verminoso.

Scròco — Il dente o i denti nei quali intacca la stanghetta delle serrature. — Il rumore stesso che fa la stanghetta nell' essere cacciata innanzi quando trova gl' intoppi. — « Scroco », saliscendi.

Sculàda — Secondo Boerio sarebbe « percossa col culo in cadendo »; definizione questa tutt' altro che esatta. « Sculàda » è anche un colpo dato col culo a persona od a cosa. V. Seròn.

Scuola de Tintoreto — Giocando sui vocaboli Tintoretto e tintura, si dice che è della scuola del Tintoretto colui che si tinge i capelli e la barba.

Scuola, Scola — « Condur a scuola ». Pigliare pel naso alcuno, ma quasi sempre intendesi ad insaputa della vittima. Ad un imbecille qualunque che si trovasse in questo caso, direbbesi « Caro ti, fame un balèto, colù ghe ne conduse a scuola çento megio de ti ». « Scuola » hassi anche per esempio. « Ti ti va sempre co' quele canagie; una bela scuola che ti ga davanti ai oci! ».

Sea — *Juncus compressus*, Jacq. (Det. prof. P. A. Saccardo). Abbonda nelle barene.

Seconda — Boerio la definisce « l'interna membrana o tunica che involge il feto nell' utero e che vien partorita dopo l' uscita del feto ». « Seconda » è invece sinonimo di *placenta*, cioè quell'organo che nei mammiferi placentati mette in comunicazione il feto colla madre. Consiste esso in uno sviluppo speciale dell' allantoide che aderisce alla superficie interna uterina e che per mezzo del cordone ombellicale rende possibile lo scambio tra il sangue arterioso della madre ed il sangue venoso del feto. Dovendo per brevità ommettere i dettagli, dico solo che nel parto la placenta viene espulsa o tutta od in parte; da ciò i nomi di placenta *decidua* e *non decidua*. Vi sono varie forme di quest' organo cioè: placenta *diffusa*, *zonare*, *discoidea*, *cotiledonale*. Negli antropoidei la placenta è *discoidale* e *decidua* (cioè viene espulsa anche quella porzione formata da una parte delle pareti interne dell' utero modificate): nei carnivori è *zonare* e *deciduata;* nel vasto gruppo « Pecora » è *contiledonare;* nei cetacei *diffusa* e *non deciduata;* negli Elefanti *zonare* e *decidua* ecc. ecc. Nei marsupiali e nei monotremi, l'allantoide non forma una placenta. Chiamasi « seconda » alla placenta, perchè essa viene espulsa dopo il neonato.

Seda — Seta. Si paragona ad essa un oggetto che sia molto liscio al tatto, p. e. « Sta salatina la xe una seda ». « El ga la pele che xe una seda ».

Segnàl da coèta — È una corda lunga p. v. 100 od anche soltanto 15 passa, che porta in cima tante « cortegàe » unite in forma d' uovo. Si lega alla « coèta » della cocia come segnale nel caso che si dovesse abbandonare la rete, per cui ritornando sul posto si possa ricuperarla.

Sentimento — Parlando di tempo, usasi questa voce

nello stesso senso come quando trattasi di persona. « Sì xe vero che adesso xe levante e scuro, ma açerteve che ghè sentimento da tera e che farà ciaro ». D. « Che tempo gavaremo? ». R. « Gavaremo caligo, sìben sia grego, perchè ghe sentimento da tera ».

Serèna — Invece di « Sirena » cioè quelle piccole vasche da nuoto che si trovano negli stabilimenti dei bagni. — Dicesi anche al mostro mitologico.

Seròn — Da serrare. Chiudere con violenza un imposta qualunque, una porta, un uscio ecc.

« Ma la core da basso, e pronta e acorta
« La dà col culo un gran seròn de porta. »
(Buratti)

Sesso — Boerio dà questa frase: « Tra un sesso e l' altro », (che molti idioti dicono tra un essesso e l'altro) « *Perinèo* ». Io non ho mai udito che il perineo sia definito così!

Setài, Setàr — Opposto di allargare o allargarsi. « Ghe li farò spendar setai i bezzi » cioè le farò spender bene il suo danaro. « So andà via setà »: sono partito in fretta. « I cavai xe andai via setài », cioè di buon trotto. « Quela tola (tavola) la và tropo setada, bisogna torghe legno ». « Me raccomando che fe la busa picola perchè vogio che la bote vada zo setàda ». In tutti questi esempi si ha qualche cosa dell'economizzare, di limitarsi al puro necessario; anche in quelli che accennano di partirsi a spròn battuto, si economizza il tempo facendo la strada nel più breve termine possibile, senza giravolte e senza sprecare il tempo.

Setimana — I sette giorni compresi tra il Lunedì e la Domenica. « Bona o cativa setimana » l' operaio e l' esercente dicono a quella che offre più o meno guadagni. La frase « La setimana dei do zioba » equivale

a mai. Boerio scrive: « Setemana » ma questa è voce antiquata e che quasi non si usa più.

Seventi — Uguali. Della stessa grandezza. D. « Basta che le sia grosse le cape? ». R. « No la staga a dubitàr, le sarà tute seventi », cioè se saran poste in fila nessuna sarà rifiutata, perchè tutte della medesima grossezza.

Sfogio turco — Sogliola turca o *Solea Kleinii*, Risso. Ha carne poco saporita e alquanto tigliosa. Non è comunissima.

Sfogio de Santa Marta — V. Sfògio.

Sfogio, Sfogio zentìl, Sfogio nostràn — Sogliola detta dai naturalisti, *Solea vulgaris*. È la specie più stimata. « Sfogio de S. Marta » dicesi ad un piede umano di grandi dimensioni e ciò perchè il giorno di S. Marta si usavano mangiare le sogliole più grandi.

Sfogio peloso o Peloso — Piccole sogliole a superficie ruvida ed appartenenti al genere *Microchirus*, Bp.

Sfondrarse — Figuratamente per mangiare a crepa pelle: quasi che la pancia fosse un tino che l'enorme quantità di cibo in essa introdotto, potesse sfondarla. È inutile ch' io dica che è frase del basso popolo. « Ciò fiol d' un can, dopo che ti t' à sfondrà de magnàr, ancora ti vol che te daga bezzi? ».

Sfratà — Frate che ha gettata la tonaca per vivere mondanamente. Come si dice « Frate sfratà », medesimamente si appella « Prete spretà » quel sacerdote che rinunciò al sacerdozio.

Sgàlmara — Non Sgalmàra come sta scritto nel Boerio. Zoccolo di legno col tomaio di pelle. È termine del contado; « Zòcoli » si chiamano quella specie di « sgàlmare » che adoperano i pescatori.

Sgionfàr — Usasi anche per tamburare, operazione questa che è poco usata nel Veneto.

Sgnesa od anche **Smeza** — « Sgnesa » è sincope della parola « sgnèsola », che in senso ironico equivale a grande. Nello stesso senso si dice ad e. « Che toco de dona » per donnone. « Che strazza de afàr » per cosa colossale e tutt'altro che straccia.

Sgrinfe — Artigli. Boerio dice « zampa davanti coll'ugne; o piede d'uccel da rapina ». Ed allora cosa sono, di grazia, le unghie delle zampe posteriori del gatto, del leone, della tigre?

Sgrìnzàr — Dicesi propriamente quando, mangiando un cibo, si ha quella sensazione che si prova mettendo in bocca della sabbia. « Sto grìs (o grìes) el xe bon, ma el sgrinza soto i denti ».

Sguancia o **Rècia** — Ritorno a questo vocabolo che equivale ad opercolo, (V. pag. 101) per far notare l'erronea definizione del Petrocchi che è questa: « **Branchia** s. f. Volgarm. Orecchia. Organo dei pesci e degli anfibi per cui respirano l'acqua e la rigettano. § Aletta ». È inutile qui rilevare non l'errore ma gli errori inclusi in queste poche righe; per cui restringendomi a quello che direttamente spetta alla voce, dirò che con le parole del Petrocchi sarebbe presso a poco come chiamare cervello il cranio perchè protegge il primo o polmone il torace. « Branchia » è giustamente definita nel Rigutini e Fanfani, per quell'organo della respirazione de' pesci e di altri aquatici. » Dunque opercolo (Orecchia volg. Recia) ha da far nulla con le branchie e serve solo a proteggerle.

Sguataràr, Sguaratàr ed anche **Sguatolàr** — Diguazzare. Quell'agitarsi nell'acqua che fanno gli uccelli palmipedi, tuffandosi in essa e dibattendo le ali, per lo più quando sentono prossimo il cattivo tempo. Abbiamo questi proverbi « Un ànara che xe avezza a sguataràrse bisogna che sempre la sguàtola ». « A sto

mondo che xe tre sorte de mati: le anare che co le xe sute va a sguatararse, i porchi che co i xe neti va a sporcarse, e i preti che quando uno mor i canta ». — Boerio indica questo termine anche nel senso di mescolare le palle del lotto. Ma il verbo « sguataràr » come le voci affini: « sguataràda », « sguàtaro », « sguazzàr », « sguazzàda », accennano sempre ad acqua, nè mai li intesi adoperati in altro senso.

Simòzza — Quella striscia di fattura diversa che portano i panni ai loro lembi e che serve per assicurarli al telaio nell' atto che si lavorano. — Per sim. quel colorito che lascia il vino rosso all' ingiro del bicchiere « Varda che simozza che gà sto vin ».

Siora — Equivale a Signora, per cui il popolo dice ironicamente una « Bondìsiora » a quella donna stracciona che vuol far la dama. Il « Bondì » è termine di confidenza, il « Siora » di rispetto. « Xe venuda una bondìsiora ma la go mandada via perchè çerto la giera una batùa ». Spesso, volendo più perfettamente immitare la classe alta per mettere in evidenza l'ironia, invece di « Siora » adoperasi il termine Signora. — Siora, donna di mondo.

Sior Aròn — T. bamb. Le donne del popolo dicono ai bambini cattivi: « Varda che xe qua sior Aròn ». « Chi xelo sior Aròn? ». « Sior Aròn co la pu .... »; a cui il bimbo può rispondere: « No ogio sor Aròn, sarò bon ».

Sipàrio — Usasi nello stesso significato che nella lingua comune; ma anche adoperasi per altri panni che si possono alzare e calare, come ad e. le sottane delle donne. « La ga tirà su el sipario ».

Siroco — Vento od aria da S. E. D' inverno con questo vento la temperatura è mite ed il tempo umido. D' estate invece il « sìroco » rinfresca l' aria, per cui

esso è un vero beneficio per le città marittime. Erroneamente si fa da tutti la voce « siroco » sinonimo di caldo affannoso; il caldo grande deriva invece da aria da terra e sebbene talvolta non ci sia che il « sentimento » da terra, esso ha pur troppo il potere di impedire allo scirocco di giungere fino a noi. Ci sono vari indizi per predire lo scirocco. Quando ad esempio si vedono piccoli « spernaci » in ostro, in quel giorno si è sicuri di aver scirocco fresco; vedendosi « spernaci » grandi (« baloni ») dalla parte di ponente, quella giornata non si fa sentire il desiderato vento. In agosto la maggior parte dei temporali sopravvengono di sera o di notte, perchè lo scirocco che li forma, in questa stagione comincia a soffiare ad ora tarda.

Slàparo — « Slàparo » o « Panimbrodo » dicesi a quello che non osserva i precetti della Chiesa. Viene dal verbo « Slapàr », il lambire dei cani; e siccome nelle giornate nelle quali sono prescritti i cibi di magro, in generale non si fa uso di brodo, così « slàparo » significherebbe colui che beve il brodo anche nei giorni in cui dalla chiesa esso è vietato. Almeno così credo di dover spiegare la origine di questo vocabolo.

Slichignàr, Slichignamento — È propriamente il leccare del cane. « No farte tanto slichignàr da quel can ». « Benedeto can ! el ga sempre quel slichignamento ! ».

Slimegàr, Slimeghìn — A chi è di gusto molto delicato e non appettisce le vivande. « Gnente ghe piase a Toni el slimega tuto » cioè nessun piatto gli aggrada. Vedi poi il Boerio.

Slipe, Slape, Snòrio, Basilorio — Specie di gioco di carte, nel quale, effettuandosi certe combinazioni, il

primo giocatore dice « Slipe », l'altro soggiunge « Slape », il terzo « Snorio » e via dicendo.

Slofèta — Correggia che nell' uscire dal ventre non fa romore. C'è una canzoncina di cui ecco un brano:

La scorezèta che vien dal culo
Che par dispeto la fa prù prù
La xe diversa da la slofèta ecc.

Smagrìr — Vale anche assottigliare. « Bisogna che ti lo smagrissi quel bastòn sì no no 'l passa per el buso ».

Smàra — Sinonimo di cappello a cilindro; forse per il sussiego che domina coloro che portano il cappello a tuba nelle solenni occasioni. « Smara » indica quella paturna o quella malinconia che si può leggere nel viso di una persona. « El gà la smara » o « el ga ciapà la smara » o « el xe ismarà » si dice tanto a chi porta il cappello a tuba, quanto a chi è impermalito. A chi invece è ordinariamente serio o che da indizii di rancore, dicesi « el gà el muso duro ».

Snanararse — Boerio così lo definisce: « V. *Diguazzare, propr. l' agitarsi e dimenarsi nell' acqua, che fanno per loro natura le anatre, e che pare un segno di festività* ». Ciò non regge: la definizione del Boerio si attaglia bene al termine « sguataràrse ». Lo « snanaràrse » è proprio il modo affatto particolare del camminare delle anitre. Da qui figuratamente dicesi a chi cammina *anitreggiando*, e specialmente a donna. Anatrina. Ho veduto adoperare p. e. « Snanarando per l' acqua de ogni fosso » questa non è dizione corretta.

Sobògio — Principio di fermentazione di una sostanza che serva per cibo agli uomini o agli animali. E ciò accenna sempre a riscaldamento senza l'azione

del fuoco. Adoperando questo, come nella lingua comune, si direbbe « Riscaldàr ». « Sto fien xe sobogio ».

Solfa — Oltrechè nei significati dati dal Boerio, « Solfa » equivale a ripetizione degli stessi discorsi: P. e. ad uno che sempre dice il medesimo scherzo o che sempre rimbrotta qualcuno: « Uhm! semo qua co la solita solfa ».

Solfanèi — Fiammiferi con o senza solfo. Si chiamano anche « fulminanti ».

Solista — Colui che suona con un istrumento da fiato o da corda o da pizzico gli *a soli* nelle orchestre.

Sonàr la tromba — Equivale, oltrechè a ciarliero, a far la spia.

Sonàr le campane — Vale: Sonare a festa, e ciò in caso di una visita gradita ed inaspettata, o per azione rimarcabile ed insolita. Boerio ha invece: *Sonate campane*, ma non è questa frase veneziana, e traducendola in vernacolo converrebbe dire « campane sonè ».

Sonàr o **Cantàr a rècia** — L'attitudine di sonare o cantare i pezzi musicali tenuti nella memoria, senza bisogno della musica scritta.

Sortù o **Surtù** — Oliera. Ampolliera. Voce certo derivata dalla francese *Surtout*.

Sotobanca — « Aver roba de sotobanca » vuol dire non averla comperata palesemente, ma di nascosto, o come merce riservata. Somiglia al detto « de sotomàn », ma questo equivale: di provenienza sospetta.

Sotocòrbolo — Così i Buranelli chiamano il Çenturìn (V. pag. 33).

Sotopassèto — V. S-ciopo da Vale.

Sotrativo — Clistere o Lavativo.

Spàciare — V. Zogo de le spàciare.

Spàlpari — Manifestazione viva e per lo più im-

provvisa, per entrare in grazia di alcuno o per ottenere una cosa. « Adesso el ga tanti spàlpari per culia che mi digo che ga da de volta el çervelo! ».

Spana — La lunghezza compresa tra l'estremità del pollice e l'estremità del dito mignolo a mano aperta e distesa. Sotto il nome di *spanna* nei dizionari si trovano compresi i due vocaboli del dialetto veneziano « Spana » è « Quarta ». Ad e. leggesi: « Spanna » la lunghezza della mano aperta e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso. « Misura usata per denotare lo spazio che vi ha tra l'apice del pollice e quello dell'indice ambedue distesi » (Manuzzi, Bertolini, Tommaseo ecc.). Quest'ultima è la nostra « quarta ».

Spegasso (far un) — « Se no i me lassa star, mi go paura una volta o l'altra de far un spegasso ». Cioè di far cosa romorosa, violenta, senza badare alle conseguenze.

Speo da coèta — T. pesc. Piccolo cilindro di legno (lungo 15 c. circa) che serve per chiudere l'estremità della cogolaria delle cocie.

Spezier da confèti — Chi vende droghe, dolciumi e generi coloniali.

Spezièr da medesine — Farmacista.

Spine — T. mar. Pezzi di ferro quadrangolari appuntiti da entrambe le estremità, che si usano invece di chiodi per tener salde le varie tavole che formano il timone.

Sponcionàr, Spontonàr, Spentonàr — Sponcionàr, pigiare con movimenti celeri un corpo per penetrare in esso o semplicemente per comprimerlo; qualche volta, ma raramente, dicesi per premere replicatamente un oggetto o una persona con cosa appuntita allo scopo di bucarne soltanto la superficie. « Sponto-

nàr », (che usasi ben raramente) indica invece quando si usa un corpo duro che può essere anche pungente, col proposito di penetrare ben addentro in un oggetto. Secondo Boerio « spontonàr » e « spentonàr « sarebbero quasi sinonimi. Egli dice: **Spontonàr**. *Spingere; spignere; sospingere* o *sospignere*, *urtare più volte.* **Spentonàr**, *Spingere o spingere o pignere*, *urtar alcuno rimovendolo da sè o Cacciar oltre.* Mi pare che « spontonàr » derivi da « ponta » ed abbia il significato da me dichiarato più sopra, mentre « spentonàr » viene da « spenta » che equivale a *spintone*, *urtone.* « Sponciòna pur quanto che ti vol, ma par quel buso no ti xe bon de passàr ». A femmina: « Bruta fegura va a farte sponcionàr da chi che ti vol ». « Varda de sponcionarlo pulito el museto si nò el crepa ». « Co quele spontonae che ti ghe da, ti lo sbusi tuto fora per fora.

Spuàr bianco — Anche il nostro popolino sa il galateo; e dice colla seguente frase che non è conveniente partirsi da una casa subito dopo presa la bevanda offerta dal padrone. Ordinariamente è il caffè che si beve a Venezia, per cui corre il detto « No xe creanza andar via apena tolto el cafè, bisogna spetàr de spuàr bianco ».

Spuzza — Il basso popolo non dice di una cosa: « La ga spuzza » ma « La sa da spuzza ».

Spuzza — « El spuzza ». Dicesi di oggetto posto in vendita e pel quale domandasi alto prezzo, od anche di cosa che costò molto cara. « Belo quel quadro, ma el spuzza ». Quasichè il prezzo chiesto costringa assolutamente il compratore ad allontanarsi in fretta come lo farebbe da luogo puzzolente. È questa la vera spiegazione del vocabolo?

Stampo — Figuratamente usasi per persona o cosa singolare e sempre almeno un tantino ridicola.

Il vero significato della voce « stampo » è: forma, modello, stampo. Chiamansi stampi quella specie di zimbelli di legno o di tifa palustre fatti tutti ad un modo e che servono per allettare le anitre selvatiche nella caccia detta di botte. — Quando una persona od una cosa si cavano dal comune, dicesi « Che stampo! », « Che razza de stampo! » nel senso di insólito modello. Ecco alcuni esempi: « Che stampo senza sesto! ». « Go visto una siora che gaveva un çerto stampo de capelo che la façeva da ridar ». « Che stampo da budin! » (cioè budino, pel quale si adoperano le forme più bizzare e variate). Stampo si riferisce adunque quasi sempre ai caratteri esterni, rare volte agli interni e a questi solo per quanto concorrono a fare una prima impressione sull'osservatore.

Stanghètta — Quel pezzo dell'acciarino che nella parte anteriore è ad angolo acuto e che entra nei denti della « nosa » e dall'altra ha un asticciuola ad angolo retto sopra la quale posa il grilletto.

Stecaròni — Lo stesso che Scataròni (V. pag. 143).

Steco — Quei posatoi che si mettono nelle gabbie perchè vi si posino su gli uccelletti. « El canarìn monta sempre su quel steco ».

Stefano — Nome proprio di uomo. « Da Nadàl a S. Stefano » dicesi di cosa che dura poco.

Stema — Insegna gentilizia. Usasi quasi sempre al femminile. « Varda la stema dei Cararesi ».

Stitico — Avaro. « Stitico » che ha difficoltà di dar fuori denaro.

Stomeghèto — « Aver un bon stomeghèto » dicesi a chi non indietreggia dinnanzi ad azione vile, o crudele, o che merita disapprovazióne.

Stonadùra — Dicesi per non accordarsi, ma più frequentemente di colori che stonano col resto. « Ben

messa quela signora, ma quel nastro zalo xe proprio una stonadura! ».

Storia — Usasi anche la voce « Storièla » che adoperasi per narrazione di fatti di poca importanza. È talvolta sinonimo di fatto casuale. « Se savessi me toca una de quele storie che mi no so dove batar la testa! ».

Straca — Dicesi della carne macellata e di qualunque altra quando non sono proprio fresche.

Strada o **cale orba** — Vicolo che non ha uscita o che mette ad un rivo.

Stracaganasse — Per sim. sigaro male confezionato per cui dopo acceso, riesce faticoso il tirare in bocca il fumo del tabacco. « In malora la Regìa che ne dà dei stracagnasse, no dei zigari ». « I buli, par spendar poco, ghe piase i zigari stracaganasse perchè i dura assae » — « Stracaganasse » cibo assai duro.

Strame, Tagiòn o **Quarèlo** — *Scirpus maritimus*, L. (Det. prof. P. A. Saccardo). Comune nelle barene.

Strazzeferòn — Rivendugliolo che gira per la città per acquistare e rivendere cenci, oggetti di metallo, vetri rotti ecc. ecc. Grida di tratto in tratto: « Chi ga strazze, stivai, roba vecia da vendar. Strazzeferòn ».

Strica — Bestemmia « El gà tirà quattro striche de novo conio ».

Stropa, Strope — « No podèr più star in stropa o in strope », non poter più resistere ad un forte desiderio.

« Più l'ha invogià sto nome da tanagia
De vederlo, nè el pol più star in stropa; »
I. P. (Iseppo Picchi) *Bertoldo*, *Bertoldino* ecc.
C. XV. 54. Padoa 1747 in ottavo fig.

Stropo — V. Schermo.

Stropàrse — Nel significato di coprirsi per ripa-

rarsi dal freddo o di chiudere ogni pertugio nelle stanze acciocchè non entri l'aria esterna pungente. « Stròpite ben che xe fredo ».

« Mentre el vilan se stropa su e se calza »
(Lamberti *Inver. Cit.*)

Suàr la lingua in boca — Scherzo che si usa in tempo di freddo. D. « Ciò suistu? ». R. « Sì la lingua (o lengua) in boca ».

Subioti — Paste da minestra. Sono cannelloni ridotti in pezzi corti.

Subiotini — V. Gentilini.

Subissàr — Figuratamente per *sommergere in un mare di ciarle*, spesso accompagnate da modi violenti e da minaccie. « Credeva che mio mario me subissasse quando che no 'l ga trovà el putelo a casa » « Cossa voleu, cossa (1), subissarme? ». « El m' à subissà co' un mar de ciacole ».

Supegàr — Succhiare. Mettere in bocca una porzione di cibo allo scopo di inghiottirne il solo succo. Dicesi anche figuratamente di donna che riduce un uomo al punto di poter dir di lui col Boccaccio: *sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a tal ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato.* Così anche di quello che tiene in bocca od una penna od un pezzetto di legno od altro oggetto. « El supega le tete » scrisse il Buratti.

Suriàn — Gatto con il mantello tipico e che conserva quindi le striscie flessuose ed oscure ai lati del corpo e quelle incrociate ad M sul dinanzi della testa, nelle quali il popolino vede il monogramma della Vergine. Da Soria o Soriàno, cioè proveniente dalla Soria, si fece « Suriàn ».

(1) Queste ripetizioni si usano spesso dal popolo Veneziano.

Surtù — V. Sortù.

Susìn — Susina. Si dice « Ti xe un susìn » o « La xe un susìn » a persona avvizzita e magra ed applicasi per lo più a quelli che son di piccola statura od a ragazze mingherline, paragonandole alle susine secche (le fresche si chiamano « strangolapreti »). « La X. dopo quela malatia la xe deventada un susin povareta! », cioè è come un frutto che abbia perduto la polpa ed abbia la buccia con molte crespe.

Sustìna — Piccola molla in forma di V che fa parte dei congegni dell'acciarino. Quelle più piccole dell'acciarino detto moiacco, si dicono « mogetine » o « moletine ».

Sustòn — Grande molla assicurata sulla « cartela » dell'acciarino e che quando è lasciata a sè dalla pressione del grilletto, fa battere il cane con forza per modo ch'esso determina l'esplosione della polvere fulminante. Si dice anche « Arcòn » e « Molòn ».

Svànzega — Lira Austriaca. Quelle di vecchio conio si chiamano « Svànzeghe vecie », quelle di nuovo « nove ». — « Aver svanzeghe » equivale ad aver denaro. Qualche volta in gergo si chiamano « galìne » e ciò per l'aquila che campeggia nel mezzo di esse. I nomi e la frase anzidette ancora vivono nel popolo veneziano.

T

Taca — Tacche sono quelle piccole incisioni fatte sull'asta della stadera, ma nel piccolo commercio delle farine « taca » usasi assolutamente come si dicesse: la solita tacca.

Ogni « quartièr » (misura della quale quattro formano la « quarta », cioè 32 libb. ven.) di farina *bianca*

di frumento era di 8 libb. ven. di peso, mentre un « quartièr » di farina gialla per consuetudine doveva essere di 8 libb. e 3 oncie. Il compratore che voleva farina di frumento con quest'ultimo peso, diceva: « El me la daga alla taca » e pagava il *sopraprezzo.*

Tacalzzo — Uomo stucchevole, che quando si pone a fianco di una persona non si risolve più ad allontanarsi.

Tagiàda — La mescolanza di due bevande spiritose come ad e. rumme ed acquavite, ecc. « Go bevùo un bicierìn de tagìada ».

Tagiadèle — Tagliatelli. Paste da minestra fatte in casa e tagliate in striscie lunghe e strette.

Tàpari — Toppi o toppoli di piccola o di mediocre grandezza che ordinariamente si usano come legna da ardere. Si chiamano così anche le ceppaie. « Quel bosco xe pièn de tàpari che bisogna aver i stivali o le sgàlmare per caminarghe drento ».

Tara — Non equivale al termine omonimo italiano, ma indica tutta quella quantità di roba che si deve detrarre per aver la merce isolata. Così comperando un cesto di pesche, si defalcherà il peso del cesto che è in questo caso la tara. Se è merce in sacco o avvolta in panno; il sacco ed il panno rappresentano la « tara ». Egualmente se si compera ad e. delle biade o dei legumi secchi, si dirà che si trovò molta « tara » se essi erano mescolati con altri grani, o con sabbia, o con sassolini ecc. Il Boerio definisce la voce « tara » Marame, spazzature che si diffalcano dal peso delle mercanzie.

Tasi — « Barèta col tasi ». Berretto di panno con una tesa di cuoio sopra la fronte. Si chiama anche « òngia » o « frontìn ».

Tasso — « El xe un Tasso », è un dormiglione.

Tata — Chiamasi anche « dona da fioi » quella che ha cura dei bimbi. In linguaggio bambinesco equivale a donna.

Tatà — T. bamb. Lo stesso che Pupù. V.

Tatàe — T. bamb. Lo stesso che Totò. V.

Tato — T. bamb. Uomo.

Tecia – Tegamino con una piccola maniglia: quello provveduto di manico si chiama « antiàn ».

Teciòna o Teciàda — Tegamata. « El sa magnà una teciona de roba ».

Tecla — Teca d' argento in forma di cuore od ovale che i pescatori Chioggiotti pongono sopra il letto matrimoniale e precisamente al di sotto dell' immagine della B. V. In essa è riposta un' incisione del santo scielto a protettore, ma per lo più S. Vincenzo o S. Andrea. L' uso di queste « tecle » rimonta allo scorso secolo e probabilmente ad epoca più antica.

Teghe — Per similitudine significano bastonate. « Maria Vergine quante teghe che ga tocà ».

Tempesta seca — Usasi figuratamente nella frase: « La xe stada per mi una tempesta seca », cioè la mia rovina. « Che ghe vada sete oto de quei putei in t' el orto la xe una tempesta seca ».

Ternète. Paste da minestra. Sono strette e si vendono piegate a gruppetti in forma di 8.

Testina — È propriamente la testa di vitello che si vende per cibo. « Ciò dame una porziòn de testina ».

Tèssera — Specie di contrassegno. Quelle comuni son fatte con un legnetto squadrato e spaccato nel senso della sua lunghezza; sovr'esso si fanno le tacche 1 = 1, X = 10 e poi una metà del legno si consegna a chi trasporta sulla piazza gli oggetti da vendere, l' altra metà resta in mano di chi consegnò la merce. Con ciò si rende impossibile l' alterare la numera-

40. Aqua ranta. Vovi — 41. S. Margarita. Regina — 42. Peocio. — 43. S. Marco — 44. Strada. A remèngo in strada — 45. Preti. Quei bògie de preti — 46. S. Lònardo — 47. S. Luca protetòr dei bechi o dei marii — 48. Santi Apostoli. I gobi de' Santi Apostoli. Governo Provisorio — 49. Mio fio. Carne crua — 50. Morto — 51. Bàsimelo e no dirghelo a nissùn — 52. Mare. Vaca. Per quanto vaca la sia, la xe sempre mare. Vaca sta gamba (*fregandosi una gamba*) — 53. S. Salvadòr — 54. Merda. Merda magna. Una bela merda. Merda neta e s-cieta — 55. S. Piero de Castèlo. Do man — 56. Sorze. S. Trovaso — 57. La galina — 58. Cusina — 59. Casa. Andemo a casa — 60. Fansiula. Putèla — 61. S. Barnaba — 62. Oro — 63. I ani de la madonna. Matrimonio — 64. Siora Nene — 65. Biancarìa — 66. I corni dei bechi — 67. I Frari — 68. Balcòn. Ponte. So' a remèngo s' un ponte. La bragola sporcaciona — 69. Su e zo per la Calabria. Matrimonio in còlara — 70. Ciesa. Putelo. Fansiulo — 71. Desperaziòn. Gran desperazion. Desparài — 72. Gran Maravegia — 73. Ladro. Bruto ladro. Xe qua el ladro — 74. S. Maria Zobenigo — 75. Baso. Un basèto e po in nana — 76. S. Zaninovo — 77. Le gambe dei forneri. Le gambe de le done — 78. Bonigolo. S. Lio — 79. Re. Regnanti. Xe qua o vien i regnanti — 80. S. Geremia — 81. S. Felise. I balonèri de S. Felise (*tutte le Parrocchie di Venezia hanno pel popolo un soprannome; a quella di S. Felice si affibbiò questo titolo ingiurioso. Balonèri significa erniosi.* (*Ernia scrotale*) — 82. Santa Ternìta — 83. Un gobo solo — 84. Campane. Campanièl. Pan moro — 85. Pan bianco — 86. S. Lorenzo co tute le so done sporcaciòne — 87. El gobo su l'oca — 88. Le tete de quaro. Baloni del papa. Co . . . . . del papa (*Tete = mammelle. Quaro, lastre da specchi dopo la spianatura. Il nume-*

ro 88 rappresenta con le sue curve la rotondità del seno femminile, ma essendo senza rilievo, quindi piano, si dice: de quaro. La frase equivale a donna senza seno: Es. « *Culia ga le tete de quaro* ». *A femmina che ha poppe grandi e sode, si dice con maraviglia:* « *Che afàr* ». « *Che te te fidi o che no te te fidi, giocando sul vario significato delle parole te te e tete* — 89. La Crose. Tola — 90. Gran popolo. El nono. El più vecio. Andemo in gondola.

Tomo. — La definizione di questa voce nel Boerio, mi pare affatto sbagliata, nè vale a puntellarla la citazione del Gritti: nel caso del Gritti si trattava appunto di *tre tomi da dar ai ligadòri*, ma non tutti i tomi hanno bisogno di esser legati. « Che tomo! » « Che tomo novo! » dicesi solo ad uomo ilare, faceto, spiritoso, quindi desiderato nelle compagnie; nè si allude mai a mente sconvolta o pazza. Solo nella frase « Ma saveu che 'l xe un bel tomo! », si vuol dire di chi manifesta un' idea strana; ma ciò ironicamente come si dicesse: « Un bon galantomo el xe! », di uno che è ladro.

Tomo novo — V. Tomo.

Topa — T. mar. Un « topo » o « batèlo » che ha lungo le bande laterali una tavola d'abete postavi per aumentare l'altezza del suo bordo. Questo nome è esclusivo di Venezia. I pescatori di mare ed i Chioggiotti chiamano questa barca « batèlo col filo ». Molti Veneziani la dicono invece « topo col filo ».

Torto — « Far un torto », dicesi quando il marito o la moglie mancano alla fede giurata.

Totò — T. bamb. Sculaccioni. « Varda che se no ti xe bon te darò el totò o le tatàe sul culèto ». — Si dice anche scherzevolmente per culo. « Te gò in t' el totò o nel torototò ».

Traghetàr a la Fosseta — Morire. « Traghetàr » vuol dire passare da un punto all'altro di un canale o di una laguna o di un fiume ecc. « Fosseta » è un noto canale di campagna che serve di « tragheto » per Venezia. Da qui il doppio significato del termine « Fossèta », che può aversi anche per la fossa nella quale si seppelisce il cadavere.

Tramàgio — Tramaglio. T. pesc. Non è voce veneziana, ma bensì introdotta dalla vicina terraferma. Dicesi *tramaglio* perchè è formato di tre teli di reti sovrapposti l'uno all'altro; quello che sta nel mezzo è ricco di panno e di maglie fitte, quelli ai lati le hanno invece molto aperte. Il pesce nuotando velocemente batte col capo sulla rete intermedia ed allora questa fa sacco tramezzo ad una delle grandi maglie laterali. I tramagli in veneziano si chiamano « çerberài ». La definizione del Boerio è dettata a sproposito.

Tramissìer — Colui che trasporta persone e merci da un paese a l'altro.

Tramontanèla — È un piccolo trampoliere estivo noto ai naturalisti sotto il nome di *Actitis hypoleucos*, non la *Tringa arenaria* come erroneamente dice il Boerio. Nel celebre dizionario per errore di stampa sta scritto « tramontatèla ».

Trantràn — D. « Come vala Toni? » R. « Çe! no ghe mal, tiremo avanti col solito trantràn », cioè senza novità, colla solita monotonia; senza vantaggi, ma senza discapiti.

Trar al mona — Come usasi: « El trà al zalo, al rosso » ecc. per indicare una tinta che si avvicina al giallo, al rosso ecc. così adoperasi la frase: « El trà al mona » (mona per stolto, imbecille) per colui che dice delle sciocchezze. Talvolta quando un uomo di

spirito dice o fa una bestialità, esclama: « Compatime gò trato al mona; tuti gà el so quartesìn d'ora ».

Tratamento (far) — Dicesi a donna che abbia la parte superiore della veste poco accollata o meglio sia affatto scolacciata, per modo che si veda porzione del seno. « Culia fa tratamento a maca ».

Tratòr, Tratorìa — Secondo il Boerio « Tratôr » sarebbe il *Pasticciere*, cioè quegli che fa ogni sorta di vivande per vendere, « Tratoria » la bottega del pasticciere. Nel linguaggio veneziano queste voci equivalgono a *trattore* e *trattoria.* La bottega del pasticciere si chiama « Scaleterìa » ed il pasticciere « Scaletèr ».

Travagiàr — Lavorare. Volendo indicare la parte che un comico, un cavallerizzo ecc. sostiene in un pubblico spettacolo, adoperasi il verbo « travagiàr » da « travàgio » fatica. « La prima balarina no travagia miga stassera, travagia invece st'altra ».

Tre lire e do soldi — In gergo equivale a spia, credendosi questa somma la paga ordinaria de'soffioni sotto il governo austriaco. D. « Ma che mestier favelo colù? ». R. « Tre lire e do soldi, fio ».

Trinche-svaine — Parola ereditata dagli austriaci e che dicesi ad ubriaconi o a chi piace molto il vino. « Trinche-svaine », cioè bevi.

Trinzànte — Dicesi al coltello ed alla forchetta di dimensioni maggiori delle altre e che servono al « capotòla » per tagliare a pezzi le vivande, non a chi ha l'incarico di trinciar le vivande, come dice il Boerio. Al « capotòla » si potrà dire « trinzadòr » non mai « trinzante ».

Trivelìn — Verrina. C'è un indovinello che dice: « Trivelìn che trivelava — su la vita de la parona — ogni buso ch'el trovava — trivelin che trivelava », e intendesi la punta metallica del cordoncino che pas-

sando a zig zag pei buchi del busto femminile serve a tenerlo aderente al corpo. Di questi indovinelli, la maggior parte osceni nella forma, non nel significato, ne ho raccolti molti, alcuni dei quali sono dettati argutamente.

Trombòn — Spaccone, Millantatore.

Truco — Pratica segreta o che si vuole mascherare, e per lo più tra uomo e donna.

Trupa — Non vuol dire sempre moltitudine di gente. P. e. Se marito e moglie debbono far una visita ed i figli vogliono unirsi ad essi, il padre può dire: « Ste a casa fioi, no xe creanza che andemo in trupa da quei signori ».

Tubo — Scartoccio. Cilindro di vetro che si mette ai lumi a petrolio od anche ad olio. Nè il Boerio, nè il Nazari, nè il Paoletti, nè il Contarini hanno questa voce che è di uso generale.

U

Uèta o **Ua passa** — Uva secca di Corinto che è di grano piccolo e molto in uso specialmente per ammanire piatti dolci.

Umido — Stufato. Dicesi adunque; « Carne o vedèlo od agnelo in umido ». È curioso che il Boerio non noti questo vocabolo così in uso a Venezia e che invece definisca la voce « umido » per la parte umida delle vivande nella quale si può intingere, la quale dicesi « tòcio » o « tocièto ».

Unguento de smerdòco — Secondo il Boerio sarebbe sinonimo del merdocco degli ebrei. Io lo intesi in ben differente significato, come nello scherzo seguente che è diffuso nel popolo. A giovinetto desideroso di aver i baffi, dicesi: 1 « Se 'l vol che ghe cressa

i mustàci, mi ghe insegnarò un unguento ». 2. « Qualo? » 1. « L'unguento de smerdòco ». Si giuoca sulla simiglianza delle parole « smerdoco », e « smerdà », la quale ultima significa: sporco da sterco. Egualmente si dice che per far crescere i baffi occorre « merda de gato vedovo ».

Uterini (furori) — Da questa nota e terribile malattia si trae il detto *che ha i furori uterini* e dicesi a colui che improvvisamente, fuori di se e senza plausibile ragione, inveisce contro persona o cosa. Per lo più dicesi scherzosamente a persona che, anche volendolo, non ha i mezzi di nuocere. « Cossa gà lo, cossa, i furori uterini? ».

Utero — Noto organo delle femmine dei vertebrati che può essere anche doppio.

Vachèta — Vachetta. La pelle conciata della vacca.

Vale — Tratti di laguna di proprietà privata, chiusi od aperti, sopra i quali si esercita il diritto di pesca e quasi sempre anche quello di caccia. Dalla loro condizione si dividono in « Vali averte » ed in « Vali ciuse »; queste ultime possono essere « arzeràde » quando sono circondate totalmente da argini; « semiarzerade », quando la chiusura è formata in parte da argini ed in parte da cannicci, e finalmente « Vali da griziole », quelle chiuse soltanto da cannicci. La definizione del Boerio è erronea.

Vapore — Piroscafo. — La locomotiva e tutto il treno ch' essa trascina.

Vaporèto — Piccolo legno a vapore.

Varàr, Varo — L'atto del varare.

Vardamàn — V. S-ciopo da Vale.

Variòlo — Dicesi così al giovine brancino, ma è più conosciuto sotto il nome di « baicolo ». Il nome di « variòlo » deriva da « variòle » che sono quei segni che il vaiuolo làscia sulla pelle: si paragonano ad essi quelle macchiuzze di cui è cosperso il brancino nella prima età.

Vardatemi e non tocatemi — Dicesi di persona o di cosa delicata assai o facilmente danneggiabile. « Oh! povareta! la xe vardatemi e non tocatemi ». « L'è una bela galanteria, ma vardatemi e non tocatemi ».

Vasi — V. Vasi pag. 115. Aggiungo alla definizione già data, che i « vasi » sono pezzi di legno che si legano alla corda (« gabissa »), che sta attaccata alla cocia per preservarla dallo sfregamento nei luoghi detti « duri ».

Vatela pesca — Indovinala tu. « Vatela pesca chi xe sta a robàr quei pomi ».

Vecia de cope — Donna molto vecchia, o che paragonata ad un altra può dirsi tale; lo stesso che « Vecia de spade » V.

Vecia de spade — La carta da gioco detta *Fante di spade,* nota anche sotto il nome di « Pampalughèto » V. Dicesi a chi è molto vecchio.

Vecia o **vecio come el cuco** — Persona molto attempata.

Vècio — Piccolo pesce d'acqua dolce, lungo meno di un decimetro e che mangiasi in frittura in unione ad altri pesci. Ha per lo più numerose macchie e due barbigli agli angoli delle mascelle. I naturalisti lo conoscono sotto il nome di *Gobio vulgaris.*

Vedelo de Cioza — Intendesi la Zucca e ciò per la grande abbondanza di questo frutto nelle campagne o « vigne » di Chioggia. D. « Go magnà un bel toco

de vedelo ». R. « De qualo? De quelo de Cioza, che vu no se muso da vedelo ». Il conte abate M. A. Cavanis scrisse nel suo ditirambo:

Mo donca no bisogna
Che me vergogna
A dir che mi me sento inamorà
Brusà,
Invasà,
Copà,
Piucchè insatanassà
Per la Zuca che indora le baise,
E che vedel da Chioza ancuo se dise.

Vègeto-a — Uomo o donna robusti. « Beta xe ancora una dona vegeta », spesso si dice anche « intrante ».

Vegnir da la mia o **dà la mea** — « Ah! dunque vegnì da la mia! », vale a dire riconoscete che ho ragione, seguite il mio parere, non ostante che prima mi eravate contrario.

Velàda — Abito di panno nero con due parti pendenti di dietro a coda di rondine. Corrisponde all'italiano *falda* che come tutti sanno è quell'abito di cerimonia e da ballo che comunemente, da chi sta su tutte le mode, si chiama *frac*.

Veladòn — Abito nero che ha i *quarti* lunghi circa sino al ginocchio e che ora comunemente si chiama più volentieri *redingòt*.

Velèn (magnàr) — Aver stizza o rabbia e dover tacersi.

Vendar o **vender a tàgio** — Vendere il commestibile con facoltà al compratore di esaminarlo anche internamente. In tal modo si vendono i poponi (« melòni »), i cocomeri (« angùrie »), nonchè i grossi granchi di mare (« granzèole »). Si grida per le vie per i cocomeri: « Co' sguarde, a tagio eh! »; per i granchi: « Gran-

e granzèole. Bele bestie a tagio eh! ». « Vendar a tagio » non è propriamente, come dice il Boerio, *vender, daone prima un saggio*, ma precisamente l' assicurare coi fatti il compratore della bontà della merce che si offre.

Veneziàn — I terrafermieri vedendo un Veneziano dicono: « Veneziàn caga in aqua » a cui il Veneziano risponde: « Furlani caga in fosso », oppure: « Cago in aqua per non cagarve in boca ». È inutile il dire che questo frasario corre solo tra il basso popolo.

Vento — T. pesc. « El vento se dreza ». Dicesi dai pescatori quando il vento comincia a divenir favorevole alla loro rotta. Egualmente dicesi di tempo: « El tempo se dreza ». « El tempo se giusta » Il tempo volge al buono.

Vento (monte de) — Raffica o vento impetuoso e di poca durata. « Da un momento a l'altro ne xe venudo un monte de vento che ne gà rebaltà el batèlo ».

Ventràme — I Buranelli indicano con tal nome le corde che robustano i lati verticali della vela, distinguendoli in « ventrame de fora » e « ventrame da barca ». (Il « da barca » equivale al « da tera » dei pescatori di mare). Il « meòlo » o « meolo » del di fuori della vela, è fatto, nelle barche lagunari, in modo da poterlo allungare ed accorciare secondo il bisogno.

Ventùra – Come da « fresco » si fa « frescùra », così da « vento » si fa « ventùra ». Scherzando si dice « Eco qua sior ventùra », per dire, ecco il vento.

Vermi — Si chiamano così i Nematelminti che vivono parassiti nell' uomo. È opinione generale che i dolciumi generino questi entozoi. Il famoso *Tati Remita* (don G. B. Merati) nei suoi *Saggi metrici*, scrisse:

Come donar al fantolin confeti
In quantità, e quanti che lù vol,
Xè farghe mal movendoghe i vermeti.

A proposito dei « vermi » della carne, il Boerio dice che sono vermicciuoli: sono invece larve di varie specie di mosche.

Verso — Secondo il Boerio si usa questa voce nel significato di: Modo, Via, Maniera. Io la credo sinonima anche di *lato*, che può intendersi tanto in senso morale che materiale. E tento di spiegarmi con degli esempi. Ad uno che invano si affatticasse per sollevare una cassa, si direbbe: « bisogna che la tolè suso da l'altro verso, de qua la xe tropo larga »; qui è evidentemente sinonimo di lato. « I putei bisogna torli per el so verso, no de fronte » cioè dal *lato* buono.

Vessi — « Far le vessi », Far le veci.

Viazo — Oltrechè viaggio propriamente detto, questa voce indica la via che si percorre ad. e. per trasportare oggetti da un luogo all'altro. « Per scargàr quela legna bisognarà far vinti viazi ». Per « viazi » può intendersi anche i famosi viaggi Borgiani menzionati dal Burcardo.

Viee! — Voce di sorpresa, ch'io credo derivata dal verbo vedere e detta nel senso di guardate tutti. P. e. Ad un bimbo dicesi: « El sa fato pissìn adosso; Viee! ».

Vidonzìn — Il « vidonzìn » è una vite semplice che stringendola, chiude i due pezzi di ferro che abbracciano la pietra focaia degli antichi acciarini. Dicesi « galèto » a quella che per maggiore comodità porta superiormente una madrevite con due piccole ali (« galèto ») che servono per girarla senza far uso del cacciaviti che è necessario per la precedente.

Vilòta — Da Villa. Canzoncina che si canta dai contadini. « Da bravo cantème una bela vilòta ».

Vin duro — Vino assai gagliardo e possente e che ha molta parte colorante. L. Pastò nel suo celebre ditirambo, parlando del vino, scrisse:

Mi lo vogio sempre puro ,
Sempre grosso, sempre duro,
Che 'l se tagia col cortelo;
Co 'l xe cussì mi svodo el caratelo.

Viola — « Andàr de viola », dicesi di un ordigno quando lavora perfettamente. — « Aver la viola » equivale ad aver una goccia sulla punta del naso.

Violìn — Violino. Noto qui queste voci che non si trovano nel Boerio: « Mànego » il manico dell'istrumento in cima del quale trovasi il « rizzo » o voluta. Il « mànego » porta di sopra una lista di ebano detta « steca ». — « Fondo » la parte inferiore del violino. — « Fasse » i lati della cassa dell'istrumento. — « Esse » quelle due aperture in forma di S che trovansi sul « covercio » del violino. Le corde portano i seguenti nomi: « Mi » o « cantìn », la più sottile (a destra); la seconda si chiama « seconda » o « là »; la terza « re »; la quarta, che è involta con un sottilissimo filo di rame o d'argento, « sol ». Il primo sonatore di violino nelle orchestre chiamasi « Violin de spala » o « concertino » o « solista ».

Violìn de spala — V. Violìn.

Vipera — Barchetta molto stretta, lunga lunga ed appuntita da prora, sopra la quale ordinariamente vogano sei rematori.

Vis — Facéndo il Boerio sinonimo di « visdecazzo », *viso di sciocco*, si potrebbe supporre che « vis » fosse accorciamento di viso. Opino piuttosto che « vis » corrisponda alla voce ital. *vice;* per cui nelle voci « vis de mamola » o « de memola » o « de mamo » ecc., si voglia dire persona degna di tener le veci delle cose nominate, come precisamente avviene nei vocaboli *visdomino* (vicedominus), *vicerè* e qualche altra.

Vis-ciàda — Paniuzza. Secondo il Boerio direbbesi invece ad una maniera di uccellare col vischio. Ciò è affatto erroneo.

Visibilio — Ha lo stesso significato della voce omonima della lingua comune e dicesi « andar in visibilio ».

Vìssere — Viscere. Gli organi contenuti soltanto nel torace e nel ventre, non il cervello, che è compreso anch'esso dal Rigutini e Fanfani nella definizione della voce viscere. La mamma per dimostrare il grande valore che ha agli occhi suoi il suo pargoletto, lo appella addirittura « Vissere mie ». — « Vissere » si chiama anche la pelvi di un pollo o di altro uccello cotto, dando così lo stesso nome al contenente ed al contenuto. La parte ossea però più propriamente si dice « gropa ». (V. p. 136).

Volparòn — Grosse fascine ripiene di ghiaia o di sassi, che si legano strettamente e che si pongono lungo gli argini dei fiumi per difenderli dall' impeto delle acque.

Volta rionda — T. pesc. Chiog. Avvolgere replicatamente una fune a un « màncolo » ad un palo ecc. per modo ch' essa possa scorrere.

Volta sicura — T. pesc. Chiog. Avvolgere replicatamente una corda a un « màncolo » a una « bita » ecc. ed assicurarla per modo che non possa più scorrere.

Vova — « La vova ponze al pesce ». È un detto che si adopera per indicare quel prepotente bisogno che sentono le femmine dei pesci di andare in fregola. « Ponze » (punge) è qui detto per stimolo, cioè le uova mature impongono alla femmina di sgravarsene al più presto possibile. Trovo di dare diversa derivazione a questa voce dal « ponzer » e « ponder » della vicina terraferma, che significano invece la depo-

sizione delle uova. In questo caso il vocabolo verrebbe forse da *pondus*, ma su ciò lascio che giudichi il lettore che ne sa più di me. Osservo soltanto che i pescatori veneziani non dicono *mai*, il tal pesce « ponze » le uova, per *le deposita*, ma invece usano: « spua » le uova. In quasi tutto il veneto si dice: « la galina ponze » o « ponde » « la farfala ponze le vova » ed egualmante di qualunque altro animale oviparo per *si sgrava* e spesso anche intendesi per covare, associando in uno, l'atto dello sgravamento con quello della covatura.

Vovi in camisèta — Uova cotte in tegame col burro per modo che il tuorlo rimanga intiero. Si chiamano anche « vovi intieri ». D. « Vorlo i vovi in tecia strapazai o intieri? » R. « Fameli in camiseta » (oppure « intieri »).

Vovo da sorbìr — Uovo a bere. Si adopera tal frase in senso di cosa facile o breve. A chi non crede alla difficoltà di una cosa dicesi: « Ma credeu forse che la sia un vovo da sorbìr? ».

Vustu le tete? — Dicesi ironicamente a fanciullo cresciuto innanzi il senno, quando fa una bambocciata; lo stesso che dire: Sei un bimbo.

X — Per comune ed antico accordo si adopera l'X nello scrivere in dialetto, ma essa non esprime il vero suono che usa il veneziano. La lettera che forse meglio delle altre potrebbe corrispondere è la Z dolce.

Z

Zafo — Guardie di finanza. Dazieri. Abbiamo il proverbio: « I zafi co i parla i mete zo el remo » e dicesi di uno che interrompe spesso il lavoro per cose da nulla.

Zago — Ho sempre inteso che « Zago » è precisamente quel giovinetto che risponde messa o presta servizio nelle chiese indossando la veste talare: non quello che ha la tonsura o anche gli ordini minori, come dice il Boerio. Per dinotare un funerale poverissimo si dice: « No ghe giera che un prete e un zago ».

Zàmara — Per « Zamarìa », Giovanni Maria, nome proprio.

Zancòn — I « zancòni », dei quali già dissi, (pag. 119), sono alla loro estremità inferiore, inchiodati alle corbe; il tratto dove si trovano i chiodi o le « caecie », si chiama « compenso »; la parte dove vi è la curva, cioè quella più grossa del « zancòn », appellasi « nòmbolo ». Sopra questo trovasi inchiòdato il « galonzèlo ».

Zàpega — Detta dai Chioggiotti « Zapiega ». Orma. È suo sinonimo la voce « peca ». Corre tra il popolo il bel proverbio: « Da la zàpega se conosse l'animàl ». Simile all'altro: « Dal fruto se conosse la pianta ». — « Pesca a zapega », pesca che si fa camminando sopra le paludi, raccogliendo poscia i granchi che si rifugiarono nelle orme lasciate sul fondo della laguna dai pescatori.

Zata — « Zate de colombìn » si dicono quelle rughe a mo' di piede di piccione che compariscono in età avanzatella agli angoli esterni degli occhi.

Zavatòn-ona — Dicesi a chi eseguisce malamente un lavoro materiale, raramente quando trattasi di opera della mente.

Zenocèi — Riparo di panno e di cuoio che si mette nelle zampe anteriori dei cavalli per proteggere la regione posta tra il radio ed il metacarpale.

Zenòcio — Parlandosi di cavallo, di bue ecc. non intendesi già il ginocchio, ma l'articolazione radio-metacarpale.

Zìsnàr — Idiotismo in luogo di « disnar » desinare.

Zizo — Pei fanciulli equivale a trastullo, ma principalmente è quello che i bambini portano al collo con una catenella e che è noto anche sotto il nome di « sonàgio ». Da una parte esso porta ornamenti d'argento con sonagli, dall'altra un pezzo d'osso che il bambino tiene in bocca per favorire lo spuntare dei denti.

Zoca — V. Sbreghe.

Zòcoli — La esatta distinzione di queste calzature usate dal basso popolo è la seguente: « Zòcoli », simili alle pianelle, di pelle concia (o col tomaio di panno) e con un rialzo sotto il tallone o senza. Quelli più pesanti, che si adoperano nella stagione invernale, si chiamano « mule » o « mulète » (da donna); « mulòti » (da uomo). Gli zoccoli hanno di sovente la pianta in gran parte di sovero. « Pantòfole » simili agli zoccoli, ma colla pianta di legno, con rialzo sotto il tallone e con il tomaio di pelle concia. Quelle in uso tra i pescatori hanno la pianta affatto piana, cioè senza « taco ». — « Sgàlmare ». Sono propriamente scarpe colla pianta di legno concava e colla estremità anteriore rialzata. Con queste, tutto il piede è ricoperto. Sono in uso nelle campagne. Del resto il nome « zòcolo » ha significato generico e solo

quando occorra si fanno le distinzioni da me ora indicate.

Zogadòr da bussoloti — Colui che nelle pubbliche piazze fa giuochi con prestezza di mano ed è prestigiatore. Dicesi anche figuratamente nel senso di scambiare le carte in mano.

Zogàr a caràmbola — Giocare a carolina od a carambola. Gioco che si fà sul biliardo.

Zogàr a omeni — Cioè giocare al biliardo con due palle ed un grillo, mettendo nel mezzo in croce quattro pioletti ed il priore che si devono far cadere colla palla dell'avversario « Femo una partia ai omeni ». D. « A cossa zogheu? » R. « Ai omeni ».

Zogàr a pula — Gioco di biliardo che consiste nel cacciare la palla avversaria in una bilia.

Zogàr a le spàciare — Giocare a sussi. Questo gioco fu dà me descritto sotto la voce « bìgolo »; il pezzo di legno o di pietra, sopra il quale stanno i denari, si chiama « bìgolo », le pietre, « spàciare ». I fanciulli giocatori si pongono ad una distanza stabilita, ed ognuno procura di rovesciare il « bìgolo » che sta nel mezzo di un circolo segnato sul terreno. Tutti i denari che cadono fuori del suddetto circolo sono del giocatore, quelli che rimangono dentro sono del « bìgolo. » Zogar a le spàciare » è frase venuta dal contado.

Zogàr al madi — Lo stesso che « zogàr a le spàciare » V. Il gioco si chiama « al madi ». Il pezzetto di legno o di pietra sùl quale si pongono i denari si appella « madi ». Le pietre si dicono « pode ». Questi termini sono tanto del dialetto veneziano che del chioggiotto, ma più di quest' ultimo.

Zogia — V. S-ciopo da Vale.

Zògolo — « Zògoli dei campanèi ». Congegni che tengono uniti i fili di ferro, per modo che si possa

agevolmente suonare il campanello, tirando la apposita maniglia.

Zòtolo — Diconsi « zòtoli » i cefalopodi del genere *Sepiola*, non la *Loligo sagittata*, come vorrebbe il Boerio. Sono molluschi piccoli, assai flosci, per cui con le loro braccia pendenti possono raffigurare una zacchera. Da ciò la frase ingiuriosa « Bruto zotolo da pescarla » che si dice a persona lorda e stomachevole; almeno tale è la mia opinione sulla derivazione del motto.

Zotòloso-a — Pieno o piena di zacchere. Sporco. Se è detto di donna, vale femminaccia, femmina sporca, baldràcca.

NOTABENE

Il lettore avrà già notato le immense lacune che si trovano in queste mie Serie di voci veneziane. Mancano ad e. i vocaboli propri a molte arti come quella del magnano, quella del falegname, quella del calzolaio ecc. ecc., nonchè tutte quelle affatto speciali ai vallicultori, che già tengo nei miei manoscritti. Molte centinaia che possiedo ne esclusi, come: *Al biondo dio*, *otantìn*, *sesèna, quaderno*, *terno*, *ciodi da peso*, *ciodi da carta, cariòn da cortegàe*, *çèntena*, *controforte*, *compenso*, *barca incastrà, butàr l'aqua granda, boca bona*, *bona boca. culo roto*, *caligasso*, *forti*, *palicària*, *dosa*, *cròzzola*, *crògnolo*, *aqua in boca*, *andar zoti*, *sete aneme e un anemìn*, *far bon*, *poco de bon*, *bulegòte*, *tra carne e pele*, *raza, basto*, *canavèra*, *esser calda*, *diele*, *felçe*, *marciàr*, *marcocaco*, *fondi*, *fondoni, sfogonà* ecc. ecc. Inoltre esclusi quasi del tutto quelle voci, chiamamole così, *pornografiche*, alcune delle quali sono veramente di nuovo conio. Parecchie si trovano già nel Boerio, ma io mi limitai soltanto ad offrirne un ristrettissimo numero di nuove, tanto per dare un saggio; parendomi che il compilatore di un Dizionario vernacolo deva raccoglierle, essendo questa per lui una dura legge, ma legge. Si noti anche che il linguaggio del nostro popolo è scurrile assai ed anche osceno. Alcune definizioni da me date, hanno bisogno di essere maggiormente svolte e basta che io citi soltanto la voce « galantòmo », nella quale poi

per una combinazione indipendente dalla mia volontà, restò fuori un intiero periodo. Non si dimentichi che le mie giunte sono un semplice e modesto saggio e che bisogna aggiungere a molte voci le definizioni date dal Boerio.

Un lavoro utile ed importante sarebbe quello di togliere tutti quei vocaboli che sono stati compresi dal Boerio, ma che non son veneziani o presentemente non si usano più, come pure quelle frasi messe insieme senza ragione alcuna, perchè non fanno parte di quei modi di dire speciali che soli devono esser raccolti in un Dizionario. P. e. alla voce « Andàr » trovo che sono frasi degne di esser notate: *andàr a Roma e no vedar el papa; andar a Patrasso; andàr co una dona; andàr de trasto in sentina; andàr in epico; andàr via a la Romana* ecc.; ma riescono inutili: *andàr a cagàr; andàr de mala vogia; andàr in leto; andàr via in pressa;* perchè ciò non è altro che unire frasi comuni nelle quali c'entra *andàr* e con pari diritto potrebbero allora trovar posto tutte quelle altre che contengono questo verbo.

Inoltre è mio desiderio che altri di me più competente ed istruito voglia dare miglior forma e chiarezza alle definizioni che io gettai giù alla buona, prevedendo che necessariamente questi miei studi dialettali dovranno essere riveduti.

Intanto io mi conforto con questa speranza e a pascolo della mia *vanità di autore* ricordo il motto « Che ghe ne sa più el piovàn e la massera, che 'l piovàn solo ».

L' altrui ingegno e l' altrui sapere sapranno far fruttare anche questa meschina mia contribuzione.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 15 linea 15 invece di « poppe » leggi « poppa ».

» 33 » 29 invece di « quercia che incomincia » leggi « quercia che trovasi nella parte interna della barca e che incomincia ».

» 33 » 34 invece di « cògolo » leggi « cogòlo ».

» 39 » 3 » « cògolo » leggi « cogòlo ».

» 63 » 17 » « Sirocccata « leggi « Siròcada ».

» 73 » 14 » « capita dalla laguna ogni » leggi « capita ogni »

» 87 » 7 » « tutti » leggi « tutte ».

» 126 » 3 » « uccello domestico » leggi « uccello ».

» 128 » 19 » « Bocentoro » leggi « Boçentoro ».

» 129 » 21 » « tagie » leggi « ragi ».

» 129 » 22 » » tagia, tagie » leggi « ragio, ragi ».

» 133 » 16 » « lunghezza tra » leggi « lunghezza anteriore tra ».

» 135 » 29 » « rachea » leggi « trachea ».

» 139 » 33 » « Petuso » leggi « Petusso ».

» 142 » 31 » « bezi » leggi « bezzi ».

» 157 » 1 » « braghetta » leggi « braghèta ».

» 157 » 9 » « bragèta » leggi « bragheta ».

» 181 » 16 » « fatto » leggi « fato ».

» 183 » 8 » « da donna » leggi « a donna ».

» 231 » 13 » « sopravvengono » leggi « sopravvlene ».

» 252 » 20 » « distinguendoli » leggi « distinguendole ».

» 254 » 33 » sopprimere la parola « *viceré* ».

A. P. NINNI

NOZIONI
DEL POPOLINO VENEZIANO
SULLA
SOMATOMANZIA

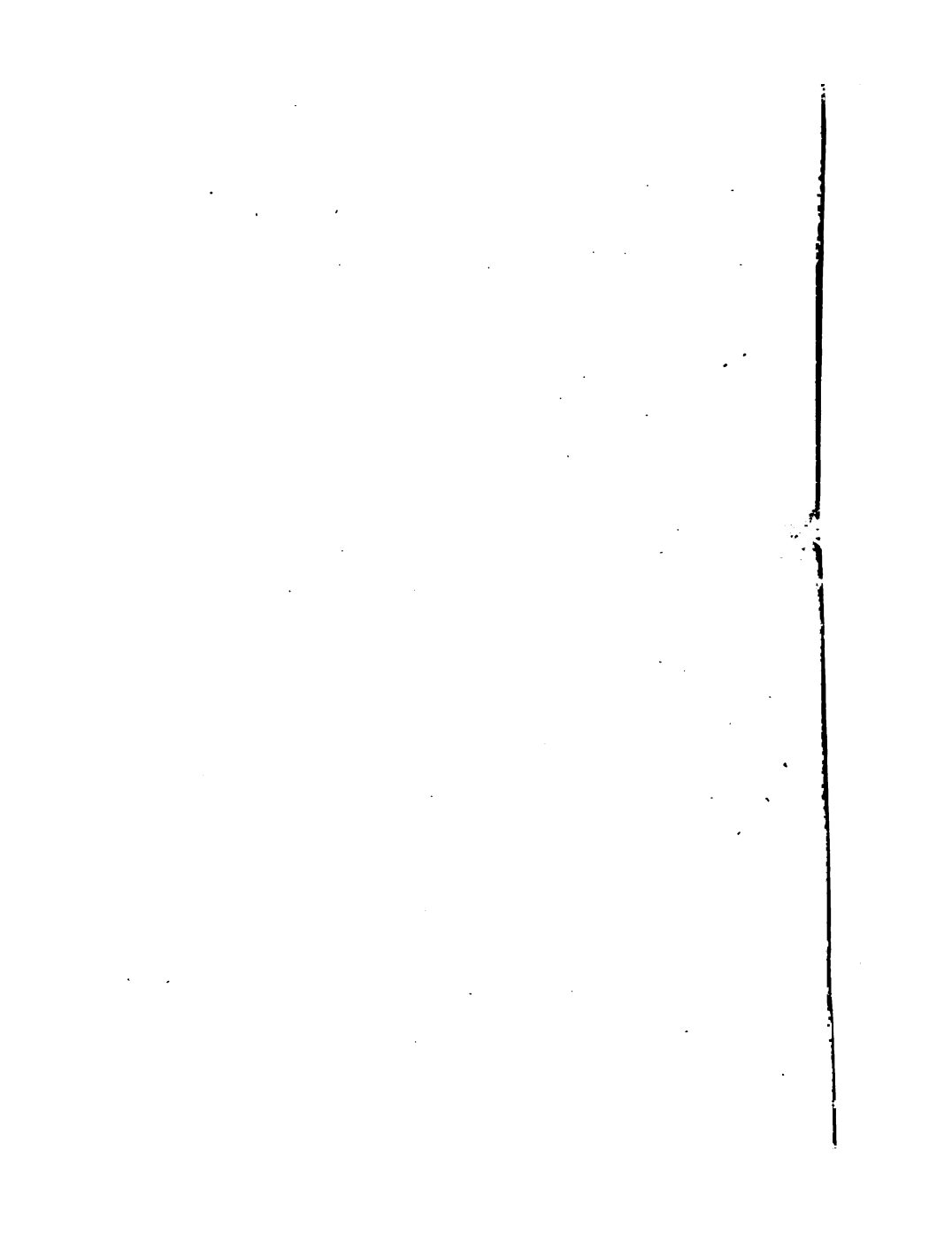
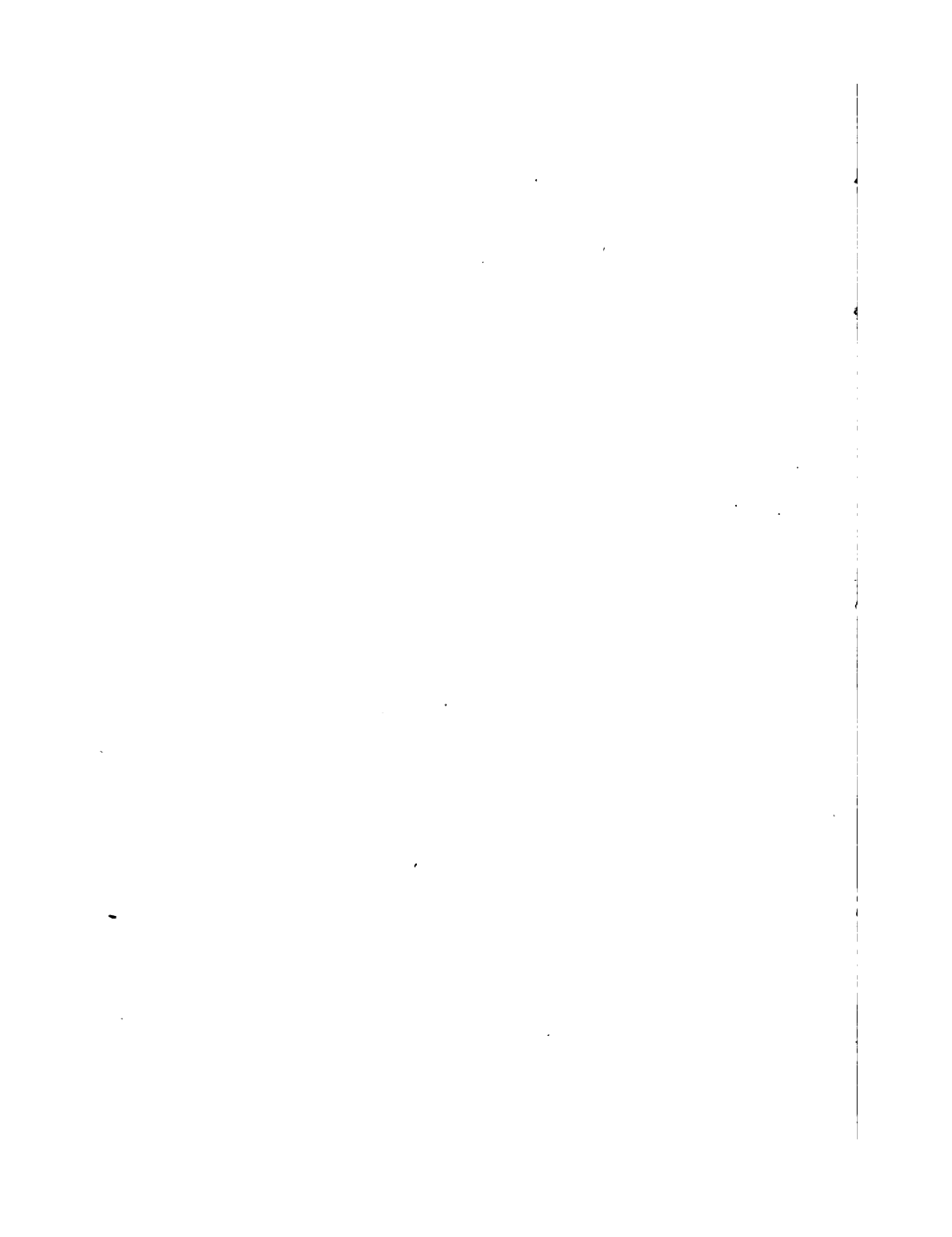
(2.ª edizione con aggiunte)

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1891.

A. P. NINNI

NOZIONI
DEL POPOLINO VENEZIANO
SULLA
SOMATOMANZIA

(2.ª edizione con aggiunte)

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1891.

A. P. NINNI

NOZIONI
DEL POPOLINO VENEZIANO
SULLA
SOMATOMANZIA

(2.ª edizione con aggiunte)

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1891.

AL CHIARISSIMO CAVALIERE DOTTOR

CESARE MUSATTI

SCRITTORE DOTTO ED ARGUTO

E

TENACE RACCOGLITORE DI COSE POPOLARI

SPETTANTI ALLA NOSTRA VENEZIA

OMAGGIO

DI

A. P. N.

NOZIONI
DEL POPOLINO VENEZIANO
SULLA
SOMATOMANZIA (*)

Per dare un saggio delle credenze che corrono tra il popolo minuto di Venezia intorno alla *Somatomanzia* umana, offro qui alcune notizie da me raccolte sull'argomento.

La pretesa scienza di Lavater fu già dichiarata un' arte vana e folle, ma è bene osservare che essa ha profonde radici nella plebe, essendo antica l' idea di voler trarre presagi e indovinare il nascosto ed il futuro, dalla semplice ispezione della faccia umana o da quella di altre parti del corpo. Ma qualche cosa di vero, fra mezzo a tanti pregiu-

(*) Da σῶμα, σώματος. corpo e μαντεία. divinazione, cioè arte colla quale alcuni presumono di conoscere ciò che avverrà o ciò che è nascosto, colla semplice ispezione delle varie parti esterne del corpo umano. La creazione di questo vocabolo può essere condonata? Fisiognonomia è di diverso significato.

dizi nonpertanto esiste, poichè ognuno ad e. istintivamente si sente attratto verso una cera di galantuomo e rifugge da chi ha aspetto volgare e falsa guardatura, essendo, meno poche eccezioni, indelebilmente scritto sulla fronte dell' uomo, il carattere ch' egli ebbe dalla natura.

L'esperienza e l'educazione ci fanno quasi sempre sintetizzare, ma il popolino invece adopera il metodo analitico, e per lui la forma di ogni singolo organo esterno del corpo umano, ha il suo valore e corrisponde a speciali caratteri psicologici, od è segno di congeniti difetti d'organizzazione o di malattia.

L' arte degli Aruspici, la Chiromanzia, la Negromanzia, l' Astrologia, la Fisiognomia ecc. alla luce della vera scienza andarono in fascio, e per trovarne le traccie conviene ricorrere al popolo, che è il fedele conservatore delle tradizioni dei secoli più remoti.

È dunque senza dubbio interessante tener conto di questi studi antropologici fatti dalla classe più bassa della società, i quali usandosi spesso sotto forma proverbiale, accennano ad origine antica.

Ma ecco senz'altro quanto, per ora, posso offrire.

Una grande statura se giova alla bellezza corporea, nuoce alle qualità morali, e chi presenta questo carattere, si giudica, se uomo, sciocco, se donna, viziosa; ma dal lato estetico si ammira sempre, in quest'ultima, l' altezza della persona. Prov. *Dona granda se no la xe bela poco ghe manca.*

Non va esente dalla critica nemmeno chi ha bassa statura: in generale si crede che la furberia e il dispetto allignino maggiormente negli omini e nelle donne piccole. La donna piccola però ha il vantaggio di conservare a lungo i doni della natura. Prov. *Una dona piçenina xe sempre zovenina.* — *No ghe xe cosa più galantina de una dona piçenina;* ma con poca generosità l'uomo vuole distruggere insolentemente anche questo po' di bene, dicendo: *Dona nana tuta tana.* E ricordo qui quel noto detto latino, che non posso trascrivere, perchè .... non mi serve più la memoria.

Il popolano scettico tiene la statura e la bellezza in poco conto; egli dice: *Co la belezza no se magna.* — *La dona xe come la castagna, bela de fora e de drento la gà la magagna,* e pensa che *la galina vecia fa bon brodo.*

Il veneziano, parlo sempre del popolo, preferisce la moracchiuola e lo attestano

*

molti proverbi: *Tera mora fa bon pan, tera bianca fa paltàn. — Val più una mora co' tuti i so ati, che una bianca co' çento ducati* ecc. Ma non dispregia la donna di carnagione candida, e dice: *A dona bianca belezza no manca.* Per ciò convien dire che il popolo non è fisicoso ed ama Venere senza badare al colore, pur confessando che *la dona bela xe mata o vanarela.*

L'uomo che ha un' andatura non bella, che è sempre sordido e che non ha decenza nel modo di vestire, è giudicato.... un filosofo.

La femmina che camminando si dimena lascivamente, non può pretendere la *fede di buoni costumi.*

Dona che el cul trabala,
Se p..... no xe el proverbio fala.

e:

Dona che zira la testa e mena l'anca,
Se p..... no la xe, poco ghe manca.

Si trae sempre tristi presagi vedendo qualche difettoso: *Da quei segnai da Dio starghe tre passi indrio, ma da un zoto steghene oto;* ed è poi comune nel popolino l'uso di adoperare i nomi dei vari difetti, per soprannomi.

Se incontri per istrada uno sciancato od uno zoppo, puoi aspettarti sinistri avveni-

menti. *Ogi çerto me va tuto mal perchè gò visto un zoto.*

I gobbi son tutti furbi, ma portano fortuna; e si crede generalmente che la protuberanza sulla schiena, corrisponda ad una eccessiva virilità; le donne gobbe arrecano ciarle noiose e pettegolezzi.

L' uomo soverchiamente grasso, è quasi sempre dotato di pecoraggine; è amante della buona tavola, nemico della pulizia, ma di cuore eccellente.

Pancione è sinonimo di mangione.

Se la donna gravida ha il ventre grosso assai verso il torace, darà alla luce una bambina. Se il ventre è alquanto appuntito, partorirà un bel maschiotto, e la bellezza del nascituro sarà poi certa quando la gravidanza sarà accompagnata da continui travagli di stomaco.

Per nutrice dà sempre la preferenza alla donna che ha il seno poco sviluppato, poichè: *peto piçenin, late pegorin.*

Se la distanza tra le spalle e la cintola è breve, avrai *vita curta;* se è lunga, *vita longa* ecc.

Una manina gentile, significa morte prematura ed anche talento: *Man piçenina, testa fina;* invece, *man granda, cuor picolo:* quella lunga e stretta, etisia. Una mano piccola

chiamasi senza velame e con frase degna delle sacerdotesse di Lucina: *Man da comare.*

Un indice corto, inesorabilmente ti farà morir giovine; egualmente dicasi se c'è gran divario nella lunghezza tra il medio e l'anulare; ma se le seconde dita dei piedi fossero più lunghe dei rispettivi pollici, è segno questo che si dovrà rimaner vedovi.

Una ragazza può conoscere il numero dei suoi innamorati, stirandosi le dita delle mani. Ogni scricchiolamento che otterrà in tal modo, vale un adoratore.

Chi ha il metatarso più lungo delle dita, muore presto.

I *regali*, cioè quelle macchie bianche che compariscono qualche volta sulle unghie (esclusa la lunetta), fanno presagire cose diverse secondo l'unghia sulla quale son posti. Sul pollice, amore; sull'indice, onore; sul medio, ricchezza; sull' anulare, viaggi ed anche, come mi diceva il dott. Musatti, morte; sul mignolo, fortuna.

É indizio di felicità l'avere le unghie grossette e di forma ellittica; quelle depresse e larghe svelano la taccagneria.

Chi ha di frequente quelle squamette secche che si sollevano dalla cute alla base delle unghie, dette in dialetto *busie*, è un bugiardo.

Chi possiede sul palmo della mano l' M famoso, assai manifesto, è fortunato; se la linea intermedia che si vede pure sul palmo della mano e che ha origine comune colla *linea vitale* dei chiromani, si avvicina molto al margine ulnare della mano, si prognostica corta vita, se invece essa è molto breve, si ha tutte le probabilità di raggiungere l'età di Matusalemme, il noto avo di Noè, morto, secondo le Sacre Carte, di 969 anni.

Le mani lunghe lunghe sono indizio di persona inclinata alle ruberie. Da ciò figuratamente le frasi: *Aver le man longhe* o le *zate da polame*, per dire ladro. Al ladro si applica anche il curioso detto che qui trascrivo sebbene estraneo all' argomento: *Te rojamo* (te rogamus) *sgranfignòn.* Ed ecco altre frasi in gergo: *Quela roba ghe costa çinque dei e una paura* (oggetti furtivi). — Dom. *Dove gastu robà quela roba?* Risp. *In casa d'un ladro: te manchela a ti?* Questo è render proprio pan per focaccia.

Se un bambino malato tiene i pollici dentro dei pugni, vuol morire. Lo stesso dicasi del neonato, anche nel caso che sembri sano.

La mano con dita corte ed irrigidite per modo che poggiando il palmo sopra un piano, non possano essere sollevate, dinota avarizia; prodigalità invece quando è possibi-

le alzarle per un buon tratto sopra il piano suddetto.

Una testa grossa dicesi ironicamente *da consulti*, poichè: *testa granda, çervelo picolo — Testòn, zucòn. — Testòn, testa de melòn*, e per converso: *Testa piçenina, mente fina.*

Chi possiede collo grosso e corto ha temperamento apoplettico.

Dalla diversa forma che presentano alcune parti della faccia, il popolo ritrae dei dati che egli reputa infallibili.

Sulla fronte alta e piana leggesi: galantomismo e lealtà; sulla bassa, istinto brutale e vigliaccheria. *Fronte spazioso, omo giudizioso.* Chi l'ha prominente, è invece uno stolido: *Fronte a scagnelo, testa da asenelo.* Ed il bugiardo *gà le busie che ghe core sul fronte.*

Il naso può far arguire le qualità morali ed anche . . . fisiche di una persona. *Cognoscitur* . . ., ma risparmio il latino che ci entra qui come Pilato nel Credo.

È notorio che il naso adunco, come lo si vede nell' Iscariot di Leonardo (volg. *che pissa in boca*), fa testimonianza di avarizia e di taccagneria.

Un nasone, è tenuto per distintivo di nobiltà, ed ognuno sa che la maschera del

lustrissimo, che è la parodia del patrizio veneziano decaduto o *Barnaboto,* lo ha di smisurate dimensioni.

Il Guadagnoli poi scrisse che:

.... indizio è un naso maestoso e bello
Di gran... e di gran che? di gran cervello.

Ed il popolo aggiunge: *Un bel* (e bello vuol dir anche grande) *naso, fa un bel' omo.*

La donna che, parlando muove la punta del naso, è spiritosa; e quella che lo ha con la punta leggermente volta all'insù, si giudica stizzosa ed arrogante. *Xe megio aver da far co' una çità, che co' una dal naso rebecà.*

Nasòn, Pipi, Pevaròn, Spartivento, Naso da tabacòn, Napolitàn, Napa ecc. intitolasi un nasone. *Restar co' tanto de naso*, significa rimanere deluso. *Aver bon naso*, essere avveduto, pratico. Ed abbiamo proverbi, come i seguenti: *Naso grando, segno de bon timon. — Napa no sconza camin*, ecc.

Il popolano che ha sviluppata la parte che serve al senso dell'odorato, se ne compiace, ed esclamerebbe quasi col noto poeta:

Numi del ciel, se a me sovrasta un male,
Vi prego, in carità, fate che sia
Colica, gotta, tise-tracheale,
Emicrania, quartana, pleurisia,
Ma non abbiate il barbaro piacere
Di farmi senza naso rimanere.

Schizza è il naso camuso. Se è grosso e corto, assume il nome di *mazzoca*. Prov. *Xe megio una schizza de vin, che una napa de camin* (*).

È noto poi che il prurito al naso ha il suo significato: *Co 'l spizza o bezzi o pugni o baso*. E quando il bambino dice: mi prude il naso, è segno di vermini.

La *vena turchina* all'origine del naso nei bambini, è segno di morte.

Anche dell' occhio umano si giudica più o meno esteticamente. Il popolo dice: *Oci mori robacuori, Oci bisi paradisi, Oci çelesti fa inamorar*. Ma ora vi è il rovescio della medaglia: *I oci bianchi fa da ca*.... E son brutti a vedersi: gli occhi rotondi *(oci da zi-veta)* e i *oci co le barchete*, cioè quando la palpebra inferiore forma borsa e trovasi divisa dalla guancia da un solco; parlando di donna che ha i calamai, si dice che ha gli occhi *coi calamari*, oppure *macai*, e ciò pei curiosi ha spesso il suo significato; gli occhi *da caparozzolo*, cioè quando sono grossi e sporgenti, non sono lodati dal popolo.

(1) È un giuoco di parole.

Schizza = Bottaccino compresso che per lo più si usa dai marinari, e naso a ballotta;

Napa = Cappa del camino e nasone.

Gli occhi languidi, detti anche *tenari*, paragonati a quelli *del pesse straco*, tradiscono l'innamorato. Si dicono *tenari* per metterli forse in armonia col seguente adagio: *Amore, m.... e Venare, le xe tre cosse tenare* (*).

L'ipocrita si riconosce dallà guardatura. *Vardarse da chi parla co' i oci bassi e da quei che ride sempre.*

Un paio d'occhi da Andalusa, è ritenuto tipo di bellezza.

Se i bambini guardano con insistenza verso l'alto, è segno che vogliono irsene in paradiso.

Quel movimento repentino che si sviluppa talvolta convulsamente sulle palpebre, ha pure il suo significato: *Quando bate l'ocio drito, cuor contrito*, cioè è segnale di malanni; *quando bate l' ocio zanco, parola da santo*, ossia avrai fortuna o cosa che ti rallegrerà.

Le *zate de colombin* cioè quelle rughe a mo' di piede di piccione che compariscono

(*) Notisi la distinzione che si fa in questo motto tra Amore e Venere. Ciò appoggierebbe, se non erro, la interpretazione da me data al detto: *Pan Padovan, vin Visentin, tripe Trevisane e done Veneziane.* Pare che il popolo voglia, in tutti due questi casi, distinguere l'amor platonico dall'amore sensuale.

sugli angoli esterni degli occhi delle donne attempatotte, avvisano gl' interessati che il fiore della gioventù è passato. Per l' uomo si fanno invece accusatori i peli grossi che spuntano nelle fosse nasali, sugli orecchi e sui sopraccigli.

La cera poi, che è lo specchio dell'anima, assume dal popolo molti nomi, tra i quali ricordo i seguenti:

Muso duro e bareta fracada. Spavaldo. Che ricorda il portamento dei bravacci. Questa frase usasi talvolta anche scherzosamente ed applicasi a chi è ingrugnato.

Muso lustro, *Muso da despeti*, *Muso da trentaun tiro*, a chi mostra di essere abitualmente scortese.

Muso da santi per traverso. Uno che istà sempre ingrugnato.

Muso de tola. Cera senza espressione alcuna.

Muso da mona. Cera da sciocco.

Muso da do musi come el Garbin (libeccio). Persona a due faccie.

Muso roto, *Muso roto come le p.... e.* Sfrontato.

Muso da Baraba, da Fariseo, da bogia, da quelo che ga tradìo nostro Signor, e *muso spegazzà,* son tutte frasi colle quali si indica il birbante.

Muso da berechin. Cera di astuto. Cera da libertino; ma usasi anche in senso buono.

Museto da basi, Che bel museto! Dicesi a bambino o a bella donna che abbia la freschezza della gioventù ecc. ecc.

Gli orecchiuti hanno il non invidiabile *diploma* di asinità, ma si possono consolare, poichè il popolo afferma che un padiglione grande assicura lunghi anni di vita, mentre un piccolo, condanna a morte prematura.

Chi presenta interrotta la ripiegatura del padiglione dell'orecchio, rimase soltanto sette mesi nel seno materno.

Il labbro inferiore gonfio, svela la lussuria; i labbri sporgenti, la superbia; gli stretti, il temperamento bilioso.

Quella donna che ridendo fa nelle gote due pozzette, è di certo fortunata.

La bocca femminile è una parte della faccia che si osserva molto, perchè fa pensare, con strana analogia, a qualche altra cosa.

I sopraccigli che si toccano, dinotano indubbiamente la cattività.

Le mascelle somiglianti a quelle del gorilla, a primo sguardo fanno riconoscere la zotichezza e spesso anche l'uomo bestiale.

L'avere gl'incisivi posti per modo da lasciare nella linea mediana delle mascelle, uno spazietto libero, è augurio di vita

fortunata. Chi ha invece denti fitti è sfortunato.

I denti piccoli, fitti e piuttosto inclinati verso l'interno della bocca, detti *da cagnìn*, dimostrano, spilorceria.

Il mento in fuori detto *mela* o *sbessola* è proprio dei ciarlieri.

Se la cute *capelluta* forma un angolo nel mezzo della fronte, rendendo così più marcate le due curve laterali dei capelli, è segno di bellezza e di talento. Ma una chioma Achea indica stupidità. *Cavei longhi poca testa — Longo cavelo, poco çervelo*; e guardati poi sempre dai peli rossi, poichè hanno ognuno *çento diavoli. — Se sei rosso e sei buono, miracolo scrivi — Rosso dal mal pelo, çento diavoli per cavelo.*

Il primogenito che ha i capelli che si prolungano in giù sul collo lungo la spina dorsale, predice ai genitori prole numerosa.

Quando la donna gravida sente allo stomaco una sensazione di bruciore, significa che al nascituro spuntano i capelli.

Fuggi sempre le donne che abbiano peli sopra il labbro superiore. *Co le done da le çegie incrosae e co' quele imustaciae, no te star a intrigàr. — Per gnente no le gà i mustaci!*

L'uomo che ha barba scarsa o mancante,

borbotta sempre *non possumus*, e certo nessuna donna lo vorrebbe per amante o per marito. *L'omo senza barba xe un capòn. - El galo senza cresta xe un capòn, l' omo senza barba xe un cogiòn.*

La villosità fornisce anch' essa un dato per scoprire le qualità morali; dicesi: *Omo o dona pelosi, mati o virtuosi,* ma: *Òmini e done pelosi, forti.*

In quanto al tono della voce si sa che *Ose sfesa, çervelo che no pesa. — Ose sfesa o da beco o da gobo.*

Il singhiozzo significa che il cuore cresce; ma se esso viene tre volte in un giorno, è bruttissimo segno.

Il neo od i nei, danno grazia alle faccie muliebri. Probabilmente questa opinione risale al secolo scorso. *Perchè una dona sia proprio bela, ghe vol almanco un neo.*

Chi teme il solletico è geloso: *Chi ga le gatorigole xe gelosi.*

Il petto *intiero* hassi per indizio di poca salute; e non capisco come ci sia un adagio che chiama fortunato chi lo possiede: *Peto intiero, culo r....*

Quando un malato, che da lungo tempo giace in letto, starnuta è segno di prossima guarigione.

Ma lunga sarebbe la storia di queste cre-

denze popolari e specialmente se si vuol por mano ai proverbi, per cui preferisco tagliar corto, notandone soltanto tre sugli orecchi, organi questi che strettamente si legano con la più bella prerogativa che possa aver l' uomo e che invero ho a torto dimenticate. *Se sisa* (fischiar gli orecchi) *la recia zanca, parola santa, se sisa la recia drita, parola mal dita.* E intendesi del parlare che fanno gli assenti sui nostri atti, aggiungendovi chiose e commenti. — *Co spizza le recie, cambia el tempo* ecc. ecc.

Parecchie poi sono le predizioni che si traggono dalle diverse funzioni del corpo umano che spettano alla fisiologia. Ne riporterò qui una soltanto, ma scegliendola tra le più strane che possano scaturire dal cervello umano. Persino dal .... le nostre donnicciuole vogliono indovinare il futuro! Ed eccone il significato secondo il giorno nel quale esso si fa vedere: Lunedì, *Dichiarazione d'amore;* Martedì, *Regalo;* Mercoledì, *Mestizia;* Giovedì, *Gran notizie;* Venerdì, *Disgrazie;* Sabato, *Profitto* e Domenica, *Onore.*

E quì dichiaro che ho appena sfiorato un argomento che non sarebbe indegno di essere trattato con perizia maggiore di quella che ho io; poichè dalla riunione di tutte le

opinioni che ha il popolo sull' armonia delle varie parti del corpo umano e sull' umana fisiologia, si verrebbe a sapere non solo il tipo di bellezza ch'egli si è creato, ma anche la relazione ch'egli crede esista tra il morale ed i vari organi esterni, nonchè i segni diagnostici visibili mediante i quali presume di scoprire le interne magagne.

Venezia

VOCI BAMBINESCHE

DELLA

LINGUA VERNACOLA VENEZIANA

RACCOLTE DA

A. P. NINNI

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI
—
1890.

VOCI BAMBINESCHE

DELLA

LINGUA VERNACOLA VENEZIANA

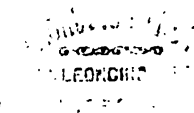
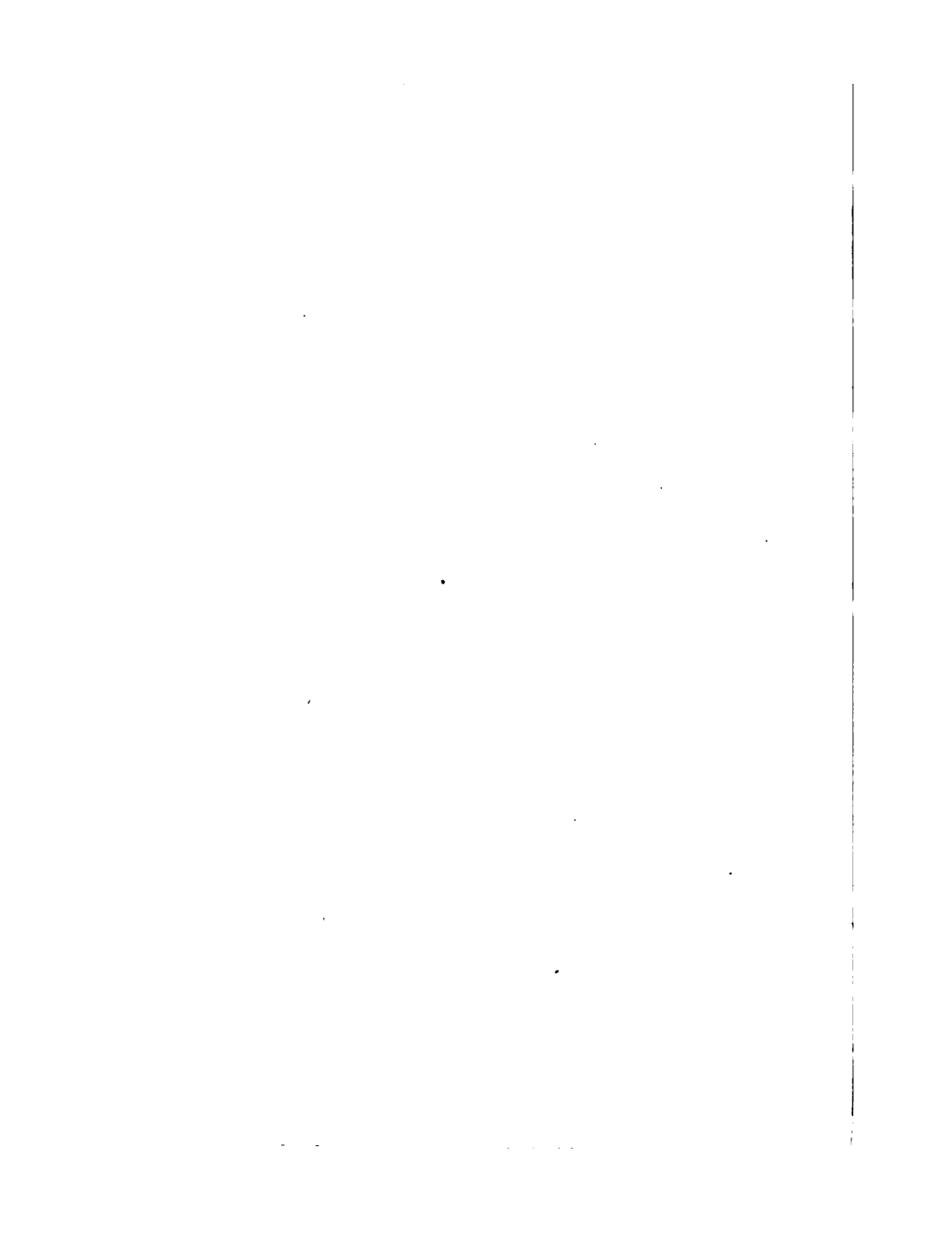
RACCOLTE DA

A. P. NINNI

VENEZIA

TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

—

1890.

Non appena i nostri bimbi cominciano ad articolare le parole più semplici, le mamme, divenute maestre, instillano ad essi i primi rudimenti di uno speciale linguaggio vernacolo, che più tardi viene affatto dimenticato.

Questo gergo fanciullesco consacrato oramai dall' uso, non è privo d'interesse e può servire forse di scorta nelle indagini sulle origini di alcuni più antichi vocaboli che corrispondono od ai caratteri degli oggetti che si vogliono indicare od alla intelligenza di coloro pei quali furono inventati.

Quanto lo intenso affetto fa scaturire dal cuore delle mamme fu già stupendamente illustrato dal dott. C. Musatti, ma ci manca ancora un Dizionaretto che comprenda le voci proprie della prima infanzia.

Questa meschina lista da me compilata, non può certo appagare nè l'altrui nè il mio

desiderio, ma può invogliare quelli che raccolgono religiosamente ogni cosa che spetta ai costumi, agli usi ed al linguaggio del nostro popolo, a fare ulteriori studi e ricerche. E così sia.

Venezia 9 luglio 1890.

A. P. NINNI.

A

Ace — Grazie. « Dighe ace a sta bela tata ».

B

Babai — Pidocchi. « Vien che te copa i babai ». « Mama me pizza, go i babai che me magna ».

Babao — Diavolo. Spauracchio.

Bao, bao tete — Gioco che fanno i bambini coprendosi il viso e scoprendolo non appena hanno pronunciata la parola « tete ». Qualche volta dicono « Bao, bao tete, tete babao ».

Bebè — Pecora. Capra.

Bebei — Trastulli da bambini.

Bibo — Libro.

Bìmbìn — Lo stesso che Pipì. V.

Bobò Pl. **Bobòi** — Cavallo.

Bombòn — Cosa dolce. Ciambella.

Botòn — Lo stesso che Pipì V.

Brun — Acqua.

Brunbrùn — Bere « Mama brunbrùn » cioè dammi da bere.

Bua — Male « Go bua » Sto male.

Buba — Lume.

Bubo — Fuoco.

Bubù — L'abbaiare del cane ed in forza di sostantivo per cane « Vien cà bubù ».

Bulà — Sincope della parola « Buzzolà » Ciambella.

C

Caca — Il bimbo chiama così ogni oggetto che desta in lui schifiltà. Le mamme ne approfittano estendendo tal nome ad ogni cosa che vogliono salvare o cavar di mano ai teneri fanciullini.

Campa caca, Campa picìn — Ho bisogno di andar di corpo. Voglio pisciare.

Chechè — Caffè.

Cicìn — Companatico.

Cocò — Uovo.

Cocòn — Voce che la madre dice al suo pargoletto, e che può corrispondere a coccolo. Ad una bambina dicesi « cocòna », ma qui sta incluso un altro significato non troppo pulito (1).

Cocòna — V. Cocòn.

Cuca — Colpo ricevuto nel capo. « Mama m'ò fato cuca ».

D

Dindìn — Il suono del campanello. Il campanello.

Dindòn — Suono delle campane e come sostantivo le campane stesse.

(1) Di queste voci ne presento due o tre essendo già state raccolte quasi tutte dal chiarissimo D.r Cesare Musatti.

G

Gegie — Ciliegie.
Giogìoi — Fagiuoli.
Gringrìn — Il latte materno.
Gnagna — Zia.
Gnàgnara — La « gnàgnara » è propriamente quella alterazione prodotta da febbre leggiera. Quando il bimbo è fastidioso, si dice a lui « te cavarò la gnàgnara » volendo dire ti libererò da questo stato anormale e seccante. — « Cavàr la gnàgnara » è uno scherzo che si fa al bimbo prendendo il suo nasino con l' indice e col medio e poi mostrandogli il pollice tra mezzo a queste due dita. Questo atto generalmente non ha pei Veneziani quello sconcio significato indicato da Dante nei versi:

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche
Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.

Gnao — Gatto.
Gogo o Gogò — Lo stesso che Cocò V.

M

Mamabèla — La Madonna. La mamma dice:

Butighe ba' a la mamabela
Che la te fassa una bona putèla
Savia, divota, ubidiente e da ben.

Mamagio — Formaggio.
Mamào — Pelliccia. Cosa che ha molti peli: « Pepè col mamao ». Scarpette con pelliccia. Giustamente il dott. C. Musatti mi faceva osservare che questa voce è, pei bimbi, sinonimo di Memé. V.

Memè — Gatto.

Misèta — Abbreviatura della voce « Camiseta » Camicietta.

N

Nana — Letto. Cuna. « Andar in nana » equivale ad andar in letto. « Fazzo la nana »: Mi addormento.

Nena — Balia.

Nene — Mammelle. « Vustu le nene » dice talvolta la madre al bimbo offrendogli le mammelle.

Nonococòn — Ad un bimbo che non stia tranquillo, dicesi « Sta bòn se no vien el nonococòn ». Mama sarò bon, go palula del nonococòn.

Nonòra — Signora.

O

Omo buto — A fanciullo insolente dicesi: « Varda che xe qua l'omo buto che porta via i putei cativi ». « Mama go paura de l'omo buto ».

P

Papa — Pappa. Minestra.

Pape — Invece di « Pepè » V.

Pepe — Polénta.

Pepè — Scarpe. « Me meto le pepè o le pape bele ».

Petèla, Petèlo — Fanciulla e fanciullo.

Pipì — Uccello, e tutti gli altri piccoli animali a qualunque classe appartengono.

Pipì — Le parti naturali del bimbo.

Pum — Scoppio. Denotazione. Suono prodotto da

un colpo secco. « El papà fa pum ai pipì ». Mio padre spara il fucile contro gli uccelli.

Punpùn — Il suono del tamburo ed il tamburo stesso.

Pupù — Passeggio. « Andar a pupù ». Andare a' bimbi. Ire a passeggio.

Sior Aròn — Le donne del popolo dicono ai bambini cattivi: « Varda che xe qua sior Aròn ». « Chi xelo sior Aròn? ». « Sior Aròn co la pu .... »; a cui il bimbo può rispondere « No ogio sor Aròn, sarò bon ».

T

Tata — Donna.

Tatà — Lo stesso che Pupù. V.

Tatàe — Lo stesso che Totò. V.

Tato — Uomo.

Tetè — Il cane « Varda el tetè che fa bubù ».

Tete babao — Lo stesso che « Bao, bao tete ». V.

Tòtò — Sculaccioni « Varda che se no ti xe bon te darò el totò o le tatae sul culèto ».

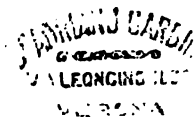
Zizìn — « Caro el mio zizìn o cara la mia zizina » modi affettuosi coi quali la madre chiama il suo bambino o la sua bambina.

Zizìna — V. Zizìn.

Zizo — Trastullo. Propriamente quell' ornamento d'argento che portano al collo i bimbi e che pongono in bocca per favorire lo spuntare dei denti.

Venezia

A. P. NINNI

ARALDICA PESCATORIA

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1890.

A. P. NINNI

ARALDICA PESCATORIA

VENEZIA

TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1890.

« *Noblesse oblige* ».

Antichissima è l' usanza dei Veneti pescatori di adoperare speciali insegne per contraddistinguere le loro barche.

Questi rozzi segni si perpetuano, almeno nelle loro parti più essenziali, da padre in figlio e sono tenuti in onore ed illustrati con temerarie imprese, quasichè il motto « noblesse oblige » fosse nato spontaneo tra mezzo a quella impavida gente.

Lo scudo è la vela di poppa, e quegli strani distintivi che si vedono disegnati sopra di essa, destano la curiosità dei forestieri e degli artisti che passeggiano lungo il molo di Venezia.

Anche i pescatori hanno una nomenclatura araldica e nei loro *blasoni* vi riscontriamo *le chef*, *la fasce*, *la champagne*, *le*

pal, *la bande, la croix*, e molti altri emblemi che gareggiano in varietà con quelli che furono escogitati dal cavalleresco Evo medio per dare la privativa della potenza e del valore alle famiglie dei bellicosi guerrieri.

Naturalmente lo scudo, nel nostro caso, non è spagnuolo, nè germanico, nè francese, nè italiano, ma semplicemente trapezoidale, essendo questa la forma delle vele usate dai nostri, che non adoperano mai le latine tanto comuni nel Mediterraneo.

Tutta la superficie della vela si chiama *corpo;* i suoi lati superiore ed inferiore si appellano *di sopra* e *di sotto;* quello laterale più lungo: *di fuori*, ed il più breve: *da terra.*

Sopra la vela hanno denominazioni invariabili e generalmente conosciute i seguenti segni che svelano spesso l'origine di un ramo di famiglia od il parentado. Essi sono:

Il **Pennoncino.** Così si chiama l'estremità più acuta che sta nel sommo della vela e che varia in grandezza, ma che per lo più è di colore diverso dal *corpo.* Esso porta alcune volte degli ornamenti consistenti in linee flessuose o semplicemente curve o dei fogliami: nel suo centro raramente esistono immagini simboliche.

La **Tressa.** È quella fascia retta, unicolore

o a tinte alternate o scaccata che scorre lungo il pennone di sotto.

La **Trave.** Portano questo nome tutte quelle fascie isolate e verticali che non raggiungono mai il dissotto della vela. Sono pur dette travi quelle che corrono parallelamente al pennone di sopra.

La **Fascia.** È una *trave* od un *cannone* che raggiunge il lato opposto della vela.

Il **Cannone.** Qualunque trave orizzontale.

La **Tovaglia.** Quei parallelogrammi ornati spesso agli angoli da giglietti: possono essere unicolori od anche a due o tre tinte. Si trovano per lo più uniti al *da terra* o al *di fuori*, di raro campeggiano nel mezzo della vela.

Il **Tacco.** Quella *tovaglia* che si unisce al *pennoncino* ma che può essere di notevole lunghezza.

I **Denti.** Quella linea a modo di scala, per lo più obbliqua, ma che si vede posta anche in altre direzioni. Il *pennoncino,* il *trave*, ecc., possono essere dentati.

I **Dentoni.** Simili ai precedenti ma occupanti ognuno almeno due teli della vela.

Il **Cielo di sopra.** Dicesi lo spazio superiore della vela quando sia colorato diversamente dal *corpo*, ed il suo lato inferiore sia formato da una linea ondulata o curva.

Il **Cielo di sotto.** Uguale al precedente ma posto al basso della vela in senso opposto.

È facile arguire come dalle varie combinazioni di questi singoli segni, si abbia un largo campo di variabilità per contrassegnare i *bragozzi* e le altre barche pescareccie.

Ma oltre a questi disegni convenzionali che costituiscono, dirò così, la base dell'araldica, i pescatori usano delle figure o allegoriche o rappresentanti animali, utensili, ecc. ecc. le quali si vedono nel centro delle loro vele.

Così abbiamo i cavalli neri o rossi o pomellati di bianco; le stimate, il monogramma di Gesù, la ruota di S. Caterina, il mondo crocifero, la galera, la croce, la lancia, il crivello, l'orcio, la gabbia, il cannone, il serpente, ecc. e persino il centauro che da loro s' intitola *policano*, nome che, da quanto mi diceva il professore Triantafillis, trovasi in Eschilo e negli altri poeti tragici dell'antica Grecia. Una notevole predilezione hanno i pescatori per l' insegna di una gallina che becca una stella. E qui fa capolino l'ambizione, perchè nel veneto dialetto tal motto equivale in certa guisa al *non plus ultra*, all'impossibile, ciò che potrebbe giustamente urtar i nervi dei colleghi, se l' infido elemento colle sue procelle e coi suoi pericoli

non li avesse resi superiori a queste bagattelle.

Le *armi* più antiche sono le meno complicate, giustificando anche questo fatto le parole del marchese de Magny cioè che « la simplicité ancienne dénote seule une antique et illustre origine ». E non tolgo una sillaba dal passo qui riportato, perchè pei pescatori è grande ed illustre quella famiglia che seppe da remoti tempi lottare col mare.

Ma anche quest' epopea peschereccia minaccia rovina; molti cominciano di già a semplificare l'antico sistema, sostituendovi il semplice numero di matricola dato loro dalla locale Capitaneria di Porto, il quale si vede sottoposto in alcune vele alle cifre che fanno mostra di sè nel mezzo del *corpo*.

Io posseggo circa un migliaio di segni di pescatori ed ho visto che quasi sempre gli emblemi son tratti non dal mare o dalla loro arte, come a primo aspetto sembrerebbe naturale, ma da tante altre svariate cose.

Spesso gli sposalizi accoppiano in un solo campo le insegne caratteristiche di due diversi casati. Se ad esempio un Perini, che porta una pera, si unisce con una donna della famiglia Zucalonga che ha dipinta una zucca, non è improbabile di vedere comparire nel nuovo bragozzo quest' ultimo segno

nei *quarti dello stemma* del marito. E come ci tengono le donne a questa onorificenza! Qualche volta nel contratto nuziale impongono di *inquartare l'arme* propria in quella del loro sposo.

I pescatori di Chioggia di aspetto ardito e franco e di semplici costumi illustrano cotidianamente l'impresa dei loro antenati o quella da loro prescelta, sfidando con occhio sicuro i più pericolosi paraggi Adriatici, e con le loro barche a fondo piatto, fanno la traversata dal lato orientale del golfo alle coste Italiane, precedendo la tempesta che potrebbe annientarli.

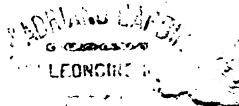
Il loro principale provento sta nella pesca alle bilancelle; nel mare nascono, dal mare ritraggono i mezzi di sussistenza e forniscono poi l'armata di quei bravi uomini che fecero tener sempre in fama la veneta marina.

Se tutti i cittadini, a qualunque classe appartengano, avessero il principio di onorare il vessillo della famiglia, quali e quanti benefici non ne risentirebbe la patria da questa nobile emulazione insegnataci dai poveri pescatori!

Venezia, 15 marzo 1890.

A. P. NINNI.

A. P. NINNI.

RIBRUSCOLANDO

VENEZIA

TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1890.

A. P. NINNI.

RIBRUSCOLANDO

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI
—
1890.

A. P. NINNI

RIBRUSCOLANDO

SAGGIO

DI UNA RACCOLTINA DI INDOVINELLI, PROVERBI,
CANZONCINE, COMPONIMENTI RIMATI ED ALTRI,
USATI ANCHE OGGIDÌ DAL POPOLINO VENEZIANO.

Penso che essendosi usato *Asolando*, con più ragione mi sia lecito servirmi del vocabolo *Ribruscolando*, per intitolare questo saggio di componimenti leggieri leggieri ma che risvegliano in noi la memoria tanto gradita della prima fanciullezza o che contengono tanto di sale da far rivolgere seriamente il nostro pensiero sulla popolare educazione. La quale sebbene pianta selvatica, non manca di dare quei fiori e quei frutti che, appunto per la loro semplicità naturale, spandono dintorno a noi un odore gradito. Il linguaggio del popolo Veneziano è spesso poco decente, ma non possiede quel pericoloso odierno *verismo* che fa certo maggior danno di qualche sconcio vocabolo usato con infantile schiettezza. Perocchè i veli insufficienti coi quali si avvolgono artificialmente le nude membra, parlano più potentemente ai sensi che la nudità stessa.

Del resto il vocabolo *ribruscolando* spiega esattamente il modo col quale io raccolsi pazientemente (a rischio di buscarmi il titolo dato alla Gazzetta del Gozzi) tra le *calli* ed i *campi* di Venezia, quei granellini sparsi sul suolo, dopo che le biade erano state mietute da un Pasqualigo e da un Bernoni.

Mi sento dire che *de minimis non curat prætor*, ma io che non sono un pretore, non la penso così ed opino invece che è opera buona il serbare gelosa-

mente le memorie di una generazione che sparisce e che forse travolte dall' odierno turbinio non lascieranno segno di sè.

Tutti i componimenti, che ora presento, sono tali e quali li udii dalla bocca del popolino ed ho persino conservato gl' idiotismi e la maniera di verseggiare e lo stile barocchi o spropositati; parendomi cosa utilissima il far conoscere la coltura ed il gusto della nostra plebe quali essi veramente sono, senza aggiungervi un ette. È proprio il caso di quelle mamme che preferiscono di non trovare nelle letterine de' loro fanciulletti nè capo, nè coda, piuttostochè avere ricopiato da essi uno squarcio di forma arcadica, dovuto alla penna di qualche maestrucolo. Il lettore potrà assai facilmente, volendolo, limare quanto egli vuole questi cosidetti versi.

Forse si troverà qualche Proverbio già pubblicato da altri, ma mi sia di scusa la fatica non piccola alla quale doveva assoggettarmi nello scorrere varie opere, tra le quali una sola, quella del Pasqualigo, è composta di ben 330 pagine: in ogni modo io dò proverbi usati dai Veneziani (1), mentre nel Pasqualigo si trovano riuniti tutti quelli della Veneta regione, e s' ignora quindi quali sieno propri del nostro popolo.

Ma eccoti, o lettore, senz' altro il mio manipolo.

Venezia 13 Settembre 1890.

A. P. NINNI.

(1) Se sono di altra provenienza lo noto a suo luogo.

I.

INDOVINELLI.

1.

A che per virtù dell'**A** si fece **G**, che per virtù de l' S si desfè.

2.

Alta dona de palazzo
Casco in tera e no me masso
E la gente me tol su per spasso.
(*Chioggia*).

3.

Alto altissimo,
Padre nobilissimo,
La madre gropolosa,
I figli bei e bianchi;
Chi indovina ghe dago un per de guanti.

4.

Alto el padre,
Spongente la madre
E negri i fioi.

5.

Alto biralto
Col capelin in alto,
Erba no 'l xe
Indovina cossa el xe.

6.

Apena fata la xe cota.

7.

Apena fata la xe cota,
La fuma e no la scota.

8.

Campo bianco,
Semena nera,
Do che varda,
Çinque che mena.

9.

Chi la fa la fa per vendar,
Chi la crompa no l'adopera,
Chi la 'dopera no la vede.

10.

Cirolin che cirolava,
Senza bechi lu becava,
Senza ale lu svolava,
Cirolin che cirolava.

11.

Dona alta de palazzo
Casco in tera e no me masso
Bianca son e bruta me fasso.
oppure
Tuti me tien nel so palasso.

12.

Due luzenti,
Due ponzenti,
Quatro scarciofe,
Una scoa.
(*Chioggia*)

13.

El luganegher la ga onta.
Vustu che te la conta?
Che per gelosia
El ghe la ga onta anca a so fia.

14.

El pie sul trepiè,
El do piè cure el piè,
El quatro piè porte vie el piè,
El do piè core drio al quatro piè
E porte el piè sul trepiè.

(*Chioggia*)

15.

Ghe xe una roba per campagna
Che se piove no la se bagna.

16.

Ghe xe una roba per campagna
Che tira i denti come una cagna.

17.

Gramo mi se son picà,
Son picà per dimostràr
El belo e el bruto.

18.

Idio no lo ga
El diavolo sì,
S. Luca davanti
S. Micièl da drio.

19.

1. Indovina indovinagia
   Chi fa el vovo su la pagia,
   El galo o la galina?
2. La galina.
1. Merda in boca a chi l'indovina,
2. El galo.
1. Tol su un stronzo e monta a cavalo.

20.

La braza, la raza
La core per la casa,
Tuti la sente
Nissun la vede.

21.

Mi go un convento
Pien de frati drento,
I xe tuti d'un color
Chi l'indovina xe un bravo pitor.
(*o* el xe un dotor)

22.

Pelo sora, pelo soto e bonigolo in mezo.

23.

Pindolo pindolo sta picà
Fin che 'l spago el ga fià,
E s' el spago molarà
El mostacio ridarà.

24.

Qual xe el pesse che ga la testa più lontana da la coa?

25.

Quatro cosse che più che le core manco le se ciape.

(*Chioggia*)

26.

Razza bardassa
Che 'l fa l' erba bassa,
Erba la xe
Indovina cossa el xe.

27.

Sbrindoli sbràndoli va in campagna,
Sbrindoli sbràndoli i se sparpagna,
Sbrindoli sbràndoli alza la ose,
Sbrindoli sbràndoli i se conosse.

28.

Se l'avè no me la dè e se no l'avè demela.

29.

Ti che ti xe retorica
Chè ti ga studià gramatica,
Qualo xelo el legno sterico
Che tien el fruto in carica?

30.

Tondo tondo come un' ocio de colombo,
Un piato no 'l xe
Chi l' indovina xe bravo a la fè.

31.

Tondo tondo
Come un ocio de colombo,
Quanti busi che 'l ga
Gnanca el papa lo sa.

32.

Tondolo tondolo come un da oto,
Impirà in t' un camisoto.

33.

Una roba senza covercio che ghe sta la carne drento.

34.

Vado ridendo, torno pianzendo.

35.

Vado in t' un prà
Impianto el paleto
E porto via el buso.

II.

PROVERBI.

1.

A barca fondà no manca sessola.

(*Chioggia*)

Quando torna inutile ogni soccorso, tutti son pronti ad offrirlo. *Fondà* = Sommersa. *Sessola* = Gottazuola.

2.

Baile o zapa conforme l'omo la dona se cata.

(*Chioggia*)

È simile a quello del Pasqualigo:

« S' ha maridà bail, l' ha tolto zapa;
Come xe l' omo, la dona el se cata.

Catàr = trovar.

3.

Chi ama brama.

Simile a quello del Pasqualigo: « Chi se ama, se brama » pag. 16. Io scielgo la dizione da me offerta che può usarsi anche nel senso di chi veramente ama deve desiderare, non trascurare l' oggetto amato.

4.

Chi ben liga ben desliga.

5.

Chi ga rabia se roda,
Chi ga spizza se grata,
Chi ga la roca fila
E chi fa l' amor sospira.

6.

Chi ghe n'à in cuna, no diga mal de nessuna.

Chi ha bambini non si lagni di quelli degli altri.

7.

Chi fa più de mama s' ingana.

Chi pretende di superare le cure materne, s'inganna. Di alquanto diverso significato di quello raccolto dal Pasqualigo « Chi te fa pì de mama te ingana » pag. 15.

8.

Chi la ga d' oro, chi la ga d' arzento e chi la ga da darghe una peada drento.

La fortuna delle donne. Si abbia questo proverbio il titolo che gli spetta, cioè: *pornografico.*

9.

Chi magna polenta e schile
Fa vegnir le gambe sutile.

Schile, piccolo crostaceo lagunare commestibile.

10.

Chi maneze no brameze.
(*Chioggia*)

11.

Chi paga avanti el trato, servizio mal fato.

12.

Chi pianze el morto pianze inderno.
(*Chioggia*)

Inderno = indarno.

13.

Chi più la missie più la spuzze.
(*Chioggia*)

Di cosa di cui giova tacére.

14.

Chi più la varde manco la vede.
(*Chioggia*)

Chi è troppo meticoloso è più soggetto ad errare.

15.

Chi sta coi preti impara a cantar, chi sta
co l' orso impara a urlar.

16.

Chi tira la resta sulla prova, la manco parte
xe la soa.

Cioè chi ha la parte più umile, affatica di più ed ha minor guadagno. *Resta* = Sferzina della rete.

17.

Chi tutto vuò, gnente no à.

(*Chioggia*)

18.

Chi veste una colona veste una bela dona.

Donna di portamento matronale e di alta statura, con poco dà nell' occhio.

19.

Compare de l' anelo, pare del primo putelo.

Il prof. Pasqualigo mette *papà* in luogo di *pare*; io udii usare questo secondo termine e lo preferisco, poichè equivale anche a generatore, mentre papà quasi sempre corrisponde a *padre legittimo*. È facile rilevare il doppio significato della frase.

20.

Da la Nunziata (25 Marzo) le done bute via
la pignata.

(*Chioggia*)

Pignata = caldanino.

21.

Dal Redentor xe bon el sfogio in saor.

Saòr, specie di salsa, *sfogio* = sogliola.

22.

Da S. Agiopo la menola fa el gropo.

Raccolto dal dott. G. D. Nardo. — *Agiopo* = S. Giobbe. *Menola* è un pesce marino di poco prezzo e notissimo al basso popolo. *Gropo* è quì detto in senso di ingrossarsi.

23.

Da S. Ana (26 Luglio) la mosca va in tana.

(*Terraferma Veneziana*)

Cioè le mosche cominciano a ritirarsi nelle case e a dar noja. Almeno io lo spiego così.

24.

Da S. Giacomo (25 Luglio) i rondoni va via e vien i mossati.

Mossato = Zanzara.

25.

Da S. Isepo la sepa monta, e el go fa la conca.

19 Marzo. In quest' epoca la seppia entra in laguna ed il go prepara la stanza nuziale per accogliere le femmine.

26.

Da S. Luca el ton va in zuca.

18 Ottobre. Nella terraferma il proverbio significa che cessano i temporali. *Ton* = tuono. Pei pescatori invece parlasi di *Ton* = tonno.

27.

Da S. Maria Madalena se issa su l'antèna.

22. Luglio. Si allestisce la Quagliara.

28.

Da S. Valentin (14 febbraio) l' ànara s'acopia col mazorin.

29.

Dàtoli fa mandàtoli.

(*Chioggia*)

Chi regala avrà regali.

30.

Del çievolo el boton xe el megio bocon.

Botòn = stomaco del cefalo.

31.

Dove ghe xe campagne ghe xe putane.

Cioè il mondo è uguale da per tutto.

32.

El sofito de la casa del diavolo xe fato de ciereghe de preti.

Sofito = Il cielo di una stanza.

33.

Fa più do mocoli che no xe un zoco solo.

(*Chioggia*)

Mocoli = piccoli tizzi. *Zoco* = Toppo. Cioè si ha maggior effetto economizzando che prodigando.

33.

Fin che 'l can caghe el lovo fuge via.

(*Chioggia*)

34.

La farina del diavolo va tuta in çenere. Ma diseva el piovan de Brenta.: Chi no la sa tamisar!

(*Chioggia*)

Tamisàr = Stacciare.

35.

La prima una fascina, la seconda una regina.

(*Chioggia*)

Chi si rimarita porta al settimo cielo la nuova moglie a scapito della defunta. Simile all' altro raccolto dal Pasqualigo « La prima muger xe 'na meschina (o 'na fachina), la seconda xe 'na regina ».

36.

La putela fa la mama bela.

Può prendersi in due significati: O che si abbia osservato che le donne gravide di una bambina sieno di miglior aspetto: oppure che per iscopo di far all'amore colla figlia gli uomini corteggiano ed adulano la madre. Io preferisco questo secondo.

37.

La testa del barbon xe el megio bocon.

Il Bernoni raccolse anche questo, però non Veneziano.

« Chi non mangia la testa del barbone
È proprio un gran minchione ».

Barbòn, triglia barbata.

38.

Marzo buta le barche in marina e po' se ride.

I venti di Marzo fanno poco danno a' naviganti.

39.

Melon e barbon.

Quando il popone è maturo, la triglia barbata è buonissima a mangiarsi.

40.

No se fa un capèl per una piova sola.

Pasqualigo pag. 43: « El capèl no se fa per 'na piova sola ».

41.

No xe sabo senza sol
No xe dona senza amor.
No ghe xe prà senza erba
No ghe camisa senza merda.

L'ultimo versetto deve intendersi: non vi è persona senza magagna.

42.

Oci mori robacuori,
Oci bisi paradisi,
Oci çelesti fa inamoràr,
Oci bianchi fa da cagàr.

43.

Per un di e una setemana tuti impreste la so scarana. (*Chioggia*)

Quando si può prestare servizio con poco o nessun incomodo ognuno è pronto a farlo. *Scarana* = Scranna.

44.

Peto piçenin, late pegorin.

La dona che ha il seno piccolo fa latte più sostanzioso di quella che lo ha grande.

45.

Provenza scura bùtite in mar e no aver paura.

Pel significato di *Provenza* vedi le mie *Giunte e correzioni al Dizionario del Dialetto veneziano* p. 87.

46.

Quando la cana ponze
El passarin onze.

Dato già dal dott. G. D. Nardo: questo proverbio è comune tra pescatori.

47.

Quando manca la luna, manca l'aqua.

Cioè verso i quarti lunari le maree vanno scemando.

48.

Quando le bele done fa pulizia el sol se invia.

Nel senso dell'altro del Pasqualigo: « Co la bela fa la lissìa el sol s'invia ».

49.

Questo xe un abito, soto ghe carne.

Dicesi ai frati ed ai sacerdoti nel significato che « l'abito non fa il monaco » oppure che tutti sono soggetti alle debolezze umane.

50.

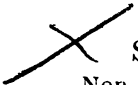
Santa che la canta, baruca che la sia muta.

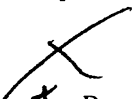
Si indicano i caratteri che devono offrire le due specie di zucche più note nell'atto del tagliarle.

51.

Se ben xe cativo tempo, col sol va a monte
ciaro, doman bon tempo.

52.

Se l' invidia fosse febre, tutti ne avrebe.
(*Chioggia*)

53.

Servitor servite ben,
Uno che va e l'altro che vien
E xe scrito su la porta
Più che se fa e manco ghe n' importa.

Accennasi alla misera sorte dei servitori che in generale non hanno la gratitudine dei padroni anche se operano onestamente.

54.

Sto mare no lo manda i granzi.

Non vi è effetto senza causa. *Mare* qui intendesi per burrasca.

55.

Tuti i osei no conosse el gran.

Pasqualigo ha invece: « Ogni oselo conosse 'l so gran » pag. 17.

56.

Tiò su quel che trago via.

57.

Vento de Quarnero, a monte el sole a monte
el vento. (*Chioggia*)

Sempre a stagione buona, non d' inverno.

58.

Vogio dir e no vogio sentìr.

Ognuno vuol sparlare del prossimo ma è intollerante se vengono annoverati i suoi difetti.

59.

Xe megio aver sete busi in te la testa, che sete piati de manestra.

È meglio aver l'uso perfetto dei cinque sensi che nuotare nell'abbondanza. I sette buchi sono gli orecchi, gli occhi, le narici e la bocca.

60.

Xe megio un stronzo de musso che un gran de pevare.

È preferibile una persona sciocca ma tranquilla, che una rabbiosa e che usa modi pungenti ed offensivi. Pasqualigo ha: « Xe mègio un gran de pevare che un stronzo d'aseno » *Pevare* = pepe.

III.

CANZONETTE, VILLOTE,

COMPONIMENTI RIMATI, DETTI SCHERZOSI ECC.

1.

Villota (1)

Adesso si che go perso la pase,
Che sospiro per ti note e giorno;
Go la testa più calda de un forno,
Su via destrighite vieme viçin.

o

Su via risolvite dime de sì.

2.

Villota

Adesso si che stago fresca
Che gò perso el moroseto,
Giera Toni, giera Checo,
Li go persi tuti do.

(1) *Villote*, dai veneziani si dicono quelle strofette (meglio si chiamerebbero prose rimate) che si cantano a capriccio. Le *Canzonette* sono invece quelle poesie o corte o lunghe che hanno un motivo fisso.

3.

Villota

Ah! che bel seren co quante stele,
Se fusse giorno le voria contare,
Le voria contar una per una,
E quela de mezo xe la mia fortuna.

4.

Giuoco da fanciulletti

El ga la spuzza.

Ahi bai,
Come stai,
De le mie
Compagnie,
San miracolo
Triche trach,
Ahi bai
E bus.

Un ragazzetto segna col dito sè ed i compagni di volta in volta che recita i versi di questo componimento. Stabilisce in tal guisa a chi dalla sorte toccò il turno del gioco: il prescelto è quello al quale fu rivolta la voce *bus.*

5.

Villota

Anzola bela, Anzola rizzota,
Che un de sti dì te voi menar a Lio
E col sabion te voi fregar la cotola (1)
Anzola bela, Anzola rizzotola.

Simile a quella data dal Bernoni. *Canti*, Puntata III N. 20 che termina in questo modo:

« Te voi menar a Lio co una peota:
Anzola bela, Anzola rizzota ».

(1) Qui c'è una variante che è meglio non far conoscere.

6.

A bambino

Bala bala baloni,
Bala bala un saco de pomi,
Bala bala balabaleti,
Che ti ga un saco de peti.

7.

A bambino

Bala, bala stronzo duro
Che te vien la caca al culo
E la mama te l'à netada
E la t'à da una sculazada.

8.

A' bambini

Bala putela con d' una gambeta,
Bala putin co tute do,
Bala dindin, bala dindin,
Bala la munega col fratin.

9.

Canzonetta

Varianti alla *Bella Brunetta* scritta dal Bernoni.

Verso 5.° e seguenti.

Sèntite qua bela bruneta
Fin che l' acqua se s-ciarirà. (1)
No non posso sedermi
Che la mia mama pressa m' à da.

Verso 19 e seg.

Te darò io una medesina
Che sera e matina lu dormirà.
Tuta la note se dorme e se ronfa
E no se ricorda più de l' amor.
Tuta la note canti e soni
Soto i balconi del cavalier.
A la matina ben a bonora ecc. ecc.

(1) I *Battipali* che usano spesso questa canzonetta, a dispetto della grammatica, dicono sempre:
« Fin che l' aqua si s-ciarirano »

Verso 43 e seg.

I brazzi morti, la testa in tera,
Bruneta bela moro per ti.

10.

Villota

Benedeta la mia mama,
E anca mi che son so fiola,
La me manda sempre a scola
Perchè impara a far l' amor.
Benedeta la mia mama
Che la me dà tuti i contenti,
Benedeti quei momenti
Che la me lassa a far l' amor.
La mia mama me ga dito
Che a far l' amor ghe vol giudizio,
Perchè adesso i ga sto vizio
De tradir la gioventù.

11.

A bambino

Benedeto quel coco de vero
Che so mare gà fato cagando,
La ga messo a la lume el pavero
Benedeto el mio coco de vero.

12.

Giuoco da bambini

Bozolo, bozolo canariolo,
Che mio marìo me ciama,
Che son una bela dona;
Una bela dona ghe sarò,
Scarpe e zocoli portarò.
E quel can de me marìo
El m'à fato el pan bugìo
Senza ogio e senza sal.
Su la riva del canal,
Passa do Fanti
Co' do cavai bianchi
E passa la Stela (1)
E tuti col cul par tera.

o
sela
oppure
(1) La mia morosa bela.

Trovasi, con poche varianti, nel Bernoni.

13.

Canzonetta pei bimbi

Burata, burata,
I spini per la gata,
I ossi per i cani,
I fasioi per i furlani,

El bastòn per i veci,
El megio per l'oselin
E la papa pel fantolìn.

14.

A bambina

Butighe ba' a la mamabela
Che te fassa una bona putela,
Savia divota ubidiente e da ben.

Mamabela = Madonna.

15.

Villota

Canto, canto, che xe deboto sera,
Le opre pianze e el paron sospira.
Caro paron no ste a sospirare,
Tirè fora la borsa e scominziè a pagare.

16.

Villota

Cantiam, soniam la note bruna,
Cantiam al çiel seren,
I ragi de la luna
A consolarne vien.

17.

Villota

1. Cara la mia Adelaide
   Porta pazienza e senti,
   Questi no xe momenti
   D' abandonar l' amor.
2. Go bandonà el mio primo,
   Bandonarò el secondo,
   Voi bandonar el mondo,
   No ghe ne vogio più saver.

18.

Villota

Cara la mia paciota
Stassera no se çena,
Polenta no se mena
Perchè bezzi no ghe n' è.

19.

Villota

Chi me dixe che son mora mora,
E invece son nata tra le rose bianche;
Le rose bianche ga el manego spinoso,
La bela dona ga el mario geloso.

20.

Canzonetta

Chi t' à fato quei bei ocieti?
M' i à fati la mama mia,
Bela violà
Da le nove consolazion.
Gran bei ocieti che ga la Moretina d'amor.
Viva l' amor.
Moretina te vogio assai ben
Che el mio cor te vogio donar,
O Moretina la mia bela
Ti me fa inamorar,
Bela violà
Da le nove consolazion.
Gran bei ocieti che ga la Moretina d'amor
Viva l' amor.

21.

Canzonetta

Chi t' à fato quei bei ocieti
Ocieti d' amor?
Me li à fati la mama mia.
Vilan fa pian
Sta su co le man,
Son bambinela d' amor,
Son bambinela d' amor.

Chi t' à fato quel bel naseto
Naseto d' amor?
Me l' à fato la mama mia.
Vilan fa pian
Sta su co le man,
Son bambinela d'amor,
Son bambinela d'amor.

E così continuasi per tutte le parti del corpo.

22.

Scherzo

Chi xe che se fa i rizzi
La piegora o el molton?
No so se i sia postizzi
O fati col piron.
Chi xelo el so consorte?
El xe Zorzi dal topè
Che ga le gambe storte
E no pol più star in piè.

23.

1. Chi xe che t' à magnà i fighi?
2. El gobo.
1. Quanti te n' à lo magnà?
2. Una bisaca.

1. E so mare cossa gerela?
2. Una vaca.

Passando per la via un gobbo, i ragazzi lo canzonano recitando il presente componimento.

24.

Scherzo

Chi xe? la gata col topè.
Chi xe che bate?
La gata co' le zate.

Topè, specie di parruca.

25.

Villota

Contèmela, contèmela Catina,
Come gaveu passà la prima note?
La go passada molto dolorosa
Che go dormio co' uno che no gera usa.

26.

Conza careghe!
El diavolo te vede,
Soto la campana
El diavolo te scana.

Chi acconcia sedie, grida per le vie della città « Conza careghe », ed i burloni rispondono i versi da me sopra notati.

27.

Villota

Cossa credistu cocola co' quel muso duro
De farme dispeto? a mi no sicuro.
Per cossa me tratistu pezo d'un can,
Damela, damela, dame la man.

Oppure « Damela in man »: variante questa preferita dal basso popolo.

28.

Pei bimbi

Din don campanon
Le campane de San Simon
Le sonava tanto forte,
Le butava zo le porte;
Le porte giera de fero
Volta la carta ghe xe un scabelo,
Sto scabelo giera pien de galioti,
Volta la carta ghe xe do pomi coti,
I do pomi coti giera coti in pignata,
Volta la carta ghe xe una gata,
Sta gata fasseva gatei,
Volta la carta ghe xe do putei;
Sti do putei zogava ai pugni,
Volta la carta ghe xe do grugni,

Sti do grugni giera pieni de farina zala,
Volta la carta ghe xe do che ara;
Sti do che ara, arava i campi,
Volta la carta ghe xe do ziganti;
Sti do ziganti monta in çima,
Volta la carta ghe xe do che çena;
Sti do che çena çenava da bon,
Volta la carta ghe xe un capon;
Sto capon giera poco coto,
Volta la carta ghe xe un osto;
Sto osto (1) fava ostaria,
Volta la carta la xe finia.

(1) *oppure*

E sto osto gaveva la goba,
Volta la carta ghe xe una caroba;
Sta caroba no giera mai seca,
Volta la carta ghe xe una moleca;
Sta moleca gaveva le zate
E la vien via pian pian
E la te ciapa le culate.

Riproduco questa poesietta, data già dal Bernoni, per le varianti che si notano in essa.

29.

Pei bimbi

X

Din don campanon
Le campane de San Simon

Una che fila, una che naspa
E una che fa capei de pasta,
E una prega Dio
Che ghe manda un bon mario.

30.

A bambini

Din don campanon
Quatro muneghe sul balcon,
Una che fila, una che naspa,
Una che fa capei de pasta,
St' altra che prega el bon Idio
Che ghe manda un bon mario,
Bianco rosso incolorio,
Che 'l vada co la lanza
A copar l' oselin de franza.

31.

A bambina

Din don la putela sul balcon
Che la speta el so papà
Che ghe porta el bombon.
Din don la putela sul balcon
Che la speta el so papà
Che ghe porta el buzzolà.

32.

Villota

Doman xe domenega
Quel benedeto dì,
La mama xe in parola
De maridarme mi.
I oci me ride
La boca me canta
El coresin me svanzega
Per andarghe a dir de sì.

33.

Villota

Doman xe festa che no se lavora,
Te prego caro ben, vien a bonora;
(1) Vien a bonora, vien per tempo,
Che de l' amor ti restarà contento.

aggiunta

(1) Vien a bonora e no venir tardi
Che go una paroleta da contarvi
Vien a bonora ecc.

34.

Scherzo

Do soldi de la pipa,
Do soldi del tabaco,
Siben che son un macaco
Me vogio maridar.

35.

El bisato e so mare

B. Mare i m' à ciapà.
M. Gnente paura fio mio.
B. Mare i m' à spacà.
M. Gnente paura fio mio.
B. Mare i m' à cusinà.
M. Gnente paura fio mio.
B. Mare i m' à magnà.
M. Gnente paura fio mio.
B. Mare i ga bevuo un goto de vin.
M. Adesso ti xe morto povarin.

Vuolsi dire che il vino è necessario per ben digerire l' anguilla. *Bisato* = Anguilla.

36.

Villota

El mio moroso ga nome Tonin
E mi lo go dipinto sul traversin,
El traversin xe anda soto lissiera
El mio povaro Tonin xe anda a la guera.

Simile a quella del Bernoni Punt. VI pag. 11 N. 58. *Traversin* = Grembiuletto. *Lissiera* luogo nel quale si fa il bucato, qui dicesi per bucato.

37.

Villota

El mio moroso m' à mandato a dire
Che su la grela me vol far rostire,
Mi go mandato a dire che me rincresse
Che su la grela se rostisse el pesse,
Se rostisse el pesce e anche i barboni
E se rostisse el cuor de sti baroni.

variante

El mio moroso m' à mandato a dire
Che su la grela el me vol rostire,
Mi go mandato a dire che me rincresse
Che su la grela se rostisse el pesse,
Se rostisse el pesse e anca i figai,
Se rostisse el cuor de sti picai.

Simile al N. 40 pag. 8 Punt. IV del Bernoni. *Grèla* o *Graèla* = Graticola da cucina. *Barbone* = Triglia barbata, pesce del genere *mullus*.

38.

Villota

El mio moroso m' à mandato a dire
Che me proveda che 'l me vol lassare,
Mi go mandato a dir che son sartora,
Che dei morosi ghe n' ò çento a l' ora;
E mi go mandato a dir che son modista
Che dei morosi ghe n' ò cento in vista.

39.

Villota

El mio moroso quando la ghe tira
El buta zo le porte de la Mira.
El mio moroso col se sente molo
El buta zo le porte che xe al Dolo.

La ghe tira = venir la stizza, il capriccio; ma qui è usato in doppio significato.

40.

Scherzo

El xe efeto
Del fasioleto
Che per dispeto
Fa far cussì:
Pru, Pru.

41.

Villota

Era di note e non ci ci vedea
Poichè Marfisa avea spento il lume.
Un rospo co la spada e la livrea
Façeva un minueto in mezo al fiume.
L'altro zorno xe da mi venudo Enea
E me ga portado un orinal de piume:

Cleopatra ga scortegado Marcantonio,
Le femene xe pezo del demonio.

Vedi il modo diverso col quale è scritta nel Goldoni: *Il poeta fanatico* (Atto III Scena VII). *Ci ci vedea* in luogo di *ci si vedea*. — *Spento*. Più comunemente il nostro popolo dice per idiotismo *spinto* in luogo di *spento*. — *Un rospo*. Qualche volta si dice *un sorze* invece di *un rospo*.

42.

Ninna-Nanna

Fa la nana sta bon,
Che vegnarà el papà,
El te portarà el bombon,
Fa la nana sta bon.

43.

Scherzo

Fiaba fiabuzza el cul te spuzza
Fiaba fiabeta el cul te peta.

44.

Scherzo

Fiaba, rava, malta, muro
Ficheme el naso in t' el culo.

45.

Chiusa ordinaria delle Fiabe

Faremo le nozze composte,
De sorzi pelai, de gati scortegai,
E mi che giera la
I ma dà una peada
E i me ga ficà qua.

oppure

Co una peada
I ma cassà qua.

46.

Scherzo

Ghe giera una volta
Un re e una regina
Che cagava su la tina,
La tina s'à rebaltà
El re e la regina sa ismerdà.

47.

Ghe giera un vecieto
Nineto del finfirineto,
El ga ciamà el boaro
Ninaro del finfirinaro,
Per arar un campo de tera
Ninera de la finfirinera,

Per semenar del megio
Ninegio del finfirinegio,
Va via la quagia
Ninagia de la finfirinagia,
E la ga magnà el megio
Ninegio del finfirinegio,
Va via el gato
Ninato del finfirinato,
El ga magnà la quagia
Ninagia de la finfirinagia.
Vien fora el vecieto
Nineto del finfirineto,
El ga ciapà el gato
Ninato del finfirinato,
El ghe da una bota sul mul
El ghe fa vignir fora la quagia per el cul.
Qua, Qua, Qua; Qua, Qua, Quà.

Vedi quella del Bernoni, *Canti* pag. 6 Punt. XII.

48.

Scherzo

Giuro e spergiuro
Che trent' ani ga el mio culo,
E torno a spergiurar
Che andè a farve picar.

I *ani sul culo.* Siccome l'età non si può vedere in volto ad una persona, così figuratamente si dice che

essa è notata nella parte più nascosta della persona, vale a dire sul culo.

49.

Variante all' **Imbasciatore**, scritto dal Bernoni *Giuochi veneziani* pag. 43.

È arivato un imbasciatore
Col tirum, lero, là.
Che cosa volete
Col tirum, lero, là?
Voglio una figlia
Col tirum, lero, la ecc. ecc.

50.

Canzonetta

In cale de le razze
Ghe giera tre regazze
Sguazzeto le ga magnà.
Le ga magnà el sguazzeto
Le ga robà i pironi,
Ghe giera tre piantoni
Che via le ga menà.

Sguazzeto, nota zuppa popolare. *Piròn* = Forchetta. *Piantòn* = Guardia di polizia.

51.

Villota

In mezo al mar ghe xe una fontanela,
Chi beve de quel'aqua se inamora;
Toni belo ghe n'à bevudo un goto
Che d'amor xe deboto morto.

Simile a quella del Bernoni N. 8 pag. 2 Punt. III.

52.

Detto difficile a pronunciarsi speditamente

In pignatèla picola, poca papa ghe.

Si deve dire tre volte di seguito in fretta.

53.

Canzonetta

Io me ne parto
Vado a Treviso,
Con quel bel viso
Con quel bel viso.
Io me ne parto
Vado a Treviso,
Con quel bel viso
Te sposarò.
Con quel cuor Moretina tu mi lassi
Con quel cuor, con quel cuor.
Con quel cuor Moretina tu mi lassi, (1)
Con quel cuor tu m'ài lassà.

Oh sì sì, Oh no no,
Con quel cuor tu m'ài lassà.

Io me ne parto
Vado a Trieste
Per far le feste
Per far le feste.
Io me ne parto
Vado a Trieste
Per far le feste
Col mio bambin.
Con quel cuor Moretina tu mi lassi,
Con quel cuor, con quel cuor,
Con quel cuor Moretina tu mi lassi,
Con quel cuor tu m'ài lassà.
Oh sì sì, Oh no no,
Con quel cuor tu m'ài lassà.

Io me ne parto
Vado a Milano
Dami la mano
Dami la mano.
Io me ne parto
Vado a Milano
Dami la mano
Te sposerò.
Con quel cuor Moretina ecc.

Io me ne parto
Io vado via
Io vado via.
Io me ne parto
Io vado via
Morosa mia
Te vedarò. (o te scrivarò)
Con quel cuor Moretina ecc.

Io me ne parto
Vado a Verona,
Co la mia mora (o m....)
Ritornarò ecc.

Io me ne parto
Vado a Livorno,
Al mio ritorno
Te sposarò ecc.

Io me ne parto
Vado a Venezia
Adio Lugrezia
Te sposarò ecc. ecc.

(1) *Variante*: Tireme la gamba fala balar *o* tirar.

54.

La diga a parlar co ela se fa fadiga,
Se fa fadiga a bastanza,
Che a parlar co mi ghe vol creanza.

55.

Villota

L' altra sera andando in piazza,
Su la riva dei s-ciavoni,
La me dise caro Toni
Mi go vogia de çenar.
Si d' amore carcerato
Tu non sai quanto xe il mio sospir
Tu non sai quanto xe il mio dolor,
Da quel vecio genitor.
Cossa vustu che çenemo?
La salata, i polastrei,
La verdura sui piatei,
La fritura e el bon bodin.
Si d'amore carcerato ecc.

56.

Villota

La Marieta sarìa bela se la gavesse i so colori,
Ma la li ga persi a la finestra
Col so amante a far l' amor.
E se l' ò persi no me n' importa (1)
Che viva o morta li acquistarò.
Cossa me n' importa a mi se no son bela,
Che go l'amante mio che fa el pitòr,

Lu me dipingerà come una stela
Cossa me n'importa a mi se no' son bela.

Variante

(1) Se li go persi no me n' importa
Che me li tornarò aquistare,
A Venezia vogio stare
Col mio amante a far l' amor.
Mama mia marideme,
S' à maridà anca mia sorela
No la xe morta granca ela
E gnanca mi no morirò.

57.

Canzonetta libera

La me menava el ça,
La me menava el ca,
El cagnolino a spasso,
Tranlarelolilà e tranlarelolilà.
El me fregava la fi,
El me fregava la fi,
La fibia de le scarpe,
Tranlarelolilà e tranlarelolilà.
La me mostrava la co,
La me mostrava la co,
La cotola de soto,
Tranlarelolilà e tranlarelolilà.

El me palpava el cu,
El me palpava el cu,
El cuciarin d' arzento,
Tranlarelolilà e tranlarelolilà.
La me cavava le ba,
La me cavava le ba,
Le bale de la tombola,
Tranlarelolilà e tranlarelolilà.

58.

Villota

La mia mama me l' à dito
Che l' amor me costa caro,
A far l' amor co' un calegaro
La traversa me go impegnà.

Calegaro = Calzolaio.

59.

Villota libera

La mia mama me l' à dito
Che no vada più in cusina,
Perchè Toni me rovina
Dai gran basi che 'l me dà.
La mia mama me l' à dito
Che no vada più in sofita
Perchè Toni me l' à . . . . .
Quanto . . . . che la xe.

60.

Villota

La mia morosa cara
La fa la tessitora,
La prega el çiel che mora
E inveçe stago ben.

61.

Villota

La mia morosa vecia
No la me vol più ben,
La prega el çiel che crepa
E inveçe stago ben.

62.

Villota

La mia morosa credeva de farme un despeto,
La xe despogiada in leto;
La credeva de farmi morire
E invece giera malà e son torna a guarire.

63.

Villota

La mia morosa xe la mia morosa,
I altri la basa e mi i vol che la sposa,
I altri la basa per el so dileto
E mi la basarò sta note in leto.

oppure

I altri i la basa fra la setimana
E mi la basarò sta note in nana.

64.

Villota

La mia morosa xe una de quele grande
Che la s' à ismerdà ben le gambe,
La s' à ismerdà le gambe e anca i calcagni,
A far l' amor se ga de sti guadagni.

65.

Canzonetta

La Mora scanta in burla
La ga molto un bel trato,
La ghe fa l' amor a un mato
E dopo la sa imbrogià.
L'altro zorno andando a messa
Ghe capita i dolori,
La se cambia de colori
Ghe vien mal da partorir.
Parte pianseva, parte sospirava,
E Toni su la strada
Che andava dal spezier.
Andava a tor un calmo,
Per incalmar quel fruto,
Per incalmarlo tuto
Che 'l giera per cascar.

Go scrito una letera
A Momi de Borbiago (1)
El dise: mi me n'incago
Che mia no la xe.

(1) Alcuni dicono *Goriago.*

66.

Villota

La vaca de mia mare ga fato un fio,
La ga messo nome bisatelo
E tuti i bisatei ghe coreva a drio;
La vaca de mia mare ga fato un fio.

Bisato, *Bisatèlo* = Anguilla, anguilletta.

67.

Villota

Magnaria una ciopa da diese
Co' quatro vovi coti in farsora;
Cara ela la vada in malora
Questo el bon giorno che mi go dà.

Farsora o *Fersora* = Padella.

68.

Villota

Marcia va via de qua fegura porca,
Che no ti xe degno de starme darente,
No ti xe degno de vardar sta porta,
Marcia va via de qua fegura porca.

69.

Villota

Ma siestu benedeta anema mia,
Ma ti desoto e mi desoravia,
Ma ti de soto piena de galani
E mi meschin in mezo a tanti afani.

70.

Villota

Me racordo quand' era ragazza
Che gaveva dei mile galanti,
Mi parlava co' questo e co' quelo
Benedeta la mia libertà.
E adesso che son maridada
Mi go perso tuta l'alegria
E go el mario co' gran gelosia
Che tuti i passi me vien a contàr.

71.

Villota

Me togo la partenza e vado via,
Mi ve saludo tuti de bon cuore,
Me sento la voçe un po' rochia
Me togo la partenza e vado via.

Simile a quella data dal Bernoni N. 78 pag. 16 P. I.
Rochia = roca.

72.

Villota

Me vogio maridar e no so quando,
Speto el mio moroso che 'l vegna grando,
Che 'l vegna grando che 'l xe piçinin,
Che 'l vegna rico che 'l xe povarin.

73.

Villota

Me vogio maridar; so maridada;
Credeva de star ben, me so inganada,
Credeva che l' amor fosse un zogheto,
Inveçe el xe un imbrogio maledeto.

74.

Villota

Me xe sta dito e me xe sta contao
Che Toni belo lu no magna gnente,
Ma el sa tanto su una puta incapriçiao
Che co sete pani no 'l se cura un dente.

Simile a quella del Bernoni N. 64 pag. 12 Punt. IV.

75.

Canzonetta libera

Mi go un osel de gran valor,
Lo meto in mo, lo meto in mo,
Lo meto in mostra nel giardin.

76.

Villota

Misero me che el mondo xe finito,
Che preti e frati se vol maridare;
Le muneghe de Malamoco le vol prender
[marito
Misero me che el mondo xe finito.

77.

Villota

Mi t' ò visto al Ponte dei Dai
Che ti parlavi co do ufiziai,
Perchè me tratistu pezo d' un can?
Damela, damela, dame la man.

oppure

in man.

Ponte dei Dai. Noto ponte di Venezia prossimo alla Piazza di S. Marco e che il popolino crede che deva il suo nome al *dai*, *dai* (dagli, dagli) che si gridava al tempo che passavano i congiurati di Bajamonte Tiepolo.

78.

Mo mincioni vecio tangaro
No te so po' cossa far
Crepa, s-ciata, tiò sto mocolo (1)
E va a farte a buzarar (2).

(1) E qui fanno un gesto espressivo.
(2) Questo brano di poesia, tolto dal Gritti, corre in bocca di parecchi popolani.

79.

Canzonetta

Mosca di mosca ti xe una bela mosca;
Ti ma becà le gambe, le gambe el piè,
Ohimè! Ohimè!
Mosca di mosca ti xe una mala mosca;
Ti ma becà la panza, el peto, la boca, el naso,
Ohime! Ohimè!

E così di seguito per tutte le parti del corpo.

80.

Villota

Maria maridite
Fate la dota.
Son giovinota.
E me la farò.
Maria maridite,
Se ti ga svanzeghe
Se ti ga taleri,
Te sposo mi.
No me marido no,
No me marido no,
No me marido no,
Sto tropo ben così.

81.

A bambino

Nana bobò
Tetine cocò
La nana te farò.

82.

Scherzo

Nane caga rane
Caga muro
Lichime el culo.
Nane caga rane
Caga pesse
Caga in braghesse.

83.

Villota

Nina barona con te no voi più stare,
Una più bona di te io vo' trovare,
La vo' trovare fra le campagne e i boschi,
Che la sia belina, che la sapia far l'amor.
Digo ben, stago ben, purchè in braçio sia [el mio ben.

84.

Ninna-Nanna

Nina nana
La putela de la mama,
La putela del papà.

85.

Villota

Nina xe qua el to Nane
Che tanto amor el te porta,
Verzighe pur la porta
Che drento el vol vegnir.

86.

Villota

No posso più cantar perchè no go ose,
Portemele nel bocal le quatro nose,
Portemele nel bocal o ne la zuca,
Portemele vu che sè una bela puta.

87.

Canzonetta

Ad ubbriaco

Oh ciesa santa
Oh campanil del domo,
Oh che cagona
Che ga quel galantomo.

Cagòna = Ubriachezza.
Galantomo, in senso di uomo.

[illegible]

Canzonetta

La [illegible]

O Catina.
 Oh. Oh. Oh.
Catarinela.
 Eh. Eh. Eh.
Ma gastu mai
 Oh. Oh. Oh.
Fato l' amore?
 Eh. Eh. Eh.
Ma padre si
 Oh. Oh. Oh.
Ma con timore.
 Eh. Eh. Eh.
T' à lo tocato
 Oh. Oh. Oh.
Mai la testa?
 Eh. Eh. Eh.
Ma padre si
 Oh. Oh. Oh.
Ma giera festa.
 Eh. Eh. Eh.
T' à lo tocato
 Oh. Oh. Oh.

Mai la fronte?
Eh, Eh, Eh.
Ma padre si
Oh, Oh, Oh.
Ma el giera un conte.
Eh, Eh, Eh.
T' à lo tocato
Oh, Oh, Oh.
Mai el viso?
Eh, Eh, Eh.
Ma padre si
Oh, Oh, Oh.
Ma con soriso.
Eh, Eh, Eh.
T' à lo tocato
Oh, Oh, Oh.
Mai la mano?
Eh, Eh, Eh.
Ma padre si
Oh, Oh, Oh.
Ma piano piano.
Eh, Eh, Eh.
T' à lo tocato
Oh, Oh, Oh.
Mai el peto?
Eh, Eh, Eh.
Ma padre si
Oh, Oh, Oh.

Ma con dileto.
Eh, Eh, Eh.
T' à lo tocato
Oh, Oh, Oh.
Mai la panza?
Eh, Eh, Eh.
Ma padre si
Oh, Oh, Oh.
Ma con creanza.
Eh, Eh, Eh.
T' à lo tocato
Oh, Oh, Oh.
Mai.......?
Eh, Eh, Eh.
Ma padre si
Oh, Oh, Oh.
Ma el me l......
Eh, Eh, Eh.
T' à lo tocato
Oh, Oh, Oh.
Mai le gambe?
Eh, Eh, Eh.
Ma padre si
Oh, Oh, Oh.
Ma le giera stanche.
Eh, Eh, Eh.
T' à lo tocato
Oh, Oh, Oh.

Mai el pie?
                    Eh, Eh, Eh.
Ma padre si
                    Oh, Oh, Oh.
Ma gerimo in sie.
                    Eh, Eh, Eh.

Questa canzonetta viene cantata per lo più dai *Batipalo* od operai addetti al maneggio della macchina omonima. Possediamo molte di queste nenie che furono in parte già pubblicate.

89.

Villota

O Dio del çiel che pena xe la mia
Aver la boca e no poder parlare,
Veder passare la morosa mia
E no poderla saludare.

90.

Villota

O Dio del çiel fami veder la luna,
Fami goder la bela dona bruna.
O Mariana va in campagna
Quando el sol tramonterà,
Ohi la!
Quando el sol tramonterà.

O Dio del çiel fami veder le stele,
Fami goder tute ste done bele.
O Mariana va in campagna
Quando el sol tramonterà,
Ohi la!
Quando el sol tramonterà.

91.

Ai bambini

O Lio, o Lio o Lio
Sa maridà Matio,
O Lio, o Lio, o La
E Matio sa marida.

92.

Villota

O piova o piova tu mi stai nel cuore,
Tu bagni la gabana del mio amore;
O piova o piova tu mi stai nel peto,
Tu bagni la gabana al mio dileto;
O piova o piova tu mi stai nel sen,
Tu bagni la gabana del mio ben.

93.

Canzonetta

Oselin bel Oselin
Vustu vegnir ne la gabiola?

Col tranlerinlerela, col tranlerilerà.
Mi si che vignarò
Basta la gabia che la sia nova
Col tranlerinlerela, col tranlerilerà.
Ma te la farò indoràr
Tanto de drento come de fora,
Col tranlerinlerela, col tranlerilerà.
Vogio andar de là del mar
Per trovarmi una verginela,
Col tranlerinlerela, col tranlerilerà.
Verginela no la xe
Perchè sti omeni xe inganatori,
Col tranlerinlerela, col tranlerilerà.

94.

Detto difficile a pronunciarsi speditamente

Paolo paghime presto perchè per Padova parto.

Si deve dire tre volte in fretta.

95.

Giuoco da fanciulletti

Pela pela zon
De la mare del melòn
Tagia fete meti in tola,

La marantega per mi zirola.
Tagia per uno, per dò, per tre,
Per quatro, per çinque, per sie,
Per sete, per oto,
Che magnava un bon biscoto
Biscoto biscotin
Tira drento quel bel penin (oppure « deolin »)

96.

Giuoco da fanciuletti

Pela pela zon
D'una mare del melon
Per çento çinquanta
Sentai su una banca
Per uno, per do, per tre,
Per quatro, per çinque, per sie,
Per sete, per oto,
Che magnava un bon biscoto
Biscoto, biscotin
Tira drento quel deolin (o penin)

Con leggiere varianti si trova nel Bernoni.

97.

Canzonetta

Per far dei bigoli
Ghe vol de le sardele,

Per far l'amor
Ghe vol de le putele.
O Mariana va in campagna
Quando el sol tramonterà,
Ohi là!
Quando el sol,
Quando el sol
Tramonterà.
Per far i risi
Ghe vol del pomodoro,
Per far l'amor
Ghe vol un bel tesoro.
O Mariana va in campagna
Quando el sol tramonterà.
Ohi la!
Quando el sol,
Quando el sol
Tramonterà.
Per far le spese
Ghe vol una sportela,
Per far l'amor
Ghe vol una putela.
O Mariana ecc.
Per far el cafè
Ghe vol la çicoria,
Per far l'amor
Ghe vol la Vitoria.
O Mariana ecc.

Per far i risi
Ghe vol i capussi,
Per far l'amor
Ghe vol la Belussi. (1)
O Mariana ecc.
Per bevar el vin
Ghe vol de le nose,
Per far l'amor
Ghe vol de le tose.
O Mariana ecc.
Per far i gnochi
Ghe vol de le patate,
Per far l'amor
Ghe vol de le ragazze.
O Mariana ecc.
Per far i risi
Ghe vol la polastrela.
Per far l'amor
Ghe vol la Nina bela.
O Mariana ecc.
Per far de la polenta
Ghe vol de la farina
E per far l'amor
Ghe vol siora Catina
O Mariana ecc. ecc.

(1) *Bellussi*, nota femminaccia da conio.

98.

Villota

Pesta pevare e pan gratà,
Basàr le pute no xe pecà,
Basarle una volta le se consola,
Basarle do volte le se inamora.

99.

A' bimbi

Pimpinela, pimpinà,
El (*o* la) vol bezzeti dal papà,
El papà no ghe n'à
La mama xe via
La pimpinela xe finia

Con qualche variante trovasi nel Bernoni.

100.

A fanciulletto

Pissa in leto
Per la gola del confeto,
Per la gola del buzolà,
Pissa in leto sa maridà.

101.

Villota

Quando giera piçenina
Me tegniva tanto in bon

A magnar la salatina
Su la ponta del piròn.

Di origine Friulana.

102.

Villota

Quando sarà quel dì cara colona
Che a to mama ghe dirò madona
E a to papà ghe dirò missièr
E a ti belina te dirò mugier.
Quando sarà quel dì e quela note
Che la cocieta farà ciche e çioche (1)
Che se daremo quei forti baseti
Che butaremo in malora tole e cavaleti.

o

Che romparemo tole e cavaletti.

oppure

Che la cocieta farà tu-babao,
Marieta ti da pie e mi da cao.

Madona = suocera; *Missièr* = suocero; *Coceta* = letto.
(1) *o* triche e troche

103.

Villota

Quante stele ghe xe in çielo,
Tanti basi mi t' ò dà
E ŝul primo baso che t' ò da,

El mio cor sa consolà,
E sul secondo baso che t' ò da
El mio cor sa inamorà.
Uno do e do e tre,
Fin che coro no me ciapè.
Ò lasciato el mio moroso
Perchè el gera un lasagnòn,
El destirava le paste fine
Su la piera del balcòn.
Uno do e do e tre,
Fin che coro no me ciapè.

104.

Villota

Quanti ghe xe che brama la fortuna
E mi meschina no la trovo mai,
M' imbrama un giovanin de disdotani
E quela è la fortuna che mi me brami.

105.

Villota

Quante ghe xe che se maridaria
Se el maridar durasse per un ano
E che sto ano fusse ben compio,
Magnar la dota e darghe la puta indrio.

106.

Canzonetta

Quatro cavai che trota
Soto la timonela,
Adio morosa bela
Non ci vedremo più.
Quatro cavai che trota
Soto la caretina,
Te scrivarò bambina
La vita del soldà.
La vita del soldato
La xe una vita santa
El magna, el beve, el canta
Pensieri no 'l ghe n' à.

Timonela = Carrozzetta a due cavalli.
Caretina = Carrozzetta ad un cavallo.

107.

Villota

Questa xe la cale de la mia morosa
Che spesse volte la me l' à fa fare,
La me la fa far tropo afanosa,
Questa xe la cale de la mia morosa.

108.

Brindisi

Questo l' è un goto
Frabicà a Milano
Se bever volgio
Lo prendo in mano.
Questo l' è un goto
(1) De la Lombardia,
Bevo a la salute
De sta nobile compagnia.
Hi-Hu!

(1) Alcuni prima del *De*, mettono fuori un *Ah!* con voce assai marcata.

109.

Epigrafe

Quì giace Ser Martin da Cà Donao
Che morì in t' el pescar cape da deo
Co le mudande intorno al cul bagnao.
Nel milequatroçento. Ora pro eo.
Dal Cicogna, *Iscrizioni Veneziane.*

110.

Giuoco

San Piero in caregheta,
San Piero in caregòn,

I lo portava a spasso
E lu diseva orazion.

Si ripete la *strofetta*, portando in giro un bambino seduto sui bracci incrociati di due persone.

111.

Scherzo

Schita peti va in palazzo,
Col to libro soto el brazzo,
A cantar le to razon,
Schita peti va in prezon.

112.

Villota

Se la mama te domanda
Chi t' à roto la petenela
Un bresalgier de sentinela,
Sta matina avanti dì.

113.

Villota

Se mai se maridessimo
Tuti nualtri omeni,
Abandonar le femene
Lassarle in libertà?
E po' le vedaressimo
Per queste strade, misere,

Çercando la limosina
El mio amor per carità.

Ho udito cantare questa *villota* precisamente come la scrissi. Pare che, com'è, soddisfi il gusto dei nostri popolani. Chi avesse desiderio di udire villote può avvicinarsi od entrare nei *baccari* e ne sentirà di ogni specie, tra cui molte di *grasse*, che non figurano in questa mia raccoltina.

114.

Se mai te capita
Una vistosa dote,
Sposila pur presto
E daghe la bona note.

115.

Villota

Se ti savessi la pena che fasso
La sera quando vado a dormire,
Buto la testa zo pel stramazzo
E ciamo la morte che no vol venire.
O morte morte no vegnir sto ano,
Che xe una puta de quindes' ani,
De quindes' ani la xe massa frescheta
E de disdoto siestu benedeta.

116.

Villota

Se ti savessi quanto la xe amara
La vita de sti poveri morosi,

Tuta la note i dorme per la strada,
Se ti savessi quanto la xe amara.
Simile a quella del Bernoni N. 3 pag. 1 Punt. VII.

117.

Villota

Se tu passi, tu passegi,
Se tu brami l'amor mio,
Marcia piavolo torna indrio,
No passar più per de qua.

118.

Villota

Sia benedeto l' albore e l'antena,
La barca del mio ben e chi la mena
E chi la mena la sa ben menare,
La barca del mio ben sa navegare.
A navegar ghe vol un bel batelo,
A far l'amor ghe vol un viseto belo,
Per navegar ghe vol l'aqua ciara
E per far l'amor ghe vol la Nina cara

119.

Scherzo

Siora Marieta la vegna avanti
Ma senza guanti no la par bòn.

120.

Villota

Sior Antonio monta in pope
El da quatro sie vogae,
Soto el ponte de la Pietae
Alza la gamba, el sa fermà.
Presto, presto un de botega
A portarghe una carega,
Presto un aqua de limòn
Che a la Nina, povarina,
Ga ciapà le convulsion.

Carèga = sedia.

121.

Siora Maria
Cura bisati,
Co' quatro s-ciafi
La me l' à copà.

122.

Villota

Siora Maria
Cura bisati,
La ghe da la testa ai gati,
La ghe da la coa a so fia,
E tuti core da siora Maria.

123.

Villota

Siora Marieta xe in leto malada,
La tra una cagada, la ismerda Pierin.
Sior Pierin che sente sta cossa,
El so sangue se ingossa
El caga anca lù.

124.

Villota

So che ti xe a dormir anima senza cuore,
Tu m' ai giurato amor co tuta falsità.
So che ti xe volubile, che ti ga la testa mata,
So che ti xe un ingrata
Una ingrata senza cuor.
So che ti xe da secio e da mastelo,
So che ti xe el bordelo
De tuta la çità.

Da secio e da mastelo, cioè atta soltanto agli ufizi più bassi.

125.

Villota

So che te piase el bocolo
E tu mi darai la rosa,
E cara la mia morosa
No starme abandonar.

Bocolo = Rosa non ancora sbocciata.

126.

Villota

So' maridada per trovarme un omo,
E mi go trovà una malinconia,
Credeva de stentar un ano solo,
Ma da quel che vedo stento in vita mia.

127.

Villota libera

Soto le cotolete trema trema,
Ghe xe una polastrela che ga fame,
Se la ga fame la ga anca ragione,
De ora in ora l'à aspetà el bocone.

128.

Villota

Sta contrada la se pol spassizare
Fin che la puta xe da maridare;
Quando la puta sarà maridada,
Bandonarò el paese e la contrada.

129.

Villota

Sta contrada la spassiza un puto
Perchè ghe sta la nobil Parigina,
Ghe piase tanto el tagio de quel busto
Perchè lontan ghe sta la petorina.

Perchè lontan ecc., perchè contiene un seno grande.

130.

Villota

Sta note anima mia
Son sta al to leto,
Ti geri anima mia
Che ti dormivi.
E daghela bela,
E non sei bela,
E non sei brava
De far l'amor.

Ti gieri descoverta
El bianco peto,
Ti me parevi el sol
Che leva la matina.
E daghela bela, ecc.

131.

Villota

Sta note me xe sta el giardin averto
E me xe sta mancà de le rose
E se savesse che fosse sta el mio amante,
Varave dà le rose e anche le piante.

Simile a quella del Bernoni N. 27, pag. 5, Punt. VII
Mancà = rubate.
Varave per *Gavarave* cioè: gli avrei.

132.

Villota

Sta note m' ò insognà co la mia Nina,
Che per amòr la m' à donà un quagioto;
E quando che xe sta a la matina,
Trovo el quagioto e no trovo la Nina.

133.

Villota

Sta note m' ò insognà che giera morta,
Che giera destirada su un tapeo
E giera el gato che fassea magnao.
Se no' so presta, lu me magna un deo.
Simile al n.° 71 pag. 15 Punt. I del Bernoni.

134.

Scherzo per bambini

Su quele case mate
Ghe giera quatro gate,
Ghe giera quatro cani,
Quatordese furlani,
Quatordese s-ciavoni
Che magnava i macaroni,
E i diseva: zito zito;
E una piadena de ogio frito,
Una piadena de sculieri,

Una barca senza feri,
Una barca col cul in su.
Mamara, mamara, cucurucù.

Furlani è sinonimo di contadini.

Feri = Ornamenti o difese in ferro che son posti da poppa e da prora delle barche.

135.

Canzonetta

Susana al balo

Susana va ti a vesti cirolin,
Che al bal te voi menar,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
Che al bal te voi menar.

Come fu giunta al balo cirolin,
Nissun la fa balar,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
Nissun la fa balar.

Vien fora el fio del conte cirolin,
Tre giri el ghe fa far,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
Tre giri el ghe fa far.

Façendo i tre giri cirolin,
Tre rose ghe cascà,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
Tre rose ghe cascà.

Tolendo su le rose cirolin,
Tre basi lu ga dà,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
Tre basi lu ga dà.

Chi xe che s'à incorto cirolin,
Solo che 'l so papà,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
Solo che 'l so papà.

El la fa ciamar per nome cirolin,
Susana vien de quà,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
Susana vien de qua.

Bricona o briconçela cirolin,
Ti t' à lassà basar,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
Ti t' à lassà basar.

Le rose d' ogni mese cirolin,
No le perde mai l' odor,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
No le perde mai l' odor.

Ne gnanca mi per un baso cirolin,
No perdarò l' onor,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
No perdarò l' onor.

In cao ai nove mesi cirolin, (1)
Susana partorì,

Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
Susana partorì.
Cossa à la partorido cirolin?
Un bianco fantolin,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
Un bianco fantolin.
In che ciesa lo batizaremo cirolin,
In ciesa a S. Martin,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
In ciesa a S. Martin.
Che nome ghe metaremo cirolin?
O Giovani o Giovanin,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
O Giovani o Giovanin.
Che mestier lo metaremo cirolin?
El mestier del zavatin,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
El mestier del zavatin.
E chi sarà el compare cirolin?
Bernardo o Bernardin,
Nina mia, contrai, semenai, cirolin, dai, dai,
Bernardo o Bernardin. (2)

A vesti; a vestire; *zavatin* = ciabattino.

(1) Ho udito questa variante:
In cao ai nove mesi
Xe nato un bel bambin
In che ciesa lo batizaremo
In ciesa a S. Martin ecc. ecc.

(2) Oppure Battista o Battistin.

136.

Villota

Te l' ò dito tante volte
Che no voi quel fior in testa,
Sia de giorno sia de festa
Co quel fior no ti par bon.

Giorno, intendesi feriale.

137.

Villota

Te l' ògio dito Gegia
Che 'l to moroso subia,
Che 'l t' à portà l' anguria
Per rinfrescarte el cor.

Subia = Zufola. — *Ogio* = Ho io. *Anguria* = Cocomero.

138.

Villota

Ti credi che ghe pensa
De ti figura porca,
Go Nane su la porta
Che xe megio de ti.

139.

A bambina

Trota, trota cavalin,
Fin che andemo al mio molin,

Fin che vado, fin che torno,
Fin che butemo la putela in forno.

140.

Villota

Ti credi che ghe pensa e no ghe penso,
Fasso l' amor co' ti per passatempo,
E per passarla via, fasso l' amor co' ti
[anima mia.
Se ti savessi el ben che mi te vogio
Te magnarave el cuor frito in t' el ogio,
Se ti savessi el ben che te voria
Te magnarave el cuor a l' ostaria.

141.

Villota

Ti credi che ghe pensa,
Ti credi che ghe bada,
Giera quel che mi bramava
De poderte abandonar.

142.

Giuoco

Tre lissi, un lusso, un lasso, tre chissi, un cusso, un caro e una carozza.

Si deve dire tre volte di seguito in fretta.

143.

A' bimbi

Tru tru, tru tru cavalo,
La mama vien dal balo
Co le tetine piene
Per darghe ai so putei;
I putei no le vol,
La mama ghe le tol,
El papà li sculazza
In mezo a la piazza;
I omeni li vede
I ghe tra de le scoreze,
I omeni li varda
I ghe tra de la mostarda,
Mostarda e mostardòn
Butilo fora del balcòn.

Diversa da quella raccolta dal Bernoni.

144.

A' bimbi

Tru tru, tru tru cavalo,
La mama vien dal balo
Co le tetine piene
Per darghe a sti putei,
I putei no ghe ne vol
E la mama ghe le tol

El papà li sculazza
E li buta in mezo a la piazza
Pum !

145.

A' bimbi

Tru tru, tru tru musseta,
La mama vien da messa
Co le tetine piene
Per darghe ai fantolini,
I fantolini cria
La mama scampa via,
La scampa sul punaro
La trova l' ombrelaro,
L'ombrelaro co la careta
Per andàr da Margareta,
Margareta Margaritela,
Col cordon co la cordela,
Dove i pesta, dove i sona,
Dove i trova l' erba bona,
L' erba bona fa fenocio,
Bondì, bondì bel' ocio.

Punaro = pollaio.

146.

Villota

Tuti me dise che son imbriago,
E inveçe mi digo che no xe vero,

Ghe n' ò bevudo solo un bichiero
E xe sta quelo che m' à insacà.
Bati e ribati la ponta del pie
E a la mia bela ghe vogio assai ben.

147.

Villota

Tuti me dise che son piçenina,
Che no g' arivo la boca a baciarti,
Se no ghe arivo mi me togo un scagno
E se no g' arivarò sarà mio dano.

148.

Villota

Tuto si che mi credeva,
Che anca i monti caminasse,
Ma che Toni me lassasse,
Tuto si, ma questo no.

149.

Canzonetta

Una volta che giera una zovene
Godeva el mondo sì belo,
Ziravo co' questo e co' quelo,
Godeva la mia libertà.
Adesso che son maridada
Un mario co' gran gelosia,
Giorno e note me fa sospirar.

150.

Villota

Una volta che giera una giovine puta
Tute le canzon meteva in una zuca,
Adesso che son vecia maridada,
Rota la zuca e la canzon scampada.

151.

Una volta che mi me racordo,
S' un ocio de un orbo
Una mosca xe andà.

152.

Villota

Una volta scarpete e adesso stivai,
Se magna, se beve e se monta in tranvai.
Una volta mi amavi e adesso no più,
Dopo tante promesse prima sì sì, e dopo nò nò.

153.

Canzonetta

Va là, va là Bepin
Che tuti te vol ben,
Ti ga la moglie bela
E i altri la mantien.
Se la fusse una regina
La voria incoronar,

Ma la xe una contadina,
Va i campi a lavorar.
Ai campi mi no vado,
Perchè devento mora,
Go Bepi che me adora
E me ama e el me vol ben.

154.

Villota

Va là, va là Bepin
Va pur da le tue bele,
Se tu sarai fedele
Da me ritornerai.

155.

Villota

Varda de la de l'aqua quel camin che fuma,
La drento ghe xe el mio ben che se consuma
El se consuma l'anima e anca el corpo,
Drento gh'è el mio ben deboto morto.

Deboto = quasi.

156.

Villota

Vedo la luna e no la vedo tuta,
Vedo la mama e no vedo la puta,
Vedo la luna e no la vedo çiara,
Vedo la mia morosa mulinara.

Simile a quella del Bernoni N. 23 pag. 5 Punt. X.

157.

Venezia bela frabicata in mare,
Chi no te vede no te pol stimare.

158.

A' bimbi

Vignarà la gata mora
E la farà gnao, gnao,
E co 'l cortelo la te cavarà el figao.

159.

Canzonetta

Vogime ben che te darò ristoro,
Par ti caminarò la note, o cara,
Par ti caminarò la note e el zorno,
Par ti caminarò viseto tondo.

160.

Villota

Vorave che sta corte fosse mia,
Che tuti quei che passa no passaria,
Vorave che passasse solo Toni belo,
Quelo da le tre rose sul capelo.
Una per mi e una anca per elo
E una per le belezze del capelo.

Simile a quella del Bernoni N. 51 pag. 10 Punt. VII.

161.

Villota

Vustu che andemo a Napoli Catina,
Che te farò ciamar Napolitana,
Che te farò ciamar dolçe Betina
Vustu che andemo a Napoli Catina?

162.

A fanciulletti

Vustu che te ne conta una?
Varda la luna.
Vustu che te ne conta un' altra?
Varda la stela che alta.

163.

Canzonetta

Zavate vecie,
Tabaro strazzo,
Quel capelazzo
Tuto bordà.
La lo gaveva
Anca gier sera,
Anca stassera
La lo gà.
La diga!
Parlo con ela,

Che da sportela
La me fa far;
Col cagnoleto
Col feraleto
Per el vilagio,
La me fa andàr.
La diga!
Zavate vecie,
Tabaro strazzo ecc. ecc.

INDICE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 38 linea 18 « E no pol più star in pie »

aggiungi

El ga le spale in roda
El mazena canela
El vol la Gegia bela
E la Gegia bela no ghe par bon.

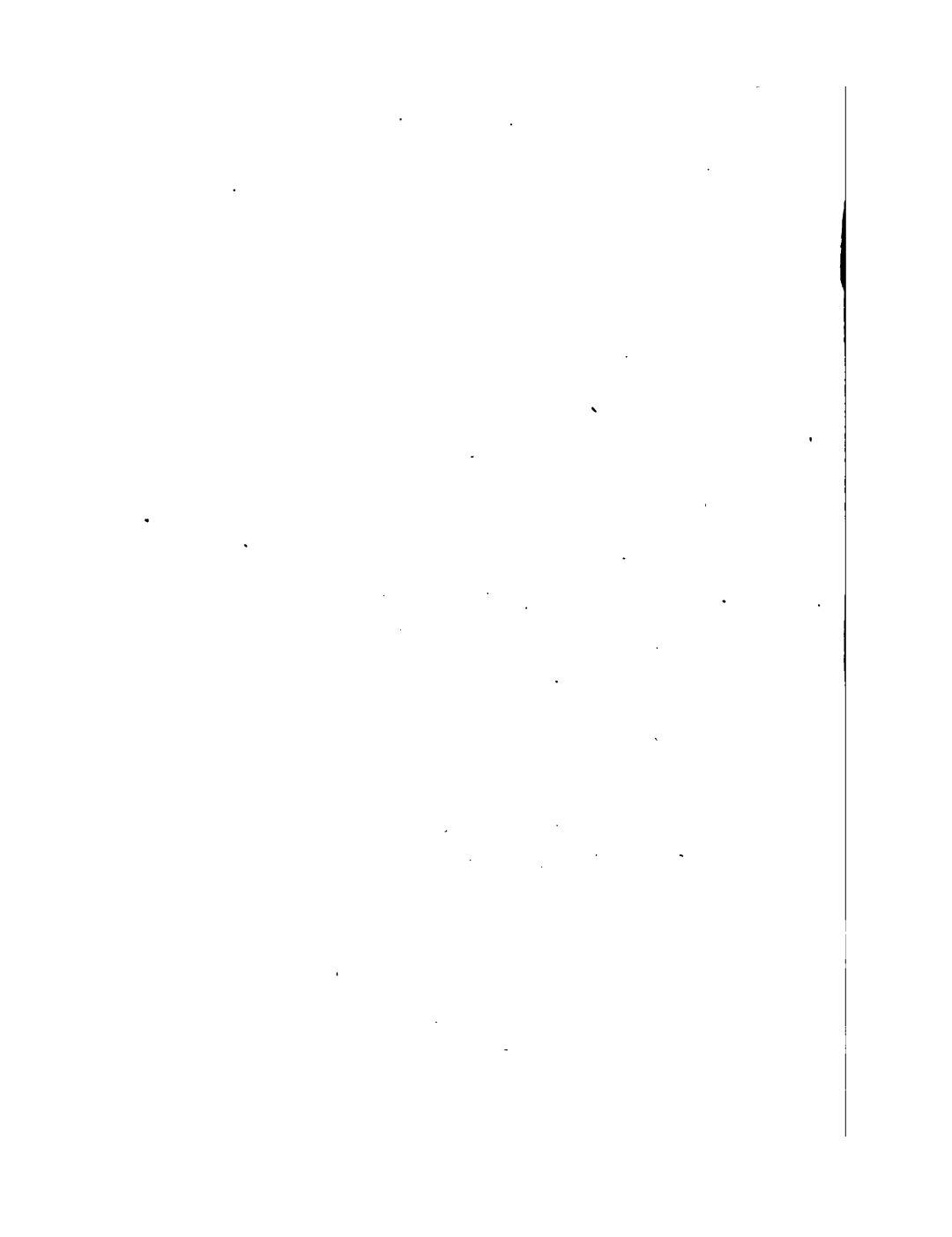
»	49	»	1 invece di	« megio »	leggi	« megio. »
»	»	»	5 »	« megio »	»	« megio. »
»	»	»	9 »	« quagia »	»	« quagia. »
»	55	»	10 »	« granca »	»	« gnanca. »

» 71 » 3 io aveva scritto:

« Basta che la gabia sia nova »

Ma avendo sentito cantare più volte questa canzonetta, mi convinsi che la cadenza o modulazione del canto, esige proprio di scrivere col pleonasmo:

« Basta la gabia che la sia nova ».

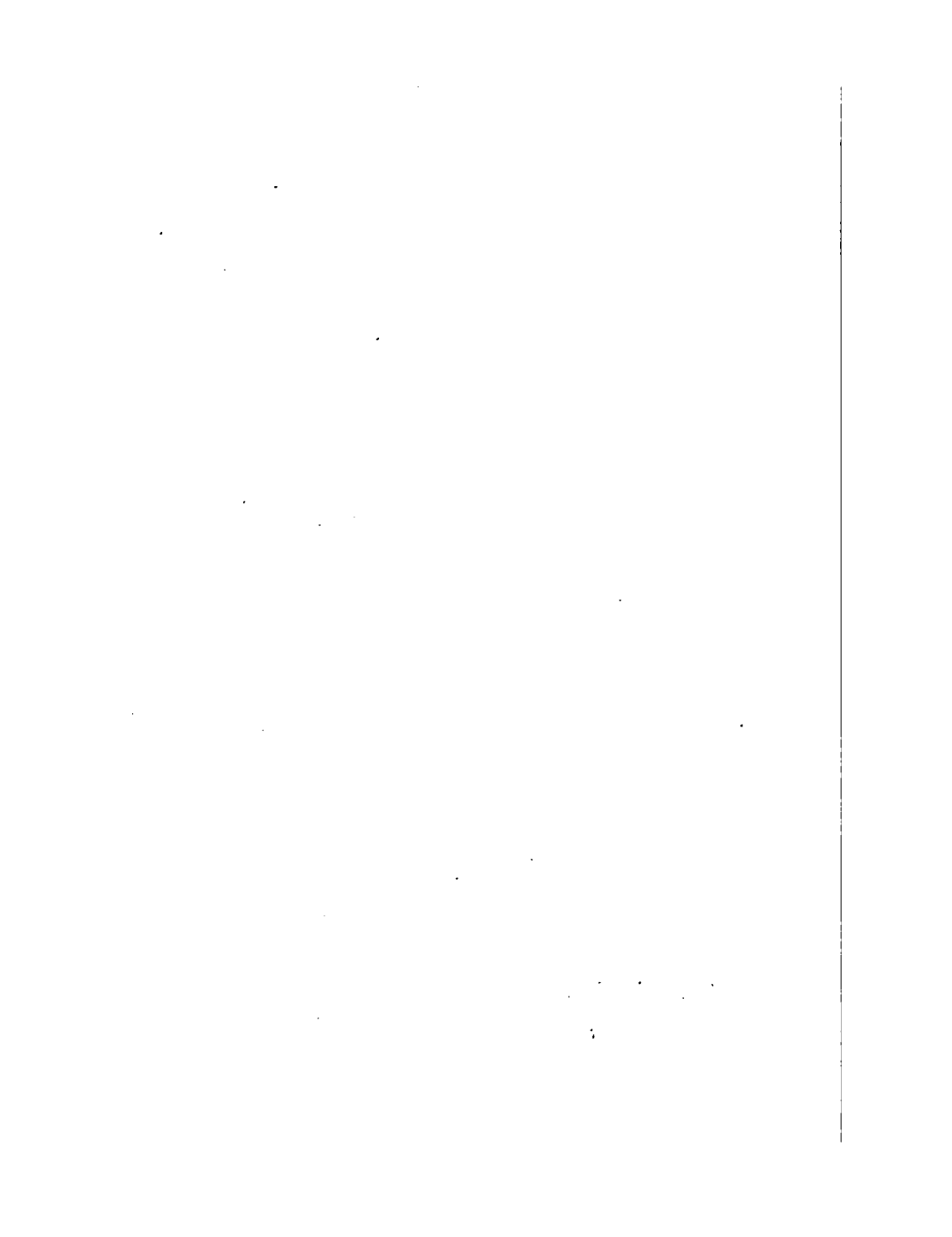
» 84 » 11 invece di « ai » leggi « ài ».

Venezia

2

A. P. NINNI.

RIBRUSCOLANDO

PARTE SECONDA

VENEZIA
TIPOGRAFIA LONGHI E MONTANARI

1891.

II.

PROVERBI, MOTTI ED AFORISMI (1)

61.

Avanti de dir bisogna sentir.

Sii cauto nel giudicare; non sparlare di una persona senza prima aver attinto informazioni da varie parti.

62.

Avanti de parlar bisogna provar.

Prima di dare un giudizio sulle critiche condizioni di una persona, come ristrettezze domestiche, dolori, ecc. bisogna averli provati.

63.

Avocato non chiamato co' una sberla
(*o* merda) fu pagato.

Sbèrla = Manrovescio.

(1) Vedi A. P. Ninni: *Ribruscolando*. Venezia, Longhi e Montanari, 1890, in 8.° picc. di pag. 110.

64.

Barena bianca osel manca.

Le anitre e gli altri palmipedi detti *da penna* abbandonano le valli quando le barene sono coperte di neve. Questo non può dirsi proverbio, ma piuttosto detto suggerito dalla pratica osservazione.

65.

Bisogna trar a gnente per massar qualche cosa.

Norma suggerita dai vecchi cacciatori di valle e intendono dire che sparando agli uccelli che volano, bisogna tirare sul dinnanzi, non sul corpo dell' uccello; in caso diverso la rosa del piombo passa al di dietro del volatile. Anche questo non è un proverbio propriamente detto.

66.

Bisogna viver e lassar viver.

È come dire contentati dell' onesto; assumi il tuo lavoro ma senza danneggiare i tuoi compagni bisognosi, escludendoli.

67.

Can scotà da l' aqua calda ga paura de la freda.

68.

Chi cogiona resta cogionà, ma i cogionai magna pan.

Cioè han tempo di render pan per focaccia.

69.

Chi dona al Comun dona a nessun.

70.

Chi ga creanza la campa ben e chi no ghe n' à la campa megio.

Chi si assoggetta alle regole del Galateo ha la compiacenza di essere citato a modello ma si rende schiavo; chi invece non fa complimenti e pensa a se solo, soddisfa meglio i propri desideri.

71

Chì gà santoli gà buzzolai.

Dalmedico ha « Bisogna aver dei santoli per aver d' i buzzolai ».

72.

Chi magna pan, fala.

Dalmedico ha invece « Chi magna fala ».

73.

Chi no ascolta la rason xe senza rason.

74.

Chi no intende la rason xe da baston.

75.

Chi no ama le bestie no ama gnanca i cristiani.

76.

Chi più sa, manco sa.

L'ignorante crede di sapere e non sa. Il dotto invece conosce quanto sieno scarse le sue cognizioni in confronto dell'intero scibile umano. — Può aversi anche nel senso di « Val più la pratica che la gramatica ».

77.

Chi prima de Nadal no pela dopo Nadal pena.

Se gli uccelli palmipedi, arrivando il Natale, scarseggiano è perduta ogni speranza che l'annata si faccia buona.

78.

Chi se ferma resta indrio.

79.

Chi varda in alto s' intopa.

Chi ambiziosamente aspira ad uno stato di troppo superiore alla propria condizione facilmente precipita al basso.

80.

Col miel se ciapa anche l' orso.

81.

Co no ghe xe gambari xe bone anca le zate.

82.

Da frima tutti i bisati va in mar.

Tutti sono soggetti alle leggi naturali.
Frima = Calata del pesce.

83.

Da l' alba se conosse el zorno.

84.

Da l' avemaria tute la ga come la mia.

85.

Da la zapega se conosse l' animal.

Una persona fa vedere senza accorgersi la sua condizione, la sua educazione ecc.
Zapega = orma.

86.

Dove gh' è aqua gh' è pesse.

Più giusto di questo seguente del Dalmedico « Dove gh' è mar, gh' è pesse.

87.

El peso no dorme mai.

88.

El pezo dolor xe quelo che se gà.

89.

El primo ano se voria magnarla, el secondo despiase de averla magnada.

Così dice il marito parlando della moglie.

90.

El s-ciopo vodo fa paura a do.

Cioè a quello che lo ha in mano perchè sa che non gli può essere di valida difesa e all'altro perchè lo crede carico. Usasi anche metaforicamente.

91.

Fioi picoli pensieri picoli, fioi grandi pensieri grandi.

92.

Gastu volesto? magna de questo.

93.

Ghe ne sa più el piovan e la massera che 'l piovan solo.

94.

I zafi coi parla i mete zo el remo.

Chi ha poca voglia di lavorare interrompe spesso il lavoro approfittando di ogni pretesto.

Zafi = Guardie di finanza o del *dazio consumo.*

95.

La cioca conduse i pulesini.

La madre protegge e guida i propri pargoletti.

96.

La cornize xe la rufiana dei quadri.

97.

L'ago e la pesseta
Mantien la povareta.

98.

La megio salsa xe la fame.

99.

La roba bona se vende col fior in recia.

100.

Lassa la colara de la sera per la matina.

101.

La ua vien una volta a l'ano chi no ghe ne magna so dano.

102.

Le monede bianche bisogna meterle via per le zornade scure.

103.

Loda el mar ma tiente a la tera.

104.

Lodite çesto che ti ga un bon manego.

105.

Nele ocasion se conosse l'omo.

106.

No se se fa onor a vegiar la luna e a dormir al sol.

107.

No se pol cantar e subiar.

Non si possono far due cose nel medesimo tempo. Dalmedico ha « No se pol bever e subiar ».

108.

No torte gati da pelàr.

109.

Per ben lustrar ghe vol ogio de gomio.

Per ottenere un bel lucido ci vuole fatica e perseveranza. *Gomio* = Gomito e quì equivale a braccia. Usasi metaforicamente.

110.

Per stimar una frabica ghe vol un mestro.

Ad uno ad. e. che accusasse un altro d'indelicatezza, di soperchieria ecc. si applica questo proverbio quasi dicendo: se tu fai questi rimproveri è segno che sei ben addentro in queste faccende e puoi essere maestro.

111.

Quando la piova fa la campanela
Se ne aspeta de più bela.

112.

Quando la roba va controvento segno de maltempo.

Roba = nubi.

113.

Quando le stele sbrampola xe segno de piova.

114.

Quatro oci vede più de do.

115.

Tempo perso no se aquista più.

116.

Rispeta se ti vol esser rispetà.

117.

Se te dol la panza metighe nome costanza.

I dolori intestinali sono persistenti; bisogna quindi sopportarli pazientemente.

118.

Una bela scarpa deventa una bela zavata.

Anche nella vecchiaia si vedono nelle donne le traccie della bellezza giovanile. Dalmedico scrisse: « Una bela scarpa deventa una bruta zavata ».

119.

Una volta core el can e l'altra el lievro.

120.

Vardite da l'omo che leze un libro solo.

Ricordati che l' uomo che si dedica ad un solo studio diviene in esso profondo e prima di impegnare secolui una discussione o di mostrarti di contrario parere pensaci due volte.

121.

Xe megio ciapar quelo che se vede.

Proverbio dei pratici cacciatori delle valli e intendono di dire che quando c' è un discreto numero d'uccelli acquatici è meglio cacciarli, perchè spesso volendo attendere colla speranza che il loro numero cresca, avviene che si allontanino tutto d' un tratto. Somiglia al proverbio « Xe megio un vovo ancuo che una galina doman » e all' altro « contentite de l' onesto si nò ti perdi el manego e anche el çesto ».

122.

Xe megio una bona mangiata che çento mangiatele.

123.

Xe megio vendar un campo per un prà, che tor una dal naso rebecà.

III.

CANZONETTE, VILLOTTE
ED ALTRI COMPONIMENTI

164.

Villota

Co me marido e che la trovo bela
L' arte del mariner mi vogio fare,
Dipinger mi la vogio in te le vele
E in alto mar mi me la voi menare.

(*Chioggia*)

165.

Villota

Co me marido vogio tiore un vecio,
La prima note el vogio bastonare,
Bastonarlo e trarlo zo de leto,
Co me marido vogio tiore un vecio.

(*Chioggia*)

166.

Villota

Credeva che l'amore fosse un zogo
E che la fusse roba da magnare,
Adesso che la vedo e che la provo
La xe una cosa da considerare.

(*Chioggia*)

167.

Villota

E co te vedo a la finestra stare
Co la to cara mama in compagnia
Vogia me vien de farte domandare
O veramente de portarte via.

(*Chioggia*)

168.

Scherzo

D. Eh! ti magni co' la boca?
R. E se 'l culo me permetesse
No spetaria un aseno
Che me lo disesse.

169.

Villota

E lo mio amore da lontan ca sia,
Eli xe in mare e mi su in casa mia,
Elo xe in mare che tira i libani
E mi su in casa mia piena d'afani.
(*Chioggia*)

Ca = Che. *Su* = Sono. *Libàni* = Sferzine della rete.

170.

Villota

Etogia mia madona e anche so fio
Che la me tien per una niora mata,
La crede che no sepia el fato mio,
Etogia mia madona e anche so fio.
(*Chioggia*)

Etogiar = Ruttare e anche talvolta produrre correggie. *Madona* = Suocera. *Niora* = Nuora. *Sepia* = Sappia.

171.

Villota

Fate via de là mustaci intenti,
Mustaci da netàr i piati onti,
Mustaci da netar i piati in tola,
Va là, va via de qua bruta carogna.
(*Chioggia*).

172.

Villota

Fate via de là, no te acostare
E no te proferir che no te vogio,
Se ti ghe gieri ti dovevi stare,
La xe una cosa da considerare.
(*Chioggia*)

173.

Villota

La mia morosa cara, cara, cara,
La giera sul pagiàr che la . . . . .
E la façeva . . . . . grossi, grossi
Che ghe vegniva lagreme ai oci.
(*Chioggia*)

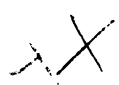
Pagiàr = Pagliaio.

174.

Villota

Lo mio amore xe de poca fede
E se inamore in quante done a vede,
Se a ghe ne avede a vintiçinque a l'ora
In tute vintiçinque el se inamora.
(*Chioggia*)

175.

Villota

Madona mar buteve un po' de fora,
Che ghe xe vostro fllgio e vostra niora
Vostro fllgio vien a ca' pianzando
E vostra niora vien a ca' ridando.

(*Chioggia*)

Cà = Casa.

176.

Villota

Maridate, maridate vilana,
Tuta la note ti farà la nana
E ti sarà compagna de la luna
Col cuscinelo in man, col piè a la cuna.

(*Chioggia*)

Far la nana = Dormire.

177.

Villota

Me vogio maridar se credesse
Trovar un giovanin senza braghesse,
Senza braghesse e senza camisiola,
Perchè son stufa da dormire sola.

(*Chioggia*)

178.

Sotto una meridiana

Il pensier del pensar mai non tralassa.
E pensando e ripensando il tempo passa.

(*Riviera del Brenta*)

179.

Villota

La mia morosa l' à fata de tola
La ciame el marangon che ghe la piagna,
Che ghe la piagna co' la so piagnola,
La mia morosa l' à fata de tola.

(*Chioggia*)

180.

Villota

La mia morosa la la gà de tola
La speta el marangon che ghe la piana,
Che ghe la piana co la zichignola,
La mia morosa la la gà de tola.

oppure:

Che ghe la piana e ghe la meta a segno,
La mia morosa la la gà de legno.

181.

Villota

Maridate, maridate donzela,
Che dona maridà no à pi bene,
Co l' entra in fioi la fa le mare pene.

(*Chioggia*)

182.

1. Me gastu vardà gnancora?
2. Se varda Dio e la Madona
E tanto megio ti carogna.

183.

Villota

Mia mare no vuo darme dota,
La ghe va dire ai preti che so' morta
Giusto che i preti me vegniva a tiore,
La m' à trovà a la porta a far l' amore.

(*Chioggia*)

184.

Villota

Morosa bela co ve vedo pianzo,
Considerando le vostre belezze,
Considerando che se sta el mio amore
Tiolè 'sto vaso e consoleve el cuore.

(*Chioggia*)

185.

Villota

1. Morosa bela semo da le fiere,
   De che colore m' ogio da vestire?
2. Vestite de verde anema mia
   Che el xe el megio colore che a ghe sia.
   De verde va vestito lo mio amore,
   De verde va vestito el caçiatore,
   De verde va vestita la campagna,
   De verde va vestito chi me ama.
   De verde va vestito el cavalante,
   De verde va vestito lo mio amante,
   Vestite de verde anema mia
   Che l' è el megio colore che a ghe sia.

(*Chioggia*)

Cavalante = Guidatore dei cavalli che tirano l' alzanella delle barche lungo il Pò e gli altri fiumi.

186.

Canzonetta

No me tocar davanti
Che go disdotani,
Abasso co' le mani!
No vogio libertà.

Maria trionfa,
La Piemontese,
La bela dona ingrese
Non lascierò mai più.

No me tocar i peti
Perchè li go postissi,
Gaveva tre novissi
L' ò persi tuti tre.
Maria trionfa ecc.
No me tocar davanti
Che gò la calamita,
Povara son tradita
No me marido più.
Maria trionfa ecc.
No me tocar la punta
La punta del capelo,
Per ti moreto belo
Per ti mi morirò.
Maria trionfa ecc.

187.

Piova piova vien
Che te vogio tanto ben,
Piova piova vien
Che te vogio tanto mal,
Piova piova va in canal.

188.

1. Piove!
2. Tuta sul culo a chi porta le nove.
1. Le nove xe bele e bone
Tuta sul culo de le carogne.

189.

Villota

Quanti ghe n'è che brame la fortuna
E mi meschino no la brame mai,
Brame una puta da quatordes' ani
Quela xe la fortuna che mi brami.

(*Chioggia*)

190.

Villota

Sastu cossa che m'à dito la gastalda?
Che soto ai so balconi mai no piove,
Se ghe ne dago una la sta salda,
Se ghe ne dago do no la se move.

(*Chioggia*)

191.

Villota

Siroco che se lieve a vintiun' ora,
Portame niova del mio inamorato,
Portame niova e portala zentile,
Che sabo a vintiun' ora sia al pontile.

(*Chioggia*)

192.

Sotto un' immagine deforme del crocifisso

Sebene o passagèr io ti sembri un mostro
Io sono Gesù Cristo signor vostro.

(Vicin. *Rovigo*)

193.

Villota

Se me marido e che fassa una fia
A marineri no ghe la voi dare,
A calegheri può manco che sia,
I pescatori xe la vita mia.

(*Chioggia*)

Caleghèr = Calzolaio.

194.

Villota

Se me marido vogio tor un cogo,
Che 'l me farà le dolçe polpetine,
El me farà el paninbrodo,
Se me marido vogio tor un cogo.

195.

Villota

Se passo sta burasca e che no mora
No pì done del mondo me mincione,
Done che ga l' astuzia gà l' ingano,
Done che no può dar altro che dano.

(*Chioggia*)

196.

Villota

Se ti savessi la vita che fasso
Quando la sera vado a dormire,
Mi go una spissa che sempre me grato,
Se ti savessi la vita che fasso.

197.

Villota

Se ti savessi quanto la xe amara
La vita de sti poveri ortolani,
Tuta la note i se ne sta i' ne l'ara
E la matina a cogliere i meloni.

(*Chioggia*)

Ara = Aia. *Meloni* = Poponi.

198.

Villota

Siestu benedeta anema mia
Ti desoto e mi desoravia.
Ti desotovia piena de afani
E mi desoravia pien de malani.

(*Chioggia*)

199.

Villota

Siestu benedeta cocolona,
Ciapa un bagioco e mostrime Verona,
E co sto bagioco cambiame un ducato
E mi te mostrarò Benardo mato.

(*Chioggia*)

200.

Villota

Siestu benedeta mora mora
E cossì mora ti me piasi tanto;
Voria vederte sora de una stiora
Se ti xe bela, bianca, rossa o mora.

(*Chioggia*)

Stiora = Stuoia.

201.

Villota

Siora parona vuola che gh'el meta
El mio cavalo drento la so stala?
Vardè che na ve rompa la cavezza
E che na rovina la vostra cavala.

(*Chioggia*)

202.

Villota

Sta note m' ò insunià che travasava;
La mia morosa me tegnia e' spinelo
E mi m' ò desmisià tuto confuso,
Trovava la spina e no trovava el buso.

(*Chioggia*)

Spinèlo = Zipolo. *Spina* = Cannella.

203.

Villota

Su sta cale ghe una bruta usanza,
Le done maridae vuo far l' amore,
Le zovene donzele xe da compatire,
Le done maridae xe da bandire.

(*Chioggia*)

204.

Villota

Ti passi per de qua ti passi inderno,
Sparagnate le scarpe per st' inverno
Sparagnate le scarpe e anca le siole,
Passi, torna a passar no la te vuole.

(*Chioggia*

205.

Villota

Tuti me dixe tiolo, tiolo, tiolo,
E co l'ò tiolto tuti me mincione,
Tuti me dixe che 'l xe un bon filgiolo,
Ma l'è de quela razza buzarona.

(*Chioggia*)

206.

Una vecia senza denti come diavolo fala a
[magnar?
Una campana senza batocio come diavolo
[fala a sonar?

207.

Un solo Dio,
Un solo papa,
Un solo Zata
Per vogar in regata.

Dopo che il gondoliere Zatta (celebre *regatante)* fu vincitore in una gara del remo, si vedeva questa scritta su per i muri della città, certamente opera dei *Nicolotti* ai quali egli appartiene.

208.

Va che el diavolo te strassina
Da la camara a la cusina,
E da la cusina al tinelo
E sui corni de to fradelo.

209.

Va là che Dio te conserva
Tra le nuvole e la merda.

210.

Villota

Va là, va là che no ti sa cantare,
Ti par un can che vogia morsegare,
Ti par un can che rosega le nose,
Va là, va là che ti à una bruta ose.
(*Chioggia*)

211.

Villota

Va là, va là che ti ga un far da dama
Ti ga çento morosi che te ama,
E tuti çento co' la so chitara
Soto sempre ai balconi de la Gegia cara.
(*Chioggia*)

212.

1. Varda che stele?
2. El to culo pien de candele.
1. Le mie impissae
   E le tue destuae.
2. Le mie da Madona
   Le tue da carogna.

213.

Villota

Vardi che bel seren che fa le stele,
Se fusse giorno le voria contare,
Le voria contare una per una,
De le più bele far 'na meza luna.

(*Chioggia*)

214.

Villota

Vardi la luna come la camina,
La va per aria e no se ferma mai,
Cossì xe el cuor d' una dolçe bambina
Da far l'amor no la se stufe mai.

(*Chioggia*)

215.

Villota

Vogio cantar e ridar e star alegramente
A dispeto de chi mal me vol;
Chi mal me vol la forca che l'impica
E chi ben me vol ghe donarò la vita.

Donar la vita equivale a darsi in braccio ad un uomo. Qui è una donna che parla.

216.

Villota

Vorave che quel albore frutasse
E le fogie che xe in çima fusse lengue,
Fusse lengue da metar in berlina,
Quela de l'amor mio fusse la prima.

(*Chioggia*)

217.

1. Xe ciaro de luna
   Mi cago e ti suna.
2. E mi so drio a sunar
   Per dartela da magnar.

218.

Villota

Xe megio un baso del mio primo amore
Che no' una medesina del dotore,
Xe megio un baso del primo amato
Che no' una medesina da un ducato.

I.

INDOVINELLI

36.

A la matina el va co' quatro gambe, al mezozorno el va co' do e a la sera el va co' tre.

Senza conoscere che questo indovinello fu opera della Sfinge, il popolo Veneziano lo dice e lo ridice!

37.

Alto bel' alto, un bel vedere çinquecento cavalgieri co la spada ritirada e la testa insanguinada!

38.

Drento la furega, fora la sbingola.

39.

El va drento vestido de nero e el vien fora vestido de bianco.

40.

Mi go una roba che va de qua e de la del fosso senza spine e senza osso.

41.

Panza de fero, buele de strazze.

42.

Quando el va a bevar el lassa la panza a casa.

43.

Quando che 'l va via el xe lu.
Quando che 'l torna la xe ela.

44.

Soto el ponte de carleto ghe xe un' ocio benedeto con una gamba verdolina, cavalgièr chi l' indovina.

45.

Una volta ghe giera çento cinciri bigolini che voleva incincire sua madre; sua madre gli disse: se voi çento cinciri bi-

golini volete incincire imbigolare me, io vi incincirolerò in una maniera tale che non sarete mai più stati incinciri imbigolati.

46.

Vado in un prà, trovo uno destirà, ciapo el cortelo e ghe tagio el più belo.

47.

Vedarlo se pol, mirarlo no.

48.

Zorno e note nu loremo
Nè pagai per questo semo,
El mestier xe faticoso
Ma senti che l'è curioso:
Una crozzola in man streta,
Bastonàr una scarpeta,
Semo orbi, sordi, muti
E servizio nu femo a tuti.

III.

CANZONETTE, VILLOTTE

ED ALTRI COMPONIMENTI

Il ciabattino Giuseppe Giugie fu notissimo poeta vernacolo. Novello Hans-Sachs si dedicò a comporre quelle canzonette popolari che si cantano per le vie della nostra città, ma sopratutto i così detti *caratteri delle maschere* tra i quali primeggia quello per l'Arlecchino che sotto diversi aspetti si presenta a rallegrare nel carnovale le spensierate riunioni del popolino. Abbiamo caratteri per l'Arlecchino pescatore, per l'Arlecchino giardiniere, suonator di violino ecc. Come saggio presento ora le seguenti composizioni.

Arlecchino pescatore

219.

Raconto sul pesse molo

Sto mestier de pescaor
Mi lo fasso de bon cuor,
Perchè vedo che ogni zorno
La polenta mando atorno
Co le schile, co le anguele,
Coi barboni o le sardele,
Co le menole, coi spari,

Medagiole e calamari.
Vogio dir che 'l companadego
No xe ogeto mai de radego
Co Colomba mugier mia
E che vive in alegria.
La se lagna quando solo
Porto a casa el pesse molo
E lo credo questo un mal
De le done in general,
Che ogni pesse le lo tol,
Ma che 'l molo no le vol.
E co xe quela stagion
De magnar el molo bon,
Mi ghe digo a Colombina
Da la sera a la matina:
Torlo, prova a cusinarlo
Co l' è coto o rosto o frito
El se indura, el resta drito,
La so carne l' è gustosa
Veramente saporosa.
Ma sior nò, no ghe xe caso
La s' inquieta e storze 'l naso
E la scampa via de svolo
Co la vede el pesse molo.
Dunque mi cossa òi da far
Quando stago drio a pescar?
Quando el molo vien in rede

E che çerto nol se vede?
Dopo averme sfadigà
E che suso l' ò tirà
Goi da trarlo ancora in mar?
Sarìa mato da ligar
E saria più ancora mato
Se lo dasse in boca al gato.
Per mi penso co lo ciapo
Che 'l sia molo o che 'l sia fiapo,
Se le done no lo tol
La Colomba no lo vol
Che per mi lo tegnirò
E che amiçi trovarò
Da magnar una frisata
Tuta moli co' la salata
Ben consada co' del pan
Caldo, fresco e vin nostran.
Se go torto o go rason
Pur dixelo in conclusion
Cari amiçi seu persuasi
Che nascendome dei casi
De çiapar diversi moli
Li magnemo nualtri soli
E godemo in alegria
Senza done in compagnia?
E le done aspetarà
La stagion che ghe sarà

Scombri, rombi, lovi e suri
Che xe pessi sempre duri.
Acioché no le se lagna
Che le tasa e che le magna,
Ma la xe sola opinion
Perchè el molo straco è bon.

Molo = Gado pontico specie di merluzzo. *Schile* = Gamberelli lagunari. *Anguele* = Acquadelle. *Barbone* = Triglia minore. *Lovo* = Merluzzo. *Suro* = Tracuro.

220.

Sonetto

Tel zuro, anema mia, ch' el solo amor
Che conservo per ti da tanto in peto
Xe quelo che per forza m' ha costreto
De far contro mia vogia el pescaor.
De le burasche i venti al gran furor
M' espono ardito col mio bragozzeto
Stando dei mesi senza tocar leto;
Che stanco de sofrir me sento el cuor.
Ti me dirà: per mi? Per ti sì bela
Dal dì che go sentio che assai te piase
El pesce frito e rosto su la grela,
El mio pescar no' trovarà mai pase
Finchè no te impenisso la sportela
De scombri, de barboni e de soaše.

221.

Sonetto

Da quela note che un delirio, un insonio
Ciaro m' à fato vedar più del dì
Che no ti vol unirte in matrimonio
Co' Arlechin che spasima per ti,
Irabiada più assae che no' el demonio
El peto ti m' à verto e qua cussì,
Senza confronti e senza testimonio,
El cuor ti m' à cavà per no dir *sì*.
Mi te diseva: ciò dame el to cuor.
Ti l' à butado in mar e mi da mamo
Lo visto andar a fondo co' dolor.
E dunque per aver quelo che bramo
Me contento de far el pescaor
Finchè el cuor me resta tacà a l' amo.

222.

Racconto — *La Bussola*

Ogni volta che ocore restauro
Al bragozzo, in squero lo porto
Perchè in tera de peso tirandolo
I lo varda per dreto e per storto
I lo giusta e riduse ancor abile
Per servirme d' andar a pescar.

Tuti i ordegni da pesca e la bussola
Porto a casa e li meto al sicuro,
Açiochè no suçeda pericoli
E go aposito un camarin scuro;
Ma a una cossa che deve suçeder
No ghe caso poderse salvar.
Zorni fa giera in squero, a proposito,
Cola barca, e i ordegni go a casa;
Per disnar no gavea companadego
E me compro un bel pezzo de rasa
Ghe lo porto e consegno a la femena
Açiochè la la deva lessar.
Colombina che sente sto ordene,
Come mai, la risponde de bota,
Farla lessa no posso, sior stupido,
Lo savè la pignata xe rota;
E mi pronto ghe dago i santesimi
Che una nova la vada a comprar.
Go capìo, la risponde, ma economa
Sempre stada la xe per natura;
Sichè dunque a salvarse i santesimi
Ogni mezzo la tenta e procura;
Per la casa pignata o pur tecia
La se pensa d' andarse a çercar.
Come mai, mi no posso descriverve,
Gala verto quel mio camarin
Che salvava i mi' ordegni co' scrupolo,

So bensì per vegnir a la fin
Che una tecia la crede la bussola
E la rasa la corre a lessar.
Fra çercar, pareciar e combater
Passa el tempo, e sonà mezozorno
Pien de fame secondo el mio solito
Lasso tuti, po' a casa mi torno,
Colombina, mi ciamo, mia cocola
Astu fato? so qua per magnar.
Son a drio, la me dixe ela subito;
Vado avanti e la vedo in cusina
Anzi megio, al fogher co la mescola
La missiava la so polentina;
E la rasa dov' ela? la interogo:
La xe soto del bogio me par.
Trago l' ocio e me vedo la bussola
S' un trepiè colle bronze de soto
E la rasa ghe drento co' l' aqua;
Ma ghe osservo che 'l vero se roto
La lançeta, osia l' ago magnetico,
Dal calor giera ormai stemperà.
La cassetta la giera de cornolo
Duro si ma a la fin el xe legno,
Stando al fogo el se arsa el se brustola
E fra tuti l' è el più caro ordegno
Per valor e virtù neçessario;
Senza bussola a torzio se và.

Al momento so andà in t' una colara
  Cussì granda che orbo mi giera,
  Su la testa spacarghe la mescola
  Mi voleva o schizzar la caldiera.
  Colombina, rabioso vedendome ,
  Se me buta ai mii pie in zenocion,
E dai oci molando le lagrime:
  No saveva de fare un malano,
  La me dixe, e de cuor la me suplica
  Che pazienta se go buo qualche dano
  Che trovarme la pol el rimedio
  Pur che in cambio perdona e sia bon;
Che sicome la xe de famegia
  Pescaora, so santola Beta
  In regalo ga da batisandola
  Una bussola si picoleta,
  Ma la spera che possa servirmene
  Co me ocore d' andar a pescar.
Dove xela, ghe digo, mostremela:
  Vela qua la go proprio in scarsela.
  Ghe la togo de man, ghe la samino
  E la trovo da seno più bela
  De la mia che una tecia credendola
  L' à m' à fato col fogo brusar.
E cussì quando vogio la bussola
  Mia mugier me la da su l'istante,
  So co tira el garbin o 'l ibici,

El siroco opur grego levante,
So co posso salvar i pericoli
D' andar fora o pur drento restar.

Buratei = Anguille giovini. *Soasi.* = Rombo liscio. *Menuagia* = Pesce e crostacei minuti frammisti. *Renghe* = Papaline o spratti.

223.

Venendogli offerto da mangiare

Bravi, va' ben, xe proprio
Quelo che çercava.
La fame soto i corboli
De contentar vardàva.

E privo de santesimi
Che me trovo al momento
Magnanimo e famelico
Che go el temperamento,

L' afar gierà difiçile
De aver da rimediar,
Se qua el çielo benefico
No me fava arivar.

No me ricordo l' epoca
Che me trovo a dezun
Ma longa l' à da esser
Nol crederà nessun.

So ben per sicurissimo
Che co la barca in mar
So andà co' pochi generi
Per farme da magnar;

Essendo, come replico
D' un apetito imenso
Magno finchè so' sazio
E per doman no' penso.

Cussì dunque a proposito
Avanti de pescar
Me so impenio el ventricolo
Che squasi per s-ciopar

Gaveva l' ombeligolo
In fra polenta e pan,
E po' a la pesca subito
M' ò messo a tacar man.

Calà go le rede aposite
Al pesse da stagion,
Spari, dentali, sieoli
Lovi, branzini; e un ton

Per soma mia disgrazia
In rede è capità
Che suso nel tirandola
La rede el m' à sbregà.

Che maledeta rabia
Avendo perso tuto

El tempo e le mie strussie
Xe andà senza costruto.

No ghe giera rimedio
Confuso e indispetio
Me go dovesto in ultima
Zirar e tornar indrio.

Go buo vento contrario
E un fia de burascheta
Che l' onde indiscretissime
Bagnava la giacheta

Do zorni e più de viagio
Go buo senza conforto
Strussiava come un diavolo
Per arivar in porto.

El mar che fame genera
M' à fato destrigar
Quel poco, le se imagina,
Che m' ò lassà avanzar.

Infino che trovandome
Afato senza gnente
M' ò visto tuto ilare
A la çità d' arente.

Alora serenandome
Vardo la rota rede
E go trovà sta inezia
De pesse che le vede.

El qual se le fa grazia
D'averlo da açetar
Più che volentierissimo
So qua per regalar.

Tornando al mio proposito
A tera so vegnuo
Co la sorte dolendome,
E proprio go conossuo

Che in ogni mia materia
Che far me so provà
La sorte go contraria
So' proprio sfortunà.

Bona che alfin trovandome
Fra sta conversasion
De predileti esseri
E tuti de cor bon,

Che da magnar e bevar
Me ofre e che mi açeto
E sento che dal giubilo
El cor me bala in peto.

Eviva sta degnissima
E alegra società
Che i mii stolti proseliti
Cortesi ga ascoltà.

Viva le done e i omeni
Tose, putele e puti

Che Giove sia benefico
E che consola tuti.
Salute conservandoghe
Al mondo intiero e al fin
Grazie col cuore ingenuo
Ghe rende l' Arlechin.
El qual co nova regola
Co l' andarà a pescar
El vardarà de megio
D' averghe da portar.

224.

Entrata

Za che passo per de qua
Da mi solo m' ò pensà
De venir qua drito avanti
Saludando tuti quanti:
Domandar se ve ocoresse
Per famegia del bon pesse
Mi go a bordo sgombri bei,
Barbonsini e buratei,
Dei soasi e menuagia,
Dei sampieri e de la rasa,
Lotregani e dei caostei,
Dei sgarissi e paganei,
De le menole, dei asiai,

De le sepe e caramai,
Luzerne e musiduri,
Dei bei sfogi e anca dei suri,
De le orae da la corona,
Tuta insoma roba bona,
Dei bransini e botoleti,
Patarace e dei corbeti;
Go dei tremoli, del tòn,
Scarpene e un bel sturion,
Folpi todari e colombi;
Go dei rospi, anca dei rombi;
Trie, soasi e spari
E tanti pesci rari,
Renghe e bei sardoni
E de porto i bei barboni,
Dei marsioni, de le anguele
Che rostie su le gradele
Le xe megio del vedelo
Del persuto e del porçelo
Che sentai soto el camin,
Come fa sempre Arlechin,
Co' un bocal de vin bon
O nostran o pur s-ciavon
Che fa rosse le ganasse.
Ma se lori me lassasse
De andar da Colombina
Più che çerto povarina

Che ghe vien la lingua fora
Aspetarme fin sta ora
Che ghe porta mi de bon
Un bel'astese o un granzon;
E ghe piase el pesse grosso
E la vien 'co' mi in bragosso
Per sernirselo a dover
Quelo che ghe da piaser.
La vien po' co l'intenzion
Per veder se ho tuto bon,
E osservando se go a segno
El relogio che mi tegno
E se a caso el fosse fermo
La ciaveta drento in perno
La ghe mete nel so buso
Per tirarmelo ben suso.
Qua l'afar xe tropo longo
E andarave drio fin zorno,
Ma piutosto go pensà
De lassarli in libertà
E le scusa dei mii erori
Gentilissimi signori.

Squero = Cantiere. *Rasa* = Arzilla. *Femena* = Moglie. *De bota* = Tosto. *Tecia* = Tegame. *Buo* = Avuto *Libici* o *Ibici.* = Libeccio.

225.

Cavatina

Xe qua pute mie care
El vostro Trufaldin
Co ami, rede e fossina
Col solito morbin.
Per farve star alegre
Vegno espressamente
Disposto a tute in genere
De farve un bel presente.
Go scombri e go caustei
E anca un bel bisato,
In Pescaria portessimo
E vedarè col fato.
Se far volessi aquisto
Del mio, pur comandè
Che mi sarò prontissimo
Servirve quante se.

226.

Racconto — *Su la trata*

Tuti sti ordegni in massima
Ognuno pol pensar
Che i ne xe necessari
El pesse per ciapar

Perchè posso benissimo
Dirghelo co' calor
Che fa Arlechin da Bergamo
Adesso el pescaor.

La trata, la va in opara
A largo su la spiagia,
Per le sardele e i sieoli
Le renghe e menuagia,

E xe un piaser, un giubilo,
Che dopo destirada
El pesse volontario
Per ingagiarse el vada.

E nu contenti, ilari,
Ridendo a più non posso,
La trata su tirandose
Se buta zo in bragosso.

Se sa che favorevole
Per ogni pescagion
Bisogna aver in ultima
I tempi e la stagion;

Perchè dei ani sterili
Se dà de çerto pesse
Che ne daria vantagio
E alora ne rincresse,

Ma xe ogni lagno inutile,
Xe vano el dispiaçer,

La pesca omai xe l'unico
Per viver mio mestier.

E mi che so' filosofo
Me par de no' falar
Se al pescador le femene
Mi voi paragonar.

Coi ami, rede e fossina
Per i palui in mar,
Va el pescador in trazza
El pesse per ciapar.

Le done co' mignognole
E co' galantarie,
Co' ociae che brusa e fulmina
Le gira per le vie;

Che come i ami penetra
E va a tocar el cuor
E la pontura genera
I mali de l'amor.

Dunque nu semo simili
Ai pessi che xe in mar,
Che per la gola semplici
Se lassa trapolar.

E po', poveri diavoli,
Dopo ciapai in rede,
A le smorfiete e ciacole
Se ghe protesta fede,

Le done po' vol metarne
  Arosti, friti e lessi,
  Le çerca l' impossibile
  Per voler sempre bessi.

E sazie mai trovandose
  De tormentar ogni ora,
  Lore ne s-ciama e scortega
  Ne mete in salamora.

Cavarse xe difiçile
  Quando se xe ciapai,
  La rede de la femena
  No la se rompe mai.

La xe fata col lastico
  Che se slarga e strenze,
  Spacarla xe impossibile
  Per quanto che se spenze,

E se vede ciarissimo
  Che pochi sa schivar
  L' esca, che sempre adopera
  Le done per ciapar.

Le ga un çerto magnetico
  Che co' l' ariva atorno
  El tira come un fulmine
  De note e anca de zorno.

E no ghe xe rimedio
  Ve lo assicuro in fede,

Beati xe quei omeni
Che scapola la rede.
Signori, al so giudizio
Meto el mio paragon,
I me diga pur liberi,
Goi torto o goi rason?
Se in general le femene,
Sia povere o signore,
Le ga sublime tatica
Per farse pescadore,
E i omeni xe miseri
Pessi che vien ciapai
Co l'amo, rede e fossina,
Per no cavarse mai.

Trata = Sciabica. *Lastico* = Elastico.

227.

Brindisi a due

1. Amigo mio carissimo
Voi farla da poeta,
Se Baco me da spirito
Co' qualche barzeleta.
Ti che nei versi sdrussoli
Ti gà aquistà gran stima
Adesso a quei che spifero
Ti ghe farà la rima.

In primis et ante omnia
Mi togo in man el goto,
2. E mi pronto imitandote
Farò lo stesso moto,

1. E tutti do acordemose
Come che fa i stromenti,
2. Sinceri protestemoghe
I nostri sentimenti.

1. Dal çiel desideremoghe
Ogni prosperità,
2. Abondanza de franchi
Salute in quantità.

1. Che 'l çiel sempre benefico
Se mostra in questo mondo,
2. Dal so prinçipio al termine
Da çima sino al fondo.

1. A le signore zovene
Che gano un bel aspeto
2. Di cuore ghe desidero
Vezzoso un bel sposeto.

1. A quele donè femene
Che unite xe al mario
2. Prima che l'ano termina
Le fassa un pì bel fio.

1. A quele che xe vecie
Ricordo el çinqueçento,

2. Ai nevodi la fiaba
Contar de Sior Intento.
1. Dunque auguremoghe
A questa bela union
2. Dei franchi in quantità
Come la so intenzion.
1. E adesso nu preghemoli,
De nu che i no se fida,
1. 2. E coi nostri goti alzandoli
Femoghe a tuti eviva.

228.

A una zovene in mascara da vecia.

Chi nate xe in quel secolo
Che Berta filava,
Adesso xe decrepite
Che tute le se cava,

Ma vu, mie care vissere,
Me par, quantunque nona,
Che egual sè d'una zovene
Virtuosa, bela e bona,

E mi, siben che rustego
Ma esperto pescaor,
Ris-ciarave subito
De far co' vu l'amor.

Alora, so' çertissimo,
Ch'a forza de broeto
Ve tirarave in ordine
Al par d' un anzoleto,
E sempre disponibile
Per vu po' ghe saria
El paganelo, el sieolo
E la più bela tria.

Broeto=Zuppa di pesce in uso tra pescatori. *Paganelo* = Ghiozzo marino. *Sieolo* = Muggine. *Tria* = Triglia.

292.

A un Lustrissimo.

Servitor suo ilustrissimo,
Ghe ocore un servitor,
Che in tuto xe bravissimo
Che infin fa el pescaor?
La parla che sarò
Mi pronto e ghe dirò:
Dei pessi d' ogni genere,
Dei go, dei paganei,
Dei sgombri, de le passare,
Dei sfogi e dei caostei,
E se ghe piazarà
El lovo ghe sarà.

Capisso, no ghe replico,
Doman sarò da ela,
Intanto la me prèpara
I bezzi e una sportela
Che mi ghe metarò
Quel pesse che piarò.

Lustrissimo = Specie di maschera notissima. *Caostei* = Specie di muggini. *Lovo* = Merluzzo nostrale. *Bezzi* = Denari. *Piarò* = Piglierò.

230.

A un Lustrissimo.

Selenza stimabilissimo,
Me dol in fin le spale,
Per farghe quela çernita
Del pesse, che la pol
Spedirlo co la vol.
Ghe xe de le gran boseghe,
Volpini, de le orae,
Dei sievoli e baicoli,
Dei sgombri in quantitae.
Per ela po' Arlechin
Salvà ga un bel branzin.
La prego dunque subito
Spedir la cassa fora,

Doman mi sui crepuscoli
Sarò a Torsòn de sora.
Per prepararghe là
Un rombo e un bel asià.

Selenza = Eccellenza. *Boseghe, Volpine* = Specie di muggini. *Orae* = Dorate. *Baicoli* = Labrace o Branzino. *Sgombri* = Maccarelli. *Torsòn de sora* = Nome di una Valle ora di proprietà dei sig. Voltolina. *Asià* = Spinarolo.

231.

A un dotor.

Servo suo signor dotor,
Xe a pregarla el pescaor,
Za che ela ga dotrina,
De çercar la medesina
Più adatada a sto mio mal;
Tuti dixe, in general,
Che i sia umori de sgonfiesse;
La me tasta se me cresse,
Mi ritegno che un sturion
Sia sta sola l' ocasion
De sto mal che mi gò quà,
La me ascolta: morsegà
So sta infin da sto gran pesse.
Da quel zorno ste gonfiesse
Sempre più le ga aumentà.

Dunque ela che la sa,
La me spiega l'esenzial
Se morir gò da sto mal.

Sto = Questo. *Sturion* = Storione. Si sa che questo pesce ha le mascelle prive di denti.

282.

A una puta.

Ciao, bondì quel' anzolo
Dal çielo quà mandà,
Per far che l' uman genere
Vardandote incantà
El diga: come quela
No ghe più viva stela,
Che Palade, che Venere,
Che Diana, che Giunon!
Ti xe quel caro zefiro
Che spira vento bon,
E che fa ravivar
El pescador in mar.
Se sempre favorevole
A mi ti me sarà,
El primo pesse, credime,
Che in rede vignarà,
Doman o un altro dì
Lo salvarò per ti.

Vento bon = Propizio alla pesca.

233.

Interogà dove sia nato Arlechin.

Per cossa no? prontissimo
A chi saver lo brama
Ti trovarà in rispondarte
Sempre gentile e franco.
Xe la comun ciamada
A S. Giovàni Bianco,
Compresa nel distreto
De Zegno in Val Brembana,
Dove a portar se usa
Capei bianchi de lana,
Le braghe curte e strete,
Intorno una gonela;
E per tagiar la pepe
I dopera una mela
De olmo o pur de fagio,
Col spigolo sotilo,
Cussì i la tagia a fete
Invece de asse o filo.
Credo de averve fato
La giusta descrizion,
Cussì mi v' ò contà
Co tuta precision.

Pepe = Voce bambinesca che equivale a polenta. *Mela* = La *spatola* che usa portare a cintola l'Arlecchino. *Asse* = Refe di cotone. *Filo* = Refe di lino o di canape.

234.

Dialogo tra do Arlechini entrando in una Soçietà.

1. Fradelo, dove coristu?
   Vien qua, no scampar via,
   Co' ti voria che stessimo
   Un toco in compagnia.

El sangue no xe aqua
   E dunque, in bonumor,
   Almanco saludemose
   Co quel sinçero cor

Che pizzinini a Bergamo
   Insieme se viveva
   Senza trovar un radego
   E spesso se diseva:

Quando saremo omeni
   Uniti vivaremo
   E co' amor reçiproco
   Se corispondaremo.

Fatalità e disgrazie
   N' ha fato star lontani,
   No me ricordo l' epoca,
   Me par diversi ani.

E za ch' el caso semplice
   Combina de trovarse,
   Al sen dovendo strenzarse
   D' acordo e racontarse

Fati, viçende e glorie,
Fortune e aversità,
Che al mondo fando i comiçi
Ne xe recapità.

Spero ch' el mio proposito
Te piasarà gradir,
E come el nostro solito
Sti siori a divertir.

2. Ergo sum fermo atonitus
Ad cospectum tuo,
Gonfio de macaronibus
Col corpo ben passuo,

Quando sapete litibus
Savemo lontanà
Del mondo in molte partibus
Credime, gò zirà.

M' ò messo a far el comicus,
El servitor, el cogo,
E so riessido a pedibus
Per tuto in ogni logo.

De ti dileto fratribus
Notizie domandava
E gnente cognizionibus
De ti me capitava.

Te lo assicuro in cordibus
Sentiva un dispiaçer,

Che adesso in do parolibus
Te lo farò saver.

Anima, corpus, sensibus,
In estasi me sento,
So pien de gioia caribus
So tuto ben contento.

Che unito in omnia secula
Insieme in compagnia

. . . .
. . . .

1. Bravo, fringuelo caro,
Via, qua che se abrassemo,
Ti è proprio una delizia
E insieme sempre stemo.

Vedo che qua lontani
Si no podemo star
E tuto un solo cuor
Dovemo adesso far,

Dovemo amarse insieme
Da bon, senza timor,
E così fradelandose
Se donaremo el cuor.

2. Oh sì, fringuelo caribus,
Mi so' molto contento,
E pronto so' a cordoribus
De fare a to' talento,

De amarse in omnia secula
Come che za faremo,
E stare, in omnia secula,
Fin che vivaremo.

E çome fradeloribus
Staremo sempre uniti
E così in eternoribus
Viver sempre . . . . .

In mezo al colto publicus
Che qua adesso vedemo
E insieme in compagnoribus
Nu se divertiremo.

1. Donca, fringuelo caro,
No ocor più che parlemo,
E se ti xe contento
De qua nu partiremo,

Perchè dal gran piaçer
Che godo, in fede mia,
Vogio che andemo a bevar
Un goto in ostaria.

2. Contento sum fratoribus
Del to sinçero amor,
E tuto d' acordoribus
Del più sinçiero cuor;

E partindo de sta caribus
E brilante soçietà

Ghe fasso un inchinoribus
A quanti che xe qua.

Fradelo = Fratello. *Coristu* = Corri tu. *Scampar* = fuggire. *Passuo* = Sazio. *Fringuelo* = Scherzosamente per fratello. *Da bon* o *da seno* vale: da senno, lealmente, certamente.

235.

A la so morosa.

No trovo, la mia cocola,
Ne modo, ne maniera,
De farte consapevole
Che so tuta la sera
De fassa el to balcon
La fermo in atenzion.
Ma za che favorevole
Per mi xe sto momento
No manco confessartelo
L' amor che per ti sento,
In modo che ogni dì
Starave unido a ti.
Te prego, la mia Venere,
Conforta el pescaor,
E pensa che indelebile
Scolpida el te ga in cuor
E l' avaria el piaçer
D' averte per mugier.

III.

CANZONETTE, VILLOTE

ED ALTRI COMPONIMENTI

236.

Giuoco da bambini

El cortelin dei omeni
Mazzava i zentilomeni,
I zentilomeni çercava,
Magnava pan e fava,
La fava no giera cota,
E i l'à butà dadrio la porta,
La porta giera rota
E i l'à butà dadrio del pozzo,
El pozzo giera pien d'aqua.
Comare, comare,
Impresteme una secia d'aqua.
No ve la posso dare,
Gò una fia da maridare.
Dove la marideu?
Sul ponte de Verona
Che nasse roba bona,

Roba bona fa fenoci,
Anzoleta tira i oci,
Tira i oci a la rosada,
Anzoleta inamorada,
Inamorada in s' un spizièr.
Tondolo, tondolo candelier;
Candeliero pien de pagia,
Soneva la batagia,
La batagia dei sete Buseti,
La casa dei povareti;
I povareti morirà,
I farà tu e tà.

(*Chiòggia*)

Simile a quella del Bernoni N. 87 *Giuochi.*
Buseti = È il cognome più in uso a Pellestrina.

237.

Le cinque dita della mano.

Ai bambini

Questo à fato el vovo,
Questo l' à messo in fuogo,
Questo l' à cusinà,
Questo l' à magnà;
E sto piçenin,
Gnanca un tochetin.

(*Chioggia*)

Simile a quella del Bernoni N. 10 *Giuochi.*

238.

Giuoco da bambini

In mezo al prà
Ghe xe un erba ben zapada;
In mezo a la riva
Ghe xe una bela fia,
Chi xe 'la, chi no xe 'la?
La xe la Maria (1) bela,
Più bela de le altre,
Vardèla tute quante
E quela che ghe piase
La toga pur sù.

Giuoco bambinesco simile a *Bozzolo, bozzolo canarin*. V. Bernoni pag. 13 Punt. XII.

(1) Od altro nome.

239.

La sera susseguente alla festa dei morti.

Bona sera morti a vu,
Anche vu altri gieri cofà nu,
Nualtri deventaremo come vu
Bona sera morti a vu.

(*Chioggia*)

Simile a quella del Bernoni *Preghiere* N. 8.
Cofà = Come.

240.

1. Pigrizia vustu panada?
2. Mi si che ghe ne vogio.
1. Ben! vate a tor el sculier.
2. Mi no che no ghe ne vogio.

Sculièr = Cucchiaio.

241.

Scherzo

1. Che ora xe?
2. Xe l'ora che 'l frate xe andà da to mare.
1. No che 'l s'à falà la porta,
Che invece de andar da la mia
L'è andà da la vostra.

(*Chioggia*)

242.

Giuoco da bambini

Dindio, dindio, fa la rioda,
To mare farà un fio,
Sto fio morirà,
E el farà tu e ta.

Tutti i ragazzi gridano *tu e ta*.

(*Chioggia*)

243.

I giorni della settimana

Luni i pugni,
Marti i s-ciafi,
Mercore le pecore,
Zioba la goba,
Venere le pete tenere,
Sabo i ghe tagia la testa al galo
E i lo mete in cusina
Per domenega de metina.
(*Chioggia*)

Simile alla seguente Friulana:

Lunis plumis,
Martis stuartis,
Mierchei spiersel, (persici)
Iba fliba,
Viners gialina,
Sabo spelada,
Domenia mangiada.

244.

I giorni della settimana

Luni le aneme,
Marti S. Antonio,
Mercore le aneme del Purcatorio.
Zioba lo Spirito Santo,

Venere del Signore (Crocifisso),
Sabo de la Madona,
Domenega per tutti.

(*Chioggia*)

Nel: *Modo novo da intendere la lingua zerga*, stampato in Venezia da Domenico Lovisa (senza data), leggo a pag. 37:

Nomi di lustri

Domenica lustro del ruffo de sant'alto.
Lunedì lustro della mocolosa.
Martedì lustro del formicoso.
Mercoledì lustro del trucante.
Giovedì lustro dell'anticrotto.
Venere lustro della maggiorana de pinasi.
Sabbato lustro del grimo.

245.

A bambina

Manina bela
Fata a penela,
Dove xela sta,
Dala mama
O dal papà?
Cossa gà lo dà,
Pan, vin, gate,
Gate, gate, gatesin,

(*Chioggia*)

Fata a penela = Perfetta, che pare fatta col pennello.

246.

Mistro Lorenzo
Impresteme la vostra lanza,
Che vado in Franza
A ciapar dei oseleti
Che tuta la note canta.
Canta lo galo,
Risponde la galina,
Madona Françeschina
Feve a la finestra
Co tre corone in testa,
Passa tre fanti
Co tre cavai bianchi,
Bianca la sela
Bianche le nose,
Bianca la zoventù che se spose.

(*Chioggia*)

Feve = Fatevi.

247.

Scherzo

Nono cocon
Che vende carbon,
Un soldo a la lira,
La goba ghe tira.

248.

Giuoco da bimbi

Angare Angare,
Volti çiri,
Cich ciach,
Tumbertac,
Da la bile
Spachi fuora,
Dona Giulia
Dove xes'tu?
Sei rivata,
Alza i oci al çielo
E tra un salto,
Traghene un altro,
Fai le giravolte,
Tornete a revoltar,
Cavate el capelin,
Fai la riverenza,
Fai la penitenza,
E daghe un baso,
A chi tu vuò.

(*Chioggia*)

249.

Il povero dice:

Se no ghe fusse l' andè con Dio
No ghe sarave megio mestier del mio.

(*Chioggia*)

250.

Padre nostro grande

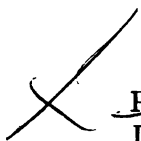
Pater nostro grando,
La Madona va pianzando,
Ciamando Piero Polo
Àstu visto el mio filgiolo?
Sto filgiolo giera in ciesa
A cantar messa novela
Per i vivi e per i morti
Per i santi padri nostri.
(*Chioggia*)

251.

Padre nostro piccolo

Pater nostro picolo
Che fa la penitenza,
Marco fugisti
San Giovàni vangelista
Che porta la ciave,
El paradiso è verto
Cossa ghe xe in drento?
Na' colombina bianca,
Coss' à la in boca
Del fuogo benedeto
Ghe ne xe cascà una giozza

Su quela piera rossa,
Piera rossa no' s-ciopè
Tuto el mondo luminè
Luminè l'anima mia,
Tuti i angeli va per via
Ciamando Lorenzo,
Ciamando Viçenzo
Spioma del mare
Pomoli de l'altare
Benedeto quel' angiolo
Che ne l'à fato imparare.

(*Chioggia*)

252.

Ai bambini

Tru, tru musseta,
La mama vien da messa
Co le scarsele piene
Per darghe a le putele,
Le putele no le vuole
La mama ghe le tiole,
El papà ghe fa la papa,
La mama le sculazza,
El povero pelegrin
Che giera nel molin.
Molin che molinava
Calde le torte, calda la fava.

(*Chioggia*)

253.

Giuoco da bambini

Pie, piedòn,
La mare Ghidon
La zota, la bianca,
Montae su la banca,
Abito verde, la barba bianca,
Su per uno, per do, per tre,
Per quatro, per cinque, per sie,
Per sete, per oto,
Che magnava un bon biscoto,
Biscoto, biscotìn
Tira in drento quel bel penìn.
I magnava un bon biscoto
Biscoto a la Romana,
Diese soldi la setimana,
Setimana longa e larga,
Soto ghe xe una stanga
Una stanga Rovignese,
Soto ghe xe un giovine cortese,
Un zovene garbato,
Che tièn la scatola de tabaco
Se 'l tire fora el fazolèto
El sa da rose e da mus-cieto.

(*Chioggia*)

254.

Giuoco da bambini

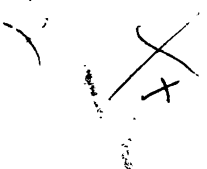
Sant' Andrea pescadore
Che pescava in la so barca
A uso de l' arte, a uso de Egito
Dove è nato Gesù Cristo,
Gesù Cristo Signor nostro
Che n' insegna el paternostro.
Aqua salsa, aqua dolçe,
A la riva le sardele,
A Venezia le done bele,
A Roma un gran perdòn
San Zorzi confalòn,
Che tien la spada in man
Per mazzare el cuco (1) el can,
Per massare el Sarasin
O che bestia, o buratin.

(*Chioggia*)

(1) Raramente dicesi « turco ». *Sarasìn* = Saraceno.

255.

Invettiva

Stranata da un can
Ancuo e anca doman,
E se no te basta ancora
Te mandarò in malora.

256.

Scherzo — *A ciarliero*

Porta letare va in palazzo,
Col libro soto el brazzo,
A contarghe le to rason
Porta letare va in preson.
(*Chioggia*)

Portaletare in questo caso equivale a *Petegolòn.*

257.

Giuoco da bambini

Zeca beleca
Chi da, chi tole,
La bissa nel cuore
Domenica more,
Va ne la piera
Dei ponzeti, ponzeti
Ponzeti, ponzeti.
(*Chioggia*)

258.

Scherzo — *Ad uno zoppo*

Zoto, baloto
Gamba de legno,
Metila a segno
E fala balàr.

259.

Giuoco da bambini

Zota, belota, campana de limbano
Che va sonando el çimbano,
El çimbano de carta;
La zota monta in barca
La tior i bozzolai,
De quei inzucarai
Incartai ne la Gazeta (1)
Zota, zota benedeta.

(1) *Variante*
De quei de la Gazeta.

(*Chioggia*)

260.

La galineta pepola
Fa tre vovi al dì,
Se no la fosse pepola
No la ghe ne farave pì.

Pèpola = Di gambe corte.

261.

Villota

Al ciaro de la luna mi t' ò veduto,
Fina a la mezanote t' ò spetato,
Per l' uscio del saloto sei venuto,
Per quelo de cusina sei fugito.

(*Chioggia*)

262.

Villota

A stando in nel balcon mio bel tesoro
Ti canti una canzon che m' inamoro,
Al son de la ghitara mi l' imparo,
Mi spasimo d' amor che per ti moro.

(*Chioggia*)

263.

Villota

Compare mio voleu che andemo frati
Lassare el mondo a chi lo sa godere?
Porta per porta nu andaremo a batar
Disendo chi fa la carità al povero frate.

1. O caro frate andevene con Dio
   Che gò una puta in leto che sta male.
2. Se la sta male femela vedere,
   Che mi son quel frate che la pò guarire.

(*Chioggia*)

264.

Villota

Credistu che gà pensa mi de ti?
A le parole ch' à buo a dir to madre?
Ma a le parole no ghe vuò disdegno,
Se ben so povareta no me degno.

(*Chioggia*)

265.

Villota

Fate a la finestra cuor ingrato,
Cuore di sasso, anema crudele,
No me far andar via desconsolato
E no me dir de no anima crudele.
(*Chioggia*)

V. quella simile del Garlato, *Canti* n.° 16.

266.

Villota

La lume ti destui?
Bela me piase el ciaro
Vien qua che mi te paro
Sì da seno in verità.
(*Chioggia*)

267.

Villota

La lume ti destui?
Bela no ti me vedi,
Bela no ti me credi
L'amor che t'ò portà.
(*Chioggia*)

268.

Villota

La mia morosa me n' a fato una
Stando al balcon la m' à mostrà la luna,
Mi ghe n' ò fato una de pì bela
Che g' ò mostrà el fradel de so sorela.

(*Chioggia*)

269.

Scherzo

Sior Anzolo mistranzolo,
Che vende le carobole
A un soldo la lira,
La pansa ghe tira,
La pansa ghe s--ciope,
Sior Anzolo balote.

(*Chioggia*)

270.

Villota

Morosa mia se sola te trovasse
No so de ti cossa che faria,
No credar miga che mi te massasse,
Solo un baso d' amor mi te daria.

(*Chioggia*)

V. quella simile del Garlato, *Canti* n.° 113.

271.

Villota

Lo mio amore m' à mandato a dire
Che me proveda che 'l me vol lassare,
E mi go mandato a dire che su provista
E senza d' elo m' ò fato novissa;
(*Chioggia*)

272.

Ninna-Nanna

Nana, nana che te canto
Prendi lo sono e tra da banda el pianto,
Tra da banda el pianto e prendi el riso
Che ti xe nato (o nata) per el paradiso.
(*Chioggia*)

273.

Ninna-Nanna

Nana, nana fia de una contessa,
To mama no la ghe, che la xe a messa,
La xe a messa e la xe andà a S. Ana
A torte l' aqua de quela fontana.
(*Chioggia*)

V. Garlato, *Canti* n.° 248.

274.

Ninna-Nanna

1. Nana, nanà, nana, na farastu
   Se morisse la to mama pianzerastu?
2. E no volè che pianza la mia mama
   Che la xe quela che tanto me ama?

(*Chioggia*)

275.

Villota

Se passo per de qua l'è el mio passagio,
Credistu bela che passa per te?
Passo per andar a lo mio viagio
E passo per andar a' fati mie.

(*Chioggia*)

276.

Villota

Velo, velo, velo la che 'l passa,
Vestio de verde che 'l par un paone,
Se l'è paone tagighe le ale,
Se l'è el mio amore lasselo passare.

(*Chioggia*)

Paòne = Pavone.

277.

Villota

Sia benedete 'ste mame d'adesso,
Le ghe fa le rufiane a le so fiole,
E povereta mi che no go mama
Me toca far l'amor senza rufiana.

(Chioggia)

278.

Villota

Ma se ti cichi o Mora
Mi gnanca no baçilo,
Ma se me salta el grilo
Mi te farò cicar.

Se ti ti cichi mi me godo,
Questo xe el modo de farte cicar.

279.

Villota

Sia benedete quele tre putele,
La mama che l'à fate cussì bele
E speçialmente quela peçenina
El par el sol che s'alze la metina.

(Chioggia)

Simile a quella del Bernoni N. 4 Punt. VI.

280.

Villota

Fate a la finestra e dame gusto,
Metate la camisa senza busto,
Metate el fazzoleto su le spale
Che l'aria de la note te fa male.
(*Chioggia*)

Simile a quella del Bernoni N. 63 Punt. VI.

281.

Villota

Sia benedeta l'arte de mio padre
Che l'à dipinto la camera mia,
L'à dipinto un angelo co' un fiore
Se no su bela ghe piaso al mio amore.
(*Chioggia*)

Simile a quella del Bernoni N. 23 Punt. VII.

282.

Villota

Se ti savessi falsa renegata
Le pene i' ò patio per el to amore,
Ti ti gieri in camara serata
E un meschino gera a le pianure.
(*Chioggia*)

Simile a quella del Bernoni N. 32 Punt. VII.

283.

Villota

Lo mio amore picolo e basseto (*o* bassoto)
Co un brazzo de pano l' ò vestito tuto,
Ghe ne avanza una picola stricheta,
Go fato una velada e una giacheta,
Ghe ne avanza un picolo bocon,
Go fato una velada e un veladon.

(*Chioggia*)

Simile a quella del Bernoni N. 44 Punt. VII.

284.

Villota

Pare che 'l caligo t' ebia dao
Che ti xe verde come una laranza
Povero Tonin desfortunao
No ti xe degno d' una puta bianca.

(*Chioggia*)

285.

Orazione alle anime del Purgatorio.

Ve saludo anime sante,
Ve saludo tute quante,
Voi siete state come noi
E noi avemo da venire come voi.
Voi pregate Dio per noi
E noi pregheremo Dio per voi,
Che Dio ve daga la gloria santa del paradiso.

286.

Giuoco del due di spade

Gettando le carte sul tavolo, di volta in volta diconsi i seguenti versetti sino a che sorte il due di spade e indi si trae il presagio:

La me ame,
La me brame,
La me desidere,
La me vol ben,
A poco, a poco,
Cossì, cossì
E po' la m' à in culo.
La me ame ecc.

(*Chioggia*)

In dialetto veneziano il due di spade chiamasi *meneghella* o *menega*, in chioggiotto *muneghella* o *munega*. Notisi che in gergo questi termini dialettali hanno un significato poco pulito.

I Veneziani traggono il presagio sfogliando una *margherita* e dicendo:

o:

El me ama,
El me brama,
El me desidera,
El me vol ben,
A poco, a poco,
Cussì e cussì
El me ga in culo.
El me ama ecc.

Me amistu?
Me bramistu?
Me desideristù?
Me vustu ben?
Me vustu mal?
Me amistu? ecc.

o:

Purgatorio,
Paradiso,
Inferno.
Purgatorio ecc.

oppure:

Sì o nò,
No, o sì,
Sì, o nò, ecc.

e ripetono le strofette sino a che rimane soltanto l'ultimo petalo.

287.

Che differenza c' è tra le rose e le spazzature?

Le rose xe sempre fresche
E le scoasse xe sempre calde,
Ma le rose le se infiapisse
E le scoazze le fiorisse.

Scoazze = Spazzature.

288.

Scherzo

16 d' amarmi
6 caro al mio core;
Io 100 d' amarti
Ai 20 d' amore
70 possanza
Tu hai nel cor mio;
80 speranza
Anch' io di morir.
77 hai
22

16, Se dici; **6,** Sei; **100,** Sento; **20,** Venti; **70,** Se tanta; **80,** Ho tanta; **77,** Se tanta sete; **22,** Vin ti dò.

289.

Scaldite Bernarda,
Che nessun te varda,
Ne per le ale ne per le pene
Ne per quel beco . . . . .
Che gà comprà le legne.

290.

Scherzo da bambini

Neo, meo,
S. Bartolomeo,
Un corneto sul culo a un ebreo.

(*Chioggia*)

291.

Giuoco da fanciulli

Cori, cori se ti me vol ciapàr,
Un, do, e tre, che ciapar no me podè.

e corrono

Ciapàr = Pigliare.

292.

Le cinque dita della mano

Questo gà fame,
Questo mete el vovo in tel fogo,
Questo lo cava,
Questo lo pela,
E sto povero pizinin
Xe restà senza gnanca un fregolin.

293.

Scherzo

El vescovo de Catròpoli mande a Catràn per brocoli; el vescovo de Catràn ghe dixe: andè a Catròpoli e diseghe che a Catràn no ghe xe brocoli.

(Chioggia)

Si deve dire in fretta senza sbagliare neppure una sillaba.

294.

I numeri dall' uno al dieci

1) Ùnara,
2) Dònara,
3) Tènara,
4) Caro,
5) Caligo,
6) Bel figo,
7) Solàgna,
8) Castagna,
9) Campèse,
10) Diese.

Si dice in fretta.

295.

I numeri dall' uno al dieci

1) Àngane,
2) Vàngane,
3) Trànghene,
4) Quaro,
5) Mègio,
6) Pègio,
7) Ranzo,
8) Franso,
9) Gniese,
10) Diese.

Si dice in fretta.

296.

Scherzo

La confessione di Caterina

Cat. Padre mio ho batuto el gato
Per un falo che 'l m' à fato,
L' à roto una scodèla, un piato,
Un cadin e un orinale.
Conf. Filgia mia l' è poco male,
Co' quel' aqua benedeta
Ti deventi un anzoleta,
Dime dove stai di casa?
Cat. A S. Giacomo in Salizada.
Conf. Dime el numero de la porta?
Cat. Çinqueçento e tanti importa.
Conf. Dime el nome del paese?
Cat. Son Caterina Bolognese.

297.

Scherzo

Care done corete corete,
Xe rivà una barca de fassi
Grandi, grossi, come volete,
Care done corete, corete.

(*Chioggia*)

298.

Villota

E ti che te piase le nose d'Alpago,
E mì te ca . . e mi te ca . .
E ti che te piase le nose d'Alpago,
E mì te ca . . e mi te ca . .

299.

Giuoco da fanciulletti

El paroco de Sant'Andrea
Che m'à robà una tria,
Bia, bia, bo,
Buta (*o* puta) bela, puta bo (1).

(1) e qui gonfiano le gote e fanno sortir l'aria dalla bocca, battendosi le guancie coll'estremità delle dita riunite, producendo così un suono equivoco.

300.

Burla tra due fanciulli

Uno dice:

Varda che ti ga el naso sporco.

L'altro allora si tocca il naso, ed il primo soggiunge:

Sior Momolo tochevelo,
Co ve l'avè tocao,
Tochevelo da recao.

Momolo = Girolamo; *Da recao* = Di nuovo.

301.

1. Chi è che bate a questa porta?
2. Giovàni Galinareto.
1. Che opera façesti o Giovàni?
2. Castità e zelo.
1. Dunque meritasti el çielo?
2. No, perchè a le Papozze
M' inamorai su un fratazzo
E go roto . . . .

(*Chioggia*)

302.

Villota

La mia morosa a scagiando el pesse
Ghe saltà fora un paganèl da late,
E da paura che ghe lo tolesse
La se la sconto in mezo a le . . . . . .

(*Chioggia*)

203.

Villota

El ponte de Rialto s' à inalzà
La barca dei modioni à fato vela,
I marineri ghe montava suso,
Mi gò in culo chi che sta col muso.

(*Chioggia*)

Mòdioni = persone che tengono li broncio.
Simile a quella del Bernoni Punt. II N. 59.

I.

INDOVINELLI

49.

Quando che ti trinzi un polastro, quala parte ti tagi prima?

50.

Parcossa a la bote che xe cussì granda se ghe dixe bote e al botòn che xe cussì picolo se ghe dixe botòn?

51.

Povero mi che su picà,
Su picà come un vedelo,
Per mostrare el bruto, el belo,
Per mostrar la verità
Povero mi che su picà.

(*Chioggia*)

52.

A Venezia ghe xe più ponti o più camini?

53.

Chi ghe vede de più, uno che ga un ocio solo o uno che li ga tuti do?

54.

Xè andà a l' ostaria el piovan co' so sorela e el fravo co' so mugier; i ga ordinà tre polastrei e i ghe n' à magnà uno paromo. Come ga li fato?

55.

Quala xe quela roba che se çerche e no se vorave trovare.

(*Chioggia*)

56.

Quai xe quei fazzoleti che ghe passeva Maria Luvigia ai so soldai?

(*Chioggia*)

57.

Le siore l' à in ver in zo e le poverete le ga in ver in su.

(*Chioggia*)

II.

PROVERBI, MOTTI ED AFORISMI

124.

Amor, m .... e Venare, xe tre cosse tenare.

125.

A pianzar el morto no le xe lagrime perse.

Perchè si avrà la gratitudine dei parenti del defunto.

126.

A chi te trà de le pierae, traghe del pan.

Rendi bene per male.

127.

Alelugia, alelugia, le renghe del boteghièr
no le val più nugia.

Da Pasqua non si devono più mangiare aringhe.

128.

A l' istae, quando l'ostro spernace, fa siroco fresco.

(*Chioggia*)

Spernaci = Piccole nubi.
Siroco fresco = Vento forte da scilocco.

129.

Bisogna che 'l ladro picolo no se fassa trovar,
Si no el ladro grando lo fa picar.

130.

Basta Bastian, va a casa a le to ore.

Hai colmato la misura, è oramai tempo che ti ravveda.

131.

Bati el çesto, resta el manego.

Se inveisci pazzamente contro persona che ti arreca utilità, agisci contro il tuo interesse e rendi infruttuoso ciò che ti dava utile.

132.

Chi neo non ha, bela non è,
Chi neo ha, bela è.

133.

Chi no se fida, no xe da fidarse.

134.

Chi magna da bon, ca . . da maledetto, e chi magna da benedeto, ca . . da stramaledeto.

135.

Carne da Cioza e vedelo da Venezia.

Perchè a Chioggia non si uccidono vitelli da latte, ma soltanto *soranei*, cioè quelli che sorpassarono un anno di età.

136.

Co la carità passa el bagioco, no la xe più carità.

(*Chioggia*)

137.

Co se pissa ciaro, ghe se ca . . (*o* s . . . .) ai medici.

138.

Chi ga bezzi da butar via, bianchisse le case deforavia. (*Chioggia*)

139.

Cavalanti, passadori e munari (*o* mulinari) poco de bon.

(*Chioggia*)

140.

Chi varde i fati dei altri, i soi va de male.
(*Chioggia*)

141.

Chi lavora de festa, tanta tempesta.
(*Chioggia*)

Alludesi al precetto di santificare le feste.

142.

Co spizza el cul, bondanza de megio.

Forse è uno scherzo sul doppio senso della parola « megio »: coll'*e* stretto essa significa *miglio*, coll'*e* larga *meglio*.

143.

Chi ga santoli ga buzolai, chi no ga nissun bisogna che cora sui ospeai, e chi ga marìo gà bastonae.

144.

Col può dire: orate frate, el ga tre lire su le zate. (*Chioggia*)

Il sacerdote quando dice la messa.

145.

Chi no s'inzegna fa la tegna.

146.

Chi vol la galìa, Dio ghe la dia.

(*Chioggia*)

147.

Da la Sensa le grançeole fa partensa.

Sensa = Ascensione.

148.

Dove passa la barca, pol passàr anca el batelo.

149.

Dopo el lampo vien el ton.

Simile all'altro: « Dopo el ton vien la piova » oppure « dopo la piova vien el sol ».

150.

Dai spizieri no çercar, dai fravi no tocar e dai calegheri no te acostar.

151.

El moscòn rusa, rusa e pò el da el muso in mer...

Usasi p. e. quando una giovine dopo rifiutati parecchi partiti modesti, sperandone di migliori, si dà al peggio.

152.

El soldo morto xe el leto de la botega.

153.

Gnanca el can no mena la coa per gnente.

Simile all'altro: « Per gnente no se fa gnente. »

154.

El carneval che dixe mal de la quaresima.
(*Chioggia*)

155.

El carneval ghe dixe golosa a la quaresima.

156.

El mal dei altri no conza el mio.

157.

El ga el muso da do façie come el garbin.

158.

El diavolo va a ca... sempre sul monte più grando.

Lo stesso che « bezzi fa bezzi ».

159.

Federis arca, senza bezzi e senza barca.

Significa esser ridotto a mal partito.

160.

Febraro curto
Pegiòr d' un turco.

161.

Ghe xe dubio de far ca . . . i aseni a sforzo?
(*Chioggia*)

Simile all'altro: « Co no ghe nè, no ghe nè ». È impossibile.

162.

In una casa co gà bezzi uno, gà bezzi tuti.

163.

I bezzi nasai xe bei e pagai.

Non si può esser grati a colui che presta denaro e se ne vanta in pubblico, facendo note le critiche circostanze del suo debitore.

164.

Molta polvere e poco piombo
Per levar i osei dal mondo.

165.

I Ciozoti magna zuca, i Veneziani la magna tuta.

(*Chioggia*)

Per legittima difesa, i Chioggiotti affibiano questo detto ai Veneziani, i quali ultimi appellano i Chioggiotti « magna zuca ».

166.

I dà una vogà come i Pelestrinoti.

(*Chioggia*)

Perchè i Pellestrinotti, vogando, non tuffano tutti nello stesso tempo il remo nell'acqua. Dicesi di varie persone riunite quando non si può riescire a porle d'accordo.

167.

La va da galioti a scorsari.

(*Chioggia*)

Galioti = Galeotti; *Scorsari* = Pirati.

168.

Le mosche core drio al zucaro.

169.

No ocore che ti me daghi dei to' peoci, che de le géndene ghe no bastanza.

Géndena = L'uovo del pidocchio.

170.

Per el colo se scana el polame.

Di cosa che non si può ottenere.

171.

No se dixe mai m.... co no se gà la boca piena.

Soltanto colui che vive come porco in brago, può fare discorsi poco puliti.

172.

No se paga el debito el giorno che el se fa.

173.

Per la gola se ciapa el pesse.

174.

Pur assè armelini
Mortualità de fantolini.
(*Chioggia*)

Armelìn = Albicocca, frutto che credesi nocivo ai bambini.

175.

Poveri povareti,
Se nasse orbi
E se mor bechi.

176.

Quela vecia dixeva, che quando no se ga vogia, anche el pelo intrighe.

(Chioggia)

177.

Quando le anare o le oche se sguatara, xe segno che cambia el tempo.

178.

Signor provedè che l' aqua bogie.

Signore liberateci dalla fame; provvedete ai nostri bisogni.

179.

Se el sol va in saca, o vento o aqua.

Quando il sole prossimo al tramonto, nasconde i suoi raggi dietro un ammasso di nubi, è segno questo di tempo brutto.

180.

Spendi la monea per quel che la val.

181.

Te lo digo a ti niora, perchè ti lo intendi ti madona.

Indirettamente, risparmiandoti una mortificazione, ti faccio palese il mio pensiero e ti dò un avvertimento.

INDICE

II. PROVERBI, MOTTI ED AFORISMI:

III. CANZONETTE, ecc.:

Venezia, 17 Maggio 1891.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 114 linea 16 invece di « scarseggiano è » leggi « scarseggiano, è ».

» 116 N. 89. Ordinariamente si dice mettendo un *nò* dopo *despiase*. Come la trascrissi il *magnar* ha quel tale significato dato da me nelle *Correzioni ed aggiunte al dizionario del dialetto Veneziano*.

» 124 linea 4 invece di « Eli » leggi « Elo ».

» 125 » 19 » « avede » leggi « a vede ».

» 136 » 4 » « mincione » leggi « minciona ».

» 165 » 11 » « 292 » leggi « 229 ».

» 168 » 6 » « 2 2 » leggi « 232 ».

» 197 » 16 » « meneghella » leggi « meneghela ».

» 197 » 16 » « muneghella » leggi « muneghela ».

» 197 » 21 metti l' *o* dopo l' ultima riga.

» 198 » 3 invece di « desideristà ? » leggi « desideristu ? ».

300. Sior Moñ
301. Chi è che
302. La mia m
203. El ponte d

FOLK-LORE

DELLO STESSO AUTORE.

Sui segni prealfabetici usati anche ora nella numerazione scritta dai pescatori clodiensi (con 4 tavole). Venezia, Antonelli 1880, in 8.°

Araldica pescatoria. Venezia, Longhi e Montanari, 1890, in 8.° picc.

Voci bambinesche della lingua vernacola veneziana. Venezia, Longhi e Montanari, 1890, in 8.° picc.

Giunte e correzioni al Dizionario del dialetto veneziano. Venezia, Longhi e Montanari, 1890, in 8.° picc.

Serie Prima
Serie Seconda
Serie Terza.